MAGGIO
GIUGNO
2004

# PROGETTO BABELE

LETTERATURA PER DIVERTIMENTO

## numero dieci

*Luoghi reali e luoghi della memoria*

*Le interviste di PB:*
**Cinzia Tani**
**Gabriela Fantato**

*Gli autori ospiti:*
**Fernando Sorrentino**
**August Highland**

***SPECIALE SENIGALLIA***
***a cura di Carlo Santulli***

## Editoriale di Marco R. Capelli

*marco_roberto_capelli@yahoo.com*

*Uno, dieci, centomila*. Pirandello mi perdonerà, credo, per l'inesatta citazione. Però, scritto in questo modo, si presta meglio a descrivere la situazione attuale di Progetto Babele: un'idea, dieci numeri, centomila "click" (o impressioni) in un anno. Un risultato enorme, se comparato alle risorse investite. E poi, ancora, quindicimila visitatori unici in dodici mesi - che a fronte di centomila impressioni, fanno circa sei pagine a visitatore, un coefficiente di penetrazione circa doppio rispetto a quello mediamente registrato su siti simili al nostro - duecento racconti pubblicati, quattrocentocinquanta collaboratori, mille iscritti in mailing list, duecento abbonati, circa diecimila copie scaricate o distribuite in due anni di attività. Insomma, la "piccola" PB ha raggiunto senza dubbio l'età della ragione e cammina con le proprie gambe. Adesso è ora di guardare al futuro, di sperimentare, di cercare nuovi stimoli per continuare a divertirci. Tutti insieme, noi e voi.
Cominciamo allora con qualche anticipazione sull'immediato futuro. Il tema del prossimo numero (In uscita a fine Luglio) sarà: *la ghost story ed il racconto gotico: horror sì, ma con stile*. Abbiamo già ricevuto moltissimo materiale, altro ne vogliamo ricevere! Saggi, racconti, poesie e quant'altro possa essere collegabile al tema proposto. Assieme a PB11 uscirà anche uno *Speciale Estate*, ancora senza titolo. Un "tuttotesto", cioè un numero costituito da soli racconti, studiato ed impaginato per essere letto in spiaggia tra un cocktail ed una partita a beach volley. E se, per l'Autunno, è già prevista una novità cartacea - *Mahalabrint* un sofisticato romanzo di fantascienza apocalittica a firma di Paolo Durando – l'Inverno potrebbe portare con sé, incrociamo le dita, un piccolo classico riscoperto, e non dico altro... ma se volete saperne di più potete sempre fare un salto a pagina 67. Io vi aspetto qui.
Nel frattempo, possiamo dare un'occhiata al sito. Anche qui ci sono tante piccole grandi novità. A partire dalla rubrica-contenitore *Dal Limbo al Paradiso... e ritorno* condotta da Sergio Caprioli che ci presenta, quindicinalmente, interviste, articoli e biografie dedicate al mondo degli scrittori semiprofessionisti, quelli cioè sempre in bilico fra notorietà ed oblio. In futuro, nell'ambito di questa stessa rubrica, ci piacerebbe organizzare degli incontri "virtuali" con scrittori più o meno noti che si offriranno di conversare dal vivo con i nostri lettori. Vi invito a farci sapere la vostra opinione in merito a questa iniziativa (anche per evitare imbarazzanti conversazioni a due!). Sul lungo termine, invece, stiamo organizzando una nuova sezione dedicata al teatro, un argomento che sembra essere ingiustamente dimenticato dalla rete. Ancora non sappiamo bene cosa ne verrà fuori, ma siamo fiduciosi...

Tornando con i piedi per terra, lasciatemi concludere con una breve panoramica su questo PB10, numero dedicato ai *luoghi reali e della memoria*. Fra i racconti, tutti di ottima qualità, mi limito a segnalare *Un viaggio in Landau*, di Giuseppe Butera, racconto di apertura e piccola perla di umorismo sudamericano, *La peste della cenere*, surreale (ma non troppo) favola etnea di Marinella Fiume ed ancora *Faccia di Pietra* di Emiliano Bussolo, che ci accompagna con tratto sapiente attraverso la bellezza e la povertà della Colombia. Molte le penne nuove in questa uscita, cui diamo un caloroso benvenuto, tra queste Giuliano Giachino (*Cinque colori* e *Una intervista con Anna F.*), Fabio Battisti *(Era la sua terra)*, Angela Ravetta (*Topogon*) e Giorgio Sollazzi *(Viaggio in provincia).* Ancora, sempre in questo numero, troverete la conclusione (imprevedibile!) di *Metodi di regressione zoologica* di Fernando Sorrentino e quella dolce-amara di *Smoke, rosso di Serbia* di Peter Patti. La seconda parte delle avventure di Robert Price, del bravo Pasquale Francia e l'inizio dello scoppiettante *Un blues per Raz Chevaleza* di Mario Laudonio, nuovo ed attivissimo membro della redazione. Fra i saggi, ricordiamo *Alice tradotta da Arnaud*, colta divagazione sui linguaggi inventati e la loro (impossibile) traduzione a firma di Livia Bidoli, le biografie di Salgari e Verne, a cura di Sabina Marchesi, *Le Langhe di Cesare Pavese,* di Francesca Lagomarsini e l'interessantissima storia delle fanzine fumettistiche italiane a firma di Gianluca Umiliacchi (che ringrazio ancora una volta per il suo contributo). Poi ci sono gli ospiti: Cinzia Tani, intervistata da Sabina Marchesi, Gabriela Fantato introdotta da Pietro Pancamo ed August Highland, amico di vecchia data di Progetto Babele di cui presentiamo l'attività artistica poliedrica ed esuberante.
C'è ovviamente molto altro, e se volete scoprire cosa, non avete che da voltare pagina ed iniziare la lettura.

Buon divertimento!

**COPIE STAMPATE**
Progetto Babele non e' in edicola, tuttavia, possiamo stampare (con stampante laser) e spedire un numero limitato di copie.
Il servizio e' gratuito per scuole, universita', istituti culturali, circoli e associazioni, riviste e quotidiani, per i privati richiediamo un contributo spese di **5 euro per numero** (spese di spedizione incluse).
Le copie possono essere richieste direttamente tramite versamento sul corrente postale: **49827223** intestato a Ass.Lett.Progetto Babele, avendo cura di indicare
nella causale: *N. 1 copia stampata PB10.*

Con le stesse modalità si possono richiedere **copie arretrate della rivista**. L'importo per ciascuna copia è sempre di **5 euro**, spese di spedizione incluse.

**ABBONAMENTO ANNUALE (sei numeri + uno speciale)**
L'abbonamento annuale a Progetto Babele (sei numeri) è disponibile al costo di 30 euro.
Per sottoscrivere è sufficiente versare la cifra indicata sul conto corrente postale: **49827223** intestato a Ass.Lett.Progetto Babele, avendo cura di indicare nella causale:
*Abbonamento Annuale Progetto Babele*.

Per informazioni**: redazione@progettobabele.it**

**PB PRESENTA**

## LUIGI SCUDERI – Fotografo
***(autore della fotografia di copertina)***

Luigi Scuderi possiede un'estrazione culturale e una predisposizione fortissima verso la letteratura e la fotografia, ma dopo aver scritto per un lungo periodo, le sue naturali inclinazioni lo hanno portato a confermare la sua strada espressiva soprattutto verso l'arte fotografica, possibilmente fusa con altre discipline artistiche, quali la musica ad esempio. Uno dei sogni di questo artista è infatti realizzare un domani una mostra fotografica multisensoriale, con suoni e odori collegati alle fotografie esposte. Questa sua interdisciplinarietà tra i diversi mezzi espressivi gli consente oggi di mettere a disposizione della letteratura i suoi lavori fotografici, con la certezza di partecipare a un processo comune di arricchimento e condivisione.
Fotografia e Letteratura dunque riunite in un grande progetto che lo vedrà presto protagonista di ulteriori iniziative, quali la prossima realizzazione della copertina di un libro. L'artista parte dalla convinzione che la fotografia sia in fondo uno strumento espressivo integrato ad altri mezzi, come la scrittura o la musica, con il quale sia possibile ricreare in una particolare inquadratura emozioni, idee e suggestioni ispirate da un romanzo, da un brano musicale, da un particolare odore aromatico, o ancora da sogni o sensazioni riposte nell'infanzia e nei ricordi. L'avvento dell'era digitale ha poi fornito i mezzi tecnologici necessari a permettere elaborazioni e ritocchi prima praticamente impossibili, o eccessivamente difficoltosi da realizzare. In questo modo si è creato un ulteriore linguaggio visivo che mette in grado l'artista di colloquiare con l'utente, rendendolo fruitore delle medesime emozioni che hanno generato ogni singola inquadratura, trasmettendogli quindi, come si fa con la scrittura, le sue precise sensazioni. Quelle di Luigi Scuderi non sono quindi solo fotografie, ma piccoli mondi, capolavori di espressione, nei quali entriamo a piccoli passi, certi di non volerne uscire più, che ci ammaliano e ci affascinano riportandoci verso epoche passate di ricordi e di memorie.

*Sabina Marchesi*


## PROGETTO BABELE
***redazione@progettobabele.it***

**Capo Redattore**: ***Marco R. Capelli***
*Marco_roberto_capelli@yahoo.com*

**Coord.gruppo lettura: *Claudio Palmieri***
*claupalm@yahoo.com*

**Coord.gruppo recensione: *Carlo Santulli***
*c.santulli@rdg.ac.uk*

**Responsabile sez.Poesia*: Pietro Pancamo***
*pipancam@tin.it*

**Resp. serv. valut. inediti: *Sabina Marchesi***
*Sabina@caltanet.it*

**IMPAGINAZIONE: Marco R. Capelli**

**COPERTINA:**
Fotografia di **Luigi Scuderi**
Elab.grafica Marco R. Capelli

**WWW.PROGETTOBABELE.IT**

## INDICE di PB*Dieci* (Maggio-Giugno 2004)

**Editoriale** di Marco R. Capelli pg.2

**>>LE INTERVISTE DI PROGETTO BABELE**

**L'autore del mese: Cinzia Tani** - una intervista a cura di Sabina Marchesi pg.12
**L'autore ospite: August Highland** - a cura di Marco R. Capelli pg.75

**>>RACCONTI**

***Luoghi reali e luoghi della memoria***
**Un viaggio in Landau** di Giuseppe Butera pg.5
**La peste della cenere** di Marinella Fiume pg.10
**Angolo a 40 gradi** di Corrado Cantelli pg.22
**The eternal travel** di Patricia Wolf pg.26
**Un blues per Raz Chevaleza** di Mario Laudonio (*prima parte*) pg.30
**Perché quel mercato di Trichy non ti piacque** di Silvia Molesini pg.37
**Era la sua terra** di Fabio Battisti pg.40
**Cinque colori** di Giuliano Giachino pg.40
**Non Luoghi** di Alessandra Spagnolo pg.41
**Il dono** di Cristiano Villa pg.42
**Topogon** di Angela Ravetta pg.47
**Un'intervista ad Anna F.** di Giuliano Giachino pg.48
**Repubblica Ceca, *mon amour*** di Piergiorgio Leaci pg.50
**Viaggio in provincia** di Giorgio Sollazzi pg.52
**Faccia di pietra** di Emiliano Bussolo pg.56
**Lontana Argentina** di Maria De LaPaz Barbirotto pg.58

**Luce** di Lorenzo Bergamini pg.17
**Catalessi** di Fabio Monteduro (*seconda parte*) pg.19
**Smoke, rosso di Serbia** di Peter Patti (*terza parte*) pg.59
**La maledizione del teschio** di Pasquale Francia (*seconda parte*) pg.61
**Take five** di Gery Palazzotto (*undicesima parte*) pg.64

**>>PB Poesia**

***Articoli***
**Le poesie di... Wolf** a cura di Pietro Pancamo pg.21
**Le interviste: Gabriela Fantato** a cura di Pietro Pancamo pg.35
*Un antidoto alla grettezza: le riviste letterarie!*
**Il mistero del poeta** di Gennaro DeFalco pg.44
***Poesie***
**Tra chiodi e parole** di Marco Attinà pg.3
**Visioni** di Livia Bidoli pg.9
**Dietro i tuoi sentimenti** di Giampaolo Giampaoli pg.18
**"T"** di Giuseppe Costantino Budetta pg.21
**Montagne inghirlandate** di Gennaro DeFalco pg.39
***Le recensioni***
**I germogli di Ground Zero di Michelangelo Cammarata** pg.4
*Una recensione di Pietro Pancamo*
**Promesse da Marinaio di Daniele Filzi** pg.25
*Una recensione di Carlo Santulli*

**>>SAGGI ed ARTICOLI**

**Linguaggi a confronto: Alice tradotta da Artaud** a cura di Livia Bidoli pg.7
**Il centenario del Bloomsday e la Dublino di Joyce** di Marco Montanari pg.28
**Salgari: Il libro è come un viaggio senza il peso dei bagagli** di S.Marchesi pg.33
**Editori a confronto** a cura di Sergio Caprioli pg.38
*Intervista doppia con i direttori editoriali di Ellin Selae e Michele DiSalvo Editore*
**Verne: Alcune strade portano ad un destino più che ad una destinazione** pg.45
A cura di Sabina Marchesi
**Verne: L'immaginazione e la scienza** di R.M.L.Bartolucci pg.46
**Approfondimenti: Anna Frank** a cura di Carlo Santulli pg.49
**Le Langhe di Cesare Pavese, diario di un viaggio** di F.Lagomarsini pg.54
**SPECIALE SENIGALLIA a cura di C.Santulli** pg.67
*Due scrittori una città: Alfredo Panzini e Mario Puccini*
**Letteratura e buddismo Zen** di Giuseppe Cerone *(terza parte)* pg.69
**Due o tre cose che so sulle fanzine fumettistiche** di Gianluca Umiliacchi pg.71
**Lo scaffale degli inediti del Segnalibro** pg.73

**PB Poesia**

**a cura di Pietro Pancamo – *pipancam@tin.it***

### Tra chiodi e parole
***di Marco Attinà***

*Mi infilo le scarpe*
*Senza dolore*
*Indosso un cappello*
*Bucato dal vento*

*Spazzolo il sorriso*
*Ma è sangue che sputo*
*Come se la notte*
*Mi avesse trafitto*

*Ululo a un lampione*
*Sul ciglio del ritorno*
*Mi siedo e aspetto che passi*
*Anche l'ultimo treno*

*È un neon che traballa*
*A schioccare le dita*
*Mi sveglia la veglia*
*E posso dormire*

*In fondo alla tasca*
*Tra chiodi e parole*
*Ho trovato un caffè*
*E mi sono fermato*

*Fumando la pipa*
*Un grosso gatto scalzo*
*Miagola e ride*
*Del mio folleggiare*

**ASSOCIAZIONE LETTERARIA PROGETTO BABELE**

**Campagna di tesseramento 2004**

Prosegue la campagna di tesseramento 2004, ricordiamo a quanti volessero saperne di più di visitare il nostro sito:

**www.progettobabele.it/asslettera ria/associazione.php**

Qui troverete lo statuto, che vi raccomandiamo di leggere per esteso, il modulo di adesione e le istruzioni da seguire per l'iscrizione.

Per qualsiasi chiarimento o informazione, potete scriverci a questo indirizzo:

**associazione@progettobabele.it**

**NOTA SUI DIRITTI D'AUTORE**

I diritti sui testi presentati in questo numero di ***PROGETTO BABELE*** sono e restano dei rispettivi autori che prestano quanto pubblicato a puro titolo di favore. Pertanto, ogni riproduzione, anche parziale, non reventivamente autorizzata dall'autore è da considerarsi una violazione del diritto di copyright

**PB Poesia**

**Una recensione di Pietro Pancamo**

**Michelangelo Cammarata**

# I germogli di Ground Zero

*Federico Editore, Palermo*
*100 pagine – euro 5.16*

**Autotelepatia del pensiero e dello sguardo**

Integrato nel circuito quotidiano di gesti a catena e impegnato a interagire coi banali minuti di giorni scontati – abili e ossessivi nel proporre con ritmo ostinato sequenze identiche di parole attività e situazioni – l'uomo non è più in grado di scorgere i semplici miracoli che potrebbero allietare il colore plumbeo della noia programmata (neanche improvvisa o inaspettata; macché, prevista: dunque noia due volte!) e vive gli unici singulti d'energia, solo quando costretto ad affrontare quei malesseri, che ogni tanto indugiano ad avvilire il cuore.
Ecco, in sintesi, la consistenza esatta della nostra condizione, poco invidiabile. Ma per fortuna, emergono qui e là alcuni autori, o meglio poeti, capaci di scorgere nuovi significati e stimoli nella realtà possessiva, che opprime le nostre azioni. Ad esempio Michelangelo Cammarata, nato a Gela nel '41 e giunto ormai al suo quarto volume di versi, sa vedere per noi – nella raccolta *I germogli di Ground Zero* (pp. 100, € 5,16), pubblicata ultimamente dalla Federico Editore di Palermo – l'indomita bellezza del pensiero, il quale si rivela in sostanza una sorta di autotelepatia, che il poeta in questione sfrutta per comunicare con se stesso, con l'anima. Intanto, nell'intimo séparé della propria scatola cranica, costruisce a mente, meditando con la voce endovena del cervello, sentimenti e sorrisi in codice. Però – come i più grandi letterati consigliavano un tempo e prescrivono tutt'oggi, raccomandando di analizzare e specialmente osservare – la scintilla fondante di ciascuna intuizione, di ciascun verso, è pur sempre la retina.
E così Cammarata – imitando peraltro le "scelte matrimoniali" di qualsiasi artista o poeta, effettivo e autentico – va sposo ai propri occhi, conducendoli (in viaggio di nozze) a fissare con pupilla attenta – e sguardo vero – i lati comprimari, i dettagli minimi del giorno, delle ore. Dettagli, e inezie marginali, che poi (in componimenti quali *Natale*, *Linosa*, *Stromboli*, *Farfalla*, *Fuochi d'artificio*, *Valzer viennese*) si trasformano in fiabe viventi di profumi e tinte, in sogni leggeri e corti, prontamente aerei e costanti nell'elevare immagini, parole e sussulti alla speranza, sull'onda di una forza amabile, di una dolce eleganza conquistata con gli anni, e proveniente dalla serenità della saggezza.
È doveroso comunque sottolineare che Cammarata – già lodato dalla critica nel '69, per una silloge concitata e polemica, "capillarmente" apprezzata all'epoca da Giorgio Bàrberi Squarotti – non è certo persona dal sorriso automatico e superficiale. Prova ne sia il suo stile, impeccabile e sincero nel compito di dar corpo non solo alla quiete riflessiva della maturità, ma anche alla ricchezza e densità della commozione che, insonne di vita, rifugge dal creare carmi di sole (o generosi di splendore e consolazione), per manifestarsi ed esprimersi, invece, come un fluente armonico del dolore, nelle pause, nei ritmi e nelle frasi afosamente cupe del brano intitolato *Scirocco*: «È il fiato del deserto che oggi squassa / gli oleandri schiumosi / e precipita sontuoso / dalle palme secolari / in un graffiante vortice di sabbia. / Camminiamo squarciando la calura / in un crescendo di ali liquefatte / che ci piovono addosso, / di grevi nostalgie in cui anneghiamo. //».
A ogni modo, che sia luce di riscatto - dopo la tragedia mondiale di New York (vedi la lirica *11 Settembre*) – o penombra di malinconia, irradiata dalla memoria, quella che Cammarata vuole trasmettere ne *I germogli di Ground Zero*, i testi continuano a susseguirsi – nel corso del libro – invariabilmente concisi e brevi. A dimostrazione di come l'autore abbia evidentemente compreso che la poesia stampata deve occupare un cantuccio e basta, affinché il resto della pagina sia libero per gli appunti del lettore. Per le sue sensazioni, per i suoi commenti, per i suoi pareri: per la sua vita.

**Pietro Pancamo**
**pipancam@tin.it**

**>>LIBRI**

***Libri in primo piano***
**Di nome faceva Michele di Gery Palazzotto** pg.65
**La lustraressa di Vicenza di Antonio Caron** pg.16

***Il parere di PB***
**I traditi di Cefalonia** di Paolo Paoletti – rec.Carlo Santulli pg.23
**Il diavolo della bottiglia** di R.L.Stevenson – rec.M.Cometto pg.24
**Dal bar al Binario 7 di Giuseppe Bonan** – rec.A.Angellotti pg.24
**A quattro mani di Anna Maria Trevale** – rec.S.Rossetti pg.25

***Recensioni***
**Amori crudeli** di Cinzia Tani – rec. Sabina Marchesi pg.13
**Assassine** di Cinzia Tani – rec. Sabina Marchesi pg.15

***Preview***
**Finis Terrae** e **Le ragazze del Delta** pg.6
*Due romanzi di Fabio Cerretani*
**Quasi quasi faccio anch'io un corso di scrittura** di G.Lupi pg.32
**Gli occhi di Salgari** di Paolo Ciampi pg.33
**L'incrinarsi di una persistenza** di Maurizio Cometto pg.39
**Pazzo come Van Gogh** di Piergiorgio Leaci pg.51
**Mistero d'autore** a cura di Gabriele Dadati pg.53
**Sognando e dintorni** di Marco Milani pg.61
**Sfioraci** di Danzio Bonavia e Davide Danio pg.61

**Leggiamo chi scrive** a cura di Marco Montanari pg.34
*La moto di Scanderberg* di Carmine Abate
*Di vento e di fuoco* di Giorgio Pressburger
*I cieli di vetro* di Guido Conti

**>>CONSIGLI DI LETTURA**

**James Joyce (1882-1941)** pg.28
**Emilio Salgari (1862-1911)** pg.33
**Jules Verne (1828-1905)** pg.45
**Cesare Pavese (1908-1950)** pg.54
**Sergio Galindo (1926-1993)** pg.81

**>>TRADUCENDO TRADUCENDO**

**L'ospite: Fernando Sorrentino** pg.**77**
**Metodi di regressione zoologica** *(seconda parte)*
Traduzione di Eva Maria Malagon Esteo, Carlo Santulli e Marco R. Capelli

**Rinascite di Sergio Galindo** pg.79
Traduzione di Caterina Camastra

**Prisma di Josè Geraldo Neres** pg.81
Traduzione di Carlo Santulli

**>>PB-Net**

***Site review:* Progetto Opiemme** pg.9
**Le guide di Supereva: Lidia Gualdoni** pg.55

**>>LE RUBRICHE**

**Chi ricorda?** pg.29
**La posta di PB** pg.86

***PB e le Altre:* Prospektiva Rivista Letteraria** pg.72

***PB-Musica***
**Intervista ai "Martiria"** a cura di Davide Riccio pg.82
**La Turandot, genesi di un'opera** di Andrea Franco pg.84

**Letteratura e Zen (*terza parte*) di Giuseppe Cerone** pg.70

**Zona D** pg.70

# UN VIAGGIO IN LANDAU

**di Giuseppe Butera**

Mi piacque fin dal primo momento in cui la vidi. Un vero colpo di fulmine.

- È eccezionale. È bella davvero. Ti farà felice. - João sapeva dire le cose. Come riusciva a convincere le persone con poche parole! Per questo gli affari gli andavano a gonfie vele. Del resto non c'era poi tanto bisogno di parole. Era da mozzare il fiato. Grande, azzurra, rifiniture cromate, aria condizionata, rivestimento interno lussuosissimo. È vero che l'ultimo proprietario doveva averla alquanto trascurata. Il sedile un po' sdrucito, cosa peraltro quasi impercettibile, e con alcuni buchini lasciati da cicche maldestre.

- Se vuoi, puoi fare come me, io compero solo questi modelli fuori moda, li metto perfettamente in regola, pago l'assicurazione più cara che ci sia, li mando a ripulire per benino, ci passo addirittura la cera da me, insomma, li rimetto su nuovi fiammanti, poi li porto a Corumbà e li vendo ai boliviani a metà prezzo. Me ne torno in treno e sporgo la denuncia per furto. Sapessi quanti ce n'è di furfanti che fanno i soldi a palate...

- No, no, per me va benissimo così. E poi penso di farne un regalo. Sai, una bella donna si merita qualcosa di principesco come questo.

- Beato te. Da parte mia penso proprio che, dopo tutto, devo accontentarmi di quel che ci ricavo. Non si può aver tutto dalla vita...

Beh, alcuni dei generosi consigli di João li ho ascoltati. La "Landau" se lo meritava, era la regina delle Ford. Il fatto che non producessero più quel modello era un ottimo motivo per tenersela cara e conservarla bene. La cappotta nera, sotto l'amoroso massaggio al silicone, venne fuori austera e brillante come doveva essere, nuova di zecca, appena uscita dai capannoni di Santo André. L'azzurro della scultorea carrozzeria germogliava vivido e scintillante al sole compiacente del dicembre ormai inoltrato. La cera morbida e trasparente ne aveva accarezzato a lungo le curve generose e gli spigoli, già smussati apposta fin dalla catena di montaggio, per conformarsi all'insistente andirivieni della flanella. Ne ribalti il cofano gigantesco e ti trovi davanti il monumentale motore da otto cilindri che ti fissa con la prosopopea d'un lord inglese. Le ruote si pavoneggiano con le gomme tronfie, a stento contenute dai cerchioni lucidati a specchio... L'ammirai a lungo mentre i manovali l'alloggiavano sul treno, con le trepidanti occhiate delle nonne che cedono il neonato all'infermiera per il primo bagnetto. O con gli sguardi gelosi dell'innamorato che permette alla sua ragazza di ballare con altri, facendo buon viso a cattivo gioco. Sguardi lubrici, forse, ma lunghi e impotenti perché non riescono a controllare i movimenti delle mani altrui e la forza del pensiero, d'altronde, non potrebbe giammai sostituire la sicurezza del contatto diretto. Salii sullo stesso treno. La cabina non ricordava neanche lontanamente un "Orient Express", ma era sufficientemente comoda. Lo scartamento ridotto della ferrovia installata dagli inglesi sessant'anni prima, però, rendeva un vero incubo le dieci ore di furibondo sballottamento che tagliava alla cieca il buio pesto della notte brasiliana. La luna era eccezionalmente assente dal suo posto consueto d'impietoso chiarore. Dietro una spessa coltre di nubi forse dormiva anch'essa, come tutti a quell'ora, o forse, insonne, scommetteva sul momento in cui sarebbe scoppiata l'inevitabile tempesta. Ma l'aria greve reggeva. E così per tutta la notte. Anche se confinati nel lettino frullatore, i pensieri, tra i brevi e ingarbugliati sogni, facevano la spola fra Eleuteria, obiettivo e meta di quella folle

*La cappotta nera, sotto l'amoroso massaggio al silicone, venne fuori austera e brillante come doveva essere, nuova di zecca, appena uscita dai capannoni di Santo André. L'azzurro della scultorea carrozzeria germogliava vivido e scintillante al sole compiacente del dicembre ormai inoltrato. La cera morbida e trasparente ne aveva accarezzato a lungo le curve generose e gli spigoli, già smussati apposta fin dalla catena di montaggio, per conformarsi all'insistente andirivieni della flanella.*

impresa, e il grande gioiello che portavo dietro quieto e silenzioso, incatenato nell'ultimo vagone. Le piacerà? Sicuramente. E come potrebbe non piacerle? E che succederà dopo? Mille domande. Mille fantasticherie...

La discesa dalla rampa fu solenne e trepidante come quella d'una miss, con manto e corona, lungo la scalinata imperiale montata ai piedi del recente trono. Sbrigai immediatamente le pratiche dello sdoganamento e m'infiltrai pazientemente fra un nugolo di piccoli venditori di chiclet, pamogna, choclo, pollo arrosto, sopa paraguaya, archi e frecce, cocar d'indiani..., che prendevano d'assalto i passeggeri in arrivo o in partenza, i loro parenti, i ferrovieri, i facchini e persino le guardie che si accingevano a timbrare i passaporti di chi stava nella speranza di poter varcare la frontiera. L'aria condizionata leniva i nervi tesi da quella lentezza forzata e dall'ansietà dovuta al pericolo di graffi o ammaccature sull'immacolata carrozzeria. La tempesta mi colse sulla strada di Puerto Suarez. Ero arrivato alla frontiera come un importante diplomatico, o sia pure, come uno dei suoi autisti. I documenti in perfetta regola. Avanti, adagio. Il torrente Concepción e siamo in Bolivia.

- Buenas tardes, Señor. Documenti? - Il soldatino sparisce nell'ufficio-capanna di legno. Che staranno confabulando là dentro? Di sicuro cercano un modo di spillarmi dei soldi.

- Los documentos rimangono con noi. Circolare. - Lo stesso sguardo di pietra, fisso e sperduto insieme.

- E come faccio a circolare? Devo ancora imbarcare la macchina sul treno per Cochabamba e correre all'aeroporto per il volo delle diciassette.

- Arregla?

- Arreglo. - Non esiste niente al mondo che una buona mancia non possa "arreglar". Ancora un bel po' di strada polverosa e piena di buche e poi, finalmente, l'asfalto. Ma anche il diluvio. Senza preavviso, senza vento, senza tuoni né lampi. Una cascata per alcuni chilometri quadrati che lascia presto ai margini della "carretera" molti di quei pezzi da museo che varcano ogni giorno il confine fra i due paesi. Il mio bel colosso, invece, procede imperterrito con i fari a fendere il buio improvviso e la cortina d'acqua che gli precipita ininterrottamente attorno indisturbata. All'entrata di Puerto Suarez, pero', il mio splendido anfibio si blocca all'improvviso. Con tanti cavalli, il motore silenzioso e contenuto, non s'imbizzarrisce e non scalpita. Semplicemente tace del tutto e si ferma. Lo scroscio prosegue senza cambiare tono. Dovrei girare a sinistra per la stazioncina di Quijarro, lassù, a poche decine di metri. Sono costretto invece a scendere verso destra per imbroccare il lungo rettilineo che da anni viene preparato per l'asfaltatura. Mi sobbarco dunque l'ingrata incombenza di uscire dal confortevole rifugio per cercare di spingere il colosso. Giro la chiave e niente: il gigante non si smuove neppure di un millimetro. Sotto il diluvio, trovo ancora un volenteroso Noè disposto ad aiutarmi a varare la mia "arca", naturalmente dietro lo sgancio d'una manciata di pesos (inzuppati anch'essi). Invogliato dalla discesa, il motore si sveglia, come se niente fosse successo. Mi fermo però, mio malgrado, sul limitare del ponte - crollato pochi minuti prima - sul Desaguadero, affluente boliviano del torrente Concepción che adesso assomiglia troppo alle rapide del fiume Niagara, prima di sfociare nelle famose cascate. Faccio l'impossibile per non far morire il motore bilanciando

magistralmente tra freno e frizione che boccheggiano in tant'acqua come mai in vita loro. Ma, naturalmente, non è tanto la vita della macchina che m'importa, quanto quella dell'autista. Marcia indietro e su, verso la "carretera" d'asfalto. Inutile andare alla stazione, devo trovare il modo di entrare in città e passarvi la notte.
L'aereo pernotterà anch'esso nell'aeroporto vicino. Trovo, più avanti, un viottolo tra la vegetazione che invade fitta tutto il bacino del Rio Paraguay. Mi accodo a una jeep che mi fa strada su di una poltiglia di erbe, di radici e di fango, aggirando il torrente fino all'entrata nord della cittadina. Mi accomodo alla bene meglio in un alberghetto della mala morte, senza andare troppo per il sottile quanto al colore delle lenzuola e del bagno. Mi accontento del ventilatore che rimane a girare tutta la notte nell'ingenuo quanto inutile tentativo di spaventare le zanzare, micidiali e beffarde, sprezzanti di quante barriere m'accanisca a frapporre: lenzuola, calzini, vestiti, berretti. Mi addormento, a dispetto dello stillicidio del loro ronzio sommato a quello del ventilatore, più rumore che vento, del sudore profuso dai panni e dall'ambiente umido e surriscaldato, nonché dell'incertezza dell'immediato futuro. Mi sveglio madido di sudore e assillato dall'impegno principale della giornata. Il sole domina la baia e la vegetazione lussureggiante sfoggia quel verde aggressivo, ora ripulito per benino dall'acquazzone. Nessuno si sarebbe neanche più ricordato della tempesta recente se non fossero rimaste macerie e detriti da tutte le parti. La ferrovia aveva sofferto gravi danni in vari punti dei suoi 650 chilometri di percorso ed era assolutamente impraticabile. Dovetti perciò rassegnarmi a lasciare la macchina presso un conoscente, dove sarebbe rimasta fino al momento di poterla rimettere sul treno. Così presi l'aereo e un'ora dopo ero da Eleuteria. Lei m'accolse con una felicità contagiosa. Ci amammo come pazzi furiosi e, nell'acme degli spasimi orgasmici, riuscii a raccontarle, a spizzichi, l'avventura che avevo dovuto passare per portarle il regalo, rimasto appresso.
- Che regalo?
- Una Landau.
- Una Landau? E che me ne faccio d'una portaerei. Ne avrei preferito una piccola ed economica.
Me ne tornai via senza proteste né lacrime. L'amore per Eleuteria finì di colpo. Il ritorno fu più avventuroso e pieno di imprevisti dell'andata e meriterebbe un altro racconto, ma lasciamolo per un'altra volta e solo se ci tenete davvero. Fatto sta che adesso mi è passata da tempo la rabbia e lo scorno. Pensandoci bene, anzi, non è poi stato un gran disastro. Infatti, la mia Landau è sempre con me, azzurra e luminosa come non mai. Ho rimodernato i sedili, ho cambiato i freni e la frizione, ho rettificato i cilindri e la testata, ho fatto smerigliare le valvole e le candele, ho cambiato persino il girabacchino, con bielle e pistoni quasi nuovi. L'aria condizionata è ancora in forma: basta cambiarle ogni tanto il gas. E così posso portarmi a spasso tutte le ragazze che voglio (e che lo vogliano). E il motore non s'inceppa più. Ammenocché qualche bel pezzo di figliola non ne giustifichi un'improvvisa panne, apparentemente casuale, da provocare in un posto tranquillo e sicuro. Un ménage-a-trois, insomma: lei, io e la Landau.

© Giuseppe Butera
*butera@ucdb.br*

## Book Preview

### Finis Terrae
### Le ragazze del Delta
**due romanzi**
**di Fabio Cerretani**

***Edizioni Angolo Manzoni***
*Via Cernaia, 34 - 10122 Torino*

**info@angolo-manzoni.it**
**www.angolo-manzoni.it**

### Al capezzale del dandy ricordando le orge nei casolari lungo il Po

*di Sergio Pent*

Fabio Cerretani: due romanzi rivelano uno scrittore compatto, severo con se stesso, linguisticamente asciutto e misurato, strutturalmente classico, con spruzzate di Bassani, Arpino, Gogol.

L'ubiquità, in questi tempi editorialmente prolifici, non è accessorio per nessun lettore di professione. Tanti libri passano, qualcuno resta, alcuni sfuggono perché il tempo apre nuove stagioni. I due romanzi finora pubblicati in sordina da Fabio Cerretani… non li avevamo neppure sfiorati col pensiero. E se da un lato può risultare facile giustificarsi con le classiche lacrime di coccodrillo, d'altro canto è indubbio che i romanzi di Cerretani meritano entrambi, nella loro diversità ispiratoria, le attenzioni di tutta la critica che di mestiere commenta, esalta, stronca e suggerisce... Cerretani è uno scrittore compatto, severo con se stesso, linguisticamente asciutto e misurato, strutturalmente classico, tanto che i supporti letterari citabili vanno da Bassani a Pirandello, con qualche spruzzata di Arpino, Cassola e … Gogol.

Non si può non apprezzare – non commuoversi, in tutta semplicità – nel percorrere le pagine limpide e un po' demodé del primo romanzo, *Le ragazze del Delta*, segnalato – e ci pare davvero poco – dal "Calvino" 2001. La storia dell'ex calciatore in disarmo è di quelle che riconciliano col piacere di scorrere le pagine della vita come in un percorso di rimpianto per le occasioni mancate. Quasi famoso, solitario, ormai cinquantenne, il protagonista riceve l'invito di presentarsi all'ultraottantenne morente Duccio Rébora, allenatore trent'anni prima, della squadra di Ferrara in cui la ventenne promessa del calcio si fece le ossa. Duccio fu il padre sostitutivo di un altro padre – severo intellettuale di provincia – che l'io narrante non volle mai riconoscere come esempio. Fu, anche, il rustico battesimo alla vita, in una geografia pacata e nebbiosa in cui i benestanti buontemponi della città organizzavano scherzi, baccanali e orge mangerecce nei casolari del delta con tutte le giovani contadinotte disponibili. L'implume calciatore entrò allora nell'età adulta, con l'amore casuale per la gentile, ruspante Antea e con la fuga verso il successo lasciandosi alle spalle la ragazza incinta e la promessa di Duccio di risolvere la situazione. In un incontro sommesso e maschio, tra i flashback di un passato limpido di velleità non realizzate, affiora la consapevolezza di una sconfitta esistenziale, ma anche la presa di coscienza di una maturità mai affrontata, che si esprime nella figura della giovane Enrica, angelo severo al capezzale del vecchio dandy morente e ultima sorpresa - struggente e sfuggente – per il disilluso protagonista.

Di tutta altra grana è il racconto sulfureo *Finis terrae*, dove l'anima russa dell'apologo surreale diventa il percorso di conoscenza – o di definitiva sconfitta, questo rimane volutamente ambiguo – per un protagonista, avvocato affermato e pieno di sé, che vede la sua vita devastata dalla presenza sorniona e oscena di un mimo di strada. Costui diventa l'anima nera delle giornate del professionista: lo deride, pubblicamente, lo pedina, lo perseguita ovunque fino al punto dell'estremo delirio. Dopo aver attraversato tutte le fasi del declino pubblico, preso per folle dalle numerose altolocate conoscenze, l'avvocato rimane solo col suo fantasma dalla faccia dipinta, fugge lontano, cerca la solitudine dell'estremo lembo di Nord, nel gelo della tundra, risolvendo – chissà – la sua ossessione col delitto, senza salvarsi – ancora chissà – da se stesso, e da una rovina creata per sua stessa mano. Limpido e sarcastico, il racconto è la controparte letteraria del più popolare romanzo d'esordio. Rimane comunque l'impressione di aver percorso due strade narrative tra le più lineari e attente della recente produzione italiana, in quel terreno di simbiosi istintiva che ci fa chiudere un libro senza l'impulso subitaneo di passare oltre, di accantonare nella biblioteca casuale della memoria. In questa circostanza – e per motivi diversi – il ricordo resta, restano le emozioni. Cerretani, più che una promessa di cui nessuno si è accorto, è una bella certezza che invitiamo a scoprire senza ulteriori ritardi.

*Sergio Pent da* TUTTOLIBRI-La Stampa 17/04/2004
Per gentile concessione

# Linguaggi a confronto: Alice tradotta da Artaud

*Breve excursus fra le 'meraviglie' dei linguaggi immaginari*

**A cura di Livia Bidoli.**

*Lewis Carroll (1832-1898) con Alice nel paese delle meraviglie*[1] *ha creato un testo indissolubilmente legato alle memorie dell'infanzia e nondimeno un intricato 'riddle' (enigma) per i critici, soprattutto per quanto riguarda alcuni brani e poesie il cui linguaggio non corrisponde alla semantica ed alla grammatica istituzionalmente accettate. Un capitolo in particolare, il VI di Attraverso lo specchio*[2]*, ci presenta il personaggio di Humpty Dumpty, Dodu Mafflu*[3] *in una traduzione di Artaud: un 'maître du langage'*[4] *che ci introdurrà nei meandri fascinosi delle due versioni che andremo ad esaminare.*

"*Alice nel paese delle meraviglie*" viene pubblicato per la prima volta nel 1865, seguito qualche anno dopo da "*Attraverso lo specchio, e quel che Alice vi trovò*", datato 1865. Nel VI capitolo di "*Alice attraverso lo specchio*" ci imbattiamo in un grosso uovo che piano piano acquisisce caratteri umani ed inizia una conversazione con Alice. Durante questo incontro Alice acquisirà una serie di nozioni linguistiche sulle parole-valigia, sul linguaggio secondo la prospettiva di Humpty Dumpty (l'uovo parlante) e le verrà spiegato il significato di una poesia letta da lei alla fine del I capitolo del libro, lo *Jabberwocky*, intessuta di parole-valigia. Le *portmanteau words*[5] o parole-valigia, una tipica invenzione di Carroll, sono formate dalla compressione di due significati in una parola sola. Calvino per esempio le ha adoperate quando si è cimentato nella traduzione de "I fiori blu" di Raymond Queneau, nel 1967, ha scritto "tossulta" per "tossisce e sussulta", facendo suo il meccanismo di Carroll. La discussione fra Alice e Humpty Dumpty sulle parole-valigia, sullo *Jabberwocky* e sul linguaggio e la sua formazione, saranno l'oggetto principale di quest'analisi comparandoli alla traduzione restituitaci da Artaud e alle sue concezioni in materia.

Antonin Artaud (1896-1948), teorico del "teatro della crudeltà"[6] ha reso due traduzioni del VI capitolo di "*Alice attraverso lo specchio*": una del settembre del 1943 l'altra del marzo 1947, ad un anno dall'uscita dal manicomio[7] di Rodez dove era stato internato nel novembre 1942. Qui trovò un direttore, il Dottor Gaston Ferdière (1908-1990), pronto a spronarlo intellettualmente incaricandolo di questa traduzione. All'epoca Artaud non conosceva né l'opera di Carroll tantomeno l'inglese, e nella traduzione si avvalse del proficuo aiuto del cappellano di Rodez, Henri Julien. Il testo gli fu portato dal pittore Frédérique Delanglade come Artaud dichiara in una delle lettere al Dottor Ferdière: «Je ferai cette traduction pour Delanglade»[8]. La traduzione faceva parte dell'*Art-thérapie* promossa da Ferdière, amico del direttore del centro di Saint-Alban: «che offriva ospitalità a membri della resistenza, comunisti, artisti surrealisti [che frequentavano ambedue i direttori, *N.d.A.*], tra gli altri […] Tristan Tzara, Paul Eluard, Georges Ganguilheim»[9].

Artaud intitolò la sua versione "*L'Arve et l'aume. Tentative anti-grammaticale contre Lewis Carroll*"[10]: si nota subito dal titolo il distacco volontario dall'opera originale e la posizione belligerante di Artaud in campo linguistico. Per quanto riguarda questa prova, unica nel suo genere, (un *hapax* veniva definito da Roland Barthes lo stesso Artaud), non viene rispettato il *diktat* sulle regole di metrica e di fedeltà al testo per la traduzione, bensì viene rivoluzionata l'intera area linguistica con il preciso intento di sconvolgere «ogni sorta di costrizione estetica attraverso l'impiego della forza delle parole *per* potenziare la capacità espressiva delle parole»[11].

Proseguendo nel percorso di scomposizione dei due linguaggi, carrolliano e artaudiano, e riservandoci di scoprire il nodo principale, ci imbattiamo in quello che suona come un proclama su come sia possibile dominare il linguaggio. Leggiamo cosa dice Humpty Dumpty in proposito prima di affrontare Artaud:

«Quando *io* uso una parola» disse Humpty Dumpty con un certo sdegno, «quella significa ciò che io voglio che significhi - né più né meno».

«La questione è» disse Alice, « se lei *può* costringere le parole a significare così tante cose diverse».

«La questione è» replicò Humpty Dumpty, « chi è che comanda – ecco tutto»[12].

Le parole che quest'uovo dalle fattezze umane proferisce sono perentorie: il linguaggio non ha un dominio *a prescindere* sulla semantica: non c'è corrispondenza esatta tra un termine ed il suo significato. Bensì quest'ultimo viene deciso dal parlante, in questo caso Humpty Dumpty, e non dal significante, la parola. Da questa dichiarazione si evince che il linguaggio, dipendendo dalla voce che lo fa suo, che se ne appropria[13], è arbitrario e che Humpty Dumpty in qualche modo personifica questa parzialità.

La 'forma' (*shape* in inglese) dell'oggetto esprime, nella parole di Humpty Dumpty, sia il 'significante'che l'oggetto enunciato ed il suo significato:«my name *means* the shape I am»[14]. Questa logica riflette precisamente la posizione che Artaud rivela nella sua teorizzazione sul teatro (e che riguarda anche il linguaggio): «il linguaggio fisico, materiale e solido […] consiste in tutto ciò che occupa la scena, in tutto ciò che può manifestarsi ed esprimersi materialmente su una scena, e che si rivolge anzitutto ai sensi, invece che rivolgersi anzitutto allo spirito, come il linguaggio della parola»[15]. L'oggetto, nelle parole di Artaud, come in quelle di Humpty Dumpty, decide il significato di se stesso in maniera del tutto indipendente dal significante, ed i sensi coinvolti in questo caso sono la vista e l'udito, rispettivamente rappresentati dalla forma e dal suono: ambedue vengono padroneggiati dall'uovo esperto di

---

[1] Lewis Carroll, *Alice's Adventures in Wonderland and Through the Looking-Glass. And What Alice Found There*, Penguin, London 1998.
__ *Alice nel paese delle meraviglie. Attraverso lo specchio*, traduzione, prefazione e note di Milli Graffi, Garzanti, Milano, 2001. Le due versioni a cui ci riferiremo saranno sempre queste due edizioni, se non espressamente indicato.

[2] Ibid.

[3] Antonin Artaud, *L'Arve et l'aume. Tentative anti-grammaticale contre Lewis Carroll*, *Œuvres Complètes*, Gallimard, Paris, 1979.

[4] Come vedremo più avanti procedendo con la critica del testo, Humpty Dumpty dichiarerà implicitamente che la questione ruota attorno a chi è 'padrone delle parole': «which is to be master», in Carroll, cit., p. 186, e cfr. con Artaud, Léttre a Marc Barbezat, 10 mars 1947, in *L'Arve et l'aume*, cit, p.61.

[5] Carroll fa dire ad Humpty Dumpty proprio "*portmanteau"* per riferirsi alle parole che compongono lo *Jabberwocky* nell'originale inglese: *Through the Looking-Glass*, cit., p. 187.

[6] A. Artaud, , *Il teatro e il suo doppio*, Einaudi, Torino, 1968, p. 155. Tit. Orig.: *Le Théatre et son double*, Gallimard, Paris, 1964; *Le Théatre du Séraphine*, Galimard ; Paris, 1964 ; *Le Théatre Alfred Jarry* (e altri scritti), Gallimard, t. IX(1979), Paris, 1961. Qui si può trovare per esteso, sebbene non esaustiva, la sua teorizzazione su cosa si intende per 'teatro della crudeltà'.

[7] Per un approfondimento : Michel Foucault, *Storia della follia nell'età classica*, BUR, Milano, 1996. Tit. orig.: *Histoire de la folie à l'Âge Classique*, Gallimard, Paris, 1972.

[8] A. Artaud, Lettre au Docteur Ferdière, entre le 17 et le 25 septembre 1943, in *Nouveaux écrits de Rodez*, Gallimard, Paris, 1977, p. 63.

[9] Marta Zaccardi, "Artaud e il pensiero" in *Artaud e la scrittura per analfabeti*, «Zabaione di Pensieri», n°. 2, dicembre 2001, anno I, pp. 24-28.

[10] A. Artaud, *L'Arve et l'aume*, op.cit.

[11] Loredana Pavone, *Artaud traduttore a Rodez. L'arve et l'aume*, C.U .E.C.M., Catania, 2002, p.116 ( il corsivo è mio).

[12] L. Carroll, *Attraverso lo specchio*, op. cit., p. 219.

[13] 'Master of a language' in inglese significa 'essere padroni di una lingua', ossia conoscerla e padroneggiarla (*N.d.A.*).

[14] L. Carroll, *Through the Looking-Glass*, op. cit., p. 182, (corsivo mio).

[15] A. Artaud, *Il teatro e il suo doppio*, op. cit., p.155..

**Le parole-valigia**

Le parole-valigia o parole-baule sono tipiche delle fiabe di Carroll e sono formate da due parole unite in una il cui senso abbraccia ambedue i termini. Esempio: *furious-fuming* dà luogo a *fruminous*, oppure, nel caso più semplice e comprensibile di due nomi, fra Guglielmo e Richielmo, avremo Richielmo, come ci informa direttamente Carroll nella *Preface* a *The Hunting of the Snark* (1876, vedi nota 20).

linguistica che afferma la plasticità del corpo linguistico, il suo essere materialmente presente a se stesso e all'interlocutore, similmente a ciò che accade sul palcoscenico di un teatro secondo Artaud. In Humpty Dumpty ed in Artaud la parola si fa oggetto ed il significato è arbitrario, deciso dall'enunciatore stesso mentre il significante non ha di per sé una rilevanza specifica e corrispondente ad un senso pre-stabilito. Ci troviamo sulla stessa linea di ciò che dice la Duchessa ad Alice:«*Take care of the sense, and the sounds will take care of themselves*».

Vediamo un esempio di come agisce Humpty Dumpty sulle parole ed il loro senso. Humpty Dumpty afferma che la parola 'impenetrability' significa che qualcuno 'ne ha avuto abbastanza di un certo argomento': questo in senso metaforico è possibile, volendo intendere che un tema è stato talmente approfondito da non lasciar spazio ad altre argomentazioni, ovvero è stato 'esaurito'.Oppure, in un'altra variante: lo stesso argomento non permette di essere 'penetrato', compreso, spiegato, è 'impenetrabile'. Quello che invece a prima vista salta all'occhio del lettore è che il suo significato corrente non è questo: secondo le regole del buon senso, impersonato da Alice nel dialogo, privando la parola di una lettura metaforica, non è possibile discernerne il senso. Ciò che si è perduto dunque è il senso 'letterale', di superficie. Secondo queste prospettive allora possiamo chiamare il senso letterale di una parola come primario, ed il senso simbolico (metaforico ed allegorico) come secondario: Humpty Dumpty si preoccupa in qualche modo di svelare questo senso nascosto dalle parole, la loro 'profondità'. Il senso 'secondario' in questo contesto è anche un significato visibile (la forma) e udibile ( il suono, la fonetica) perché corroborato e manifestato dai sensi.
.

Nelle parole di Gilles Deleuze «la differenza che separa il linguaggio di Carroll, emerso alla superficie, dal linguaggio di Artaud, [e di Humpty Dumpty nel nostro studio, *N.d.A*] modellato dalla profondità dei corpi»[16], è particolarmente evidente nella versione francese dello *Jabberwocky*, poesia non-sensica composta da parole port-manteau. Riportiamo qui sotto la versione originale della prima strofa di Carroll[17] con accanto la versione di Artaud[18]:

**Lewis Carroll:**

*'Twas brillig, and the slithy toves*
*Did gyre and gimble in the wabe:*
*All mimsy were the borogoves,*
*And the mome raths outgrabe'*

**Antonin Artaud (versione del 1947):**

*'Il était roparant, et les vliqueux tarands*
*Allaient en gibroyant et en brimbulkdriquant*
*Jusque-là où la rourghe est à rouarghe à ramgmbde et rangmbde à rouarghambde:*
*Tous les falomitards étaient les chats-huants*
*Et les Ghoré Uk'hatis dans le GRABÜG-EÛMENT.'.*

La prima strofa sarà spiegata per intero da Humpty Dumpty ad Alice parola per parola, secondo lo schema logico di dividere la parola-valigia nelle due che la compongono spiegando in seguito il

significato di ognuna e poi delle due abbinate. Quello che succede nella parte tradotta da Artaud è una sorta di dispersione semantica palese anche ad occhi inesperti per via dell'allungamento smisurato delle parole e della ripetizione dei lemmi: l'incoerenza nella metrica e nel vocabolario uniti alla dilatazione sintattica non appartengono più alla logica della traduzione. Il linguaggio inventato di Carroll si fa linguaggio immaginario in Artaud, in una infinita serie di rocambolesche invenzioni. Il potere e la dominazione manifestata per mezzo di invenzioni linguistiche, dilatazioni semantiche, cambiamenti e rotazioni di senso ci accolgono con prepotenza nel testo di Artaud per mimare il gesto che manca sulla scena prodotta dal testo. Già nel 1931, leggiamo nel saggio di Artioli e Bartoli su Artaud: « la polemica contro il linguaggio articolato, che Artaud continua a associare a un'idea morta di spirito, diventa […] polemica contro la gestualità, se concepita come funzione vicaria»[19]. Per Artaud l'involucro linguistico rappresenta la fruizione esteriore, ecco perché lui vuole incidere sulla profondità che è in diretta correlazione col suo modo di fare ed intendere il teatro.

Riassumendo, i primi due canali interpretativi sono consustanziati dalle dialettiche di Humpty Dumpty e di Antonin Artaud con le dovute differenze che abbiamo sottolineato nel corso del discorso; gli altri due appartengono a Carroll e ad Alice. I primi due convergono su una dichiarazione fondamentale al nostro procedimento critico: la voce, il narratore sono gli unici arbitri del linguaggio, sia che si tratti dello sferzante Humpty Dumpty sia del dissacratore 'crudele' Artaud.

Dall'altra parte della nostra barricata metaforica le due figure di Alice e di Lewis Carroll riproducono un concetto equilibrato di linguaggio (nonostante Carroll sia coinvolto e 'colluso' con Humpty Dumpty!). Alice mette in dubbio e senza indugio la capacità di Humpty Dumpty di poter cambiare il senso alle parole, e continua a manifestare questi dubbi, sebbene soltanto dentro di sé, anche a fine capitolo. Per quanto riguarda Carroll la sua estrema ricerca di equilibrio dettata dalla stessa invenzione linguistica delle parole-valigia ci rassicurano che la direzione presa dall'autore sia protesa verso la superficie, ed indirizzata ad un mantenimento dello status quo entro certi confini a cui Artaud e Humpty Dumpty non si limitano. La cifra della dimensione linguistica di Carroll, sebbene abitante un percorso immaginario (della fiaba e del linguaggio

[16] Gilles Deleuze, *Logica del senso*, Feltrinelli, Milano, 1975. Tit. orig.: *Logique du sens*, Minuit, Paris, 1969.
[17] L. Carroll, *Through the Looking-Glass*, op.cit., p. 132.
[18] A. Artaud, *L'Arve et l'aume*, op.cit.

[19] U. Artioli e F. Bartoli, *Teatro e corpo glorioso. Saggio su Antonin Artaud*, Feltrinelli, Milano, 1978.

inventato), dispone una linea di demarcazione molto chiara di cui Milli Graffi si occupa nell'introduzione a "La caccia allo Snualo"[20], libro dedicato a Gertrude Chataway (una delle bambine a cui Carroll si era affezionato, la più famosa è Alice Liddell, a cui sono dedicate le omonime avventure). Riferendosi alla genesi delle parole *portmanteau* Milli Graffi spiega:
«"Una mente perfettamente equilibrata" [*creatrice delle parole-valigia*], è, per lui [*Carroll*] , "a gift", un talento, un dono, come la predisposizione alla musica o alla facilità nel disegno. […] Nel perfetto equilibrio da mantenere tra le due parti, nel mezzo, nel non propendere nemmeno per un pelo verso l'una o l'altra parola […].Una mente perfettamente equilibrata è l'indicazione del livello di superficie, la mente-bilancia […] per non cadere nelle profondità del corpo. […] La scelta semantica retrocede all'ultimo posto […] nella decisiva preferenza della scelta fonematica […] è la regola affermata dalla *Duchess*: l'indipendenza del suono, o dei suoni, è garanzia che il senso avrà piena libertà di esprimersi e di trovarsi»[21].
Troviamo, nell'emersione degli oggetti come 'corpo condivisibile dai sensi' di Artaud, e nella plasmabilità del significato delle parole da parte di Humpty Dumpty, una rivoluzione linguistica, una forza che erompendo dai suoi argini è capace di distinguersi in creazione 'crudele', in un senso «intriso di dolore»[22]. Questo 'corpo' rappresentato da Artaud è complementare alla 'superficie' di Carroll e con essa forgia tutte quelle idee di cui si sente piena Alice dopo aver letto lo *Jabberwocky* e che, pur nello stupore e nella confusione, la affollano di stimoli per seguitare la sua ricerca 'attraverso lo specchio'.

*© Livia Bidoli*

**Visioni**

*E danzerai fra cuori di lillà*
*Per ricevere un'onda di fruscii,*
*per sollevarti nel vento sferzante,*
*e ricadere placida sul morbido verde*
*di regni, imperlati dal rigore del passato.*
*Candida Alice nei tuoi sogni troverai*
*fili d'erba per intrecciare visioni*
*e calde tazze di tè per sorseggiare rigori.*

*Crescerai fra fronde di more e lamponi*
*per suggerne succhi fatati*
*per tradizioni.*
*E nel risuonare di un liuto*
*ascolterai magiche muse suggerirti*
*parole toccate dal fato,*
*memoria di un volto*
*appena solcato.*

***Livia Bidoli***
lbidol@tin.it

**SITE REVIEW**

# Progetto Opiemme

*Opiemme.com presenta il gruppo di scrittura* ***Opiemme****, composto da Danzio, Davide, Egon. Ma al tempo stesso cerca di farlo in maniera inusuale per un sito di scrittura. Proponendo in un nuovo modo la lettura. I testi dei tre sono introdotti dai lavori di grafica che svecchiano i canali della poesia, rendendo il sito un gioco di immagini e parole.*
*Le collaborazioni con creatori di immagini molto più dirette di un semplice testo in b/n danno alle parole un più facile impatto comunicativo.*
*In quest'ottica il sito e' aperto a collaborazioni per ogni progetto che non sia solo poesia (sezione contattaci).*
*Il lavoro e' stato realizzato da Jenny Robatto e Pablo Onnias (autori anche di* ***www.rollersinc.it****)*

Come questo stesso sito dimostra Internet è ormai diventato il canale più al passo con le nuove tendenze culturali e le nuove forme espressive.
Lo spazio per il dibattito, fino a qualche decennio fa offerto dalle pagine culturali dei quotidiani, è oggi la rete a metterlo a disposizione.
Sono già attivi da anni riviste on line e siti culturali aperti ai contributi dei naviganti. Altri continuano a sbocciare e sempre più per opera di giovani e giovanissimi che propongono prospettive protese verso il futuro e verso orizzonti sempre più internazionali.
Rientra fra questi www.opiemme.com, un sito che affianca e sovrappone poesia e immagini, creato da un gruppo di ragazzi al momento sparsi per l'Europa.
Europeo e non solo è il loro orizzonte: compaiono nel sito collaborazioni da Irlanda, Portogallo, ma anche dall'Australia.
Argomento fondamentale e stimolo del progetto è che la scrittura non debba isolarsi fra parole e testi; un particolare invito è infatti rivolto ai "creatori di immagini". La posizione privilegiata che occupa la sfera visiva è anche confermata dalla cura rivolta alla grafica del sito. Lo sfondo cambia colore ad ogni visita!
Da non perdere le sezioni "poesie" e "creatori di immagini". Curiose le "poesie adesive". (*Anita Fumagalli)*

URL: **WWW.OPIEMME.COM**
Email: **scrivi@opiemme.com**

Titolo: Mizuko - Immagine: Branden Bates -Testo: Danzio Opiemme

[20] Lewis Carroll, *La caccia allo Snualo*, traduzione, prefazione e note di Milli Graffi, Edizioni Studio Tesi, Pordenone, 1990. Tit. orig.: *The Hunting of the Snark. An Agony, in Eight Fits*, in *The Penguin Complete Lewis Carroll*, Harmondsworth, 1982.
[21] *Ibidem*,, p. XXXVI e XXXVII (corsivi miei)..
[22] L. Pavone, *Artaud traduttore a Rodez*, op. cit., p. 120.

# LA PESTE DELLA CENERE

**di Marinella Fiume**

*Gli abitanti di Val d'Etna c'erano in fondo abituati alla cenere, ed anzi ringraziavano Dio di risparmiare loro danni ben peggiori come quelli subiti da paesi distanti dal loro non più di una diecina di chilometri che erano squassati dai terremoti e i cui frutteti, i vigneti, le pinete, le sciovie, gli alberghi e le case di villeggiatura erano distrutti dalla lava.*

Non voleva proprio più smetterla di piovere dal cielo. Tre mesi ininterrotti erano davvero troppi. Roba che a memoria d'uomo in paese nessuno ricordava una pioggia di cenere di così lunga durata. I vecchi giungevano con la memoria alla pioggia di una diecina di giorni cominciata il giorno dei morti dell'anno 1928, durante la terribile eruzione quando la lava aveva ricoperto e raso completamente al suolo la vicina cittadina di Mascali, arrivando fino al mare. Poi, per quasi ottant'anni, solo ogni tanto pioggia di qualche ora e per qualche giorno, non più di tre o quattro.

Anche l'anno prima, in estate, durante le proiezioni del cinema all'aperto, era piovuta in paese una pioggia di lapilli leggeri, ma di più grossa dimensione della cenere, come un chicco di grandine, che li aveva costretti ad assistere al film coprendosi il capo con cappellini e foulards. Ed anche la vigilia di Natale dello stesso anno il paese si era svegliato ricoperto di una lieve coltre di fine sabbia nera, ma il vento del giorno di festa l'aveva spazzata via facilmente, lasciandola attaccata solo alla neve finta dei presepi e annidata tra le pieghe più profonde del mantello celestino della Vergine.

Gli abitanti di Val d'Etna c'erano in fondo abituati alla cenere, ed anzi ringraziavano Dio di risparmiare loro danni ben peggiori come quelli subiti da paesi distanti dal loro non più di una diecina di chilometri che erano squassati dai terremoti e i cui frutteti, i vigneti, le pinete, le sciovie, gli alberghi e le case di villeggiatura erano distrutti dalla lava.

Ma a Val d'Etna neanche i libri di storia registravano eventi rovinosi di eruzioni o terremoti come quello che nel 1693 aveva distrutto tutto il Val di Noto e gran parte dell'isola, e le lave su cui era stato edificato il paese erano assai più antiche. Scosse e boati erano certo di casa nel paese posato tra le ultime colline etnee, sul lembo estremo della faglia copernicana e innestato sul primo avvio del sistema orografico del Valdemone. Ma gli abitanti si erano sempre sentiti al sicuro protetti dalla relativa distanza dalle bocche ad alta quota del vulcano nella fertile pianura distante dal mare Ionio quel tanto da sentirsi al riparo dall'onda anomala che aveva sommerso Ginostra in seguito all'eruzione e alla frana del costone della sciara del fuoco, sul fianco squarciato dello Stromboli.

Eppure anche loro avevano dovuto ricorrere sulle prime alle cure degli specialisti per le noiose conseguenze di un nuovo sconosciuto malanno, definito dagli scienziati "Sindrome di Atlantide", che aveva colpito indistintamente tutti gli isolani in quei cento giorni da quando la Mareneve e molte altre strade erano franate o interrotte, chiusi i porti e gli aeroporti, in seguito alla nuova eruzione dell'Etna, le cui bocche spuntavano a bottoniera sui fianchi ad est e ad ovest, in concomitanza della quale tutta l'isola aveva preso a tremare, i gorghi marini a ribollire solforosi, scogli scomparsi a riaffiorare, isolette sprofondate a riemergere e si erano risvegliati i vulcani che, come punte di iceberg emerse dal fondo del mare, avevano dato luogo, qualcosa come duecentomila anni prima, all'arcipelago delle Eolie. Gli scienziati tranquillizzavano, assicurando che l'Etna non si sarebbe collassata e che non si trattava d'altro, secondo loro, che di una fase dinamica dell'eterno confronto tra la placca europea e quella africana, verso cui l'isola inesorabilmente scivolava; ma ciò non era sufficiente a sedare gli effetti del malanno.

I primi sintomi della sindrome erano un fastidioso prurito sulle guance e sul collo che si coprivano di uno strato rosaceo di eritema, capogiri e ronzii alle orecchie, lieve senso di vomito e di soffocamento, come quando ci si trova su un'imbarcazione in alto mare o su un aereo supersonico, un irrigidimento dei muscoli delle gambe, come se si volesse scappare ma si fosse impossibilitati a farlo, insonnia e incubi notturni. Dopo i primi rimedi classici somministrati, dai farmaci contro le vertigini a quelli contro il mal di mare, ai sedativi, non essendosi trovato niente di veramente specifico per la terapia, i medici si convinsero che non c'era granché da fare e la gente cominciò a convivere con il malanno e i fastidi cronicizzatisi.

Dopo cento giorni di quella pioggia di cenere, del resto, gli abitanti di Val d'Etna si erano ormai felicemente rassegnati a tutto, come ad uscire sempre con l'ombrello anche se in realtà quella che pioveva non era pioggia, ma sabbia fine e asciutta.

Sin dal 26 ottobre di quell'anno, intelligenti e laboriosi com'erano, avevano messo in atto ogni misura per fronteggiare i rischi di una convivenza forzata e continua con la cenere: mascherine per riparare le prime vie aeree dell'apparato respiratorio, occhiali da sole per proteggere gli occhi esposti alle congiuntiviti provocate dalla polvere finissima di carbonio e silicio, cappellini per coprire i capelli e la cute, stivaletti perché a volte, in quella stagione, pioveva anche acqua dal cielo e, mescolandosi con la sabbia nera ammonticchiata per le strade, determinava il formarsi di uno strato di fango. I miopi avevano un bel da fare a ripulire continuamente i loro occhiali da vista che spesso si graffiavano e diventavano inservibili per i granelli di sabbia che si insinuava persino nella fessura nella quale le lenti si innestano alla montatura. Ma, a poco a poco, gli abitanti, assuefattisi ed adattatisi alla nuova situazione metereologica, prendevano anzi a cambiare molte delle loro abitudini: le massaie, ad esempio, non stendevano più il bucato al sole sui fili che sporgevano da balconi e finestre, ma sui piccoli stenditoi riparati dai sottotetti o dalle verande o dentro casa. Anche sui minuscoli orti dietro le case, a ridosso dei cortili, venivano stesi come si poteva strati di cellophane trasparente per riparare il ciuffo di lattuga o ruchetta o basilico, il rampicante di rosacanina, l'alberello di limone. Ci si abituò persino al buio a mezzogiorno, il cielo, infatti, era ricoperto tutti i giorni da una foschia e da una densa nube nera che rendeva invisibile anche il pennacchio di fumo e cenere che stazionava perennemente sul vulcano la cui vetta, tra la fine di novembre e i primi giorni di dicembre, si era cominciata a riempire di neve. A sciare, tuttavia, quel Natale dovettero rinunciare tutti i patiti della montagna e delle settimane bianche.

Ma l'emergenza dei primi tempi con le continue scosse di terremoto, i boati che tenevano desti la notte, il magma che scendeva alla velocità di diversi chilometri l'ora, seppur le colate non si erano fermate del tutto ma avevano solo rallentato la corsa, aveva ceduto il posto a un'illusione di normalità, alla quale non poteva essere estraneo l'intervento miracoloso di santi ignifughi sperimentati, come l'abate Egidio, Alfio e la martire Agata col suo possente velo (scartato solo San Leonardo, che aveva permesso la distruzione della città di cui era patrono, e proprio il giorno della sua festa ). L'illusione, poi, si alimentava più forte specie quando la pioggia di cenere dava una tregua di qualche mezza giornata,

anche se, in questi casi, il vento la trasportava lo stesso dai tetti, dalle terrazze e dai balconi, sollevandola con mulinelli danzanti che si alzavano dai mucchi ammassati a palate agli angoli delle vie e sulle piazze.

Anche le abitudini alimentari cominciarono a mutare: si mangiava poca verdura e insalata perché occorreva sprecare troppo tempo e troppa acqua per liberarne le foglie dalla cenere nera; chi poi si ostinava a consumare alcune verdure come i cavolfiori dai fitti cespi a fiorellini bianchi e violazzurrognoli doveva tenerli sotto l'acqua corrente per tutto il giorno e, malgrado tutto, nel fondo del tegame della cottura rimaneva uno strato di sabbia nera che, non sciogliendosi, rischiava di vetrificare le budella. In compenso, gli agrumi erano a buon mercato e potevi ricevere in regalo delle borse di plastica ricolme di arance, mandarini e limoni poiché nessuno al mercato all'ingrosso comprava frutti le cui bucce erano irrimediabilmente danneggiate dalla sabbia nera e, visto il costo della raccolta, i produttori preferivano lasciarli sugli alberi a marcire e raccoglierne qualche borsa da regalare agli amici per le feste di Natale. Gli agronomi, gli agricoltori, gli sfaccendati passavano lunghe ore a dissertare sui possibili e irreparabili danni che avrebbe potuto causare ai terreni quell'enorme quantità di cenere che mutava l'equilibrio della composizione dei suoli.

D'altra parte si evitavano cattive inveterate abitudini, come quella di grattarsi la testa perché la sabbia cadeva dai capelli peggio di una nuvoletta di forfora e rischiava di posarsi sui cibi che le donne cucinavano, sul bancone del salumiere e del macellaio e via dicendo.

La tazzina di caffè da consumare al bancone del bar in ogni momento della giornata e da offrire agli amici era diventata un rito da consumare guardinghi: si faceva attenzione nel prendere lo zucchero col cucchiaino dal contenitore, evitando tutto ciò che non fosse bianco e scrutando, dopo, il fondo della tazzina per avere la certezza di non aver ingollato qualche granello di sabbia. E qualcuno si dedicava anche alla lettura divinatoria dei fondi di cenere residuati nella tazza da the, come facevano i giapponesi. Se, senza farci caso, ti grattavi la testa, poi, ti rimaneva dentro le unghie uno straterello di cenere nera che te le faceva apparire sporche suscitando un moto di disgusto nel vicino o in chi ti osservava. Le ragazzine che si mangiavano le unghie avevano spesso tra i denti i neri insolubili granelli di sabbia che scricchiolavano in bocca come globuletti infinitesimali di vetro. Lo stesso i vecchi che non volevano perdere l'abitudine di masticare tabacco o di fumare il sigaro o la pipa al sole, riparandosi solo il capo con la coppola ed erano costretti a sputare tabacco e sabbia. Fu dura per le signore perdere l'abitudine di spalmarsi chili di crema da giorno sul viso perché la sabbia, che, con l'andar del tempo, cadeva via via più sottile ed impalpabile, come una pioggia di talco nero polveroso, restava attaccata ai pori della pelle come fuliggine e, a seconda delle dimensioni dei granelli, conferiva al viso ora l'aspetto dello spazzacamino, ora di un fitto ricamo di punti neri, ora di una maschera di nero sale. Anche le bambine, dopo un po' che erano rimaste allo scoperto, assumevano le sembianze della Cenerentola della nota fiaba che le mamme e le maestre continuavano a raccontare loro per tranquillizzarle che dopo tanto avrebbero trovato il principe azzurro e farle serenamente rassegnare alla nuova fastidiosa situazione. Sullo stradone che costeggiava il mare, all'ombra del frangivento degli eucalipti, i patiti del footing portavano elmetti di protezione e rallentavano il ritmo per paura di scivolare, mentre la distesa ciottolosa della spiaggia, prima bianca, aveva assunto un insolito colore scuro. Per i parchi non si vedevano più in giro padroni che portavano a spasso i loro cani, perché la sabbia e la cenere si annidavano sul mantello peloso che, tornati a casa, i cani si scrollavano di dosso lasciandole cadere sui tappeti persiani. Si videro pastori condurre nei pascoli appena fuori l'abitato greggi di pecore dai velli tutti neri, come gli sparuti capi di capre che prima si distinguevano tra la lana bianca del resto del gregge. Ma, dopo cento giorni di quella peste, nessuno più sembrava opporre resistenza, come quei vecchi che, in piena estate, si rassegnano alle mosche che si appiccicano loro addosso e non fanno più alcun inutile tentativo per cacciarle o difendersi.

In breve, l'emergenza diventò normalità, la rassegnazione abitudine, tanto che tutti finirono per non lamentarsene nemmeno più e, a poco a poco, l'argomento "cenere" fu cancellato anche dalle più comuni conversazioni della vita di tutti i giorni e, cosi come scomparve dai discorsi, scomparve dai giornali e dai telegiornali, scomparve dalle vite di tutti e di ognuno, anzi, più ne continuava a cadere, più scompariva, non la vedevano proprio più.

Al duecentesimo giorno nessuno sembrava accorgersi di vivere su un altro pianeta: per le strade la sabbia aveva raggiunto l'altezza di mezzo metro, le automobili che all'inizio sbandavano in curva e i cui tergicristalli ne avevano graffiato i vetri sui quali non c'era tempo di lasciare la scritta "lavami" o "ti amo" che veniva subito coperta da altra sabbia caduta copiosamente, non si mettevano più in moto. Del resto si usciva ormai di rado, a piedi, gli stivali a mezza coscia, ammassata qualche provvista nelle abitazioni, anche perché nessuno più aveva l'animo di spalare la cenere dai portoni, anzi nessuno la vedeva nemmeno, e per le strade si poteva andare incontro a pericoli di crolli, in quanto i vecchi solai, non sopportando il peso della sabbia, cedevano e le grondaie, le caditoie e i tombini erano otturati perché nessuno se ne accorgeva e si dava più pensiero di ripulirli. Neanche i contadini si recavano più a lavorare in campagna perché, sotto la pesante coltre nera, la terra si era come desertificata.

Chiuse le scuole, chiusi gli ospedali, chiuse le chiese, chiusi i negozi e i bar, gli abitanti di Val d'Etna vivevano in quarantena gli effetti della peste della cenere il cui contagio e la cui diffusione erano stati resi più rapidi dalla concomitante sindrome di Atlantide, a cui ormai soggiacevano inerti, senza farci alcun caso, anch'essi nient'altro che indifferenti, freddi granelli di sabbia e cenere.

La prima fu Menica la pazza, un donnone, un'anziana barbona che si raccoglieva tutti i gatti randagi del paese dove era capitata tanto tempo prima e da cui non si era più allontanata e dormiva spesso su una panchina dei giardini pubblici. Anche quella notte vi si distese supina, ed era un letto soffice come non mai per la gran quantità di sabbia e cenere nera che la ricopriva. Quella notte cadde talmente di quella sabbia mista a cenere che Menica fu completamente ricoperta. La trovarono l'indomani, per caso, due vecchi che volevano sedere su quella soffice panchina, riconoscendola appena dalle scarpacce che penzolavano dalla panchina troppo corta e la lasciarono riposare senza disturbarla e senza scoprirle il viso e la bocca dalla cenere. Accanto, immobili come piccole statue di sale, i suoi gatti, quattro o cinque, invisibili perché anch'essi completamente coperti di cenere.

Fu poi la volta dei due vecchi, che decisero di stendersi su una panchina lì vicino a riposare. Poi, a poco a poco, intere famigliole contagiate seguirono l'esempio: la notte si stendevano sulle panchine pubbliche e l'indomani li trovavano sepolti dalla cenere. E così, in pochi giorni, tutti gli abitanti di Val D'Etna. Finite le panchine, si stendevano sulle aiuole, finite le aiuole, sotto gli alberi. Alcuni ragazzi si sdraiavano accanto alle loro moto, alcuni si portavano dietro i cani, una bambina con le trecce si portò la vasca col pesciolino rosso.

Raccontano che nel continente appena sommerso, la nuova Atlantide che chiamano Etneide, a ridosso delle coste africane, si presenti agli esploratori degli abissi una graziosa collinetta nera e qua e là luccicante come sale, situata proprio dove una volta sorgeva Val D'Etna, un paese tranquillo e sicuro, un tempo popolato da gente felice e laboriosa decimata dalla peste della cenere, distante tanto dai crateri del vulcano, quanto quel poco che basta dal mare per esserne protetta dai pericoli.

© Marinella Fiume *(marinellafiume@yahoo.it)*

Potrei dirti di quanti gradini sono le vie fatte a scale, di che sesto gli archi dei porticati, di quali lamine di zinco sono ricoperti i tetti; ma so gia' che sarebbe come non dirti nulla. Non di questo e' fatta la citta', ma di relazioni tra le misure del suo spazio e gli avvenimenti del suo passato.

**I. Calvino, "Le citta' invisibili", Einaudi, 1972**

# L'AUTORE
# *Cinzia Tani*

*E' con grande piacere che presentiamo ai nostri lettori Cinzia Tani, giornalista, scrittrice e docente di "Storia Sociale del Delitto". Una specializzazione inquietante ed affascinante quanto i libri che scrive...*

**UN'INTERVISTA DI SABINA MARCHESI A CINZIA TANI**

**- Giornalista, direttore responsabile di riviste, scrittrice, autrice e conduttrice di programmi radiofonici e televisivi, in quale veste si sente di più sé stessa?**
Cerco di non tradirmi mai, qualsiasi cosa faccia. Sono cresciuta con la passione per la parola scritta. Accanita lettrice tutta la vita e scrittrice in erba a otto anni con una commedia teatrale per parenti e amici ("Ladri, polizia e principesse"). Pensavo di mantenermi con il lavoro di giornalista e poter così scrivere i miei libri. Ho cominciato a collaborare alla Rai chiamata dal Prof. Walter Pedullà che allora era consigliere di amministrazione della Rai e anche professore di Letteratura Italiana Moderna e Contemporanea, materia nella quale mi sono laureata con una tesi su Pavese traduttore di scrittori americani. Sono stata autrice di programmi culturali e poi Giovanni Minoli mi ha voluta a condurre lo spazio esterno di Mixer Cultura. Cercava una scrittrice che avesse dimestichezza con il mezzo televisivo. Si trattava di una trasmissione sui libri e accettai volentieri. Da allora ho sempre fatto programmi culturali, anche se di nicchia. Per questo non sento di aver tradito la mia vocazione letteraria, che rimane la mia vera e grande passione.

**- Dal suo esordio ad oggi la cronaca nera sembra rappresentare per lei un soggetto decisamente preferenziale, i motivi di questa scelta?**
Non ho mai avuto una vera passione per la cronaca nera fino a quando non ho avuto l'idea di scrivere Assassine. Il mio desiderio era quello di trattare un tema quasi mai affrontato in Italia: il racconto degli omicidi commessi dalle donne. La maggior parte degli studiosi del fenomeno e dei criminologi erano uomini ed è sempre stato difficile per loro ammettere l'esistenza del crimine femminile. L'omicidio femminile veniva considerato un'aberrazione, qualcosa di cui non parlare, da trascurare. La donna era colei che dava la vita non l'essere che la toglieva. O almeno così doveva essere considerata. Per questo ho cominciato a interessarmi all'omicidio femminile, come fenomeno marginale ma importantissimo nell'ambito del delitto. Ho fatto ricerche, acquistato libri, trovato atti di processi, scelto le storie. Ho iniziato un percorso. Da allora sono diventata un'esperta, una storica del delitto. Ho continuato a raccogliere materiale e a scrivere libri su altri fenomeni legati al delitto, le coppie, i serial killer, gli omicidi passionali. Oggi la cronaca nera mi interessa davvero, perché la capisco, perché ho gli strumenti per leggerla.

**- A mezza strada tra la ricostruzione storica, il genere noir e il reportage giornalistico i suoi ultimi libri hanno decisamente incontrato il favore del pubblico, come se lo spiega?**
Proprio per questo. Perché non sono soltanto storie raccapriccianti. Sono storie vere, raccontate con uno stile tra il giornalismo e la narrativa. Ma anche perché quello che mi interessa approfondire è il percorso dell'assassino. La sua infanzia, la famiglia, gli incontri, l'amore. I meccanismi che scatenano la furia omicida. Le reazioni psicologiche. Permetto ai miei lettori di entrare nella mente dell'omicida e credo che questo abbia un fascino misterioso.

**- Altri prima di lei hanno tentato la strada della cronaca, e della ricostruzione di eventi storici e non, socialmente legati al quotidiano, da Corrado Augias con la sua serie I Segreti di Londra, Parigi e New York, e Dacia Maraini, con il suo Isolina, romanzo ispirato a un fatto di cronaca realmente accaduto. Ci sono ovviamente differenze tra il suo modo di approcciare queste realtà e le esperienze di altri scrittori, quali sono?**
Proprio la chiave psicologica che a me interessa. Spiegare come una persona "normale" possa arrivare a compiere un atto estremo come l'omicidio. Non uso uno stile ironico o grottesco come spesso capita ai narratori italiani di fatti di cronaca nera. Ho letto tanti libri su questi argomenti, francesi, americani, inglesi, spagnoli, italiani.

## Chi è?

Cinzia Tani nasce come giornalista profondamente convinta che si possa parlare di argomenti "seri" con una certa vivacità, senza mai annoiare il lettore. Si può considerare praticamente una studiosa dei fatti di cronaca e delle conseguenze che questi hanno sulla nosta società al pari di scienzati, psicologi, criminologi e studiosi del comportamento umano, al punto da essere titolare di un corso universitario sulla "Storia sociale del delitto".

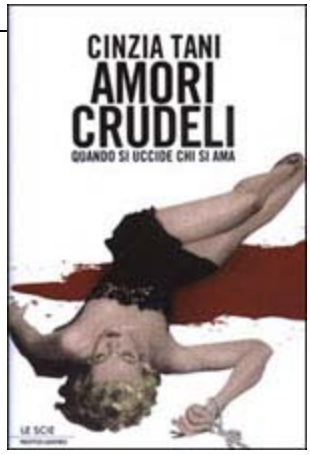
Giornalista e scrittrice, autrice e conduttrice di programmi televisivi e radiofonici, pubblica nel 1987 il suo primo romanzo "Sognando California", che vince il Premio Scanno, e il saggio-satira "Premiopoli". Nel 1991 è la volta del romanzo "I mesi blu", che vince il Premio Orient Express e il Premio Presidenza del Consiglio.

Tra il 1991 e il 1995, firma come autrice e conduttrice numerosi programmi tv e pubblica alcuni racconti e il saggio "Fantastica Mente: paure e manie degli italiani", nonchè "Dalla Russia alla Russia", una biografia della principessa Irene Galitzine. Collaboratrice di numerose riviste femminili, direttore responsabile di Elite e Firma, dal 1998 ad oggi, ha pubblicato: con Mondadori, Assassine (Quattro secoli di delitti al femminile), Coppie assassine (Uccidere in due per odio o per amore, per denaro o perversione) e Nero di Londra (Venti storie di sangue, amore e mistero), e, insieme con Luigi De Maio, "Come vivere FantasticaMente con cento paure" e a seguire sempre con Luigi De Maio "Amori al bivio".Nel 2002 ha debuttato come autrice di fumetti per Lancio Story riducendo in sceneggiatura storie tratte dai suoi "Assassine", "Coppie Assassine" e "Nero di Londra" nella serie "True crime Stories".

Cinzia Tani insegna scrittura creativa in corsi privati e tiene regolarmente il suo corso di "Storia sociale del delitto" presso la facoltà di Sociologia all'Università la Sapienza di Roma. A settembre è apparso sugli scaffali delle librerie il suo ultimo libro "Amori crudeli" (Mondadori).

**BOOK REVIEW**

*A cura di Sabina Marchesi*




## Amori Crudeli

***Quando si uccide chi si ama***

di Cinzia Tani

*Arnoldo Mondadori Editore*
*397 pagine; 18,00 Euro*

Sette fatti di cronaca, sette delitti agghiaccianti di matrice passionale, meticolosamente ricostruiti attraverso testimonianze, cronache giudiziare e atti processuali.
Una carrozza che si ferma davanti a un albergo, una nobile dama vestita elegantemente che ne discende, un uomo che la conduce in camera, la passione che si riaccende, ma finirà nel sangue. Un medico che viene chiamato nel cuore nella notte, e arrivando vede due persone insanguinate, abbracciate sulla cima delle scale, senza quasi sapere chi deve soccorrere, un altro delitto scaturito da un amore crudele, eccessivo, distorto. L'Isola incontaminata di Floreana nelle Galapagos che è teatro di un agghiaggiante gioco a tre di amore e di morte, di dominazione e sudditanza, una spirale di dipendenza e giochi mentali che porterà tutti e tre i protagonisti a una fine misteriosa ed inquietante. Una giovane studentessa amorale e perversa, capace di far innamorare di sé allievi e professori, solo per usarli e manovrali, torna per uccidere l'ex fidanzato alla vigilia delle sue nozze con un'altra, soltanto per riaffermare il suo dominio su di lui. Un professore americano, abituato ad alloggiare all'Astoria, e una giovane donna russa, che vive di espedienti e di furti ai danni dei turisti, che si innamorano perdutamente nella Russia del 1969, lei è bellissima, lui possiede charme e attrattiva sessuale irrefrenabili, la loro storia si concluderà con un omicidio e un suicidio. Una donna matura, affermata, elegante che si lega in un rapporto amoroso clandestino con un famosissimo cardiologo, l'inventore della dieta Scarsdale, dopo dieci anni di abnegazione totale decide di uccidersi, ma sarà invece processata e condannata per l'omicidio del suo amante. Una giovane e famosa fotomodella che tentando di evadere da una vita piatta e banale, circondata dagli agi, crede di innamorarsi di un giovane marinaio greco, conosciuto in crociera, non avrà il tempo di tornare indietro perché lui pur di non perderla la ucciderà, distandosi poi dei pezzi del suo corpo.
Docente di 'Storia sociale del delitto' alla facoltà di Sociologia dell'Università 'La Sapienza' di Roma, CInzia Tani esercita e applica sapientemente tutte le sue conoscenze nell'effettuare questo drammatico spaccato sociale di un secolo intero, analizzando attraverso la presentazione di sette delitti passionali e storici le evoluzioni di una società che dal 1911 al 1999 muta in maniera impressionante il suo modo di porsi e di reagire nei confronti di fatti di sangue sempre e ancora tanto simili, a distanza di quasi un secolo. E in effetti protagonista di questo libro non è l'amore, non è la passione, non sono le coppie sfortunate e avide di vita, non sono le donne, a volte innocenti a volte colpevoli, non sono gli uomini, che siano amanti perdutamente travolti dal loro stesso vortice di passione o scansonati e maliardi avventurieri, no, protagonista assoluta è la società cosiddetta benpensante, la stessa che ogni volta fa ressa davanti alle porte dei tribunali per assistere al processo e che sfoglia avidamente le pagine dei giornali cibandosi e nutrendosi dei macabri particolari.
Ed alla fine siamo noi quelli messi sotto processo, noi che ci ritroviamo a leggere di questi antichi delitti, avvinti letteralmente alle pagine del libro, al punto da non poterci staccare, perché, si sa, amore e morte, eros e thanatos, sono da sempre le pietre miliari della letteratura e ancora prima della vita stessa. I pilastri attorno a cui ruota tutto il nostro esistere di uomini ancorchè civilizzati e moderni, ma sempre dipnendenti dalle molle interne e incontrollabili del nostro essere, dove tra le pieghe più nascoste si annidano sentimenti primordiali. potenti, incontrollabili, e terribilmente pericolosi. Dove ancora una volta come mille anni fa, il confine tra il lecito e l'illecito, tra il morale e l'immorale, tra il consentito ed il proibito, tra il bene e il male, si fa sempre e sempre più sottile, al punto che ognuno di noi in fondo potrebbe trasformarsi in un assassino, in un solo momento di confusione e smarrimento, al di là e al di sopra di tutti gli insegnamenti ricevuti e di tutti i millenni di consuetidini e di civiltà che ci hanno preceduto e che ci seguiranno.
Poi naturalmente dietro a tutto c'è la sapiente regia di una mente acuta, di un'abile penna, che muove i fili, e snoda e dipana davanti a noi le intricate vicende, e ci accompagna tenendoci per mano, dentro la storia psicologica del personaggio, fin nei recessi della sua infanzia, tra le pieghe della sua educazione, negli intricati sentieri delle sue caratteristiche caratteriali, spiegandoci e motivandoci dove e quando sono stati gettati i semi, che poi germogliando condurranno a una fine efferata ed a una sorte segnata dal destino e marchiata dal sangue.
Se una critica deve essere mossa all'autrice, questa è che il gioco di prestigio si vede, siamo stati imbrogliati e lo sappiamo, anche se solo all'ultima pagina ci rendiamo conto che il successo di questo libro dipende non tanto da capacità narrative o letterarie, quanto da sapienti manovre psicologiche. E alla fine l'unica differenza tra noi che leggiamo questi fatti di cronaca, e coloro che in prima persona li hanno vissuti, è soltanto che noi abbiamo puramente desiderato di farlo, e loro invece l'hanno fatto davvero, e questo fa di loro gli imputati e di noi il pubblico, ma le parti si sarebbero potute invertire facilmente con la stessa leggerezza di un sospiro.
Complimenti all'autrice che con tanta maestria ha saputo condurci in viaggio attraverso le infide acque della passione più devastante, e poi di nuovo in porto, al sicuro nella comodità della nostra poltrona. S.M.

Ebbene, gli italiani hanno un gusto dissacratorio nel raccontare eventi così terribili. Forse è la voglia di sdrammatizzare, di prendere le distanze. A me non piace questo sistema e non lo uso. Io voglio entrare nella drammaticità di esistenze perdute, voglio capire e aiutare i lettori a capire.

**- Nel suo ultimo libro si parla di omicidi per amore, lei crede davvero che si possa amare così tanto da uccidere, a volte, sé stessi o l'amato bene?**
Si tratta di delitti diversi, psicologicamente più drammatici perché chi uccide ama la sua vittima, la ama anche mentre la uccide. Anche se spesso viene ucciso l'oggetto del bisogno e non dell'amore. E se di amore si tratta è un amore malsano, estremo, egoistico fatto di possesso e gelosia ossessiva, fino alla follia. E' la rabbia dopo un tradimento, la depressione dopo un abbandono che spingono ad uccidere. Un amore crudele è un amore malato, estremo, esasperato. Uccidono persone spinte da sentimenti incontrollabili. Domina non l'amore per l'altro ma il bisogno dell'altro, il desiderio di possesso totale, di controllo. La drammaticità di questi omicidi sta nel fatto che chi li compie oltre all'orrore di aver ucciso ha il terribile rimpianto della persona che ha ucciso ecco perché la maggior parte di questi omicidi si conclude con il suicidio dell'assassino.

**- Omicidi al femminile attraverso quattro secoli di storia, un tema davvero avvincente, ma anche una gran mole di ricerche, non è vero?**
Sì, per ognuno di questi libri ho bisogno di due anni. Un anno di ricerche e uno di scrittura. Ormai possiedo una biblioteca di quello che viene chiamato il True Crime, davvero fornitissima, centinaia e centinaia di libri. Alcuni molto antichi. Autobiografie delle assassine, giornali d'epoca, trattati, atti dei processi. Una volta giravo per librerie in vari paesi, oggi mi basta Internet con le sue librerie virtuali, anche quelle antiquarie.

**- Ricostruire dall'infanzia la storia di un personaggio realmente esistito e tentare di dare delle motivazioni ai gesti folli che ne sono scaturiti è un'impresa titanica, la consiglierebbe mai a uno scrittore alle prime armi?**
No. Credo che uno scrittore alle prime armi debba cominciare il suo percorso dall'inizio. Innanzitutto dovrebbe conoscere se stesso e quindi scrivere di sé, di ciò che conosce da vicino, del suo mondo. Poi avviene il distacco dall'autobiografia. Ma ci vuole lavoro e allenamento e molta, molta lettura.
Per avventurarmi nella psiche degli assassini io sono stata anche avvantaggiata dalle anni di trasmissioni di psicologia. Per tre anni sono stata autrice e conduttrice di FantasticaMente, una trasmissione televisiva che da sei anni è diventata radiofonica. Sono stata accompagnata da psicologi e psichiatri (alla radio dal Prof. Luigi De Maio) e sicuramente ho imparato qualcosa.

**- Con il suo Nero di Londra lei ha saputo riportarci nei vicoli bui di una Londra misteriosa ed intrigante, patria di grandi e terribili segreti, una città che con i suoi meandri oscuri e la sua nebbia leggendaria, le lugubri banchine del Tamigi ed i suoi vicoli malfamati sembra fatta apposta per ispirare delitti e terrificanti misfatti, da Jack lo Squartatore in poi. Ma è davvero così?**

Ho scelto Londra per varie ragioni. Perché è il luogo del delitto letterario e cinematografico, pensiamo a Conan Doyle, a Agatha Christie e a Alfred Hitchcock. E il primo film di Hitchcock, The lodger, prendeva spunto proprio dalla storia di Jack lo Squartatore.
Londra, soprattutto prima e durante l'epoca vittoriana era una città ideale per il crimine. Una città antica e affollata, il crogiolo di nazionalità e gruppi etnici diversi. Per secoli i rifugiati per ragioni politiche religiose ed economiche hanno trovato asilo in questa città (per esempio gli ebrei fuggiti dalle persecuzioni razziali nel 1800). Londra era il centro della criminalità inglese, la culla del male, la città che attraeva i tagliaborse, i malfattori del paese. Il fatto che fosse anche una città ricca non faceva che aumentare ancora di più il numero di disperati che vi cercavano fortuna. I quartieri malfamati dell'East End, dove agì Jack lo Squartatore, erano famosi per i crimini. La maggioranza della popolazione viveva in condizioni spaventose: povertà, sporcizia, corruzione, delinquenza, vizio e trascuratezza regnavano sovrani. Era un dedalo di stradine strette, di cortili e vicoli ciechi male illuminati. Le case erano vecchie e decadenti e in gran parte di esse c'era uno spaccio di gin o un bordello. In molte c'erano camere ammobiliate affollatissime in cui regnava la promiscuità, senza servizi igienici, luce o ricambio d'aria. Era anche un quartiere di passaggio, contadini che cercavano lavoro, immigranti, marinai alla ricerca di alcol e donne, gente del West End alla ricerca di divertimenti. C'erano eserciti di mendicanti, la prostituzione era diffusissima e le donne adescavano i loro clienti nelle strade, i bambini poveri facevano i mendicanti o gli spazzacamini, le bambine venivano mandate a prostituirsi. Nelle strade la sera imperversavano bande di criminali che cercavano il delitto. Uscire la sera era a proprio rischio e pericolo perché i poliziotti raramente si avventuravano in quelle stradine.

**- Conosco persone che non sono riuscite a distaccarsi dalla lettura di un suo libro (390 pagine): merito dell'amore per il macabro, o della sua bravura di scrittrice?**
Spero che sia per l'abilità di scrittrice. In questi libri uso una tecnica letteraria adatta a coinvolgere il lettore. Parto con un inizio forte, che porti direttamente nel cuore del racconto e poi riprendo la narrazione dall'inizio, dalla nascita dell'assassino. Uso un linguaggio semplice ma intenso. Evito i particolari troppo scabrosi. Non amo l'horror, ma come ho detto il percorso psicologico dell'omicida e la società in cui ha vissuto. Credo sia soprattutto questo che interessa il lettore e non la passione per il macabro. Almeno voglio sperarlo.

**- Ma comunque che effetto fa calarsi così profondamente negli oscuri recessi dell'animo umano, fino ai livelli oscuri e profondi della più atroce perversione omicida?**
Per me è una vera e propria indagine. Mi sembra di scivolare nella mente dell'assassino con la lente di Sherlock Holmes. L'effetto è quello di spingermi ad andare sempre più in profondità. Mi interessa il problema del male e del bene e della loro presenza in ciascuno di noi. Mi interessa cercare di capire dov'è il confine tra i due. Perché alcuni uomini hanno gli strumenti per dire "no" e altri non li possiedono. Perché certi assassini uccidono per uccidere, fanno il male per il male: la terribile realtà dei serial killer.

**- Come e perché ha iniziato a scrivere?**
Non c'è un motivo. Ho sempre desiderato farlo e l'ho sempre fatto. Credo derivi dalla grande passione per la lettura e la voglia di raccontare delle storie. Mio padre è ingegnere edile e mia madre dirige una clinica. Non ho scrittori di alcun genere neppure tra i parenti. E anche la lettura è stata un amore tutto mio, nessuno mi ha mai spinta a leggere. Eppure da piccola desideravo ammalarmi proprio per avere molto tempo per leggere.

**-Sono stati difficili gli inizi?**
Sì, come per tutti. Il primo romanzo ha fatto il giro degli editori. E' stato gentilmente rifiutato. Finché un editore coraggioso, Cesare De Michelis della Marsilio, ha deciso di pubblicare due autori esordienti, io e Marco Neirotti, giornalista del Corriere della Sera. L'editore aveva ricevuto il mio manoscritto. Era interessato ma quando ci incontrammo mi chiese di scriverlo da capo. Oggi so che ha fatto bene. Ed è quello che chiedo ai miei allievi: rileggere è più importante di leggere, riscrivere è più importante di scrivere.

**- Quanto cambiano i rapporti con gli editori dopo aver vinto uno o più premi letterari?**
I premi, le vendite, le recensioni positive, le classifiche letterarie sono tutti fattori importanti per essere considerati dagli editori.

**- Scrivere per lei è più un lavoro o un divertimento?**
E' una passione. E nella passione c'è amore e dolore, divertimento e fatica. A volte scrivere diventa una enorme sofferenza. Quando non viene l'idea, quando la mano si paralizza, quando la mente si svuota, quando manca il tempo, quando non c'è la concentrazione giusta, quando si è distratti, quando si è tristi o nervosi per altri motivi, quando si soffre per amore. A volte mi alzo dalla scrivania con mille scuse come quando facevo i compiti. Ma quando vedo la pagina fitta di scrittura provo un piacere incommensurabile.
Il vero divertimento, il momento in cui non c'è più sofferenza, arriva al momento della correzione. Quando si tratta di rileggere, di limare, di trovare le parole più adatte. Diventa un gioco.

**- Quali sono i suoi punti di riferimento letterari, gli scrittori con cui è cresciuta?**
Tanti. Ma ho amato soprattutto la letteratura francese e quella russa oltre a molti autori americani. Oggi comincio ad amare molto anche la letteratura tedesca. Per fare qualche nome: James, Fitzgerald, Camus, Sartre, Gide, Zola, Maupassant, Dostoevskij., Melville.. quando scrivo un libro ho sempre una musa ispiratrice accanto a me. Se scrivo racconti ho Maupassant, la Mansfield, Borges... se devo fare delle descrizioni rileggo dei passi di Zola o di Lawrence Durrell... se scrivo un noir riprendo in mano Poe, Patricia Highsmith o Cornell Woolrich... Ma mi piace anche scoprire e riscoprire autori. Rileggo per la decima volta Madame Bovary e Delitto e castigo. Fra gli italiani adoro Italo Calvino. Fra i contemporanei leggo tutto di tre autori: Mac Ewan, Auster, Marias.

**- Da cosa di riconosce un buon lettore?**
Da quante volte rilegge un libro. Non mi ricordo chi ha detto che per possedere una buona cultura letteraria basta aver letto decine di volte gli stessi cinque libri.

**- E dunque chi è il lettore ideale dei suoi libri?**
Oserei dire chi li rilegge. Ma anche chi si lascia cullare dalle emozioni suscitate dalla lettura anche dopo aver letto il libro. E chi si pone delle domande stimolate dal libro.

**- Qual'è il suo metodo di lavoro?**
Per cominciare a scrivere devo avere molte ore davanti a me. Devo gingillarmi con i libri prima di iniziare. Mi aggiro fra le mie librerie, leggo i titoli, prendo in mano dei volumi, li apro, leggo dei brani. Metto la musica, scrivo degli appunti a matita e poi comincio a scrivere al computer.

- **E dal punto di vista tecnico ad esempio quante revisioni e stesure occorrono prima che un testo sia pronto?**
Tante, tante, tante. Più possibile. Finché non c'è più tempo perché l'editore reclama il libro. Ma arriva il momento in cui si sente che non c'è più niente da correggere.

**- Quanta importanza deve dare chi scrive al punto di vista degli altri?**
Io do importanza alla lettura che mia madre fa delle cose che scrivo. E' il mio unico lettore prima della consegna. Mi fido ciecamente del suo giudizio perché è una grande e appassionata lettrice. Lei mette dei commenti a matita vicino ai paragrafi. Del tipo: noioso, aggiungi, accorcia, bello, bellissimo. I suoi commenti sono davvero utili perché attirano la mia attenzione su punti critici che magari non avrei notato.

**- Il giudizio altrui, del pubblico o della critica, l'ha mai influenzata a tal punto da farle cambiare direzione?**
No. Anche perché non ho mai ricevuto giudizi o critiche molto negativi. Ultimamente, alla presentazione del mio ultimo libro, Andrea Camilleri ha detto davanti a tutti che i personaggi della storia russa di Amori Crudeli sono così belli che si aspetta che io lasci la

**BOOK REVIEW**

***a cura di Sabina Marchesi***

# Assassine

***Quattro Secoli di Delitti al Femminile***

di Cinzia Tani

*Mondadori 1999*
*487 pagine*
*8,40 Euro*

Sconvolgente perché inusuale questo libro altro non è che la dimostrazione di quanto possa colpire uno stereotipo che sotto i nostri occhi si trasforma nel contrario di sé stesso, in quanto ci mostra per la prima volta una creatura ideologicamente angelica, tipicamente affettuosa compagna, dolce sposa e madre esemplare, nelle vesti inconsuete ed allarmanti di un'omicida.
Con oltre due anni di lavoro di ricerca, Cinzia Tani riesce a presentarci trentacinque storie impressionanti e orrorifiche di altrettante donne assassine, condotte al delitto da strade diverse, analizzate nella loro infanzia, nella loro vita, nel loro carattere per meglio comprendere chi o che cosa le ha condotte a macchiarsi di sangue, e a concludere spesso la loro stessa esistenza sul patibolo, o in carcere.
Ogni piccola storia è trasformata in un giallo avvincente in stile puro noir, incalzante, mordente, graffiante. Il pathos e la suspence ci conducono attraverso i secoli a visualizzare le storie di trentacinque donne, apparentemente normali, apparentemente simili a noi, apparentemente mogli, madri, spose, canonicamente perfette nel loro ruolo. Forse proprio per questo le realtà allucinanti che ne scaturiscono sono così spaventose, perché ci mostrano donne normali trasformarsi sotto i nostri occhi in assassine implacabili: per odio, per amore, per crudeltà, per paura, o per necessità.
Ci sono storie di tutti i tipi in un periodo storico di 361 anni che va dal 1604 al 1965.
Donne assassine e imperdonabili, tipo serial killer, come è il caso della famigerata Contessa ungherese Erszbet Bathory, che uccise per puro sadismo e piacere personale ben 610 ragazze, e che morì espiando i suoi atroci delitti murata viva in una cella del suo stesso castello.
O fragili ma spietate creature che uccisero per amore, come Mary Banning che avvelenò il padre perché si opponeva al suo fidanzamento, o Madeleine Smith che uccise il suo amante per non compromettere il fastoso matrimonio che le si prospettava. Donne che uccisero per puro calcolo economico, come Leonarda Cianciulli che assassinava vecchiette facoltose per impadronirsi dei propri beni, o Kate Bender che gestiva una locanda e uccideva i clienti per poi derubarli, o Madame La Voisin che assassinava piccoli infanti per perfezionare i suoi riti satanatici con i quali intratteneva mezza corte di Luigi XIV. Ma ci sono anche donne normali, che hanno ucciso spinte dalla necessità, soffocate da una situazione familiare o matrimoniale impossibile, e che hanno creduto di vedere nel delitto la loro unica via d'uscita.
Sono comunque tutte indiscutibilmente donne che hanno rinnegato il loro ruolo tradizionale, quello che la società abitualmente loro riserva, di mogli e di madri amorose, di compagne affettuose e fidate, di pilastri e sostegno della famiglia, donne che hanno smarrito la via, e si sono dibattute nel lato oscuro della loro personalità, fino a non vedere più la luce, donne schiacciate spesso da un destino ingrato, a cui non hanno saputo o voluto piegarsi, preferendo cercare una soluzione diversa, una via di fuga, un atto estremo che alla fine le ha comunque condotte a perdersi in qualche modo: assolte dal tribunale ma bollate a vita come perfide assassine, vittime di esecuzioni oppure condannate a vivere lunghissimi anni di carcere.
Alcune sono sopravvissute e si sono rifatte una vita, altre sono perite espiando il loro crimine, altre hanno ultimato la loro vita in carcere. Alcune erano creature perfette, belle, intelligenti e di buona famiglia, che hanno ucciso quasi senza motivo, ed è il caso di Anne Perry, la celeberrima scrittrice di gialli ambientati in epoca vittoriana, resasi colpevole in gioventù di un crimine efferato e violento, complice e forse istigatrice dell'assassinio della madre della sua migliore amica, rea soltanto di non concedere il permesso per una vacanza. Storie comprensibili, dunque, oppure incredibili. Inquietanti o stupefacenti per la loro terribile semplicità, agghiaccianti per l'orrore e l'efferatezza del crimine compiuto, o semplicemente accettabili per l'ineluttabile scorrere degli eventi che proprio a un fatto di sangue fin dall'inizio sembrava portare, fosse solo per troppa ingenuità.
Fatti ed eventi di ogni tipo, raccolti e rappresentati con una maestria da gran teatro, in cui ogni storia è un piccolo sipario che si apre e si chiude davanti ai nostri occhi, di noi che condanniamo e assolviamo, comprendiamo o deprechiamo, ma che comunque siamo condotti con mano sicura alla totale comprensione di fatti e caratteri delle persone coinvolte in fatti di cronaca che non sono poi così lontani dalla nostra vita di tutti i giorni.
Ad eccezione dei delitti più efferati la maggior parte dei crimini descritti ci appare compiuta sotto la spinta di pressioni insopportabili, frutto di scelte che furono fatte per bisogno, per amore, per necessità, o per paura, delitti comprensibili dunque, ragionevoli, accettabili, se mai ci furono delitti che possano essere considerati tali, al punto che le situazioni descritte ci suonano in qualche modo fortemente familiari perché quotidiane, vere, reali, tangibili, comuni, a certificare ancora una volta, se mai ce ne fosse bisogno, quanto la realtà di questi cosiddetti *mostri* sia poi così tanto ma così tanto vicina alla nostra personale e abituale esistenza da mettere quasi paura.
E come sempre il confine tra il bene e il male è costituito soltanto da una sottile e indefinibile linea facilissima da travalicare se sottoposti a determinate angosce, drammi, tensioni e pressioni psicologiche, e proprio per questo non ci sentiamo di condannare e di giudicare quelle che tra queste donne hanno ucciso per motivi comprensibili, e che ci ispirano pietà e molta tristezza perché per dirla con le parole di Marie Besnard: *" Sarebbe potuto capitare anche a voi "*
Un libro sicuramente da leggere con mentalità antropologica, perché ci avvicina ancora di un passo alla comprensione della razza umana, così complessa e sfaccettata da presentare ancora a distanza di secoli incredibili misteri, e perché lo studio del passato ci avvicina come sempre al presente, e perché in futuro non accada mai più quel che accadde a loro, a creature perdute per sempre, imprigionate contro la loro stessa volontà, vittime di un tipo di vita inaccettabile, e facili prede di una società che faceva delle donne oggetto di scambio in partite matrimoniali, in cui loro erano destinate a non vincere mai. S.M.

saggistica per tornare alla narrativa. Ed è proprio quello che sto facendo, sto scrivendo un romanzo.

**- Qual è in assoluto la cosa peggiore che può accadere a uno scrittore?**
Credo sia molto frustrante perdere l'editore. Fare lo scrittore è un mestiere poco tutelato, anzi per niente. Credo che perdere l'editore e non trovarne un altro sia molto angosciante e destabilizzante per uno scrittore che ha già pubblicato.

**- Secondo lei è corretto scrivere per sé stessi ignorando i lettori?**

No. Ma è quello che fanno moltissimi scrittori. Raccontano il proprio piccolo mondo, indifferenti all'interesse del lettore. Narrano piccole storie private e non storie universali, in cui tutti possano riconoscersi. Purtroppo questo è il difetto di tanti romanzi italiani degli ultimi anni.

**- Quanto incidono i risultati di mercato e le vendite sulla pubblicazione del libro successivo?**
Moltissimo. Se l'editore punta su uno scrittore perché ha venduto bene nel passato, il libro ha un lancio maggiore, più visibilità, più pubblicità ecc.

**- Quanto pesano le pressioni delle case editrici e le loro imposizioni sulle sue scelte, riguardo all'editing, all'immagine editoriale, alla copertina?**
Non ci sono mai state imposizioni. Ho sempre scelto i miei titoli e mi sono sempre state sottoposte le copertine da scegliere. Spesso ho collaborato con i grafici nella selezione delle immagini e spesso ho cercato l'aiuto dell'editore nella scelta del titolo. Parlo soprattutto della Mondadori con cui c'è un'ottima collaborazione.

**- Sono veramente utili i corsi di scrittura?**
Penso che siano utili per essere stimolati. Per imparare a correggere, per sottoporsi umilmente al giudizio degli altri (insegnanti e compagni), per scoprire libri e autori, per avere stimoli da seguire e scadenze da rispettare. I miei allievi sono costretti a tirar fuori un racconto appassionante in condizioni disagevoli di rumore, movimento, scomodità, poco tempo a disposizione, distrazioni di ogni genere. Ci riescono. E' un buon allenamento. Poi però voglio che li correggano a casa e me lo mandino via e-mail. A mia volta li correggo e li porto nella lezione successiva per discutere con loro le correzioni.
Per quanto riguarda la didattica vera e propria la ritengo utile ma non indispensabile. Si può insegnare una tecnica ma non il talento. Si può insegnare il dosaggio delle virgole, l'importanza di un buon inizio, la coerenza del finale, l'utilità di un colpo di scena, come distribuire i dettagli, come emozionare con una descrizione... ma poi le idee e l'abilità narrativa sono tutte personali.

**- Come può uno scrittore esordiente farsi strada oggi nel mondo editoriale e conquistare visibilità?**
Scrivendo, partecipando ai tanti piccoli concorsi, cercando di pubblicare un libro anche con un piccolo editore, darsi da fare per avere delle recensioni, farsi leggere da uno scrittore già affermato.

**- Internet rimane uno strumento utile come vetrina per chi è agli inizi?**
Ci sono dei siti nei quali pubblicare i propri racconti. Credo sia importante come pubblicarli in una rivista o in una antologia.

**- Qual'è il metodo di lavoro che impiega nella stesura di un romanzo?**
Innanzitutto cerco l'idea. Poi scelgo l'ambientazione. Compro tutti i libri che possono essermi utili per approfondire l'argomento di cui voglio parlare, l'ambiente che voglio descrivere ecc. faccio una scaletta con i passaggi fondamentali della storia, una struttura di base. Comincio a scrivere dal primo capitolo. Mi do delle scadenze.

**- Quante ore al giorno in media dedica alla scrittura vera e propria?**
Se ho tempo posso scrivere anche dodici ore filate. Dormire sei ore e riprendere per altre dodici ore. Altrimenti, se devo lavorare alle trasmissioni, posso anche scrivere soltanto una frase. Ma preferisco avere molto tempo a disposizione. Il limite di orario mi mette ansia e può bloccarmi.

**- Quanto è importante l'attività di documentazione che precede la stesura?**
Per me è fondamentale. Il romanzo che sto scrivendo sarà un noir storico. Parte nella Berlino degli anni quaranta e arriva alla Parigi degli anni sessanta. Alcuni degli argomenti che conterrà sono il controllo del sonno, l'epilessia, la persecuzione nazista degli zingari, la psichiatria a Parigi, gli esperimenti dei medici nazisti, la realtà del serial killer, le indagini di un commissario della Sureté... per ciascuno di questi e di altri argomenti leggo e leggerò una decina di libri. Per un totale di almeno un centinaio...

**- Quali sono le caratteristiche che fanno di un individuo uno scrittore?**
Ci vuole sicuramente un talento di base e poi molto molto lavoro. Diffido di chi scrive ma non legge. Credo che lo scrittore debba essere innanzi tutto un lettore. Un lettore anche dei propri libri.

**- Quale consiglio pratico darebbe ad un aspirante scrittore?**
Come ho già ripetuto più volte: leggere e rileggere, scrivere e riscrivere. Allenarsi, farsi leggere, correggere, ricominciare. Non accontentarsi mai. Cercare il proprio stile, trovare le proprie muse fra i vari autori, pensare a un proprio percorso, avere delle idee. Mai cominciare a scrivere senza prima avere avuto "un'idea".

**- Chi deve insistere a scrivere e chi invece è meglio che lasci perdere?**
Io capisco immediatamente chi tra i miei alunni ha la possibilità di scrivere un libro e chi non sarà mai in grado di farlo. A volte mi bastano poche frasi e difficilmente vengo smentita. I primi racconti che mi inviano i corsisti sono già molto significativi. Poi, è chiaro, si può migliorare, arrivare perfino a pubblicare qualcosa. Ma è facile individuare fin dall'inizio chi sa scrivere e ha idee originali ma magari ha solo bisogno di sentirselo dire e di essere stimolato a migliorare.

**- Qualche consiglio per gli scrittori esordienti?**
Non accontentarsi per molto, molto tempo. Lavorare sulla scrittura, conoscere la stanchezza. Dimenticare il proprio racconto, riprenderlo in mano e correggerlo e continuare così finché non si è veramente soddisfatti. Leggere i propri scritti ad alta voce, leggerli a qualcuno, considerare le reazioni: ma soprattutto affrontare la scrittura con grande serietà.

**Cinzia Tani, per gentile concessione**
Intervista a cura di Sabina Marchesi
*Sabina@caltanet.it*

## IL LIBRO IN PRIMO PIANO

**Antonio Caron**

# La lustraressa di Vicenza

***Fratelli Frilli Editori, Genova 2004***
*pagg. 238, euro 9*
*ISBN 88-7563-026-7*

*Nell'ultimo romanzo di Antonio Caron, un maresciallo dei Carabinieri nel Nordest si trova alle prese con omicidi e trame spionistiche.*

Dopo "L'Anziano Ficcanaso", ambientato in un ospedale del Ponente ligure, "La donna alla fermata" e "La ragazza col cane al guinzaglio" che si svolgono tra Genova e la Riviera di Levante, il maresciallo dei carabinieri Sebastiano Vitale indaga nel laborioso Nordest. Si tratta del settimo romanzo della serie pubblicato da Antonio Caron.
Ospite di conoscenti a Vicenza, il sottufficiale si trova alle prese con delitti in apparenza passionali, ma che nella realtà nascondono trame e attività spionistiche internazionali.
A Vicenza, una delle province più industrializzate del mondo, perfino l'oro - come del resto la lavorazione dei crauti - è oggetto di attività industriale. In città c'è inoltre una base militare degli Stati Uniti. Poco prima di morire in tragiche circostanze, la giovane moglie di un sergente americano si comporta in modo insolito destando la curiosità di Vitale. Un'indagine paziente e meticolosa da lui condotta farà scoprire la verità.
La vicenda conduce in suggestive località come Bassano del Grappa, Marostica e Asolo; tocca ambienti e personaggi che si incontrano di frequente nella realtà economico-sociale del Triveneto, in particolare una ex operaia dalla travagliata esperienza amorosa che si è messa in proprio.
Sullo sfondo, l'ombra di servizi segreti e potentati economici che agiscono senza esclusione di colpi. Nell'intreccio si incontrano anche conventi di clausura e parentesi di costume che fanno parte di una mentalità consumistica che tiene più ad apparire che a essere.

**L'autore**

*Antonio Caron - Nato a Torino, risiede a Bogliasco (Genova). Dello stesso autore: "Giallo piemontese", "Un quasi certo omicidio", "Delitto alla certosa". Per Fratelli Frilli Editori di Genova, nella collana "Tascabili - noir", ha pubblicato "L'anziano ficcanaso" (2001), "La donna alla fermata" (2002) e "La ragazza col cane al guinzaglio" (2003).*
*Antonio Caron ha riassunto in una home page su Internet la sua attività di scrittore:*
***http://digilander.libero.it/ton.caron***

# LUCE
## di Lorenzo Bergamini

Quando ho visto Lei, la prima volta in foto, ho notato una Luce. Non so come spiegare tutto questo, ma non riesco a pensare che a questa Luce che Lei ha.
Non so cercare una spiegazione, non se se è in Lei o in Me. Ma credo sia in tutti e due.
Col tempo ho capito che questa Luce proveniva dai Suoi occhi.
Ogni persona ha una Sua Luce.
E' difficile trovarla e vederla. Non so se tutti la vedono nell'altro, nel compagno o nella compagna.
Non so se posseggo questa Luce.
Ho trovato la Luce in Lei.
Ne ho avuto conferma quando l'ho vista la prima volta a Roma e le volte successive.
Lei può sembrare una persona come le altre, ma in realtà ha qualcosa in più.
Questo qualcosa in più è quella Luce che Lei emana. E che io ho visto.
Non so se Lei può scorgere questa Luce nel riflesso del Suo viso ad uno specchio.
La Luce fa la Donna che è.
In Lei c'è un bagliore, c'è questa Luce che la fa splendere.
E' la Luce che promana della forza di volontà, da qualcuno che sacrifica cose importanti in nome di altre che giudica di una rilevanza più grande.
Gli occhi... questa Luce si manifesta negli occhi.
Ogni volta che vedo o faccio qualcosa, mi induco a penetrare in ciò che faccio e vedo.
Se bevo o mangio, non sento solo il gusto che mi aggrada, che mi piace, che mi soddisfa, cerco tutto quello che c'è attorno.
Quando parlo con una persona non ascolto solo quello che dice, guardo i Suoi movimenti, le Sue espressioni, il Suo vestire, il Suo modo di essere, perché tutto l'insieme fa questa persona.
Se bevo un liquore vedo la pianta da cui è nato, le tempeste che ha affrontato, la mano che ha raccolto i semi, il loro viaggio che hanno percorso, i colori e gli odori che i granelli, prima di venire messi in infusione nell'alcool, emanavano e che facevano comunque parte della pianta.
Alla fine è un semplice bicchiere con un liquore al Suo interno, ma in realtà io vedo questo.
E degusto ancora di più quello che bevo, quello che mangio, quello che assaporo.
Quando guardo Lei negli occhi e vedo questa Luce mi sembra di vedere la Sua infanzia, la Sua adolescenza, le Sue chimere svanite nel passato, i Suoi sogni del futuro e la Sua volontà.
Tutto di Lei mi incuriosisce, perché vedo questa Luce che scaturisce dai Suoi splendidi occhi.
Lo so che di Lei so poco, come Lei sa poco di me. Ma quel poco che è stato detto lo vedo nei Suoi occhi, nella Sua Luce.

*Lei può sembrare una persona come le altre, ma in realtà ha qualcosa in più.*
*Questo qualcosa in più è quella Luce che Lei emana.*
*E che io ho visto.*

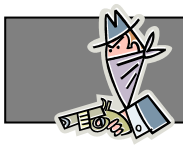
Non mi era mai capitato di raccontare di me, della mia vita, così tranquillamente.
Inizialmente solo per telefono.
Mi sono aperto perché già il telefono emetteva e irradiava quella Luce che Lei ha.
Quella Luce l'ho sentita subito dalla Voce, dal modo in cui si esprimeva, parlava, dal tono, dalla semplicità, dalla naturalezze, da Lei.
Sono stato sincero con Lei, e penso anche Lei, quando mi raccontava di se.
Mi ha detto molto, ma entrambi abbiamo ugualmente detto molto poco di Noi.
Ci si scopre poco per volta.
Si capisce dell'altro vedendosi, parlandosi, comunicando.
Oggi ci sono molti mezzi di comunicazione, ma quello più consono per un rapporto a due è il vedersi, è il frequentarsi.
La distanza logora.
La distanza distrugge.
La distanza chiude.
Quando ho visto Lei, non mi sono più sentito solo e infelice.
Ora credo di conoscere i miei limiti e le mie forze, sono maturo su certi versi e ancora immaturo su altri.
Ma va bene così. Non devo eccedere in nulla.
Devo solo accogliere, accettare e dare.
Non sono più il presuntuoso di prima, dove tutto mi sembrava facile da avere ed ottenere.
Ora so che devo vivere con serenità e semplicità accanto a chi può darmi solo questo: Lei e la Sua Luce.
Per uno come me basta solo stare accanto a Lei. Passare momenti con Lei, parlare con Lei.
Non cerco sesso da Lei, anche se quando c'è stato è quanto di più bello abbia ricevuto, dato e fatto nella mia vita.
Oggi mi interessa solo stare accanto a Lei! So solo che quando stavamo insieme c'era pace per entrambi, e quando ci si lasciava c'era tristezza e disperazione.
E allora si diceva che vi erano malesseri quando si stava insieme. Ma è solo un giustificare se stessi per le scelte negative fatte successivamente.
Vorrei che Lei esistesse così come esisto Io.
Vorrei pensare a Lei. Vorrei chiederle tutto quello che desidera ed esaudire tutto quello che mi è possibile, dalla cosa più semplice: una tazza di te, un caffè, una carezza, una vacanza, quello che posso darLe.
Quando ho scritto quelle poesie e ho scarabocchiato sulla carte le parole, mi sono semplicemente donato a Lei.
E' qualcosa che mi appartiene da dentro che ho preferito donare a Lei.
I miei sentimenti espressi in parole! Penso che ho dato qualcosa di importante di me.
Lei ha ricevuto un tesoro: il mio cuore con cui vivo e gioisco dei miei sogni.
Sto cambiando. Sto capendo quello che cerco e quello che voglio.
Se per tutto questo devo cambiare vita, lo farò.
Se devo diventare un meccanico, un imbianchino, un operaio, lo farò.
Non è importante il lavoro che farò, se mi darà tanti soldi, se mi farà stare bene finanziariamente. E' importante stare bene.
Ed io sto bene solo con la Luce che ho visto, che mi ha irradiato d'Amore.
No, non è impazzire in tutto questo.
No, è decidere finalmente della propria vita.

Dire basta a molte cose, e pensare solo a stare bene, a percorrere cavalcando un sentiero che ti può portare alla Felicità totale, alla Passione, all'Amore, alla Luce che hai visto in Lei.
Il desiderio più profondo è quello di avvicinarsi a qualcuno.
Il desiderio ti fa innamorare della vita, e ti permette di vivere ogni attimo con venerazione e consapevolmente.
E' sbagliato avere fretta e precipitare gli eventi con azioni inconsapevoli.
L'inevitabile se ci doveva essere si sarebbe presentato, non bisogna cercarlo ne volerlo, si mostrerà da solo.
Credo che siano state perse molte occasioni, e si sia lasciato sfuggire tanti attimi magici perché uno dei due non ha capito l'importanza di ogni secondo che poteva servire per unirci.
Ho scoperto dopo che ho conosciuto Lei di essere prigioniero della trappola di Amore che avevo tentato di evitare, ma anche oggi non sono preoccupato, forse un po' triste, ma mi sento libero di muovermi per riconquistare il tutto.
Credo che tutti gli incontri siano combinati dalle anime prima ancora che i corpi si vedano, si uniscano.
Sono però convinto che la maggior parte delle volte evitiamo questi incontri perché siamo disperati, e abbiamo paura del futuro.
Molti devono apprendere di nuovo cosa vuole dire Amare ed Amore.
E molti devono ricordare come si Ama. Col tempo si può perdere tutto questo.
Molti devono rivivere gioie e dolori, ma molti si fermano prima perché hanno paura di qualcosa che deve ancora avvenire e pensano che avverrà. Bruciando così tutto quello che poteva essere entusiasta per loro.
Comunque è vero, spesso la vita è avara. Passano giorni, mesi ed anni senza che qualcuno avverta qualcosa di nuovo. Ma poi, apri una porta perché hai sentito bussare con dolcezza, gentilezza e sincerità. E quando hai aperto quella porta tutto entra dentro di te come una valanga.
A quel punto quando ti accorgi di questo non sai più cosa fare, perché ti viene offerto di più di quello che riesci ad accettare e dare, allora fai tutto il possibile per richiudere la porta, perché temi tutto ciò! E non ti accorgi che una parte di valanga è già entrata e non può più tornare indietro. Potrai liberartene ma occorrerà tempo per scioglierla o per spazzarla via.
Un po' di quella valanga rimarrà comunque tra le pareti della casa, sul pavimento, tra le fessure, perché è entrata nelle fondamenta.
E un giorno te ne ricorderai.
Ma quel giorno sarà troppo tardi! Com'è Lei?.
Difficile dirlo. Può essere più persone a seconda di chi la cerca e di come vuole essere:- Donna Ingenua, che guarda l'uomo con ammirazione e finge di essere impressionata dalle sue storie (qualsiasi esse siano)- Donna Fatale, che attacca coloro che dimostrano le proprie insicurezze e, così facendo, assume il controllo della situazione, li mette a loro agio o disagio, li avvicina o li allontana, secondo le circostanze- Donna Comprensiva, che si prende cura di chi ha bisogno di consigli e ascolta, mostrando di capire tutto, mostrando di conoscere la Vita.
Può essere anche altre persone.
Ma sta di fatto che non voglio conoscere una o più persone di Lei, Voglio conoscere Lei.
La Luce è solo Lei.
La Luce è come è Lei, dentro e fuori.
Comprendo spesso che una relazione, un legame, può essere pericolosa.
Ma cos'è più importante in questa vita? Vivere o fingere di avere vissuto?.
Correre un rischio adesso o indossare semplicemente delle corazze pervase da una grande forza di volontà, e andarsene via senza dire più parole?.
L'ultima volta che l'ho vista mi ha chiesto se andrei con una persona che non mi Ama.
Ho preferito non rispondere pur conoscendo la risposta.
Si, lo farei.
Lo farei non per sesso, quello non conta, ma per la Luce che Lei ha in se e che emana.
Lo farei perché Lei accettando, dimostrerebbe di avere lasciato uno spiraglio nella Sua porta.
Lo farei perché so che Lei tornerebbe ad innamorarsi. E quando mi conoscerebbe veramente non mi negherebbe più.
Se Lei lo chiedesse, sono pronto a fermarmi, per sempre.
Cercherò Lei.
La cercherò da sconosciuto, da amico, da amante, da tutto quello che sono e sono stato.
Perché?.
Perché in Lei ho visto quella Luce, che mi ha illuminato, perché penso che quella Luce aiuterà entrambi, salverà entrambi, renderà felici entrambi.
Si, correrò i miei rischi, per cavalcare verso quella scia di Luce che ho visto negli occhi di Lei, in Lei.
Credo esista un nome per tutto quello che accade: "Passione".
Una passione è qualche cosa che descrive la bellezza di una storia fra due persone, ma non si limita solo a questo.
E' anche la volontà di fare qualcosa con fervore, nella certezza che si riuscirà a realizzare un sogno.
La passione ci fornisce alcuni segnali che guidano la nostra vita: tocca a Noi saperli decifrare e cogliere.
La passione fa smettere di mangiare, di dormire, di lavorare, di vivere in pace, perché è sempre li, pronta a cercare chi l'ha portata, chi l'ha resuscitata, chi l'ha trovata.
C'è chi si spaventa quando si affaccia alla propria porta, perché inizia a distruggere tutto ciò che di vecchio incontra, ed inizia a creare tutto ciò che di nuovo può darti.
C'è chi riesce a controllarla, e c'è chi si abbandona, forse senza riflettere.
La passione porta euforia, felicità, qualcosa di meraviglioso.
Cos'è meno distruttivo: sottrarsi alla passione o abbandonarsi?.
Ma esiste una parola per tutto ciò: "Amore".
Credo che il grande scopo dell'essere umano è l'Amore.
Non so se esiste l'Amore totale. Ma Noi lo avevamo trovato.
L'Amore non sta in chi si trova, quindi nell'Altro, sta dentro di Noi.
Siamo Noi che lo risvegliamo e lo cerchiamo.
Siamo Noi che dobbiamo capire l'Amore e che non dobbiamo ostacolarlo.
Ma se questo Amore è dentro di Noi, abbiamo sempre bisogno dell'Altro per farlo sbocciare, per dargli Luce.
L'Universo della Vita ha senso solo quando abbiamo qualcuno con cui condividere le Nostre Emozioni.
Altrimenti viviamo solo come automi! Siamo stati creati per questo.
Viviamo per questo.
Patiamo e gioiamo per questo.
Vorrei vedere Lei felice.
Si, ho incontrato una Donna e mi sono innamorato di Lei.
All'inizio mi sono innamorato perché pensavo fosse normale, ma poi ho capito perché.
Vorrei essere la Sua Luce perché Lei è la mia Luce.

© Lorenzo Bergamini *(lorenzo.bergamini@bli.it )*

**Dietro i tuoi sentimenti**
**di Giampaolo Giampaoli**
a cura di Pietro Pancamo *pipancam@tin.it*

Se imparassi a comprenderti
attraverso le tue rime
apprenderei i segreti
dell'amore che lusinga.
Dietro i tuoi sentimenti
ci sono altri sentimenti.
Sensazioni sconosciute
affiorano in superficie
come un'isola
emerge dal mare,
immensa massa d'acqua
che può assorbire in sé l'umanità.
Vorrei vederti ridere di me
per saperti serena.



# CATALESSI

di Fabio Monteduro

**seconda parte**

## SECONDA PARTE

***Riassunto della prima parte:***
*Stefano Torre, capelli neri come il suo cuore ed occhi verdi da felino, vive con quella che sarebbe esagerato chiamare una famiglia ad Acquarica, paesino ad una ventina di chilometri da Lecce. Il padre, alcolizzato, picchia regolarmente la madre ed i figli. Stefano ha problemi a scuola e con i compagni e la curiosa mania di collezionare piccoli "trofei" delle sue malefatte.*

Quella mattina, di buon'ora, Stefano uscì di casa per andare al suo rifugio, una nicchia scavata sotto la cantina del "casermone" in cui abitavano e di cui lui solo era a conoscenza; neanche i suoi amici più intimi, Paolo ed Alberto, sapevano di quel luogo, che per Stefano era una specie di santuario. Suo padre, l'unico che scendesse nell'interrato, di tanto in tanto, per piccole riparazioni o per spaccare la legna per la stufa della cucina, non aveva mai scoperto nulla... e la cosa, già di per se, aveva del miracoloso... Stefano arrivò in cantina in punta di piedi e si azzardò a lanciare una breve occhiata alla porta socchiusa, la spinse ed entrò, chiudendola alle sue spalle. Poi, muovendosi verso l'angolo più lontano, Stefano vide la vecchia stufa che copriva l'ingresso del suo pertugio, si inginocchiò sotto di essa e, spostata la grata di metallo, entrò nell'atmosfera umida del suo nascondiglio. Si trattava di un locale di due metri per due, alto circa un metro e mezzo, scavato tenacemente nel sottosuolo. Stefano aveva posto delle tavole di legno sul soffitto e sulle pareti, per evitare che la terra franasse, e aveva posto una rudimentale presa d'aria che finiva, celata dietro un grosso cespuglio, sul retro del palazzo; forse, se le cose fossero andate in maniera diversa, il ragazzo sarebbe potuto diventare un buon architetto.
Su una mensola attaccata alla parete di destra, c'erano vari barattoli di vetro, del tipo che si usano per le conserve, e dentro ognuno di essi i suoi "trofei": la coda di un gatto, ucciso a sassate un anno prima; la testa di una lucertola, strappata a mani nude al rettile ancora vivo; una grossa ciocca di capelli di sua sorella Maria, che le aveva tagliato, mentre la ragazza dormiva; gli occhi di un cane, presi al "bastardo" che gli abbaiava dietro ogni mattina, mentre andava a scuola. E in quella rassegna degli orrori, Stefano inserì i suoi ultimi trofei: i capelli biondi di Elisa e l'orecchio mozzato al cane, poi guardò il tutto con gli occhi spiritati di un grande collezionista d'arte che ha appena aggiunto un Picasso alla sua già vasta collezione. Si chinò a prendere una bottiglia piena per metà e ne versò il contenuto nel barattolo con l'orecchio del cane, finché il liquido maleodorante non lo ricoprì completamente; era formalina, la cosa migliore per conservare la materia organica, il fluido che, mettendo alla prova tutto il suo coraggio e la sua incoscienza, era riuscito a rubare, un anno e mezzo prima, all'obitorio comunale.
Stefano si adagiò sul pavimento di terra battuta e si lasciò andare al sonno, in quel luogo che per lui rappresentava la calma e la beatitudine. Sognò di alzarsi in volo, di volare sulla sua brutta città e di lasciare dietro di se la sua orribile vita… ma sognò anche di scendere in picchiata su suo padre e di ucciderlo come il cane che era.

Era ormai passato un mese dall'ultima burrasca e sebbene Stefano e suo padre continuassero ad evitarsi, non c'erano più stati gravi episodi di violenza (in una sola occasione Nicola aveva colpito Lucia con uno schiaffo, per un ritardo sull'orario della cena, ma in confronto ad altre volte era sembrato poco più che un buffetto) e la cosa cominciava a sembrare strana. Somigliava troppo alla quiete prima della tempesta...

Stefano tornò a casa quel pomeriggio, dopo l'ennesima, disastrosa giornata di scuola. Aprì la porta e non trovò nessuno: sua madre doveva essere ancora al ristorante, sua sorella a scuola e Michele... a "bucarsi" da qualche parte, per quel che ne sapeva. Dove si trovasse suo padre non lo interessava minimamente, bastava che fosse il più lontano possibile da lui; per quello che gli riguardava poteva anche essere finito sotto un treno... anzi *sperava* che fosse finito sotto un treno. Entrò in cucina e vide sul tavolo il pranzo lasciatogli da sua madre (un panino con tonno e pomodoro e una mela), poi sentendosi completamente privo di appetito, se ne andò verso la stanza che divideva con Michele. Aveva intenzione di starsene sdraiato sul letto per un po', poi se ne sarebbe andato nel rifugio a rimirare la sua collezione. Ma quando giunse davanti alla camera dei suoi genitori, notò che la porta era chiusa e per un momento provò un brivido. Forse suo padre era in casa. Si avvicinò cautamente e appoggiò un orecchio al battente, sentendo all'interno il tipico cigolio delle consunte molle del materasso. Quello stesso rumore che sentiva la notte, quando il silenzio era quasi palpabile e suo padre sì "sbatteva" sua madre… quello stesso cigolio che lo aveva tormentato per anni, quando Lucia si portava a casa qualche "cliente". Che avesse ricominciato a prostituirsi? Si chiese con un moto di terrore. No, non lo credeva possibile. Era più facile che quel porco di Nicola si fosse portato a casa qualche sgualdrina e che adesso... da dietro la porta il cigolio aumentò di intensità e sommessi mugolii gli giunsero alle orecchie. Si chinò a sbirciare dal buco della serratura e vide sul letto, avvinghiati in un tumulto di gambe, braccia e sederi, sua sorella Maria e quell'omuncolo di Tommaso Pistone. Una parte di lui sospirò di sollievo (meglio Maria con il suo boy-friend che sua madre con un "cliente") e per poco non scoppiò a ridere, quando intravide il deretano di Tommaso, peloso come quello di un orango, ma poi gli venne in mente che da lì a poco sarebbe tornata sua madre e, orrore nero, forse anche suo padre.
Maria era impazzita! Non c'era altra spiegazione. Poveraccia, e come non capirla con la famiglia che si ritrovava? Quasi che i suoi pensieri e le sue paure prendessero corpo, udì per le scale la tipica camminata strascicata da fannullone di Nicola e, se mai avesse avuto bisogno di una conferma, anche la sua voce che rispondeva al saluto del signor Franco, al piano di sotto.
Stefano fu preso dal panico. Cominciò a girare in tondo come un leone in gabbia, guardando la porta della stanza da letto e quella d'ingresso. Decise troppo tardi di fare irruzione in camera, proprio nel momento in cui Nicola infilava la chiave nella toppa ed apriva la porta. I due si guardarono un momento, poi l'uomo riprese a camminare verso il bagno, trascinandosi dietro un olezzo che il ragazzo non poté non associare a sua madre: Nicola era ubriaco fradicio. Appena la porta del bagno si chiuse alle sue spalle, Stefano si fiondò in camera e per un momento rimase senza fiato. Vedendolo entrare così bruscamente, per poco ai due non venne un colpo.
- Ehi! - fece Tommaso.
- Stè! Che ci fai qui? - disse Maria, sistemandosi in qualche modo.
- Papà... Nicola... - riuscì a biascicare Stefano - Lui...
Non riuscì a finire la frase. Nicola Torre apparve alle sue spalle, afferrò il ragazzo di peso e lo lanciò verso l'armadio.
- CHE STATE FACENDO? - tuonò, vedendo sua figlia e quell'altro, completamente nudi.
Tommaso Pistone cadde pesantemente dal letto, per lo stupore e Maria proruppe in un grido che alle orecchie di Stefano fu uguale a quello di un maiale scannato.
- Maledetta puttana - disse Nicola avanzando verso di lei - sei uguale a tua madre!
- Sta fermo... NON MI TOCCAREEE!!! - gridò istericamente Maria.
Nicola la prese per i capelli e cominciò a trascinarla giù dal letto. Tommaso, dietro di lei, tentò di battersela, ma Nicola lo afferrò per il collo e lo costrinse ad inginocchiarsi.

- Non t'azzardare a muoverti - gli sibilò e riprese a trascinare sua figlia, che strillava come una folle.
Tommaso tentò di rialzarsi e Nicola lasciò andare Maria per rivolgere la sua attenzione a lui; parò facilmente con un braccio il pugno del ragazzo e con l'altra mano andò a serrargli i testicoli.
- Con questo non farai più nulla a nessuna... - e cominciò a tirare.
L'urlo di Tommaso Pistone e la sediata con cui Stefano colpì suo padre avvennero quasi nello stesso tempo e l'uomo si accasciò sul pavimento.
- Oh, mio Dio! Oh, mio Dio... per poco non mi castrava - fece Tommaso con una ridicola voce in falsetto che fece pensare a Stefano che l'avesse evirato davvero.
- Scappa Tommaso - disse Maria - Scappa, prima che questo ti ammazzi...
Il "forte" e "coraggioso" grand'uomo tutto muscoli, non se lo fece ripetere due volte, afferrò i suoi vestiti e se la diede a gambe.
- Che facciamo? - chiese Maria rivestendosi.
- Non ne ho idea... ma è meglio che te ne vada…
- E tu? - chiese lei, ma già era arrivata alla porta d'ingresso.
- Vai! Io... - Nicola cominciò a muoversi - Vai, vai! - ripeté Stefano e Maria scomparve oltre la soglia.
Nicola aprì gli occhi, massaggiandosi la testa, poi fece per alzarsi, ma ripiombò a terra con un'esclamazione d'ira. Si voltò e vide Stefano e i suoi occhi s'animarono di comprensione. In un attimo fu in piedi e afferrò suo figlio per le spalle.
- Dove sono andati? - disse.
- Non lo so - fece il ragazzo.
- DOVE? - ripeté Nicola e colpì Stefano con uno schiaffo.
In quel preciso momento qualcosa si mosse nella mente di Stefano e i soprusi, le angherie, le violenze subite da lui e dai suoi familiari, per mano di quel degenerato, gli si materializzarono davanti e senza nemmeno sapere come, si ritrovò il coltello nella mano; i suoi occhi e quelli di Nicola per un momento fissarono attoniti l'oggetto, poi Stefano ruotò il polso e conficcò l'arma nel fianco di suo padre. Nicola, sbalordito, si allontanò dal figlio con la bocca aperta a formare una O perfetta.
- Tu... piccolo figlio di troia - disse e con un ruggito animale gli si lanciò addosso; soltanto grazie alle tecniche di fuga, imparate sulla strada, Stefano riuscì a non essere agguantato. Si divincolò e si lanciò fuori della porta.
Nonostante fosse ferito e ubriaco, Nicola gli fu subito dietro e prese ad inseguirlo per le scale del palazzo; alcuni si affacciarono dalla porta dei loro appartamenti, nel sentire il trambusto, ma subito richiusero, quando videro la faccia distorta dalla follia di Nicola.
- Fermati, figlio di puttana - urlò l'uomo, ma Stefano continuò a lanciarsi a capofitto giù per le scale; era sua intenzione distanziarlo abbastanza da potersi rifugiare nella sua stanzetta in fondo alla cantina. Giunti all'altezza del terzo piano (la loro abitazione si trovava al settimo), Stefano ebbe uno scarto improvviso e Nicola, sorpreso, inciampò sui suoi stessi piedi, rovinando dolorosamente sul pianerottolo; era l'occasione che Stefano aspettava. Senza guardarsi dietro, si fiondò sul portone d'ingresso del palazzo, lo aprì di scatto e poi lo fece sbattere con violenza, nel tentativo di ingannare Nicola; quindi si lanciò in cantina, aprì la porta, strisciò sotto la vecchia stufa e si accasciò ansimante e tremante nella penombra della sua stanzetta.
Con una lama di dolore che gli trafiggeva il fianco e con il cuore che martellava impazzito sulle costole, Stefano pregò che fosse finita. Ma fu proprio in quel momento che sentì qualcosa che lo fece precipitare ancor più nell'orrore, un rumore che lo terrorizzò a tal punto che la possibilità di essere preso da suo padre, al confronto, quasi scompariva: un ronzio lento e sonnacchioso, appena dietro le sue spalle. Stefano scattò in piedi, come se un mostro innominabile fosse appena entrato nel suo rifugio: la vespa, grassa, nera e marrone, se ne stava appoggiata sulla parete, appena sopra la mensola con i contenitori di vetro, entrata evidentemente dalla presa d'aria sul soffitto. Invaso dal terrore e con l'adrenalina che scorreva a fiumi dentro di lui, Stefano cominciò a menare colpi alla cieca, distruggendo tre dei suoi preziosi vasetti: l'aria angusta del rifugio fu subito piena dell'odore soffocante della formalina. Il ragazzo cominciò a tossire, ma non smise di menare colpi per uccidere l'insetto che, stanco di fare da bersaglio, andò a pungerlo tre volte, prima di finire schiacciato, fatalmente, contro la parete. Stefano si trascinò fuori della stanzetta, sentendo la testa girare, mentre sul collo, su una mano e su un braccio gli si andavano gonfiando bozzi velenosi.
- Credi di essere molto furbo, non è vero? - disse una voce alle sue spalle e, voltandosi, Stefano vide suo padre; la mano destra sporca di sangue, premuta contro il fianco, nella sinistra una sbarra di metallo. Non c'era dunque fine a quella giornata?
- Lasciami in pace - fece il ragazzo con le lacrime agli occhi.
- Lasciarti in pace? - disse quasi divertito Nicola - L'unica pace che avrai è quella eterna… - così dicendo fece partire la sbarra che, descrivendo un semicerchio, andò a sbattere nella terra battuta della cantina, a pochi centimetri dalla testa di Stefano. Il ragazzo, con uno sforzo mostruoso, riuscì a rimettersi in piedi, un attimo prima che suo padre lo attaccasse ancora.
- Fermati, maledetto - disse ansimante Nicola, mentre dalla ferita infertagli da Stefano, continuava a perdere sangue a fiotti.
- Questa volta... - cominciò Stefano, con la testa che pulsava come un bubbone fetido - andrai in galera per restarci, sporco maiale.
Nicola partì all'attacco, a testa bassa, urlando e roteando la sbarra, ma quando arrivò davanti a lui, Stefano estrasse il coltello e glielo affondò nello stomaco, fino al manico. Nicola barcollò in avanti, sempre più sorpreso: lui, un rude e pericoloso individuo (questo pensava egli di se stesso), colpito due volte da un moccioso di dieci anni. Alla fine stramazzò al suolo, inerte. Stefano lo guardò cadere, ma sentì che non ce l'avrebbe fatta ad andarsene; la testa gli girava e nei punti dov'era stato punto dalla vespa sembravano esserci chiodi incandescenti. Con una forza che non sapeva di avere, riuscì a trascinarsi verso l'uscita, girandosi una sola volta per guardare suo padre... e questo gli salvò la vita.
Traendo vigore dal suo odio, Nicola Torre era tornato ad alzarsi e toltosi il coltello di suo figlio dallo stomaco, gli si lanciò addosso a peso morto. Stefano ebbe uno scarto, più che altro per riflesso, scivolò sulla sinistra e cadde proprio accanto all'ascia che suo padre usava per tagliare la legna; l'afferrò e si voltò verso di lui.
- Vieni avanti - lo sfidò il ragazzo.
- Ti ucciderò - fece Nicola, con la lisa camicia a scacchi intrisa di sangue, poi sorrise e fu osceno. Stefano perse la testa e urlando gli si lanciò contro: il colpo fu dato quasi alla cieca, ma lo stesso andò a segno, prendendo la mano destra di Nicola, quella armata di coltello, staccandogliela quasi di netto dal braccio, insieme all'orologio che egli portava da quella parte. L'urlo di rabbia dell'uomo fu sostituito da un grido pazzesco di dolore che, invece di frenarlo, sembrò dargli ancora più vita. Nicola si lanciò nuovamente contro suo figlio, mentre sangue vermiglio schizzava dal moncherino. Questa volta Stefano scansò facilmente l'attacco e si catapultò su per le scale. Nicola, chissà come, trovò la forza per inseguirlo.
Sbucarono sulla strada come razzi: Stefano una fredda maschera di morte e sofferenza, Nicola uno zombie che perdeva sangue un po' ovunque. La gente gridò sorpresa e si ritrasse orripilata davanti a quella scena. Stefano e Nicola attraversarono la strada quasi nello stesso tempo, ma i due metri abbondanti che li separavano furono fatali all'uomo: un grosso autobus di linea, partito mezz'ora prima da S.Cesareo e guidato dallo stesso autista che aveva portato il ragazzo fino al mare, qualcosa come un secolo prima, sbucò da una curva a buona velocità e andò ad investire Nicola, facendolo volare per almeno tre metri. Le grosse ruote del mezzo passarono slittando sulla sua testa, spaccandogliela come un melone troppo maturo e riducendolo tutto in una poltiglia sanguinolenta.
Poco più avanti, Stefano si accasciò sulla strada.

Quando la polizia si presentò al ristorante dove Lucia lavorava, lei, vedendoli, ebbe la certezza che venissero a comunicarle la morte di suo figlio Michele, trovato con una siringa nel braccio in qualche vicolo maleodorante. Non si sarebbe mai aspettata di sentire ciò che invece le dissero. Suo marito era morto? Suo figlio Stefano in fin di vita all'ospedale? Ma cosa era successo? C'era stato un incidente, le aveva spiegato il poliziotto; Nicola Torre era stato travolto da un autobus e suo figlio si trovava in coma al "S.Oronzo". Pare che l'uomo stesse inseguendo il ragazzo o almeno era questo che raccontavano i testimoni.

In stato di shock Lucia si era fatta accompagnare all'ospedale e lì aveva trovato anche Michele (che sembrava non sapesse bene dove si trovasse) e Maria in lacrime.
- Michele, Maria... che è successo?
- il poliziotto le aveva abbondantemente illustrato l'accaduto, ma lei sapeva che c'era dell'altro.
- Non lo so, mamma - fece Michele - a me l'ha detto un amico…
- Maria?
- Mamma, io... - la ragazza scoppiò nuovamente a piangere - è tutta colpa mia.
- Che vuoi dire? - chiese Lucia, prendendole le mani. In quel momento era tornata la donna forte e decisa che era stata prima di sposare Nicola, quasi che la morte dell'uomo le avesse in qualche maniera restituito ciò che egli le aveva tolto.
Maria raccontò a sua madre quello che era accaduto quel pomeriggio; di come Stefano fosse tornato a casa e avesse trovato lei e Tommaso; del fatto che subito dopo era arrivato Nicola e della lite che ne era seguita... ma ciò che fosse successo dopo era un mistero anche per lei.
Proprio in quel momento entrò un medico, la faccia scarna e un paio di occhialetti appoggiati sulla fronte; l'espressione del suo viso era di un uomo che avrebbe preferito trovarsi dall'altra parte del pianeta in quel momento.
- Lei è la signora Torre? - chiese.
- Sì!
- Le hanno già detto di suo marito, immagino...
- Voglio sapere di mio figlio - fece Lucia.
- Purtroppo lui... abbiamo fatto il possibile, ma...
- Che è successo? - disse la donna, afferrandolo per il camice.
- Il cuore di Stefano ha smesso di battere qualche minuto fa... noi... signora? Signora?
- Oh, mio Dio - fece Maria.
Lucia Torre era caduta sul pavimento, priva di sensi.
(*continua su PB11)*

© Fabio Monteduro
*fabio.monteduro@libero.it*

**"T"**

Il tesoro di Tanzi
e, il traffico tra
Torre del Greco
e, Torre Annunziata
nel Tg-regionale
hanno in comune
solo la T.

*Giuseppe Costantino Budetta*

# PB Poesia Presenta...

## Commento alle poesie di Wolf

***a cura di Pietro Pancamo***

Due parole vollero appartarsi dal flusso della voce, stanche di vorticare sempre nel gioco ossessivo di suoni comunicanti, al quale la voce tiranna costringe in eterno ogni sillaba.
Andarono a riposarsi tra i fogli di un quadernino, macchiando d'inchiostro coagulato il bianco fisso e sbarrato di una pagina vuota.
Già: io immagino così la poesia del nostro caro Wolf, un autore che ama firmarsi con uno pseudonimo, a quanto sembra, e che ha l'abitudine – secondo me – di confidarsi ogni sera con le pagine di un quaderno, cercando libertà. E i fogli accolgono parole disposte in fila indiana, ospitano versi che, incolonnati a forma di poesia, si muovono al ritmo giocoso – quasi da filastrocca, qui e là, ma prosastico in genere – di una fiducia serena e sbarazzina, impegnata a tracciare veri appunti di vita, elogiando – di quest'ultima – tutta la forza redentrice.
Una forza che, in *Qualcuno la chiama primavera*, s'identifica con la delicata simpatia della coccinella protagonista, rivelandosi indubbiamente un dono capace di rallegrare. E venuto dal cielo o dal destino, a popolare di grazia e semplicità l'esistenza di ognuno.

*Pietro Pancamo*

**Liberi di venire, liberi di andare**

Eravamo veloci e sapevamo rubare.
Sapevamo tradire a rate e senza lieto fine.
Sapevamo aiutare un amico senza prendercene il merito.
In sordina.
Sapevamo vincere senza avversario e perdere tutto in un pomeriggio.
Sapevamo saltare la scuola e la chiesa, sapevamo sbandare da soli nel buio, e tornare all'attesa.
Sapevamo guardare e imparare a memoria.
Sapevamo toccare.
Sapevamo soffrire d'amore e di altre invidie del cuore.
Sapevamo bere.
Sapevamo prenderci gli insulti, sapevamo farli fruttare.
E prendere calci e nemici, cadere nel mucchio e sparare, e sudare e soffiare.
Spalancare le labbra e baciare.

E forse lo sappiamo ancora fare.
Liberi di venire, liberi di andare.

**Qualcuno la chiama primavera**

Non ho mai creduto ai gatti neri o agli ombrelli inopportuni.
Ma alle coccinelle sì.

Sono nel patio del "Pesce d'oro" e bevo un caffè.
E' il vento toscano a farmi compagnia.
Morbido e discreto.

La grappa mi guarda ferma dall'angolo del tavolino.
Ma non ha nulla da dirmi.

Il lago, visto da qui, sembra quadrato.
E' un aquilone a riportarmi al pensiero sferico e la ghiaia smette di sembrarmi spigolosa.

Il verde è più verde, oggi.
Scrivere su un un tovagliolo bianco mi acceca più del solito.
Qualcuno la chiama primavera.

Quando lei si avvicina nemmeno me ne accorgo, da principio.
Poi, sulla spalla di jeans logoro, sento il peso della sua leggerezza.
Quindi esprimo un desiderio.
E il desiderio si avvera subito dopo.
La grappa è ottima.

L'eco di una carabina le schiude le ali.
Quel giardino rosso lucido, di fiori tutti neri, mi passa davanti in silenzio.
Non è spaventata.
Ma la vita le ha insegnato che quando qualcuno spara bisogna alzarsi e non cadere.

Mi saluta in fretta.
Sta già organizzandosi per altre fortune.
Buon lavoro, coccinella

# ANGOLO A 40 GRADI
## di Corrado Cantelli

*"Credo che sia una buona idea per tutti noi, mollare tutto e dedicare le nostre vite affinché ciò finisca. Bisogna che finisca. Non era questo che avevo chiesto quando sono entrata in questo mondo. Non era questo che la gente qui chiedeva quando è entrata nel mondo."*

*Rachel Corrie*

*5 Aprile 2003*

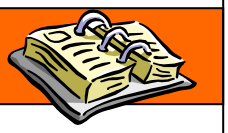
Angolo a 40 gradi Ebbene sì, in questo angolo di mondo, ieri c'erano 40 gradi. Sembra di stare stretti, in un angolo a 40 gradi. Ma è perché non ci si è abituati. L'altro giorno faceva freschino, poi di botto il caldo. Lo senti negli occhi, il calore ti sfiora le palpebre. Riesci a sentire ogni movimento del corpo mentre cammini, come se nuotassi. Proprio qualche giorno fa mi chiedevo cosa ci fosse di "africano" al Cairo, sembra più una città araba, con le moschee, i bazar… ecco cosa c'è: il caldo. E gli alberi irregolari nelle vie, non precisi e asettici come e nelle vie occidentali… sembrano un po' più naturali qui. Un mondo scosso dal martello dell'insolenza. Serpeggia il timore, fra gli egiziani, che dopo l'Iraq, l'America voglia attaccare gli stati arabi e poi anche l'Egitto. Più di un paio di egiziani me lo ha confessato. Eppure si può dire che Il Cairo è mezza inglese/americana… linguisticamente parlando… le insegne nei negozi sono quasi tutte in arabo e inglese, alcune addirittura solo in caratteri occidentali. Quasi ovunque si incontrano persone che sanno parlare inglese La cosa fa pensare a quanto sia irrazionale l'attuale stato di conflitto, se spinge persino uno stato così tranquillo e *ingleseparlante* come l'Egitto a temere un attacco. Sono sicuro e voglio credere che siano timori infondati. Sono discretamente parlati anche italiano e francese… ieri ho scambiato due parole in francese con un signore che prepara i panini al kebab - che qui si chiamano "shawerma meat sandwich" - e dice che di mattina fa l'insegnante di matematica… lavora in una "paninoteca" all'aperto vicino al nostro appartamento, e quando passo ci salutiamo in francese… un po' per darci le arie (che con tutto questo caldo ci stanno pure bene...)… un po' per variare dai soliti inglese e arabo per lui, inglese e italiano per me, e un po' come accenno di ribellione all'onnipotenza linguistica inglese. Un mondo riscaldato dal calore delle persone che senza mai pretendere niente in cambio si prendono cura vicendevolmente. Basta poco per uscire dalle zone "occidentali" del Cairo… basta avventurarsi nella traversa di una strada di negozi dai colori plastificati, o attraversare il ponticello dei binari del treno. Allora la tua rètina s'impregna dello spettacolo dei colori naturali delle vesti dei fruttivendoli e della loro merce. C'è uno spiazzo aperto, al di là dei binari del treno; scendendo dalle scale del ponte lo puoi vedere dall'alto. La tavolozza non utilizzata di un pittore, perché è già un'opera d'arte di per sé. Il rosso delle fragole ammucchiate a voler ricreare la forma della piramide, ma quelle non tengono ed è più una montagnetta regolare. Il verde dei rotondi meloni, di due dimensioni, grandi come arance e grandi come palle da bowling, anch'essi disposti a forma di piramide, per questioni anche di comodità, sul carretto trascinato lì spesso da un somaro: c'è più visibilità e in uno spazio piccolo ce ne stanno di più. Il giallo delle banane, questa volta però niente piramide… impossibile… ma l'arte non si spaventa, e vengono allora appese su strutture di metallo improvvisate, a ricreare la loro atavica posizione sugli alberi. La cosa straordinaria è che, nella vita di tutti i giorni, questi venditori riescono a rendere l'arte utile… appendere così le banane non le fa "acciaccare", per esempio. L'arancione delle arance e dei mandarini, che nei carrettini vicini dello stesso fruttivendolo ricreano le due piramidi che stanno a Giza: la grande di Cheope, e quella più piccola che le sta affianco… alcuni strafanno, e vicino mettono un'altra piramidina di mandarini, che rappresenta la terza piramide più lontana. Hanno vesti lunghe, fino ai piedi… bianche, verdi scure, marroni. Alcuni vestono abiti occidentali, jeans e camicia. I bambini riempiono quasi tutti gli spazi e puoi trovarli ovunque. Le donne hanno vesti nere principalmente, con il velo sui capelli. Rispetto agli uomini le loro vesti hanno più colori, e molte hanno sia veste che velo, bianchi. La presenza di molte persone con vesti bianche, lunghe fino ai piedi, da' l'impressione che forse qualche angelo ha deciso di scendere giù, e capire la situazione da più vicino. "Quando viene la notte, e la terra è scura, e la luna è l'unica luce che vediamo, no, non avrò paura, finché mi sei vicina" Su "Stand by Me" (film tratto da una storia di Stephen King), i ragazzini giocavano a "scansatreno", invece qui, quasi tutti, giocano a scansamacchina, a scansabus, a scansamicrobus, a scansamoto e a scansataxi (qualcuno anche a scansafatiche… ma è un tipo di gioco diverso…) Le strisce pedonali ci sono a puro scopo ornamentale. Nessuno le prende sul serio, causando gravi problemi alla loro personalità. Puoi attraversare la strada dove e quando vuoi, nessuna regola. Di solito chi guida presta un volume di attenzione ai pedoni inversamente proporzionale al volume della fretta. Prima di attraversare devi capire i vari livelli di fretta e calcolare la probabilità di riuscita nell'attraversamento, in base all'incedere delle macchina e all'espressione degli autisti. Nelle strade molto larghe la cosa si fa un po' più difficile, perché a queste cose devi aggiungere la direzione della vettura, considerare il grado dell'angolo formato dalla linea della sua direzione e dalla linea del bordo della strada, e se avrai lo spazio, nell'eventualità, d'infilarti in uno spicchio sicuro della strada con un colpo di reni. Lo sport diventa più emozionante quando ti trovi in mezzo alla strada, senza possibilità contingente di terminare la traversata, con bolidi che sfrecciano allegri intorno a te. Un gioco dunque dove vengono messe alla prova le tue abilità matematiche, la preparazione atletica e il sangue freddo. Che con tutto questo caldo ci sta pure bene…

© Corrado Cantelli *(ilcors@yahoo.it )*

"Don't be idiot, Corso. Things are as one wants them to be more often than people think. Even the Devil can adopt different guises. Or essences."
"Remorse, for instance."
"Yes. But Also knowledge and beauty... or power and wealth"
"But, at the end, the result is the same : damnation." And he repeated his gesture of signing an imaginary contract. "You have to pay with your soul".
She sighed again.
"You paid long ago, Corso. You are still paying. It's a strange habit postponing it all till the end. Like the final act of a tragedy... *everyone drags their own damnation with them from the beginning."*

*From : The Dumas Club by Arturo Perez-Reverte*

# Il parere di Babele
## Le recensioni di PB



### Paolo Paoletti
# I traditi di Cefalonia

*una recensione di Carlo Santulli*

Fratelli Frilli Editori 2003
*Collana Storica*
*350 pagine – 20 euro*
*ISBN 88-87923-92-2*

La discussione storiografica sul fascismo, sviluppatasi in particolare sulla scorta degli studi che Renzo De Felice ha pubblicato dagli anni '60 in poi, ha portato ad un approfondimento della complessità di questo fenomeno, che nel bene o nel male ha caratterizzato la storia italiana per un ventennio. Alcuni recenti studi hanno cercato di far luce sull'origine, l'affermarsi e la caduta del fascismo: possiamo ricordare la "Storia delle origini del fascismo" di Roberto Vivarelli, o lo studio di Angelo d'Orsi sulla vita culturale a Torino negli anni '30. Un periodo cruciale per quest'analisi rimane quello della nostra partecipazione alla Seconda Guerra Mondiale come alleati dei tedeschi, perché inevitabilmente coinvolge un ripensamento globale del fenomeno della Resistenza.
Indro Montanelli parlava di "due resistenze", quella *ufficiale*, immortalata dalle celebrazioni del 25 aprile, e quella *dimenticata* di chi ugualmente soffrì e patì sotto l'occupazione tedesca, ma che per una serie di motivi non ha avuto diritto agli stessi onori ed allo stesso riguardo. Anche i tantissimi italiani che sono caduti nel periodo della cobelligeranza coi tedeschi hanno subito la stessa dimenticanza, alla quale gesti recenti, come quello della visita del ministro Tremaglia al sacrario dei caduti di El Alamein (2001), vogliono rimediare.
Non posso nascondere che si tratta di un discorso maledettamente difficile, quello che il libro accurato ed appassionato di Paolo Paoletti vuol riaprire. Maledettamente difficile, perché sono problematiche complesse e dolorose, ma d'altro canto l'analisi del passaggio dalla guerra voluta dal fascismo alla Resistenza non si può evitare, se si vuole parlare della nostra storia recente. Allo storico spetta, e Paoletti cerca di farlo, il compito di cercare di attribuire responsabilità a chi le ebbe, e di offrire, ove necessario, riparazione per i torti subiti.
Come vale forse la pena di ricordare, la storia della Resistenza parte dall'otto settembre 1943, per effetto dell'armistizio concessoci dagli Angloamericani, con la conseguente invasione tedesca del nostro paese. Da subito, gruppi di soldati e di semplici cittadini prendono le armi contro l'invasore: tuttavia la maggior parte del nostro esercito si sfascia, e questo è all'origine dell'invasione tedesca di buona parte del nostro paese e di oltre un anno e mezzo di guerra civile. La Resistenza è stata sempre rappresentata come una scelta coraggiosa: difficile immaginarlo nel caso specifico di quei militari italiani che si erano trovati dopo l'armistizio su un'isola, come Cefalonia (ma lo stesso accadde a Corfù ed in altre isole greche) in "compagnia" dell'ex alleato tedesco.
Eppure, anche a Cefalonia la scelta, e ugualmente coraggiosa, ci fu: l'autore mostra come ci fosse un ventaglio di opzioni possibili, compresa quella di schierarsi coi tedeschi, disobbedendo alla scelta di campo del re e di Badoglio, che dovevano assicurare che ogni ostilità cessasse nei confronti degli angloamericani. Oppure ci si poteva arrendere, sperando in una soluzione pacifica del confronto coi tedeschi, o più ragionevolmente che i nostri nuovi alleati ci tirassero fuori dall'isola, rimpatriando i nostri soldati, come le clausole dell'armistizio prevedevano.
Le cose andarono diversamente: e dopo lunghe trattative gli Italiani furono attaccati e sopraffatti, in particolare per l'apporto determinante dell'aviazione tedesca; alla sconfitta seguì un insensato massacro, solo parzialmente spiegabile col delirante ordine di Hitler di non fare prigionieri, nel senso di uccidere chi cadeva in mano tedesca.
L'analisi storica di Paoletti si concentra con estremo puntiglio sui due elementi chiave del dramma di Cefalonia: i motivi del massacro della Divisione Acqui, ed il comportamento del generale Antonio Gandin, che la comandava. Lo storico ritiene che il comandante non sia esente da responsabilità per quello che accadde. Non è una tesi facile da sostenere, perché Gandin, oltre a perdere egli stesso la vita a Cefalonia, è stato insignito della medaglia d'oro al valor militare alla memoria. Ci vogliono elementi nuovi, e Paoletti ne porta un gran numero, dopo ricerche accurate in archivi italiani e tedeschi. Il documento più "pesante" è una lettera di Gandin al comandante tedesco Lanz, che definiva "ribelle" la divisione che egli stesso comandava. Sarebbe questa lettera, e non altro, che avrebbe indotto Hitler ad emanare il Sonderbefehl ("trattamento speciale": uno di quei terribili eufemismi della follia nazista) che originò il massacro.
Perché ribelli? Si tratta di capire che cosa accadde a Cefalonia tra l'otto ed il quindici settembre 1943, quando gli Italiani (e non i Tedeschi, come comunemente si riteneva) vennero attaccati. Fu quella la settimana cruciale, in cui l'esercito italiano si sbandò, secondo quanto si è sempre pensato, per mancanza di ordini precisi ed anche per stanchezza, dopo una guerra di oltre tre anni. E' il "dramma dell'otto settembre" come venne vissuto da molti italiani: il re in fuga verso Pescara, poi verso Brindisi, la capitale lasciata in balia dei tedeschi, nell'attesa di uno sbarco angloamericano, poi rivelatosi irrealizzabile in quel momento.

*A partire da questo numero di Progetto Babele, ogni due mesi, riuniremo in questo spazio le recensioni dei libri che ci sono stati inviati dai nostri lettori.*

*Responsabile del gruppo di recensione è* ***Carlo Santulli.***
*Se volete entrare collaborare con noi, potete inviare la vostra richiesta a:*
***c.santulli@reading.ac.uk***

## Il Parere di Babele
### Le recensioni di PB

*Hai pubblicato un libro e vorresti vederlo recensito su Progetto Babele?*
*Sei un piccolo editore o il responsabile marketing di una casa editoriale e vorresti dare visibilità all'ultimo romanzo edito?*

**Niente di più semplice, basta spedirne una copia a:**

**ASS. LETTERARIA PROGETTO BABELE**
Via S.Giovanni del Cantone, 72/9
41100 Modena

per informazioni:
***redazione@progettobabele.it***

**Importante:**

1) Ricordatevi di inserire all'interno della busta:
- Una vostra breve biografia e/o bibliografia;
- Un breve sunto / descrizione del libro inviato;
2) Si chiede cortesemente di spedire solo per posta ordinaria o prioritaria, raccomandate ed assicurate torneranno al mittente non essendoci nessuno all'indirizzo sopra indicato che possa firmare la ricevuta.
3) I tempi di recensione sono estremamente variabili, da pochi giorni a diversi mesi, e dipendono unicamente dalla disponibilità dei nostri recensori che prestano la loro opera a titolo volontario.
4) Il servizio di recensione viene svolto a titolo completamente gratuito e la pubblicazione della recensione non vien in alcun modo garantita, essa è infatti subordinata ad esigenze editoriali e di altra natura.

Tuttavia, Paoletti dimostra che l'ordine preciso nel caso di Cefalonia ci fu, e fu di combattere contro i tedeschi, ma Gandin decise di ignorarlo, perché voleva trattare con gli ex-alleati (Gandin, oltre a parlare un ottimo tedesco, era molto stimato negli ambienti della Wehrmacht, al punto da aver ricevuto un'onorificenza militare tedesca, la croce di ferro di prima classe). Perse dunque alcuni giorni preziosi, anzi compì delle mosse inspiegabili dal punto di vista militare, come far ritirare le artiglierie, fin dal nove settembre, dal nodo cruciale di Kardakata, più in generale consentendo alle truppe tedesche di riorganizzarsi (bisogna considerare che il rapporto tra militari italiani e tedeschi a Cefalonia era all'otto settembre 1943 qualcosa come 6:1).

Cosa Gandin volesse fare, non appare totalmente chiaro. Cedere la sua divisione ai tedeschi? Trattare la resa con l'onore delle armi? Combattere al loro fianco, da buon simpatizzante nazista? Di fatto, il generale indisse un referendum tra le sue truppe, che si schierarono in modo abbastanza compatto per la lotta contro i tedeschi. Quel che accadde in seguito, è purtroppo noto: non mancarono atti di eroismo personale, ed anche casi di tedeschi che sfidarono l'ordine di Hitler, salvando degli italiani, ma Cefalonia rimane una delle pagine più dolorose della nostra storia recente.
Fin qui il libro di Paoletti. Rimangono da fare alcune osservazioni su quanto affermato: innanzitutto, è significativo rilevare che la mole di dati presentata è impressionante, in un libro voluminoso, ma non di dimensioni eccessive, e senz'altro leggibile. Inoltre, su Cefalonia, che rimane una pagina orrenda del militarismo di ogni tempo, è scesa col tempo un'aura nostalgica e quasi romantica inadatta e un po' agghiacciante: ricordo "Il mandolino di Capitan Corelli" di Louis de Bernières, con i suoi tipici stereotipi hollywoodiani dell'Italiano strimpellatore. Questo libro riporta le cose nelle loro giuste proporzioni.
Detto questo, non tutto nella ricostruzione dell'autore convince. Mi riesce un po' difficile pensare che gli anglo-americani fossero disposti ad accettare una battaglia aperta con i tedeschi su un fronte marginale come quello dello Ionio, dove oltretutto la preponderante presenza italiana suggeriva altre soluzioni. In questo, non faccio che ripetere quel che diceva Churchill nella sua "Storia della Seconda guerra mondiale", che ancora dopo aver letto questo libro mi sembra plausibile. E' certo che pesava anche una diffidenza dei nuovi alleati nei nostri confronti, sulla quale pure non ho dubbi, ma d'altro canto è difficile pensare che pochi giorni dopo l'armistizio gli angloamericani fossero disposti a veder ripartire tutta la marina italiana - una delle più forti del mondo, peraltro - per altri teatri di guerra, senza sospettare inganni o tradimenti. E' forse illogico anche pensare che per incanto non ci fossero più fascisti o filo-tedeschi nelle forze armate italiane: Paoletti anzi ritiene che Gandin fosse una pedina chiave per riformare un esercito italiano alleato dei tedeschi nell'Italia occupata. Un fascista rimasto tale, dunque. Un traditore? Forse, ma Gandin è comunque nella lista dei caduti a Cefalonia. Come classificare allora un re ed un governo che, dopo aver firmato l'armistizio, non ebbero il coraggio di affrontarne le conseguenze, e lasciarono la capitale per fuggire a Brindisi?
Quel che appare certo è che le vittime di questo multiplo tradimento sono le migliaia di nostri connazionali morti a Cefalonia, di cui questo libro ha senz'altro il merito di perpetuare il ricordo, ed ai quali va il nostro commosso pensiero, perché se oggi viviamo liberi in una democrazia, lo dobbiamo anche a quel lontano referendum su un'isola greca. (C.S.)

## Letti... in breve

**Robert Louis Stevenson**

### Il diavolo della bottiglia

*Una recensione di Maurizio Cometto*

*Fara Editore 1995*
*Pagine 72*

Come si può recensire un classico senza rischiare di cadere nel già detto? Semplice, mi viene in mente: basta parlare dell' "oggetto" libro invece che del contenuto. Della confezione invece che del testo. In questo caso, poi, è ancora più facile; perché l'oggetto libro è particolare. Si tratta del quarto volume della collana "Microbi" della Fara editrice, uscito nel 1995. Ed è davvero un "microbo", questo libro, misurando 5 cm di larghezza per 10 di altezza. Cosa spinge un editore a riproporre testi come "Il diavolo della bottiglia" di Stevenson in questa forma? Cosa potrebbe indurre un potenziale lettore ad acquistare una simile edizione, quando potrebbe avere, per es. da Passigli, "Il diavolo della bottiglia" insieme a "L'isola delle voci" e all'esemplare "C'è qualcosa di vero" a pochi euro in più? E in confezione più tradizionale? Oppure, con uno sforzo di poco maggiore, accedere addirittura a tutti i romanzi e i racconti dell'autore dell' "Isola del tesoro"? I libri minuscoli, di poche e centellinate pagine, danno sempre l'impressione di essere indispensabili. Di contenere soltanto l'essenziale. Di offrire, di quell'autore, un capolavoro, breve e per questo magari più accessibile. Poi ai libri piccoli, come a tutte le cose dimensionalmente ridotte, ci si affeziona di più. Si prova un'istintiva simpatia. La simpatia verso chi, perché piccolo, non potrà che faticare a farsi notare. Non è forse nella botte piccola che si nasconde il vino buono? Detto questo, "Il diavolo della bottiglia" è ovviamente un capolavoro. La storia di Keawe, dell'andirivieni della bottiglia maledetta che regala la fortuna ma che può essere venduta solamente a un prezzo inferiore a quello d'acquisto, è appassionante, esemplare e istruttiva. Regala momenti stranianti, sognanti (penso all'incontro tra Keawe e la futura moglie Kokua), di esotico splendore. E presenta, come tutti i racconti perfetti, i tre elementi fondamentali: un'idea geniale, una struttura solida e un andamento implacabile. Consigliato a tutti. Non solo ai patiti di Stevenson e agli amanti del fantastico. O ai cultori dei libri "bonsai". (*Maurizio Cometto*)

**Giuseppe Bonan**

### Dal bar al binario 7

*Una recensione di Angelo Angellotti*

*Editrice Artistica Bassano 2003*
*Pagine 70*

Dal bar al binario 7, dalla vita alla ricerca costante, quasi metodica e preordinata, della morte, in quella terra di mezzo chiamata adolescenza in cui si è troppo grandi per essere bambini e troppo piccoli per essere chiamati adulti. Su questo palcoscenico si muovono i personaggi della raccolta di racconti di Giuseppe Bonan, in un climax ascendente di emozioni forti e crude, di parole sospese tra realtà e "vissuto" oniricamente immaginato nei desideri intimi di ogni "Jason,John,Mike o Billy" che fanno capolino tra le righe di ogni pagina. Una serie di racconti,dunque, pagine di diario di adolescenti di provincia emarginati, marchiati dal "branco" per il loro essere indissolubilmente legati ad un grado di sensibilità superiore ai propri coetanei e quindi "diversi". Droga, sesso, musica, suicidio, trattati dall'autore senza ipocrisie, ma con capacità stilistica talvolta fin troppo velleitaria. E' come se l'autore si trovasse tra le mani un materiale preziosissimo ma che non riesce ancora a plasmare e modellare, dando l'impressione, in taluni punti, dell' incompiuto; di un'opera bella che si riesce ad intravedere ma che non è del tutto dischiusa agli occhi del lettore. Da segnalare , comunque, l'ultimo capitolo del libro, dedicato alla forza ispiratrice della "lettura", una nota diversa e particolare su uno spartito troppo spesso mònotono. (*Angelo Angellotti)*

**Annamaria Trevale**

## A quattro mani

**Una recensione di Silvia Rossetti**

*AndreaOppure Editore 2003*
*Pagine: 275 Euro 7,75*

*"Internet sta dunque cominciando a seminare vittime in giro per il mondo? Il mezzo di comunicazione così nuovo e così poco collaudato prende evidentemente alla sprovvista i malcapitati che non si aspetterebbero, come nel mio caso, di provare certi sentimenti stando davanti ad un video freddo ed inerte. Quello che non ti aspetti accade e ti ritrovi ad inseguire un sogno, un sentimento, qualcosa che abbiamo già definito assurdo ma che tuttavia esiste..." Tratto dalla quarta di copertina.*

Vanni ed Alessandra, due vite distanti. Due esistenze che si snodano in una quotidianità soltanto a tratti comune, in città lontane ed attraverso storie assolutamente estranee. Eppure in entrambe c'è una falla, un fessura da cui entra acqua. Un'acqua che silenziosamente penetra ed invade profondità remote. Acqua nera e densa, intrisa di solitudine. Ed è proprio su questo terreno, quello della solitudine, che avviene l'incontro. Vanni ed Alessandra diventano due nomi nella rete, due *nick* in una *chat* che casualmente stabiliscono un contatto. Prima in forma lieve, attraverso messaggi garbati ed ironici, e poi con approcci più intimistici. Il rapporto tra i due diviene sempre più serrato, quasi ossessivo, e il sentimento che li lega assume le sembianze dell'amore. Un amore immaginario ed assolutamente interiore, che non valica i confini della mente e che si consuma senza trovare realizzazione. Ma l'amore, in questo caso, è soltanto un sottofondo. Un filtro attraverso cui scorrono reciproche confessioni. L'uno svela all'altra i propri desideri, le proprie fragilità, i propri pensieri. E nell'aprirsi, nel deporre ogni resistenza si dibatte nella nebbia che lo separa dalla propria interlocutrice. "Sono fatto di pensieri, sogni, ideali e speranze, come tutti, anche se per te non sono altro che un fantasma dietro ad una tastiera" scrive Vanni in uno dei suoi messaggi. Le parole tracciano un sentiero che conduce nel chiuso della solitudine umana. La porta della casualità offre a due perfetti sconosciuti la possibilità di esplorare se stessi, quasi osservandosi allo specchio, ma il rapporto che ne scaturisce è destinato a restare imprigionato nelle maglie della rete. Questo ed altro nel romanzo di Annamaria Trevale, "A quattro mani" (AndreaOppure editore, Roma, 2003, euro 7,75). Un libro che ripropone un genere di antica memoria, quello epistolare, ed esplora la varietà dei rapporti umani attraverso il mondo virtuale di Internet. Un'idea interessante che offre numerosi spunti di riflessione, anche se per certi versi non sembra realizzarsi pienamente. Il dialogare tra i due protagonisti, infatti, conosce momenti di stasi rasentando a volte la banalità. C'è però un guizzo che percorre il libro, un interrogativo che solletica il lettore: quale bisogno, quale desiderio è alla base dell'umana ricerca di reciprocità? Quale spasimo guida un uomo qualsiasi a confrontarsi con se stesso ed a viaggiare fra le proprie emozioni attraverso uno schermo luminoso ed una tastiera? Ed è questo il merito maggiore della scrittrice milanese, la ricerca delle ragioni che resta aperta. "Perché ti scrivo?" si chiede ad un certo punto uno dei due. Già… perché? (Silvia Rossetti)

### PB News - Saint Exupery ritrovato

Antoine de Saint Exupery (1900-1944), lo scrittore-aviatore francese autore de "Il piccolo Principe" scomparve, proprio come il protagonista di un romanzo, alla fine della seconda Guerra Mondiale. Partito dalla Corsica il 31 Luglio 1944 a bordo di un P38 Lightning disarmato ed attrezzato per la ricognizione fotografica, semplicemente non fece mai più ritorno. Nessun abbattimento fu segnalato quel giorno dalla Luftwaffe, né i resti dell'aereo furono mai localizzati. Almeno fino a quando, pochi anni fa, al largo di Marsiglia venne ritrovato nella rete di un peschereccio un braccialetto con incise le parole "Saint-Ex". Il rinvenimento, tuttavia, fu ritenuto un falso e rapidamente dimenticato, dato che, secondo il rapporto ufficiale dell'aeronautica francese, il velivolo risultava scomparso durante l'attraversamento delle Alpi. Ora, però, una spedizione subacquea sembra aver identificato con certezza i resti dell'aereo di Saint Exupery proprio nella baia di Marsiglia. Il P38, riconoscibile dal numero di matricola inciso sulla carlinga, riposa su di un fondale sabbioso ad una settantina di metri di profondità, non presenta danni evidenti alla fusoliera e le pale sono intatte. Se da un lato, quindi, il ritrovamento del relitto conferma che lo scrittore francese aveva terminato la propria missione e stava rientrando in Corsica quando incontrò la morte, dall'altro non chiarisce minimamente le cause dell'incidente. Va comunque ricordato che Saint-Exupery benché soltanto quarantaquattrenne, era stato dichiarato inabile al volo per le conseguenze delle gravi ferite riportate in due precedenti incidenti aerei (il più famoso quello avvenuto nel 1938 nel tentativo, fallito, di stabilire un nuovo record New York-Terra del Fuoco), ed anche la sua vista stava peggiorando molto rapidamente, ma non era stato comunque possibile impedirgli di partecipare, come volontario, alle missioni di supporto. MRC

## PB Poesia – Le recensioni

**Daniele Filzi**

## Promesse da marinaio

**Una recensione di Carlo Santulli**

*Edizioni dell'Orso 2003*
*Pagine: 100*

Piegare il linguaggio ad esprimere le nostre esigenze interiori, più ancora che i nostri sentimenti, è forse il momento più difficile del "far poesia". L'ermetismo aveva creato un linguaggio comune, una "koinè", che esprimeva il disagio dell'uomo contemporaneo, uscito da due guerre mondiali e proiettato, quasi gettato, in un mondo difficile da interpretare, Più recentemente dati linguistici di origine "comica" o popolaresca vengono trasfusi ed integrati in una complessità rivissuta, che cercando di ripercorrere i moti profondi dell'animo, non vuole nascondere l'esigenza di "canto" e di intimo "divertimento" cui la poesia è da sempre collegata. E da qui ossessive allitterazioni sono possibili ed anzi auspicate, quasi liberatorie, come in "Di onde": "A schiume. A spume (scure) competono a rincorrimenti/a ricontorsioni.
A caramelle/ a caramelle di caroselli." Viene in mente la "comicità totale" di Vito Riviello, dove sono ripresi certi modi che hanno origine in Apollinaire, con un'ingenuità tutta nuova, che ne lava via il senso trasgressivo. E da qui, anche in Filzi, il ricorso alle metriche popolaresche od infantili è quasi inevitabile: "Giro giro tornio lenta altalena gioia di giostra tritone e sirena" Le indentature frequenti, così tipiche di certa poesia americana, come in E.E. Cummings, in Filzi ostentano un forte significato sperimentale, come in "Gioca a celare (cantiere)": "Gioca a celare / giostra già brezza / negl'ingranaggi di ferrocarezza." Il linguaggio tecnico, quasi rifiutato nell'ermetismo, qui entra a parte a pieno titolo del "far poesia" ed assume un proprio significato autonomo, perso tra il futurismo e la tentazione del neologismo ed impreviste convergenze montaliane: "vettori ovipari sul dado eolico". Da qui, momenti di maggiore abbandono lirico sono anche presenti, come in una che a mio parere è delle più riuscite poesie della raccolta, "Disarmata interiore", ancora molto montaliana: "Il limitare all'entasi che smagra tira a sè il riporto della vita ti guardi controluce di sfuggita in chiaro - ora scuro -, ora infinita" Filzi mostra grande consapevolezza dei propri mezzi espressivi e parte dai dati acquisiti nella poesia, per cercare e creare una propria voce autonoma con, mi sembra, buoni risultati. In "Promesse di Marinaio", il pendolo oscilla tra una sperimentazione consapevole e una ricostruita e direi quasi custodita semplicità e, quel che mi ha più impressionato favorevolmente, Filzi sembra far tesoro di ogni esperienza poetica passata per inserire il suo dato personale e cercare la propria storia poetica. Ne risulta una lettura gradevole, senza momenti di stanchezza, grazie anche alla varietà un po' eclettica dell'ispirazione ed alla proposizione discreta e umana del proprio vissuto. (Carlo Santulli)

# The eternal travel
## di Patricia Wolf

"E i tuoi che dicono?" chiedeva al ragazzo, sdraiandosi sull'erba. "I miei? Manco mi vedono. Mio padre è andato via. Fa l'industriale, lui. Deve ammassare soldi, figurati se ha tempo per me. Mia madre vive con un altro. Già da un bel pezzo.Ha pure avuto una bambina e adesso ha lei da guardare."

Troppo caldo. Tutta quell'erba fitta che bruciava gli occhi, appena passata la curva. Il condizionatore era da rimettere in sesto. "Grazie, scendo qui." Il tipo coi baffi scalava le marce e inchiodava il motore. "Beh, allora a presto.." L'uomo dalla tempie brizzolate accennava un sorriso, gli batteva la mano sulla spalla e borbottava un "Grazie" strascicato, asciugandosi le goccioline di sudore sul viso abbronzato. Poi afferrava la sacca sul sedile posteriore e saltava giù. Ci metteva qualche minuto a focalizzare il paesaggio attorno. Le colline, i campi che si mischiavano a campi con qualche casa a separarli ogni tanto. Tetti rossi. Lontano, il fischio di un treno. Prendeva a camminare lungo il sentiero polveroso. Senza fretta. Lo vedeva subito. Un ragazzino coi capelli lunghi sdraiato lungo il ciglio della strada. Col suo zaino a tracolla, intento a masticare gomma ascoltando musica dal suo walkman. Nel caldo indomabile, imperterrito a tendere il suo pollice a freccia, aspettando un passaggio.

Vita on the roda. Autostop, amore mio. L'uomo si accomodava sulle spalle la sua sacca e filava lento verso il ragazzo. Gli stava appena d un passo quando sentiva la voce. Classica voce da adolescente, leggermente roca. "L'amico tuo poteva anche fermarsi. Sto qui da un'ora ed a momenti penso di essere un ghost". L'uomo accennava ad un sorriso. Gli offriva una sigaretta, per consolarlo. "John Player's"?" diceva il ragazzo, adocchiando il pacchetto nero. "Mai viste. Vieni da lontano? " L'uomo faceva segno di sì. E gli si sdraiava al fianco, tanto per riprendere fiato un attimo e decidere cosa fare di sé e della sua vita. "Mi sa che aveva fretta. Affari da sbrigare in città…" rispondeva, riferito al tipo coi baffi che era sfrecciato via con la sua fuoriserie, incurante del ragazzino che si sbracciava invocando un passaggio. "In città? Ma quale città? Qui attorno è tutta campagna, un po' di lago e chissaddove il mare. Qui non c'è niente da vivere. Niente da aspettare. Niente, se non un tipo che ti dia un passaggio verso un mondo diverso…"

L'uomo diede un tiro di sigaretta e sorrise, Piano. Guardandoselo bene. "Dove vuoi andartene? In giro per il mondo?" chiese. Il ragazzino si passò una mano sui lunghi capelli biondi. Rimise via il walkman e lo fissò dritto negli occhi con l'aria sfrontata. "Il mondo.. beh sì, l'Europa. Dove c'è vita, dove c'è gente che ti promette qualcosa, una notte di sballo, qualcosa che non siano le solite menate. La scuola, la festa con la banda, le ragazzine vigilate dal papà…" L'uomo strinse le labbra e gli allungò la mano "Mi chiamo Bobo. Ho capito cosa intendi. Tanto tempo fa, ci vivevo anch'io, qui. So cosa vuoi dire." Il ragazzino rimase un po' in surplace, incerto se stringerla a o no quella mano. Poi vinse la diffidenza. Voleva girare il mondo e poi stava a soppesare le buone intenzioni del primo sconosciuto a cui aveva rivolto la parola per primo lui. Doveva darsi una mossa, crescere. Per ora era ancora il solito balordo che parlava di sfide e poi si fermava sulla soglia. Doveva piantarla con quella vita. "Io sono Jack. Ho sedici anni ma qui davvero non trovo niente da fare. A scuola è buia. Mi sono perfino iscritto al conservatorio, in città. Ma non mi va di imparare tutto un po' per volta. Voglio tuffarmi e nuotare e capire direttamente cos'è la vita. Mica voglio ridurmi come i miei compagni che la sera sono strafatti di videogame e TV e aspettano il sabato per inciuccarsi e sperare di rimorchiarsi qualcuna…" Bobo se lo guardava. Quella storia la conosceva bene. Gli sembrava di ricordare un ragazzo che aveva sbattuto la porta e se n'era andato via con la stessa rabbia, più di trent'anni fa. Lui aveva poca gente da lasciarci alle spalle. Un padre impelagato con le sue cause di

avvocato di grido e sua madre a correr dietro al fratello che continuava a fare il politicante ed okkupare scuole, fissato con la politica che doveva cambiare il mondo, ogni tanto braccato dai policemen perché aveva picchiato qualche nero o le aveva prese, chissà. E lui, perso con la sua musica beat che sognava l'Inghilterra e voleva andarsene a Liverpool o a Londra a vedere Carnaby Street e le ragazze uguali alle donne dei Beatles e i Rolling.

"E i tuoi che dicono?" chiedeva al ragazzo, sdraiandosi sull'erba. "I miei? Manco mi vedono. Mio padre è andato via. Fa l'industriale, lui. Deve ammassare soldi, figurati se ha tempo per me. Mia madre vive con un altro. Già da un bel pezzo. Ha pure avuto una bambina e adesso ha lei da guardare." "Tu hai la tua musica, però.." e accennava al walkman finito nella sacca. "Io suono la chitarra e le tastiere, ascolto il rap e il rock, ho voglia di vivere…." Si fermava poi si girava con gli occhi attorno. "Ma lontano di qui. Lontano da questi campi. Sennò finisco nell'industria di papà a fabbricare scatolette. O metto incinta la figlia del mugnaio che almeno non se la tira come le ragazzine che ogni sabato si fanno belle per trovare il pollo che le sposi e le porti via…."

Bobo spense la sigaretta, schiacciandola sotto i sandali. "Dove vorresti andare? In Inghilterra…" Chiedeva. E intanto inseguiva un pensiero stretto fra i meandri della sua mente. E ricordava il suo primo autostop che l'aveva portato su in Francia a girare per i metrò e cercarsi un posto appena decente per dormire e poi era finito fra i clochard sentendosi molto poeta maledetto, una specie di Baudelaire riveduto e corretto che dava appena un'occhiata a Notre Dame e un assaggio alle escargot e poi filava via verso altre mete e girava con quel pollice sempre proteso per farsi prender su e conosceva la gente, il mondo. Anche splendide donne bionde che se lo portavano nelle loro garconniers e gli insegnavano l'amore e gli dicevano che era tanto carino, avrebbe fatto strada e gli compravano un paio di jeans nuovi e poi era già un'altra terra e l'odore di cipolla gli sbalordiva la testa e gli portavano il goulash ogni sera e gli chiedevano se era vichingo e quale birra gli piaceva di più. E poi l'Oktober Fest e poi paesi più caldi e Atene con le sue rovine e il sapore dolceselvatico dell'agnello e il mare color viola fra le rocce che gli trasmetteva leggende lontane e poi ancora viaggi e ancora gente con altre lingue, altri dialetti che lo portava attraverso anni di piombo tetri e conosceva il cinema esistenziale e guardava Truffaut su maxischermi e si chiedeva com'era una storia gay, alla fine di ogni pellicola firmata Fassbinder. Poi Londra arrivò ed arrivarono i pub. Ed i Beatles erano già in declino e i maschi giravano in paillettes su e giù per il palco, follie da glam e poi la rivolta s'accendeva ancora violenta in epoca punk e c'era il dark, c'era il metal, c'era il giunge, c'era il crossover, c'era Brighton che s'infiammava per il Dio in consolle e le mini s'erano allungate e pi accorciate ancora ma le ragazze amavano sempre trascinare i biondini dal fisico compatto come il suo nelle loro tane quando papà

non c'era. E s'impratichì a fare il cameriere nei fastfood e serviva ai tavoli e cucinava bene gli hamburger e a volte assaggiava le patatine anche lui e poi la birra e la notte era caricato a mille e suonava la chitarra dentro i pub. Non se ne sarebbe andato più e conosceva Buckingam Palace e i Giardini di Kensington e le isole Highlands e l'Irlanda troppo conservatrice che sprizzava folklore dalle sue chitarre sempre un po' country. E poi erano coste scandinave fredde che giovani donne dai capelli color grano scaldavano coi loro corpi generosi ed il tempo scorreva.
Ed ogni tanto Bobo chiamava casa e sapeva che suo fratello ci aveva quasi rimesso la pelle in uno scontro coi poliziotti ed ora stava dentro. E suo padre per la disperazione di quel maschio guerrigliero che gli rovinava la reputazione aveva tentato il suicidio e sua madre, eh già sua madre ora come lo passava il tempo, ora che Pierre stava in galera ed era quasi ridotto in poltiglia? Sua madre si consolava con il sindaco del villaggio che le aveva detto che una donna così non l'aveva mai incontrata. E lei stufa del figlio malandrino ch'era scappato e dell'altro che non aveva visto altro che bandiere rosse e pestaggi e quel marito giudice incorruttibile che se ne sbatteva di lei non ti dico quanto, aveva pensato che era ora di piantarla di fare la brava donna e ben vanga il sindaco e pure il divorzio. Ormai la donna s'era emancipata, che stai a correre dietro certi ideali dispersi.
Ma Bobo girava e cresceva. Trafalgar Squadre e il Piccadilly Circus e Vienna malata di Mozart e Strauss coi suoi eterni valzer e Praga romantica e devastata da mali oscuri e tormenti kafkiani e le birrerie con wurstel e crauti e qual è la birra nazionale in Danimarca, la Tuborg o la Carlsberg e chissà se davvero la notte, a tendere le orecchie ascolti l'ammaliante canto della Sirenetta? E volevano trattenerlo lassù, sulle coste scandinave a pescare e a far fortuna nei locali perché con quel bel fisico sempre tirato e quella voce sporca da quasi bluesman e le dita agili sulla chitarra ogni rockband se lo contendeva e conquiste ne faceva ogni notte…
Il ragazzino lo guardava. Si domandava forse dove stava andando coi ricordi." Tu è tanto che non ci vieni più qui?" gli stava chiedendo. Bobo si scuoteva. "Da una vita. Ormai non ho più nessuno. E' passato troppo tempo. E John Lennon l'hanno fatto fuori. E Paul non sta più con Cinthia e se n'è andata anche Linda e Mick è passato da Marianne a Bianca a Jerry dopo che Brian ha fatto la fine del topo in quella piscina e il labbrone frontman si è fatto tante top-model e Charlie Watts ha i capelli ancora più bianchi dei miei e poi il punk sta tornando in voga come i calzoni a zampa d'elefante ma è la storia dei corsi e i ricorsi, non l'ho studiata a scuola, l'ho imparata girando. Ne ho preso di sole, ne ho pescato di pescespada, ho fatto anche il sub. Ho amato tante donne ed ho forse lasciato qualche figlio illegittimi qua e là. Mi sono sentito pirata su qualche piccola nave ed ho portato via bottini preziosi e soprattutto ho bevuto birra, rossa, chiara, scura ed una notte stavo per rischiare la vita per una donna che m'aveva tenuto nascosto con lei, sotto la sua tenda, per strapparmi alla polizia che mi cercava. Ma ce l'ho fatta…"

Il sole cominciava a picchiare meno forte e un leggero accenno di tramonto dava una pennellata di rosso alle colline. "Ne ho vista di gente morire. Correndo via dopo una rapina, assembrata come in fortini per storie politiche ed ho visto anche il Muro, un bunker di violenza ed ottusità che divideva i popoli. Ho visto morire sogni accarezzati in pomeriggi di sole lunghi come Primavere ed ho visto fratelli che uccidevano fratelli e popoli col sangue ghiacciato dal vento e da trame genetiche lunghe secoli. Ed altri che bollivano sempre come i loro liquori e le passioni focose. Li ho visti morire anche nelle arene, accanto ai tori in quel paese dove si beve sangria e tutto è rosso, anche le bocche di donne gitane che ti chiamano col loro olè e ti regalano Barcelona e Granada e lo stretto di Gibilterra anche solo con uno sguardo e un piatto di paella bollente…..Ma io il percussionista non lo faccio. Io non ballo salsa e merengue. Io amo la seicorde. Io odio Ricky Martin come ho odiato Iglesias. Io amo il sound sleazy, l'aria da pub, io m'inciucco e suono, io urlo, io fracasso gli strumenti, io vivo. Vivo, capisci, vivo??"

Il ragazzino lo fissava con gli occhi sgranati. "Dai, continua.." "..Io ho attraversato gli anni '80 e gli anni '90 senza farmi toccare dalle mode. Poi con i cachet che mi davano, ho messo su un mio team. Ora faccio il producer." E si dava una ravviata ai capelli. E si sbottonava il colletto della camicia a scacchi, infilando una mano nei jeans per darsi un tono. "Allora è tuo quel Jaguar?" chiedeva il ragazzo. Bobo faceva segno di sì. "Già. Ma non mi fermerò qui molto. Volevo solo dare un'occhiata a com'è diventato il paese. Sapere che è ancora il cimitero il posto dove c'è più vita. Visto che scavalcavo per guardare le lapidi, quand'ero ancora quasi un bambino e ancora non avevo deciso di andarmene in giro per il mondo. E parlavo con chi non c'era più, sicuro che m'avrebbe ascoltato e capito di più di tutte queste zucche vuote che continuano a vivere da un millennio e passa in questi villaggi dell'ostia…"

Silenzio, attorno. Qualche cicala. Fra poco sarebbe stato buio.
"Io…io voglio fare la vita che hai fatto tu. Io voglio andare a vedere dove suonano il rap e fanno i concerti nei pub. Voglio sbronzarmi di birra e conoscere le donne che fanno l'amore vero. Io voglio inventarmi una vita nuova ogni giorno.." diceva il ragazzino, prendendo la sigaretta che Bobo gli offriva. Ed alzandosi di scatto. Una macchina all'orizzonte. Un Porsche. Rallentava. Il ragazzo faceva un gesto. La donna al volante gli faceva segno di salire. Il ragazzo si girava verso Bobo e gli batteva una mano sulla spalla. "Hey, magari quando ho girato vengo a cercarti ancora. Tanto se stai diventando un grande, sentirò parlare di te.." Bobo lasciò cadere la cenere con un cenno della mano. E gli sorrise dandogli un buffetto sui capelli.
Poi si girò verso le colline. Era sbucato fuori il tramonto. Sentì l'auto partire con una sgommata. Di colpo, si ricordò di quell'uomo dai capelli grigi che aveva incontrato andandosene via, più di trent'anni fa. Un uomo che gli aveva raccontato storie di viaggi ed avventure che avevano dell'incantato, quasi racconti da milledunanotte in oriente, nell'Africa Nera fra i safari, in Australia fra i coccodrilli, da sopravvissuti nuotando nei triangoli delle Bermude: un uomo partito ancora ragazzo nel dopoguerra con una stecca di Lucky Strike regalo degli americani sbarcati a salvarci e che non aveva voglia di sorbirsi tutta la ricostruzione dal referendum in poi e se n'era andato a inseguire la sua America. Ricordò quanto l'aveva colpito con i suoi racconti di terre straniere piene di promesse. Un uomo che parlava di vecchio jazz ormai finito e sax senza più fiato e non aveva voglia che di dare un'occhiata al vecchio villaggio dove il tempo non passava mai e poi forse ripartire. Un uomo che diceva di aver fortuna altrove e lui gli credeva e sognava di ripetere il suo exploit.

Bobo riprese a camminare verso il villaggio. Si lasciò alle spalle polvere e strade, erba e piccole case ai piedi della collina. Forse andava cercare il vecchio cimitero per parlare con qualcuno, forse con quel fratello che fra un pestaggio e l'altro coi neri alla fine ci aveva rimesso le penne sul serio e chissà quante volte l'aveva stramaledetto per non averlo voluto seguire nelle sue crociate ideologiche, lui e la sua chitarra. E allungando il passo, gli venne da sorridere. Da pensare che non ce l'aveva fatta a dire al ragazzino che lui non era diventato producer per niente. Ed era rimasto illuso e idealista, sognatore fino allo stremo, a far la fame nei pub, arrangiarsi con qualche cachet balordo e sperare nella generosità delle sue donne e farsi di birra o whisky quando poteva ma tanto c'era la musica e la vita on the road. E forse, a forza di girare l'Europa, gli era quasi presa la voglia di trovarsi una casa in collina e tornarsene lì nel vecchio villaggio a cercarsi una donna tranquilla che ascoltasse le sue lunghe storie e lo amasse per com'era, senza dover sempre inventare balle per farsi più grande. E ricordò quell'uomo di tanti anni fa che poi chissà dov'era finito, chissà se era tornato a girare il mondo sognando altri sax che resuscitassero il jazz. E pensò al ragazzino che stava appena per spiccare il volo verso il mondo, pieno di speranze.

E mentre stava per spuntare buio e cominciava ad apparire l'ombra del vecchio villaggio, continuava a ripetersi quant'e strana la vita ed hai voglia a girare il mondo. Prima o poi, chissà perché, hai sempre l'impressione di aver incontrato te stesso.

© Patricia Wolf
*patriciawolf@libero.it*

# Il centenario del Bloomsday e la Dublino di Joyce

**A cura di Marco Montanari** *(marcomontanari@yahoo.com)*

*Nota di lettura*[23]

Il 16 giugno 1904, un secolo fa, un signore di mezz'età si svegliava nel suo letto dublinese e cominciava una faticosa giornata: il suo nome era Bloom, Leopold Bloom.
Nello stesso giorno un giovane scrittore scappava da Dublino con la ferma intenzione di non tornare a viverci mai più: il suo nome era James Joyce.
Anni dopo, il non più giovane scrittore James Joyce dedicò al 16 giugno di Leopold Bloom 741 pagine fittamente scritte. Il libro che ne uscì fuori è considerato come un punto di riferimento nella letteratura del secolo scorso: il suo titolo era "Ulisse".
Penso che James Joyce si sentisse un artista prima che uomo, e soffrisse del contrasto tra i suoi sogni e le aspettative del sociale in cui viveva. Cioè, lui soffriva nella maniera in cui solo noi uomini possiamo agitarci quando ci scopriamo insofferenti al piatto conformismo che ci vorrebbe chiusi in ufficio a sostenere la famiglia mentre in cuore sentiamo ben altre spinte. Il modello sociale accettabile proposto dalla società dublinese d'inizio secolo è ben rappresentato da Leonard Bloom, una creatura che incarna tutto quello che il suo creatore aborrisce: tranquillo, posato, in un certo senso omologato. L'unico punto in comune tra i due personaggi, l'uno virtuale l'altro reale, che riesco a intravedere è Dublino e il loro rapporto con l'Irlanda.
Sia Joyce che Bloom erano nati irlandesi con passaporto inglese, in anni di acceso nazionalismo gaelico. Era questo il movimento che portò all'indipendenza dell'Irlanda tranne le provincie settentrionali, che rimasero inglesi con capitale Belfast. Ma James Joyce, lui, si sentiva sé stesso e basta: disprezzava quasi quei giovani patrioti di madrelingua inglese che si affannavano a studiare il gaelico, lingua ormai estinta, per ritrovare le loro radici: radici ormai morte, secche. Sia Bloom che Joyce non erano nazionalisti, non si sentivano accomunati da questo essere "irlandesi": era nati lì, capitati lì, basta. Questo atteggiamento potrebbe essere visto come il punto in comune tra i due personaggi. Dublino resta ancor oggi una splendida villa incastrata tra il suo essere una megalopoli rispetto al resto dell'Irlanda e la sua realtà di città provinciale nei confronti del mondo. Un loco dove si beve bene solo se si gusta la Guinness, ci si nutre decentemente assaggiando patate o cibi indiani. Certamente, Grafton Street trasuda vitalità coi suoi mille eventi,

[23] Questo articolo è stato scritto cercando di imitare lo schema seguito da Joyce nel suo capolavoro: lui cambiava stile per ogni capitolo seguendo uno schema molto dettagliato e interessante: un vero viaggio letterario. Nell'articolo si è fatto qualcosa di simile in modo molto più modesto. Lo schema seguito è il seguente:

Par. 1 Narrativa – stile giovanile
Par. 2 Monologo maschile con punteggiatura
Par. 3 Narrativa- stile maturo
Par. 4 Narcisista
Par. 5 Dialettale
Par. 6 Gigantismo
Par. 7 Allucinato
Par. 8 Narrativa - vecchio stile
Par. 9 Monologo femminile senza punteggiatura

## CONSIGLI DI LETTURA

# James Joyce
(1882-1941)

James Joyce (1882-1941) nacque in una modesta famiglia cattolica, maggiore di dieci figli, e fu educato dai gesuiti per essere avviato al sacerdozio. L'istruzione ricevuta avrà una notevole influenza nel bene e nel male su di lui, come pure la ebbe la figura del padre alcoolista, i cui discorsi in apparenza sfilacciati, ma coerenti, non disgiunti da un sottile umorismo, si ritrovano nel suo modo di scrivere, specie nella maturità.
Durante gli anni di collegio, il bambino legge smisuratamente ed inizia a scrivere, perdendo poco a poco la fede cattolica. Studia lingue moderne all'University College di Dublino, scrivendo nel 1900 un saggio su Ibsen. Diplomatosi nel 1902, parte per Parigi col pretesto di condurvi studi di medicina: abbandona ben presto la facoltà per dedicarsi alla scrittura, ma anche cadendo nell'alcoolismo. Nel gennaio del 1904 inizia a tratteggiare Dedalus, ritratto dell'artista da giovane, e quella stessa estate si innamora di Nora Barnacle, che inizia ad accompagnarlo per l'Europa, da Pola a Trieste, dove Joyce trova lavoro, insegnando l'inglese alla Berlitz e dando lezioni private. A Nora resterà attaccato tutta la vita, sposandola nel 1931. Nel 1905 nasce il loro primo figlio, Giorgio.
Le difficoltà finanziarie s'aggravano e, per sfuggire alle sue responsabilità, Joyce si rifugia nell'alcol. Suo fratello Stanislao lo raggiunge: svolgerà un ruolo di sostegno morale e finanziario, ma le relazioni del terzetto resteranno tese.
Joyce perde l'impiego alla Berlitz e trascina la famiglia a Roma. Lavora per un po' in banca, frequenta le biblioteche romane, ma spende in modo sconsiderato e deve ancora ricorrere ad onerosi prestiti. Di ritorno a Trieste, scrive articoli per i giornali e dà conferenze sull'Irlanda. Nel 1907 gli nasce anche una figlia, Lucia: in quegli anni torna altre volte a Dublino, con i suoi figli o solo, e nel 1912 con tutta la famiglia per l'ultima volta.
Nel giugno 1915, s'installa in Svizzera con la famiglia, dove tra lavori saltuari continua soprattutto a vivere della generosità dei suoi amici e dei suoi ammiratori, trqa cui Ezra Pound, Yeats, T.S. Eliot. Le sue opere iniziano a essere pubblicate: nel 1916 Dedalus e nel 1918 il dramma Gli esiliati. A Zurigo, Joyce intraprende la scrittura di Ulisse, abbozzato già nel 1906, che esce a puntate sulla Little Review. Preceduto dalla fama di "padre del modernismo" in letteratura, Joyce arriva nel 1920 a Parigi, dove si trova al centro di un piccolo cenacolo letterario. La pubblicazione di Ulisse continua, ma il capitolo "Nausicaa" è oggetto di un processo a New York: nel 1921, l'opera è condannata per oscenità, e uscirà solo grazie ad una pubblica sottoscrizione.
Sempre nel 1921, comincia il suo ultimo libro, Finnegans Wake, alla cui stesura si dedicherà per sedici anni. È colpito da una malattia agli occhi per la quale deve subire molte operazioni ed è particolarmente afflitto dalla malattia mentale della figlia Lucia, che tenta senza successo di far curare a Parigi, poi in Svizzera. Disperato, sprofonda nuovamente nell'alcol e, nonostante i diritti d'autore, è sempre a corto di denaro. Continua a lavorare a Finnegans Wake, che esce nel 1939. Allo scoppio della Seconda Guerra mondiale, volendo rifugiarsi in un paese neutrale, Joyce, ormai molto malato, ottiene l'autorizzazione di tornare a Zurigo, dove morirà il 13 gennaio 1941.

*Carlo Santulli*

## A Dublino per il Bloomsday

Dublino, nonostante una popolazione di oltre un milione di abitanti, più che la capitale di uno stato sembra una sonnolenta città della provincia britannica, ma sarebbe una cattiva idea tentare di spiegarlo ai dublinesi. Convinti come sono di vivere in una delle capitali della letteratura mondiale.

D'altra parte come dar loro torto? Cinque Nobel per la letteratura non sono pochi per uno *scoglio nel mezzo dell'oceano,* come gli irlandesi, quando sono di buon umore, amano chiamare la loro isola. Quale migliore occasione, quindi, del centenario del *Bloomsday*, per celebrare il più celebre degli scrittori irlandesi?

E, quest'anno, si sono fatte le cose in grande, visto che i festeggiamenti inizieranno il 16 Giugno e dureranno, tra parate e fiumi di Guinness, per un'intera settimana (*Bloomsday o Bloomsweek?*).

Non siamo sicuri che diecimila turisti in costume in O'Connell Street siano esattamente il tipo di celebrazione che Joyce avrebbe voluto (quanti di loro avranno letto, almeno in parte, l'*Ulisse*?). Quello che certo è che Dublino è cambiata molto negli ultimi cento anni, dei Pub menzionati da Joyce, soltanto il *Mulligan's* è rimasto lo stesso (ma non se ne parla nell'*Ulysses* bensì nel racconto *Contropartite* uno dei racconti de *Dubliners*), anche la casa di Eccles Street non esiste più. Al suo posto c'è un ospedale, la porta però è stata salvata ed ora si trova in un pub poco distante. O'Connel street è un susseguirsi ininterrotto di *fast food* e negozi in *franchising.* Soltanto la torre di Sandycove è sempre la stessa. Per chi si accontenta... *MRC*

piccoli o grandi: questo corso è l'unico specchio di una città comunque giovane e aperta, che cerca di valorizzare la sua pretesa tradizione culturale. E in questo senso usa Joyce come suo testimonial d'eccezione.

Quanno se procede ner centro de Dubblino, s'atttraversa er Trinity college, se passa pe` 'e piazze georgiani che s'appizzano lì, poi ce so' 'i ponti e, de tanto en tanto, ammiccanno en giù, se vedono pure de 'e placche d'ottone che c'arricordano che Leopoldo Blumo s'è degnato de passa' de qua: e ce sta scritto pure er motto, l'ora... 'A figura che ce sta sopra è sempre ugguale, uno de profilo che sta a camminà, co 'na tuba e 'n bastone da passeggio. E' st'Irlanda d'oggi ch'ha fermato Leopoldo Blumo lì ndove Gioise ce l'aveva fatto viaggia', così come ne li sordi irlandesi che s'usava er profilo de Giei Gioise per addimostra' 'a superiorità de 'a curtura irlandese. Arripensacce, nè Leopoldo ne' Gioise se meritavano 'st`offesa.

Nei grandiosi racconti dublinesi in "Gente di Dublino" arriva a noi l'eco di una Dublino realistica e il volto di alcuni personaggi che abitavano la capitale di questo orgoglioso stato: tutto questo accadeva senza che fossero introdotto chissà quali novità stilistiche, anzi. Al contrario, l'Ulisse rivoluziona la letteratura, distrugge l'unità del romanzo, si beffa della sua localizzazione a Dublino: ci mostra come qualsiasi persona possa rivelarsi essere un Ulisse impegnato nella sua personale Odissea. Dalla sua lettura capiamo come il viaggio possa essere un qualcosa di interiore che si rispecchia nei luoghi e nei diversi stili usati per descriverli, ma che in fondo tutto sgorga dall'individuo.

James Joyce ha rappresentato l'incarnazione di questo metafisico "viaggiatore" interiore: lui non ha mai sfiorato un foglio con la punta della sua beneamata penna, una Bic originale, parrebbe, mentre era a Dublino. Paradossalmente, o non tanto in fondo visto che di paradossi ce ne sono infiniti e non c'è mai limite o eccesso, una volta fuori dalla sua Irlanda ha scritto solo di Dublino. In un'epoca in cui le immagini cartonate e finte che oggi riempiono i nostri portafogli e ci ricordano continuamente che viviamo e che siamo vissuti come ci ha mostrato anche Blade Runner in cui un'androide credeva di essere umano grazie a delle foto finte di seconda mano, insomma in un momento storico in cui le foto non erano molto diffuse, James Joyce descrive continuamente con estrema precisione e vividezza una Dublino che ormai vive solo nei suoi ricordi, una Dublino che diventa specchio della sua vita interiore, mappa delle sue divagazioni, dei suoi pensieri, dei suoi umori.

Qualche nota biografica di Joyce per capire la particolarità del suo rapporto con Dublino: nasce nel 1882, dal 1904 lascia Dublino, vive tra Pola, Trieste e Roma per circa 15 anni, poi si trasferisce a Parigi. In occasione delle guerre mondiali di quegli anni si rifugia a Zurigo dove muore nel 1941. Tutta la sua produzione più importante risale agli anni triestini o parigini. Eppure di queste città Joyce non ci ha lasciato scritto nulla, o quasi: Dublino la prediletta?

Sì Dublino era la vita era il viaggio era Joyce una città non esuberante e gioiosa come i giovani quando fanno la corte oppure moderna e contraddittoria come gli intellettuali che vogliono scopare così come sono spesso le città descritte negli autori ma invece Dublino è una città viva sì ma senza eccessi un po' modesta provinciale una città forse quasi uterina magari dopo la menopausa situazione che lui descrive perfettamente proprio nell'Ulysses in cui si alternano spaccati di vita e meditazioni linguaggi aulici e scurrili divagazioni sull'universo e descrizioni di defecazioni Dublino come contenitore neutro di vita e come parafrasi del viaggio del sentirci tutti noi in viaggio perché sempre impegnati a pensare a altro a rivolgerci a altro incuranti della vita che ci circonda incuranti degli altri viaggiatori che ci accompagnano e anzi desiderosi di ammazzare tutti gli altri e di dedicarci solo al nostro viaggio in perfetta solitudine immersi in una bellezza metafisica un viaggio ben triste perché non può che avere una sola fine e un solo teatro e una città vale l'altra perché poi il viaggio vero è la vita dovunque sia quindi anche Dublino.

**Per approfondire**

Per maggiori approfondimenti su Joyce si consiglia di andare a un sito tra i seguenti:
**www.2street.com/joyce/** (in inglese) **www.lafrusta.net/rec_joyce.html** (in italiano)
Per Joyce triestino si consiglia: **www.univ.trieste.it/~nirdange/netjoyce/**

## Chi ricorda?

Complimenti a **Vittorio Baccelli**, che ha correttamente indicato il titolo e l'autore del romanzo da cui proveniva l'incipit presentato su PB9. Si trattava de **"Fahrenheit 451" di Ray Bradbury**. A Vittorio abbiamo spedito una copia de "So chi sei ... ed altre ossessioni", come promesso. Restano senza premio, invece, Paolo Bergamini e Maurizio Ballestrazzi, che hanno pure risposto correttamente ma troppo tardi. Per loro soltanto un saluto, cordiale, ed una menzione d'onore. Rispettando i patti, Vittorio ha proposto l'incipit che trovate qui di seguito:

*I first meet Dean not long after my wife and I split up. I had just gotten over a serious illness that I won't bother to talk about, except that I had something to do with the miserably weary split-up and my feeling that everything was dead. With the coming of Dean Moriarty began the part of my life you could call my life on the road(...)*

*La prima volta che incontrai Dean fu poco tempo dopo che mia moglie e io ci separammo. Avevo appena superato una seria malattia della quale non mi prenderò la briga di parlare, sennonché ebbe qualcosa a che fare con la triste e penosa rottura e con la sensazione da parte mia che tutto fosse morto. Con l'arrivo di Dean Moriarty ebbe inizio quella parte della mia vita che si potrebbe chiamare la mia vita lungo la strada (...)*

Di che libro si tratta? Al primo che risponderà correttamente, indicando titolo ed autore, verranno inviate una copia della rivista ed una de **"So chi sei...ed altre ossessioni"**, ultima fatica cartacea della nostra redazione. Buona caccia! (Le risposte vanno inviate a: redazione@progettobabele.it)

# Un blues per Raz Chevaleza

## di Mario Laudonio

*A dire il vero, questa storia è cominciata solo ieri e da allora altre tre persone mi hanno puntato dei disgregatori alla testa. Per chi non avesse molta dimestichezza con questo tipo di arma, come non ce l'avevo io fino a ieri, dirò soltanto che questo oggetto, un incrocio tra una grossa pistola e un piccolo fucile, è molto semplice nel suo funzionamento e poco meno che apocalittico per quanto riguarda gli effetti.*
*E' stato pensato per avere due lati. Uno giusto, uno sbagliato; ed è stato meravigliosamente progettato perché fosse ben chiara la differenza.*

Se vi trovaste nel 2105 su questa Terra, poche esperienze potrebbero essere più sconvolgenti che ritrovarsi un disgregatore di particelle puntato alla tempia. Immaginate poi l'effetto se questo dovesse accadervi quando siete appena usciti dal bagno con addosso solo un asciugamani e se, per giunta vi trovaste di fronte Raz Chevaleza con un sorriso che gli taglia la faccia mettendo in evidenza due file o forse più di denti simili ad aculei di una pianta carnivora.
Tra quelle poche esperienze persino peggiori di questa, che forse vi potrebbero capitare, rientrava appunto la mia. Se non altro perché i disgregatori piantati nella mia testa erano due e Raz quel giorno, decisamente di cattivo umore, non stava sorridendo.
In realtà, il mio problema più grosso era che non avevo la minima idea del perché uno dei maggiori rappresentanti della malavita di New York fosse venuto a trovarmi nella mia stanza d'hotel e del perché, poi, ce l'avesse tanto con me.
A dire il vero, questa storia è cominciata solo ieri e da allora altre tre persone mi hanno puntato dei disgregatori alla testa. Per chi non avesse molta dimestichezza con questo tipo di arma, come non ce l'avevo io fino a ieri, dirò soltanto che questo oggetto, un incrocio tra una grossa pistola e un piccolo fucile, è molto semplice nel suo funzionamento e poco meno che apocalittico per quanto riguarda gli effetti.
E' stato pensato per avere due lati. Uno giusto, uno sbagliato; ed è stato meravigliosamente progettato perché fosse ben chiara la differenza.

Ma, come se questo non bastasse, la prima volta che ne vidi uno puntato contro di me nel mio bar giù a Soho, il legittimo proprietario ebbe l'accortezza di dirmi:
"Adesso tu muori."
Gentile da parte sua.
Tanto gentile che fu proprio quello a salvarmi la vita. Perché nonostante la portata devastante dell'arma feci in tempo a scansarmi dalla traiettoria del colpo prima che disintegrasse metà del mio bancone.
Mi ero scordato di dirvi che questa interessante arma ha un'altra peculiarità che è quella di avere dei tempi di ricarica abbastanza lunghi, anche perché difficilmente c'è bisogno di sparare un secondo colpo.
Io ero caduto a terra. Intorno a me c'erano schegge di legno, vetri in frantumi e pezzi di carne. Dopo un breve esame capì che appartenevano rispettivamente al mio bancone, ai miei bicchieri e alle mie bottiglie, ai miei clienti.
Il robusto possessore dell'arma, vedendomi ancora vivo, decise che il futuro non faceva affatto per lui e abbandonato il cannone a terra tornò qualche secolo indietro nel tempo sfoderando un coltello che non avrebbe avuto niente da invidiare alla scimitarra di un saraceno. Dal sorriso compiaciuto che si allargò sulla sua faccia capì che si trovava molto più a suo agio con la spada.
Miracolosamente mi risollevai e riuscì a scansare i primi colpi mentre il ciccione, con una agilità che pensavo non potesse possedere, riduceva il mio bar in insalata.
"Ma che diavolo ti ho fatto?" provai a chiedere dopo l'ennesimo affondo.
"Lo sai benissimo bastardo!" rispose lui ansando, mentre si rilanciava con nuova foga verso di me.

Ora, se voi foste come me qua a Soho nel 2105, a gestire un bar, sareste ben consapevoli di non potervi definire degli angeli. Ma quale colpa in particolare dovessi espiare in quel momento, giuro, non lo sapevo.
Mentre riflettevo sul mio passato, del locale non era rimasto niente se non io, il disgregatore, il gorilla e le pareti, anche se un po' malconce.
Io ero stremato e il killer ansava come un toro il giorno di san Firmino, ma dopo l'ultimo attacco ero riuscito a portarmi vicino al disgregatore. "Che io sia maledetto se me lo lascio scappare" mi dissi mentre lo raccoglievo da terra, prendendolo dal lato giusto.
Guardai il sicario negli occhi e gli dissi: "Sei dalla parte sbagliata stronzo." E sparai.
Uscì di corsa dalla porta di dietro del locale mentre ciò che restava dell'assassino si afflosciava a terra.
"Che cosa ho fatto? Che cosa ho fatto? Cosa!!" mi ripetevo ossessivamente mentre l'aria sporca della notte di città mi si attaccava alla trachea. Era come un rito propiziatorio che mi aiutasse a ricordare.
"Cosa? Cosa? Cosa?"
Ero così assorto che quando il manganello mi colpì dietro la nuca, continuavo ancora a ripeterlo mentre cadevo. E poi il buio.

*"Siediti stronzo." disse Raz.*
*Mi sono sempre chiesto perché questi delinquenti debbano sempre dire tante parolacce. Sarà perché così hanno l'aria più da cattivi. Misi a tacere la mia curiosità e mi sedetti su una poltrona con addosso l'asciugamano e i due disgregatori.*
*"Ce l'hai una sigaretta?" domandai.*
*"E tu lo sai perché sono qui?" rispose con le spine a fior di labbra.*
*"Sinceramente, non me ne frega."*
*Di sicuro non era stato un disgregatore quello che mi aveva colpito in piena faccia, ma sul momento l'avrei quasi preferito al pugno del suo scagnozzo.*
*"Se non ce l'avevi bastava dirlo" masticai mentre mi aggiustavo la mascella.*

"Che hai fatto al proprietario del bar, bastardo?" Un pugno in pieno volto mi fece uscire rapidamente dalle tenebre. Le virtù terapeutiche della persona che avevo di fronte non mi stupirono meno del luogo nel quale mi trovavo. La stazione della polizia.
Mentre l'eco della domanda si stava perdendo nell'aria viziata della piccola stanza, io lentamente ne capivo il senso.
"Il proprietario del bar?" chiesi assecondando l'eco.
L'ira che montava nel proprietario del pugno guaritore, mi fece capire che non si sarebbe fatto pregare per darmi un altro po' della sua cura.
"Ma se il proprietario sono io!"

"Tu? E allora me lo spieghi perché sei corso fuori dal tuo locale dalla porta secondaria, dopo aver fatto una strage e con in mano un disgregatore?"
Era un ragionamento che non faceva una piega. Se ero vivo, dovevo essere io il cattivo.
"Perché per mia sfortuna sono sopravvissuto!"
Mi tirò un altro cazzotto in piena faccia. Ero rientrato in me stesso perfettamente, ma ora stavo incominciando a perdere la pazienza.
"Ora perché non te ne stai buono e mi racconti come è andata? E non provare a fregarmi!"
Raccontai tutto quello che sapevo. Cioè niente, a parte il fatto che qualcuno mi aveva distrutto il locale e aveva cercato di ridurre me in hamburger.
"E tu mi dici che non conosci il tizio che aveva questo disgregatore e neanche perché fosse là?"
"Dici per quale altro motivo a parte ammazzarmi?"
Probabilmente avevo incrociato lo sbirro con meno senso dell'umorismo del distretto perché mi diede un altro pugno in faccia. Ne avevo prese più da lui che dal ciccione del bar.
"Adesso vuoti il sacco e mi dici perché hai ammazzato il proprietario del bar, e non prendermi in giro!"
Lo guardai a lungo in silenzio dal fondo della mia faccia semi tumefatta e ricominciai a raccontare la storia che avevo detto prima. Fui fortunato però, perché dopo la terza volta che raccontavo la stessa identica storia dovevo averlo convinto che non mentivo. Mi guardò di traverso e mi disse che me ne potevo andare, ma di non lasciare la città.
Ora che ero fuori iniziavano i miei veri problemi.
Dovevo scoprire velocemente chi voleva uccidermi e convincerlo a non farlo.
Ma non avevo un solo indizio, e non sapevo proprio da chi cominciare. La polizia non mi poteva aiutare e comunque io non avrei chiesto loro nulla. Avevo già pagato per questo mese gli italiani, i russi e per quel che sapevo nessun altro intendeva darmi "protezione". Per il momento la zona era coperta.
Ma a chi potevo chiedere. Non ero mai stato un investigatore e mi ero sempre fatto gli affari miei, finché potevo.
Ma ora la situazione era diversa.
Dovevo trovare qualcuno che mi introducesse nelle bande. Che mi presentasse le persone giuste per avere qualche indizio da cui partire. Io gestivo il locale e non avevo dei veri contatti con quella gente, se si eccettuavano i giorni di paga.
Avevo bisogno di riflettere un po', quindi mi misi a camminare per le strade deserte.
Si era fatto tardi, una di quelle ore che non sai se dire che è notte molto fonda o mattino molto presto, e camminavo sui marciapiedi di una New York grigio antracite. Le auto sibilavano veloci coi loro motori elettrici lungo le strade come orrendi scarafaggi. Faceva un freddo dannato, e solo in quel momento mi accorsi di essere ancora con la camicia. Il mio giubbotto era rimasto nel locale dove ora probabilmente era tappezzeria per una scena del crimine – Peccato, era un buon giubbotto – pensai.
Improvvisamente mi venne in mente Chaz.
Chaz era l'uomo che faceva per me. Era uno spilungone di un metro e novantacinque tutto pelle, ossa e affari sporchi. Potevi dire che i reati lo facessero vivere più che quello che mangiava. Tanto più che non l'avevo mai visto mangiare; anzi, in qualunque ora con qualunque tempo lo potevi trovare immobile allo stesso angolo di strada con i suoi occhiali scuri, la sua tuta e la cesta di capelli rasta in cima, a guarnire quel volto da sfinge.
Non avevo dubbi. Lui poteva aiutarmi a trovare i contatti giusti.
"Fratello, scusami, ma non ho proprio idea di chi ci sia dietro questo casino che ti è successo." Furono le sue parole quando mi vide. Giusto quello che mi serviva...
"Dai, non è possibile che tu non mi possa fare neanche un nome! Un tizio entra armato con un cannone nel mio locale, lo fa a pezzi insieme ai miei clienti e al mio giubbotto, e tu non hai neanche la minima idea di chi potrei contattare?" gli informatori non sono più quelli di una volta.
"Che c'entra il tuo giubbotto ora, uomo?"
"Lascia stare. Dammi qualche nome."
"Bah… fammi pensare un po'!" disse e lo vidi concentrarsi. Sul serio. Si stava concentrando. Se non fosse passato un autobus in quel momento avrei di sicuro potuto sentire le rotelle del suo malefico cervello girare.
Aveva già fatto un discreto raccolto di rughe sulla fronte quando una improvvisa illuminazione vi si poggiò sopra facendole stendere.
"Un nome te lo posso dare, amico, ma non so…" si interruppe scrutando pensieroso le sue lunghe dita.
"Ora che hai cominciato, finisci Chaz, stronzo che non sei altro" Ero più basso di lui, ma evidentemente essere sopravvissuto a una simile esperienza mi elevava molto nel suo giudizio, tanto che riprese a parlare.
"Beh, è che il tuo uomo è una donna."
"Non ti metterai a fare il maschilista ora?"
"… E' che non è una donna qualunque. E' *la donna*. La ragazza di Wong Mi Shu."

*"Perché sei andato da quei maledetti Yakuza?" disse Raz come se gli avessi fatto un'offesa personale. Ma come facevo a spiegargli che magari quella sera il mio informatore di fiducia era strafatto?*
*"Pensavo di trovare qualcuno là che mi aiutasse."*
*"E' per questo che li hai fatti fuori?"*
*Fare fuori è un po' inesatto.*

Era partita bene. Avevo raggiunto senza problemi il Drago di giada, il night dove La ragazza lavorava. Chaz mi aveva dato una sua olo, e mi aveva detto che li avrebbe avvertiti del mio arrivo. Sarebbe stato facile. Almeno così pensavo. Ma mi accorsi tardi che l'olo, non più grande del palmo della mia mano, la rappresentava vestita. E in quel locale difficilmente avrei trovato una ragazza vestita. Non era la prima volta che entravo in un night, ma era la prima volta che mi toccava, per trovare una ragazza, immaginare che aspetto avesse con i vestiti. Il fatto che fossi l'unico occidentale in quella piccola contrada d'oriente, però mi facilitò il compito. Ci volle meno di un minuto perché due giapponesi vestiti di nero e con grossi rigonfiamenti sotto le eleganti giacche firmate, venissero a raccogliermi dal tavolo a cui ero seduto per portarmi via.
"Sto cercando Asuke. Le devo parlare!" urlai nel frastuono della musica.
"E perché la staresti cercando?" mi chiese la più bella donna che io avessi mai visto.
"Perché credo che tu sappia chi mi ha distrutto il locale, Asuke" le risposi mentre cercavo di tenere gli occhi al di sopra del suo mento.
"Portatelo su da Wong" disse rivolgendosi ai due tizi e poi mi disse in un orecchio "Arrivo subito" e mi fece l'occhiolino.
Così ebbi il mio secondo appuntamento con un disgregatore. Molto meno intimo del primo, ma un uguale poesia ne animava il proprietario che mi disse:
"Muoviti o ti ammazzo, idiota che non sei altro" Credo di aver avvertito una reminiscenza di Haiku. Ma potrei essermi sbagliato.
Appena salito mi ritrovai in uno stanzino che mi ricordava in tutto e per tutto la sala d'attesa di un dentista, se non altro perché mi aspettavo che qualcuno da un momento all'altro mi chiamasse per farmi molto male.
"Il signor Sonny Jackerton se non erro." Non avevo aspettato a lungo.
"Con chi ho il piacere di parlare?" dissi al piccolo yakuza in doppio petto.
"Strano che non mi conosca se ha fatto chiedere della mia ragazza, signor Jackerton." Mi rispose in perfetto inglese Wong Mi Shu.
"La prego mi chiami Sonny."

"Vedi… Sonny, mi dispiace per quello che ti è successo. So che la tua attività andava bene. Chi ti ha mandato da me, comunque, deve essersi sbagliato perché quella non è la mia zona. L'unica cosa che conosco di certo è che il tuo locale era in un buon punto. Forse troppo buono e qualcuno poteva avere delle mire."
"Ma nessuno mi ha detto nulla! Eppure pago regolarmente!"
"Sonny, Sonny, il tuo problema è che sei capitato proprio in un brutto momento. Tra italiani e russi sta per scoppiare una guerra e tu stai in mezzo ai due territori. Colpire te è come invadere il territorio, fare la prima mossa in questo conflitto. Qualcuno ci aveva provato, tu però hai ucciso quell'uomo. Ora chiunque te l'abbia mandato di sicuro ti vuole fare fuori…"
Il primo colpo mi prese alla sprovvista, e devo dire che prese alla sprovvista anche Wong Mi Shu, il quale nel suo ultimo istante di vita doveva essere sicuramente più stupito di me nello scoprire di non aver più il tronco.
Qualcuno dall'esterno aveva sparato attraverso una finestra. Non ci misi molto a capire che il colpo che aveva spedito Wong tra i suoi antenati era in realtà destinato a me. Tuttavia, il fatto che cinque Yakuza apparsi dal nulla mi puntassero addosso i loro disgregatori dimostrava chiaramente che forse non era poi così lampante come speravo.
Ma non ci fu bisogno di spiegazioni, dato che un piccolo cilindro di metallo rotolò dentro la stanza dalla finestra rotta. In pochi secondi la stanza fu invasa dal fumo. Io mi buttai a terra e mi coprì naso e bocca con la camicia. Vidi delle sottili strisce rosse attraversare la densa nebbia e sentì cinque deflagrazioni in rapida successione ed i tonfi di altrettanti cadaveri che cadevano a terra.
"Merda!"
Incominciai a strisciare per terra finché non fui abbastanza vicino a un cadavere quindi presi il suo disgregatore. Continuai a strisciare fino alla porta e caricai l'arma regolandola a massima potenza.
Feci fuoco verso la porta.
Un vulcano di luce fiamme e lapilli scaturì dall'arma riducendo in magma tutto ciò che c'era non solo dietro, ma anche intorno alla porta.
Il rinculo mi spedì contro la parete opposta.
Una sola parola mi affiorò alle labbra: "Incredibile…"
Mi rialzai in piedi e andai a vedere che cosa avevo colpito. A terra c'erano dei resti sparsi di almeno una decina di persone, difficile stabilire se fossero russi o italiani, di sicuro non erano degli Yakuza. Senza aspettare oltre, raccattai una pistola vecchio stile ancora intatta e scesi al piano inferiore, da dove provenivano spari e detonazioni degni di una zona di guerra.
Ancora una volta, però, la realtà stava superando di gran lunga la mia fantasia. Ai lati opposti del locale, infatti si fronteggiavano a colpi di disgregatore due gruppi di persone. La stanza ormai ricordava un formaggio svizzero dopo un assalto di ratti affamati, le fiamme stavano divorando le pareti a grossi morsi e il fumo toglieva la vista. Pochi minuti ancora e sarebbe crollato tutto. Ignorato dai contendenti ero pronto a fuggire, quando tra il fumo e i calcinacci vidi stesa per terra Asuke. I colpi delle armi facevano tremare il locale, lasciando brillanti strisce luminose al loro passaggio. Mi accovacciai e ripresi a strisciare sui gomiti tra le sedie e i tavoli rovesciati. Riuscì a raggiungerla dopo un po'. Era viva, ma svenuta. Mi misi il suo braccio intorno alla spalla e feci il percorso inverso. Trovai il cadavere di un uomo per terra, aveva lasciato un disgregatore ancora carico per metà.
"Speriamo che basti." dissi puntando la canna verso una parete esterna. Chiusi gli occhi e sparai.
Fui fortunato perché il colpo aprì un foro nella parete abbastanza largo da uscire. Così, sempre portando la ragazza svenuta, scappai dal buco. Appena fuori mi alzai in piedi e cercai di scappare il più velocemente possibile; poi un'ultima, immensa esplosione trasformò il locale in un palla infuocata. Lo spostamento d'aria ci catapultò a terra e poi il buio. (...) (*continua su PB11)*

© *Mario Laudonio*
topoldo@tin.it

## BOOK PREVIEW

### Quasi quasi faccio anch'io un corso di scrittura
***Manuale per difendersi dagli scrittori inutili.***
**di Gordiano Lupi**

*Stampa Alternativa*
*Pagine 160, euro 7,50*

*Un libro che parla di scrittura e di scrittori che vivono di "Scuole di Scrittura" più che delle cose che scrivono. Un libro che mette alla berlina gli editori a pagamento e i concorsi letterari dove si paga per vincere. Quasi Quasi faccio un corso di scrittura, è il titolo del piccolo libello polemico di Gordiano Lupi che sta facendo parlare di sé.*

### Una recensione di Tullia Fabiani
### www.railibro.rai.it

L'hanno definito coraggioso, controverso, intenso. Ne hanno parlato e scritto in molti (in particolare sul web), e sull'argomento del libro è stato aperto perfino un blog (http://quasiquasifaccio.splinder.it/). Basta leggere un po' delle cose scritte da Gordiano Lupi (classe 1960, caporedattore della rivista "Il Foglio Letterario") su questo volumetto, edito da Stampa Alternativa, per accorgersi che ha molti buoni elementi utili a suscitare polemica e dibattito. Primo: titolo e sottotitolo. Quasi quasi faccio anch'io un corso di scrittura. Manuale per difendersi dagli scrittori inutili. Secondo: l'attacco frontale, spontaneo, schietto, verso un certo entourage editoriale. Gli scrittori inutili, appunto (che sarebbero quelli che scrivono storie insensate ma ben funzionanti secondo certi canoni di mercato, da Baricco a Pinketts); le scuole di scrittura che sono specchietti per le allodole; le riviste furbette e presuntuose, i premi letterari a pagamento e gli editori monopolistici e monopolizzati. Quello che chiama L'editore unico nazionale, "Mondofeltrinaudi" che produce libri "dannosi e devastanti". Terzo: la riscossa di uno scrittore (l'autore) che rivendica il proprio stile, la propria voce narrativa, che si vanta dei rifiuti ricevuti, che racconta false promesse e l'ostinazione che l'ha accompagnato nella sua esperienza di scrittura e traduzione, fuori dal giro (o dal coro).
Lupi non ha alcuna esitazione a lanciarsi in un'invettiva dura, rabbiosa, appena ironica e a fare piazza pulita di quanto, nell'editoria e nella letteratura contemporanea, ritiene marcio e scadente. Scrive come si trovasse a fare un lungo, accalorato monologo, dove non vengono risparmiate scivolate volgari (nel gergo) e ammonizioni provocatorie. L'impianto complessivo più che coraggioso appare sfrontato. Sul fronte dei consigli elargiti in quantità a chi dovesse trovarsi nella sua stessa condizione o a chi volesse cimentarsi con la scrittura non mancano interrogativi retorici, domande che si fa e domande cui risponde. Ma anche indicazioni di lettura, (il pluricitato Buzzati. Tabucchi, e la letteratura sudamericana in genere), e racconti di vita, preziosi, episodi ed esperienze che fanno le ossa (dello scrittore in cerca di pubblicazione, s'intende). Ora, è evidente che il pubblico di fronte a un testo del genere si incuriosisca e divida: chi pro Lupi, solidale con i suoi sforzi e il suo "coraggio"; chi contro le sue tesi e, soprattutto, la sua veemenza. In effetti, se molte delle cose che sostiene l'autore possono essere facilmente comprese e condivise c'è da notare che alla lunga, (diciamo a metà del libro) la rudezza del linguaggio disturba. O meglio: stanca, per monotonia.
Se tralasciamo i toni e i vocaboli praticati e la propensione alla denuncia "urlata", nel merito degli snodi argomentativi, il libro mostra una consapevolezza e una tenuta ideologica, comunque apprezzabili. Considerato il numero crescente di persone che si interessa e si iscrive a corsi discrittura creativa il suo libro è un libro d'attualità e benché sfacciatamente fazioso, parziale e polemico nella visione delle cose e nellerisposte che offre, dà voce a dubbi, pre-giudizi, attese, delusioni, chesono in molti (aspiranti scrittori e non) ad avere. È un merito di veracità dell'autore, insieme a quello che ha nel toccare questioni teoriche importanti sul senso della letteratura. In fondo, come dissentire dalle osservazioni pungenti sulla narrativa del non-senso? E sulla convinzione di alcuni (molti?) che "la letteratura deve fare poco male", che "un romanzo mica deve dire qualcosa, no quella è roba d'altri tempi, ora basta che ci sia lo stile, la forma perfetta, la scrittura intelligentete forbita". Anzi, neanche questo. Che poi tali caratteristiche siano riscontrate dall'autore in certi scrittori piuttosto più che altri, è discorso differente. In veste di chiamati in causa Nori, Pinketts, Baricco, Mozzi, Drago, Covachich, Busi e tanti altri, citati da Lupi, sapranno (volendo) indicare errori e infamie del libro. Già nel dibattito avviato sul sito di Giulio Mozzi, qualcuno lo ha fatto, ma è probabile che il confronto continui anche su altri canali di comunicazione. Chissà che alla fine Lupi non si convinca a fare un corso di scrittura. Magari diventa docente alla Holden. Chissà. (Tullia Fabiani da www.railibro.rai.it )

I GRANDI AUTORI

# Emilio Salgari (1862-1911)

## *Il libro è come un viaggio senza il peso dei bagagli*

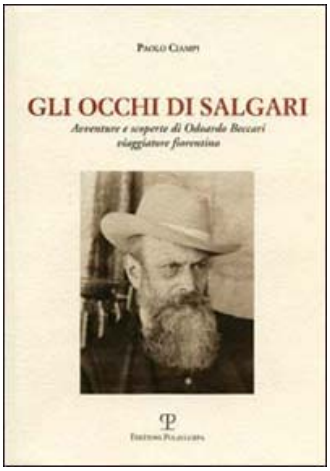
*di Sabina Marchesi*

Si dice di lui che Mare e Giungla sono due parole che appartengono alla sua genealogia, non v'è praticamente nessuno che non abbia mai preso in mano o prima o poi un suo volume, ciascuno, anche il lettore meno diligente o appassionato, può dire di conoscere almeno una delle sue opere, che sia La Tigre della Malesia, o Il Re del Mare, o Iolanda la Figlia del Corsaro.
Nacque a Verona, nell'Agosto del 1862 da madre veneziana e padre veronese, ambedue modesti commercianti. Nel 1878 si iscrisse al Regio Istituto Tecnico e Nautico "P. Sarpi" di Venezia, non terminò mai gli studi ma, pur senza averne diritto, si presentò spesso come Capitano di Cabotaggio, giungendo perfino a firmare con questo titolo alcuni suoi romanzi ed a difenderlo in duello. Per essere un uomo che seppe mirabilmente narrare di terre lontane, di paradisi incontaminati, di mari selvaggi, di giungle e isole, stupisce sapere che non lasciò mai l'Italia, che si spinse fino a Torino e a Genova come massimo polo di esplorazione, e che compì un solo unico e breve viaggio di mare nel 1880, andando su e giù da Venezia alla Dalmazia fino a Brindisi per tre mesi sulla "Italia Una".
Era uno scrittore ispirato che si documentava minuziosamente in biblioteca e passava le notti insonne a scrivere romanzi, saghe, racconti ed episodi, forse il più prolifico di tutti gli autori, se si contano anche le innumerevoli opere del genere avventuroso che scrisse sotto falso nome per aggirare le clausole capestro impostegli dagli editori, e cercare di arrotondare le entrate per mantenere un tenore di vita dignitoso.
Pur essendo forse uno dei più famosi scrittori italiani di tutti i tempi, visse sempre in estreme ristrettezze, terrorizzato dallo spettro della povertà al punto da morire suicida in maniera atroce, quando sentì di non poter uscire dalle sue misere condizioni economiche e si avvide che nessuno voleva o poteva aiutarlo, nonostante fosse stato nominato Cavaliere addirittura dalla Regina d'Italia.
All'età di soli venti anni vendette il suo primo racconto ambientato in Papuasia, pubblicato a puntate, solo nel 1883 iniziò la collaborazione con *La Nuova Arena* di Verona che pubblicherà i primi episodi della Tigre della Malesia. Risale invece al 1887 l'uscita del primo romanzo completo in volume, *La Favorita del Mahdi*, all'epoca tacciato di erotismo.
Ambientati in Malesia, nel Borneo, in Papausia, in Australia, e ovunque nel mondo, i suoi romanzi diventano presto famosissimi e imitatissimi, tanto che ancora oggi ci si districa con difficoltà nell'identificare correttamente la paternità delle numerosissime opere a lui attribuite, alcune delle quali pubblicate postume, ad opera del figlio Omar e del suo caro amico e sostenitore Motta, che cercarono di imitarne lo stile.
Ebbe sempre grandissime difficoltà che spesso gli imposero un compenso fisso, invece del consueto contratto sui diritti editoriali, al punto che neppure al culmine della fama potè trarre beneficio dalla gloria riscossa, costretto com'era a dibattersi tra i debiti. Poco lungimirante dunque o titubante sulle sue capacità, compì frequenti cambi di editori che ogni volta gli costarono un patrimonio in penali contrattuali.
Nel 1892 sposò l'amatissima Ida Peruzzi e nel 1894 si trasferì a Torino. Qui, in quello stesso anno, pubblicò per Paravia "Il continente misterioso", ambientato in Australia, per Speirani "Il tesoro del Presidente del Paraguay" ed una collezione di racconti di mare, "Le novelle marinaresche di Mastro Catrame". Nel 1898 cambiò nuovamente editore, sottoscrivendo un contratto in esclusiva con le Edizioni Donath e si spostò vicino Genova. Risale al 1896 il primo romanzo del filone sui pirati occidentali, il famosissimo *Corsaro Nero*.
Nel frattempo la famiglia si era allargata, nel 1892 infatti, era nata la figlia Fatima, nel 1894 Nadir, nel 1898 Romero e nel 1900 Omar. Purtroppo, le prime avvisaglie della grave malattia della moglie incrinano la felicità del matrimonio.
Nel 1900 uscì in volume le *Tigri di Mompracem*, forse il romanzo più famoso di Salgari, che segnò al contempo l'apica della sua fama e l'inizio di una fase discendente che lo avrebbe condotto al suicidio di lì a pochi anni..
Tornato di nuovo a Torino, nel 1903 la moglie fu costretta a un ricovero per problemi mentali, nel 1906 è la volta di un ulteriore cambio di editore. E' un periodo di attività frenetica (ben 19 romanzi scritti tra il 1907 e il 1911) e di grande stress fisico e mentale, che vide Salgari curvo giorno e notte sulla scrivania, nel tentativo impossibile di adempiere alle condizioni contrattuali, in lotta continua con i debiti incalzanti.
Nel 1910 la salute della moglie peggiorò bruscamente e lo scrittore tentò il primo suicidio, fallendo. Nell'Aprile dell'anno successivo, una sola settimana dopo il ricovero della moglie in manicomio, ripeterà il tentativo, questa volta squarciandosi ventre e gola con un rasoio affilato, e morendo suicida, come già aveva fatto suo padre nel 1889 e come avrebbe fatto suo figlio Romero nel 1931.

**CONSIGLI DI LETTURA**

## Gli occhi di Salgari
### di Paolo Ciampi

**Vita e viaggi di Odoardo Beccari, botanico fiorentino da cui Salgari copiò a piene mani.**




**Editore Polistampa 2003**
*Brossura illustrato*
*Pagine 305 – Euro 18.00*

L'autore compie un percorso che, partendo dallo scrittore di tanti romanzi di avventure, Emilio Salgari, restituisce la singolare figura del naturalista Odoardo Beccari. Il libro si impernia sul gioco di rimandi e corrispondenze tra i due viaggiatori, quello vero e quello che viaggiò solo con la fantasia: Salgari, il capitano di lungo corso mancato. È così che acquistano vita e consistenza storica personaggi che abbiamo conosciuto sulle pagine dei romanzi salgariani. C'è più di un indizio che il romanziere si sia servito, per ricostruire un mondo mai visto, delle descrizioni del Beccari, del suo sguardo su questo mondo lontano. Un libro per gli amanti della letteratura di viaggio, per i cultori di scienze naturali e di storia delle esplorazioni.

Lo avevano portato a quel gesto disperato le difficoltà finanziarie, il rapporto difficile con gli editori, il dolore per le condizioni della moglie e la paura per l'indebolimento della vista, che rischiava di rendergli impossibile la scrittura . Lasciò lettere vibranti di sdegno e di accuse per gli editori e i direttori dei giornali, e colme di affetto e di rimpianti per i suoi familiari, agli editori disse: "*pagate voi per i miei funerali, voi che mi avete affamato e lasciato morire in miseria*". Furono accuse pesanti che scossero l'opinione pubblica e che radunarono una vera folla il giorno del suo funerale.
La sua vita era stata sicuramente inadeguata al suo talento ed al suo successo, i ragazzi che partivano per la conquista dell'Etiopia e dell'Eritrea scrivevano a casa citando le frasi dei protagonisti dei suoi libri, il loro stesso valore, coraggio, fedeltà, eroismo erano ispirati dalle pagine dei suoi romanzi. In prossimità del suicidio chiese sovvenzioni, aiuto, ma nessuno rispose al suo appello, si era alla vigilia dell'assassinio del Re Umberto, la guerra era prossima, e da solo Salgari prese il tram, si recò su una collina dove era solito fare merenda con la sua famiglia, e si uccise sventrandosi ventre e gola in perfetto stile giapponese, come uno dei suoi eroi, rivendicando con questo atto estremo onore e dignità. Lo trovò una contadina, dopo che il sangue aveva intriso la terra, ed egli imitando lo spirito dei suoi personaggi lasciò questo mondo dicendo a chi lo aveva tradito: *vi saluto spezzando la penna, pagate almeno i miei funerali*.
Nel complesso sono a lui attribuite ben 81 opere tutte del filone avventuroso che egli seppe magistralmente rappresentare, ispirandosi a tematiche eroiche e fortemente moralistiche, esaltando il coraggio, il disprezzo del pericolo, lo spirito di sacrificio, la fedeltà ai valori di patria e amicizia, la noncuranza per la ricchezza e l'esaltazione dell'onore e dell'eroismo sopra ogni altra cosa.
I suoi eroi sono giunti intatti fino a noi, Yanez, Sandokan, Tremalnaik, Kammamuri, Il Corsaro Nero, Iolanda, spiccano dalle pagine ed incarnano perfettamente lo spirito di un'epoca avventurosa e impavida e se accuse di imprecisione sono state fatte alle sue opere ciò si deve solo alla poca accuratezza dei testi che egli consultò per documentarsi, e non a sua imperizia o mancanza, per cui possiamo annoverarlo a pieno diritto nell'Olimpo dei Classici come il vero padre del romanzo di avventura italiano.

*© Sabina Marchesi*

# Leggiamo chi scrive - Commenti & Incipit

***a cura di Marco Montanari - marcomontanari@yahoo.com***

## LA MOTO DI SCANDERBERG di Carmine Abate

***Fazi Editore 1999***

Romanzo ambientato tra i paesini albanesi dell'Italia meridionale e delle metropoli tedesche: paradigma di una vita che è viaggio continuo tra terra natia e patria di adozione.
"La moto di Scanderberg" è scritto bene, si lascia leggere.
A ogni capitolo corrisponde il cambio di soggetto: questo destabilizza anche, spesso non si capisce bene chi stia parlando. Anche la fine è strana, misteriosa.
Ci sono diverse incongruenze e la storia si rivela essere poco strutturata, troppo frammentaria. Malgrado questo la trama riesce a intrigare abbastanza e comunque c' è ritmo.
La forza di questo romanzo sta nei personaggi: sono tracciati bene. Sono pesanti e presenti.
Tutto ruota intorno a un protagonista, che è visto in tanti pezzi e sfaccettature, anche temporali.
È stato il primo romanzo di Carmine Abate.

*"E poi ci raccontò quest'incredibile storia del ragazzino dagli occhi di calamita. Noi stavamo seduti pigramente sui muretti davanti al bar Viola, indecisi se fare una passeggiata lungo il corso o giocare a carte alla "femmina prena" Era estate, prícipi di agosto. L'ultima estate che lo vedemmo a Hora, ed eravamo in tanti, quasi tutti sui trent'anni come lui, i più provenienti dall'Altitalia e Germania. Giovanni Alessi si attirò l'attenzione con un "Non so se ricordate..." e poi, senza altri preamboli, parlò(...)"*

## DI VENTO E DI FUOCO di Giorgio Pressburger

***Einaudi 2000***

Viaggio come ricerca: si spazia nel mondo per trovare la pace in sè.
Interessante l'alternarsi di lettere tutte femminili per descrivere una stessa persona, l'unico uomo del romanzo. Lo si vede da 4 punti di vista diversi, accennando a tutto quello che può essere un uomo per la sua donna: padre, amante, marito...
Un po' noioso il fatto che sono lettere, ma il continuo cambiare di soggetti e una certa drammaticità crescente aiutano a tenere desta l'attenzione.
Il protagonista emerge confusamente, la sua storia riesce anche incomprensibile, forse a ragione: le sue donne non lo capiscono, quindi chi siamo noi lettori per poterlo fare?
Emerge con forza l'impossibilità di capire, di comprendere l'altro e il suo dolore.
È una delle opere più recenti di Pressburger.

*"Mattina. Sara stava per partorire. Mancavano sette giorni. Sua madre le scrisse una lettera. Mi poni delle domande sulle tue origini e so che devo risponderti. Hai diritto a sapere chi ti ha dato la vita, come sei venuta al mondo. In questi sette giorni proverò a raccontarti tutto della nostra famiglia, di tuo padre. Tu lo conosci poco, ti prometto che lo cercherò da molto tempo non ne ho più notizie.(...)"*

## I CIELI DI VETRO di Guido Conti

***Guanda 1998***

Qui il personaggio principale non viaggia, piuttosto ospita. Ma si parla di un'iniziazione alla vita, che è spesso l'anima del viaggio. In questo caso l'iniziazione ha un esito tragico.
Protagonisti sono la carnalità e il silenzio. Trama quasi banale, linguaggio leggero e ben dosato, senza eccessi in nessun senso.
Personaggi ben disegnati, dai contorni fortissimi: quasi privi di profondità Ma non è questo l'importante perché l'azione è sufficiente a dare il tono. Positiva anche l'assenza di compiacimento nelle varie descrizioni di erotismo o violenza, spesso solo accennate, distrattamente. Si decrive bene il resto, e tutto rimane interessante, ben costruito e ben mosso.
"I cieli di vetro" non è certo un capolavoro, però è un ottimo romanzo.

*"La pianura, calma nel crepuscolo, crepitava come una castagna tolta dal fuoco. Ulisse, stretto sulla sua bicicletta, pedalava piano verso casa sulla strada dell'argine, coperta in quel tratto da fitti sassolini di ghiaia bianca che, sotto le ruote, scoppiettavano e stridevano come grandine secca. Ulisse era un gran pezzo di ragazzone di vent'anni, alto più di due metri, forte e duro come la pietra grigia delle montagne.(...)"*

**PB Poesia: LE INTERVISTE**

# Un antidoto alla grettezza: le riviste letterarie!

***Una intervista di Pietro Pancamo con Gabriela Fantato***

*Conoscendola solo di vista, io amo Milano per quella sensazione d'aria e di potenza che regolarmente provo, entrando nella piazza del Duomo (magari dopo essere "uscito" dalle rampe della metropolitana).*
*Però nell'intervista che segue, Gabriela Fantato - poetessa e autrice affermata, forte di pubblicazioni importanti (ad esempio con l'editore Crocetti) e di bei testi teatrali già rappresentati in tante e varie città italiane (Trento, Verona, Bologna) – ci descrive il capoluogo lombardo in chiave più fosca e, soprattutto, come ritratto compiuto di un'umanità in lotta con se stessa che, pur di sfuggire ai valori di scarto oggi "promulgati" da politica e TV, mira a fondare una "comunità inattuale", in grado di resistere alla mentalità vigente e di sentina. Una comunità il cui primo germe e nucleo è senz'altro da identificare nei redattori de* La Mosca di Milano*, semestrale cartaceo di livello che viene considerato una delle più significative, al momento, fra le riviste italiane di poesia (ma persino arte e musica), e che conta fra i propri direttori - Aldo Marchetti, Laura Cantelmo, Elena Petrassi - la stessa Gabriela. (Pietro Pancamo)*

## Un antidoto alla grettezza: le riviste letterarie!

***Una intervista di Pietro Pancamo a Gabriela Fantato***

**Cara Gabriela, quali episodi e circostanze hanno contribuito alla tua formazione, alla tua anima di poetessa e scrittrice?** Lo studio della filosofia all'università è stato un momento formativo per me, grazie ad alcune figure di docenti, tra cui ricordo Momolina Marconi (che insegnava storia delle religioni), Luciano Parinetto e i suoi corsi sulla stregoneria e il corpo, Giovanni Piana che mi fece conoscere il pensiero di Gaston Bachelard e la teoria della *rêverie*. Poi sono stati anni di letture appassionate di poesia. Ho letto prima soprattutto poetesse (Anne Sexton, Adrienne Rich), ma anche le italiane: Fernanda Romagnoli, Antonia Pozzi, Daria Menicanti, Patrizia Cavalli, Patrizia Valduga (*Medicamenta* era un libro straordinario e sapiente). Importante per me l'esperienza all'Associazione Culturale "Melusine", dove con Luisella Veroli - che si occupava di archeologia dell'immaginario - ho avuto modo di dare spazio al mio amore per la poesia, tenendo per diversi anni Laboratori di Poesia ch'io stessa ho ideato, continuando poi anche in altre sedi.
Nel corso del tempo, alcuni poeti sono stati importanti. Penso a Giancarlo Majorino che ho conosciuto nel 1990: da subito ho apprezzato la sua intelligenza e il suo sguardo "obliquo" sul mondo che emerge anche in poesia; poi Maurizio Cucchi: ricordo che quando lessi *Donna del gioco* pensai che era davvero un libro fondamentale. Ma soprattutto Milo De Angelis che, conosciuto nel 1997, è un incontro centrale per la mia poesia e per la mia vita. La sua poesia è potente: tragica e carnale. Ha radici antiche e sa dirci del presente. È grande poesia.

**Ho avuto modo di leggere alcune tue poesie inedite, i cui temi portanti sembrano essere la memoria e la solitudine. A dominare è una sorta di**

### Chi è Gabriela Fantato?

Gabriela Fantato, nata a Milano, insegna Lettere in un Istituto Superiore.

Suoi testi compaiono su varie riviste tra cui: *Gradiva american poetry*; *Poesia*; *Galleria*; *Atelier*; *Confini*; *Schema*; *Hebenon*; *ClanDestino*; *La Clessidra*.

Ha pubblicato i seguenti libri di poesia: *Fugando* (Book editore, 1996); *Enigma* (DialogoLibri, 2000); *Moltitudine* in *Settimo Quaderno di Poesia Italiana*, a cura di Franco Buffoni (Marcos y Marcos, 2001); *Northern Geography*, testo bilingue, traduzione di E. Di Pasquale (Gradiva-New York University, 2002).

I saggi critici: *L'incontro con lo straniero, note su A. Pozzi, D. Menicanti, C. Campo, F. Romagnoli e M. L. Spaziani* in *Annuario di Poesia 2000* (Crocetti editore) e *Una geografia spirituale, note sulla poesia di Cesare Pavese* in *Annuario di Poesia 2002* (Crocetti editore).

Ha scritto per il teatro: *Salomè Saltatrix* (Teatro di Villa Reale, Monza, 1999); *Messer Lievesogno e la Porta Chiusa* (Teatro Comunale, Bologna, 1997); *Ghost Cafè* (Teatro Donizetti, Bergamo, 2000); *Enigma* (Piccolo Teatro di Milano, 2000).

Co-dirige la rivista di poesia, musica e arte *La Mosca di Milano*.
Alcune notizie sulla rivista: prende nome da un coleottero cangiante, denominato "cantaride", il cui nome in versione vulgata è appunto "mosca di Milano". Secondo gli Orientali, la cantaride essiccata e ridotta in polvere, ha poteri afrodisiaci e si usa nei Paesi orientali aggiunta a cibi e bevande. Rifacendosi alla cantaride, la rivista vuole alludere al fatto che intende unire cultura e eros, piacere della vita e curiosità intellettuale. Inoltre, alludendo ad un insetto comune come "la mosca", vuole sottolineare che la cultura e l'arte in generale sono parte della vita quotidiana e stanno "vicine alla terra": ci sono quindi "compagne" in ogni momento come presenza curiosa, tenace e anche un po' fastidiosa… invitandoci a non addormentarci e a stare all'erta, curiosi e attenti al mondo che ci circonda.
La redazione è composta da poeti, filosofi, artisti, giornalisti e romanzieri, ma vi sono anche un antropologo e uno psicoterapeuta.
Collaborano inoltre alcuni tra i più noti poeti milanesi, tra cui Giancarlo Majorino, Maurizio Cucchi, Milo De Angelis, Giampiero Neri e altri. Oltre a musicisti di fama, come Carlo Galante e artisti visivi di ampia esperienza, come Roberto Plevano.
Dal nuovo numero, la rivista sarà edita dalla prestigiosa Libreria Bocca, sita in galleria Vittorio Emanuele a Milano.

## Le poesie di Gabriela Fantato

**In via Gallarate**

*a Mario R.*

È sempre l'ora di sparire, ma sopravvivi
alle miriadi di gradini. Le notti
sono aperte al tuo mettere sassi
su sassi dentro le piazze
in una densità di ricordi che divora
la casa di una fame asciutta.
Ti cerco nella fotografia del '46
sei al centro - un raffreddore
ti confonde sogni e ideologia.
Bevi ancora *Ramazzotti*
nel calice rosso? La mia diga, dicevi
a fermare l'acqua della città.

Sento crescere alle caviglie
la solitudine spigliata dell'autobus
e benedico il tuo sparire
nell'appuntamento al bar
e immergerti in una gioia cupa
di caffè e *nazionali.*
Domani tornerò dove ti incontravo
al fosso delle rane, alla certosa
di Garegnano. Là dove la mano
stringe ancora il tuo quadrifoglio
regalo della pioggia, prima del crollo.

---

**In piazza san Fedele**

*ad Adriano*

C'è una pietà rosa nel granito
dei mattoni fedeli alla promessa.
Oltre lo spazio di una grata
voci di donne in preghiera
nella debolezza del mattino,
facce di sabbia rada
come una scogliera del nord
in attesa del colpo che la salvi.

Mi raccolgo nella precisione
di una forma, peso del corpo
le spalle dicono la direzione
e il tacco l'insegue.
I piccioni lasciano al cielo
la forza, insistono una geometria
che getta via le perplessità.
- No, non bisogna
andare da nessuna parte,
ma un po' sentire la commozione
e nutrirla di pensieri -
Solo un bambino ride
senza pudore. Ride la sua corsa
consegnata. Nessuno piange.
Nessuno qui si divincola
a guardare più in sù.

*Testi tratti dalla raccolta inedita*
*"Un codice terrestre"*

**pessimismo descrittivo che culmina, a mio parere, in considerazioni amareggiate come questa: "Nessuno qui si divincola / a guardare più in su. //". Perché noi uomini non sappiamo alzare lo sguardo o elevarci? Semplicemente per pigrizia? O è, la nostra, un'incapacità "congenita"?** Ci sono tutti e due i motivi: da un lato, credo che l'umanità sia davvero tra l'animale e il divino. Sta a ciascuno di noi scegliere: innalzarsi o inabissarci. Ognuno segue il suo percorso e fa anche ciò che può - certo a volte, anche per pigrizia, non fa neppure ciò che potrebbe. In più, oggi il messaggio diffuso dai mass-media e dalla politica è : "cerca solo ciò che è "divertente" e fai ciò che ti fa guadagnare"! - Ed ecco che si guarda la televisione per vedere il cabaret e si pensa solo alla carriera.
L'arte, la filosofia e tutto ciò che è ricerca e sguardo "verticale" sul mondo non va in questa direzione. Quasi mai la ricerca e il pensiero sono facili e divertenti, quasi mai fanno diventare famosi e ricchi.

**Anche nelle tue raccolte già pubblicate, si parla di memoria e solitudine? O sono altri i motivi conduttori e "maestri"?** Ci sono questi motivi ma anche molto il tema dello straniamento e dell'esilio nel proprio tempo, sorretti solo da attimi, da momenti di incontro con qualcuno e qualcosa che permettono di entrare in contatto con una parte di sé dimenticata o con il mondo in modo più ampio. La città, anche, è un mio *topos*: soprattutto Milano, dove sono nata e vivo. Milano, per me, è un luogo essenziale, anche spietato e così compare in molti miei testi. È una città che ci svela a noi stessi senza pietà e che ci rispecchia la solitudine come nessun'altra città italiana. La folla ci confonde, ma svela anche la nostra solitudine: si va come alla ricerca di non si sa cosa magari dentro al tunnel della metropolitana e quello diventa il luogo buio dell'inconscio e della paura. Milano è la metropoli. Io ne sono il flâneur che la guarda e la attraversa, come scriveva Baudelaire di Parigi.
Questi temi sono presenti soprattutto in *Moltitudine*, la mia raccolta edita nel 2000 da Marcos y Marcos, presente nel *Settimo Quaderno di Poesia Italiana* e poi anche in *Northern Geography*, del 2002, libro che ho avuto la gioia di vedere edito in America con la bella traduzione di Emanuel Di Pasquale.
In questi lavori, la città, gli incontri, le facce e i corpi delle persone sono centrali nella mia poesia. Mi interessa dire ciò che vivo, ma non tanto come storia autobiografica, bensì tentando di trovare l'essenza e mostrare quello spossessamento e dolore che accomuna gli umani, così come il desiderio di amore.

**Che grado di parentela intercorre fra la tua poesia e il tuo teatro? Anche in quest'ultimo, come già nei tuoi versi, analizzi insaziabilmente il quotidiano sulla scorta di un linguaggio "cangiante" che, fatto di immagini continue, trascolora dall'una all'altra con una rapidità lucida e pensosa?** Il teatro mi appassiona da sempre, ma la mia è stata un'esperienza teatrale particolare, legata alla scrittura di testi per il teatro musicale: penso a *Messer Lievesogno e la Porta Chiusa*, sorta di favola per adolescenti sul rapporto tra la mente e il corpo, tra il pessimismo della ragione e la speranza del cuore. Questo mio lavoro teatrale è andato in scena in vari teatri italiani: Milano, Trento, Verona e Bologna.
Diverso *Ghost café*, libretto teatrale scritto nel 2001, per il Teatro Donizetti di Bergamo: un'opera che mette in scena fantasmi che esprimono i valori del sogno, la grandezza di figure del passato, come Edith Piaf che io amo molto. Nel teatro la parola si fa azione e gesto: questo mi appassiona…

**So che sei co-direttrice del semestrale d'arte, poesia e musica *La Mosca di Milano*. Com'è nata questa rivista? La sua linea editoriale come s'è andata evolvendo negli anni?** *La Mosca di Milano* nacque nel 1992 per volontà di Tito Truglia e di altri amici poeti, tra cui c'ero anch'io. Poi la rivista è stata rifondata nel 1997 da me e Annalisa Manstretta. La nuova direzione di ricerca era ed è retta sull'idea di tentare di avvicinare poesia e filosofia, arte e ricerca sulla vita e sulle culture. E la rivista lo fa con numeri monografici, nei quali si indagano alcuni temi, come in passato: "il Dono", "il Gioco", "la Metamorfosi" e, più di recente, "la Città". Infine, nel nuovo numero dell'aprile 2004, il tema è "il Sorriso", modalità di relazione aperta che si fa metafora dell'incontro con il mondo e con l'altro da sé. Prossimamente indagheremo sul tema del "Confine" sia come apertura che come limite, spazio che si pone in bilico tra il tema dell'appartenenza e quello dei conflitti. Vedremo…

**Fra gli obiettivi che *La Mosca* attualmente si propone, c'è anche quello di promuovere i giovani autori, e in particolare i poeti? Se sì, in che modo?** Sì, certo. Ma intendiamoci: "giovani poeti" è un po' ambiguo come termine, noi non vogliamo dire che vanno promossi e sostenuti i ventenni! Preferisco la parola "autori emergenti" o "autori significativi" che va al di là dell'età e sottolinea la qualità della scrittura e la serietà della ricerca. Diamo spazio a questi poeti di ogni età attraverso recensioni di loro libri, attraverso la pubblicazione di inediti, attraverso uno scambio reale di opinioni e di pareri. La mia rivista crede che sia fondamentale creare una "rete umana" che non è affatto virtuale, ma è fatta di persone vere e che hanno pensieri, passioni e anche amarezze, comunque un percorso da condividere.

**Ritieni che oggi, in Italia, si stia facendo abbastanza per scoprire e valorizzare i nuovi talenti? Oppure si dovrebbe fare di più? E che cosa?** Ritengo che oggi si stia facendo poco e niente in tal senso! Spesso i giovani o meno giovani che ce la fanno ad essere editi da grandi case editrici a livello nazionale sono favoriti da amicizie che direi… "clientelari". Certo, non sempre. Qualcuno è bravo, è emerso per meriti veri. Pochi, ma altri, tanti altri, leggono, scrivono da anni con passione e lo fanno in una condizione "sommersa" e di solitudine. C'è un'intera "Generazione Sommersa" che rende vivo il mondo culturale italiano. È questo che emerge nel quaderno di saggi critici *Sotto la superficie, letture di poeti contemporanei (1970-2004)*, che abbiamo pubblicato come supplemento al nuovo numero de *La Mosca di Milano*. In questo libro ci sono 21 saggi critici su 89 poeti italiani contemporanei: sono saggi di lettura appassionata, scritti da autori che sono a loro volta poeti e che vivono in regioni d'Italia lontane, ma sono uniti dall'amore per la poesia. Quindi, io penso che sia importante creare luoghi e situazioni d'incontro e scambio: letture pubbliche, ma anche convegni per allargare lo sguardo sul "presente della poesia" e penso che le riviste esistenti - e sono molte, spesso di qualità - siano di fatto un buon veicolo per far sì che questo si attui.

**Nel corso della tua carriera, hai mai pubblicato nel web? E, a questo proposito, che cosa pensi dell'editoria elettronica? Avrà un futuro, secondo te? Riuscirà a rivaleggiare con quella tradizionale?** Apprezzo tutti i nuovi mezzi di diffusione della cultura. Ho anche diversi testi editi sul web e conosco poeti, filosofi e scrittori che operano su siti di varia natura. Penso al bel sito www.beatricia.it - fatto da poeti di Napoli; a www.manifatturae.it, ideato da giovani poeti e drammaturghi di Torino; a www.segniesensi.it, ideato da Alina Rizzi che segue con passione le opere delle donne poetesse e narratrici. Ma ce ne sono molti altri che apprezzo e su cui compaiono miei lavori. Devo ammettere però che amo ancora troppo la carta stampata. È impagabile l'odore che ha un libro, la diversa carta e la copertina che si fa corpo unico con le pagine! E poi il piacere di tenere il libro in mano e di annotarlo! Nessun altro mezzo si può davvero sostituire per me alla lettura di un buon libro.

**Fra tutte le riviste (telematiche e cartacee) che affollano il panorama letterario italiano, quali apprezzi di più? E perché?** Per quanto concerne le riviste stampate – delle telematiche ho già fatto qualche nome - ci tengo a ricordare che alcune (fondate molti decenni orsono) si distinguono ancora per importanza - vedi *Il Verri* e *Testuale* – alla pari di altre, nate però più di recente, e fra le quali *Anterem*, con redazione a Verona; *L'Immaginazione*, con sede a Bari… ma il panorama si allarga se pensiamo a quante riviste sono nate proprio negli anni Novanta. Come *La Clessidra*, di Novi Ligure; *ClanDestino* a Bologna; *Atelier*, con redazione a Borgomanero; *Capoverso* a Cosenza ed *Hebenon*, a Torino. E una recentissima, *Il Monte Analogo*, nata a Milano quest'anno… Ce ne sono molte altre ancora. Il panorama è ricco e vario. Questo territorio di ricerca è il vero "presente della poesia", non certo la grande editoria che pubblica pochi libri di poesia all'anno e non sempre di qualità, non trovando modo di scoprire altri libri di valore.
Mi interessa molto l'esistenza e la vita delle riviste: ho anche dedicato questi ultimi 3 anni a invitare varie riviste italiane a incontri, a Milano, per potersi confrontare con *La Mosca* su alcuni temi, tra cui il problema di quale sia la responsabilità dei letterati oggi, di fronte alla situazione di scacco della cultura attuale; ma anche sul tema del rapporto tra scrittura e vita. Importante anche interrogarsi sulla ricerca formale e sulla tensione ritmica in poesia. Penso che le riviste siano un primo passo verso la possibilità di costituire una sorta di "comunità inattuale", comunità dei pensieri e passione per l'arte e la poesia che veda avvicinati – se si è lontani c'è sempre il computer che avvicina! - tutti coloro che… vogliono guardare "più su", posso dire, tornando al mio verso che citavi… Non sono pessimista, solo realista, ma non sono disposta a credere che la cultura sia destinata alla sconfitta di fronte alla grettezza.

**Per gentile concessione di Gabriela Fantato**
intervista a cura di Pietro Pancamo
*pipancam@tin.it*

## Perché quel mercato di Trichy non ti piacque

**Di Silvia Molesini**

Si ha dell'India un'idea unitaria. Lungo gangi folle chiaronude bagnano, cremano, mandano barchette fiorite d'arancio agli dei. Nelle città vacche magre bloccano il traffico e tutti si muovono comunque, piano, per evitarle. Matrimoni complicati dove sposi divinati fanno innumerevoli giri attorno ad un altare semplice, senza dio specifico dentro e la folla li applaude grata dello sforzo in denaro, se non altro. Lunghe fogne all'aperto vicino a villaggi perfetti, sabbiosi, scopati, ed ogni casa-capanna con un rangolo fatto col gesso fino, ogni mattina, davanti alla porta. Ti scappelli davanti ad ogni ganesha unto e fiorito trovato nei buchi delle mura attorno alla pensione e le scimmie del tempio alto di Brahama le capisci e le coccoli anche se non fanno che tirarti sassi. E la vita dei ricottari, notte e giorno sul mezzo pagato caro, e le famiglie intere pulitissime che a Madras dormono sulle strade e si alzano con l'alba senza fare una piega di sari e la frotta di mendicanti nobilitati che ti scorre addosso e gli autobus strapieni senza nessuno che si tocca. Nelle piscine dei bramini ti sei seduto sui gradini a fotografare l'acqua stagna ed i colori più brillanti, quei fucsia, quegli oro, quei celesti, gialli cromo, quei bianchi e lunghe barbe su corpi magri, loro, color sole bruciato. Sotto chioschetti intarsiati qualcuno pregava nella posizione del loto. Ti hanno venduto vasetti pieni di polverine rosse e ti sei fatto segnare sulla fronte davanti a collane di fiori arancio, bastoncini d'incenso accesi su piatti di metallo. Tutto come sapevi. E la gentilezza di quei baffuti bruni nel porgerti il tè al latte, bollente, facendolo cadere da cinquanta centimetri più volte per raffreddarlo e mangiare il thali in fila come in mensa aziendale, rigorosamente con la mano destra. Tutto come detto. Il sarto che ti regala il rocchetto, nessuno che ti ruba lo zaino depositato nell'albergo delle piante giganti, la sfrontatezza dei bambini nelle stazioni accanto alle fabbricatrici di ghirlande di fiori, gli ingegneri della Tata nel giardino di Cochin. Lenti sguardi alle distese di sabbia e cespugli e pietre rovesciate a Mammallapuram del tempio del mare, Vishnu è li che ti guarda, sovrano, in una qualsiasi delle sue reincarnazioni e scolpiscono il marmo a sostituire parti disfatte. E perché quel mercato a Trichy non ti piacque? Non era buio, ricordo, il pomeriggio insolentemente cominciava, dopo le ore calde, molto prima del tramonto e si andava per le vie della città affollata candidi di turismo ed allegri delle birre che sapevamo dove comprare. Lungo le strade c'era quel primo odore di notte-prima mattina del viaggio dall'aeroporto fino a Madras ma in più l'indolenza crepitante del mercificare pomeridiano. Siamo arrivati a quel quadrato recintato con un' entrata ed un' uscita, coperto da tendoni, il mercato vivace di sogni ed esperienze. Hai visto un pollo morto, hai visto un topo. Non capivo. Ero nel posto degli uomini, quelli che lì vivono. Il mercato era un mercato di carne. C'era poca gente, c'era un vuoto. Ma i soliti banchi anche sporchi, penso io, la solita semplice proposta dei mercati, il solito interessato studiarti mentre passi, cosa cambia se davanti vedi limoni e pomodori? Ma tu dici che la gente ci guardava malignamente, che stavano chiudendo, che qualcuno mi ha lanciato un topo morto tra le gambe. Io vedevo i soliti. Sorrisi e no apparecchiati per lo scambio. Poche rupie logore che scorrono tra mani. Labirinto d 'intrighi e vita che scorre. Un entusiasmo magico indifferente a me. Ma perché quel mercato a Trichy non ti piacque, solo dio lo sa.

*(c) Silvia Molesini*
*lortol@libero.it*

# EDITORI A CONFRONTO

***una intervista doppia di Sergio Caprioli*** ***(sercaprioli@virgilio.it)***

## Ellin Selae, rivista e libri

Fz. Cornati 27 - 12060 Murazzano (CN)
Telefono e fax: 0173/791133
**www.ellinselae.it**

### Intervista a Franco del Moro dir.edit. di Ellin Selae.

*A cura di Sergio Caprioli*

**Da quanto tempo fa questo mestiere?**
Se avessi fatto un figlio il primo giorno in cui ho pensato di fare l'editore, oggi prenderebbe la patente...

**Le ha dato più gioie o delusioni?**
Alla mia identità profonda ha dato un grande senso di utilità sociale... alla mia identità reale procura mal di pancia continui e frustrazioni interminabili.
Dico solo che se dovessi pagare tutte domani, in una volta sola, le fatture che ho sulla mia scrivania dovrei fare un mutuo alla casa...

**Perché ha deciso di intraprendere questa strada?**
Gli artisti e i pazzi non si chiedono mai perché fanno quello che fanno. Io non sono un artista.

**Cosa non le piace dell'editoria italiana?**
E' una domanda alla quale d'istinto viene da rispondere *tutto... o quasi*. Mi limiterò a indicare 5 cose:
1 - la spocchia degli editori che è inversamente proporzionale alla loro reale importanza;
2 - la tendenza al lottizzare tutto lo spazio esistente
3 - la tendenza a pubblicare sempre meno libri utili e sempre più spazzatura;
4 - la tendenza a creare delle "mode" che sono poi nefaste per decenni a venire (i "cannibali"... i "comici"... e così via)
5 - il servilismo nei confronti del potere mediatico.

**Cosa le piace, invece?**
I piccoli esploratori di territori fertili, che lo fanno con entusiasmo... come noi di Ellin Selae, forse (ma non siamo i soli).

**Il miglior libro che ha letto**
Da quando son nato o nell'ultimo mese?
Da quando son nato: "Se questo è un uomo" di Primo Levi; nell'ultimo mese "Oltre l'umanesimo" di James Hillman.

**Il peggior libro che ha letto**
I peggiori non li leggo, li chiudo ed estrometto dalla mia vita dopo la prima pagina. E sono molti putroppo.

**Dia un consiglio ad un aspirante scrittore**
Legga i classici, più che può. Scriva cose brevi per le riviste letterarie, che sono un buon inizio. Ora come ora noi editori non vogliamo ne' narrativa ne' poesia, ma solo saggistica e prosa non-narrativa. Lo scrittore che vuole entrare nel mondo editoriali cominci quindi da un buon saggio, non da un buon romanzo, perché è di saggi che gli editori hanno bisogno, e non di romanzi.
Ma, sempre, anche a esordio avvenuto, sono le riviste letterarie le migliori compagne degli scrittori...

*Per gentile concessione di*
*Franco del Moro*

## Michele DiSalvo Editore

Via F.Crispi, 36/A – 80121 Napoli
Telefono 333 3734253 – Fax 0174 563406
**www.disalvoeditore.it**

### Intervista a Michele DiSalvo

*A cura di Sergio Caprioli*

**Da quanto tempo fa questo mestiere?**
Da sette anni, anche se penso che sia un po' da sempre.
Alle volte ti capita di fare esattamente quello che ti senti di fare, e di cercare per questo di farlo bene, o comunque sempre meglio… o molto semplicemente di sbagliare il meno possibile… di per sé un gran risultato.
A dire il vero il mestiere di editore è abbastanza diverso da quello che si potrebbe immaginare un po' romanticamente dal di fuori; questo per una responsabilità primaria degli editori che troppo spesso, e troppo spesso senza motivo, lasciano questo settore troppo chiuso e troppo poco "praticabile".

**Le ha dato più gioie o delusioni?**
Certamente più gioie; altrimenti perché farlo?
Sarebbe come chiedere alla madre se è più la gioia per un nuovo figlio o il dolore del parto…
L'uno senza l'altra quasi perdono di significato.
A dire il vero le delusioni spesso vengono dai colleghi, o dai presunti tali, più che dagli autori; questo è doveroso dirlo.
Ma incontrarsi nelle Fiere in mezza Europa; rincontrarsi ogni anno con i propri autori e vedere la loro gioia, parlare delle loro aspettative e delle varie passeggere delusioni… è Lo stimolo per fare questo mestiere.

**Perché ha deciso di intraprendere questa strada?**
Ci sono due uomini ad un bivio e devono scegliere che strada prendere.
Il primo dice "andiamo a destra, il lato dell'azione e del fare"
Il secondo "andiamo a sinistra, il lato del cuore e del sentimento"
L'editore è un privilegiato: le sceglie entrambe ed in più le racconta al mondo.
Esiste un mestiere più bello che si possa scegliere di fare?

**Cosa non le piace dell'editoria italiana?**
Non mi piace la presunzione e la supponenza.
Non mi piace che molti stiano in questo settore senza "studiare" in modo permanente, dando per scontate le cose e senza conoscerle appieno.
Non esiste un sistema di formazione ed informazione veramente valido in questo campo, per quanto sia proprio questo il settore dell'informazione.
Non mi piace la poca passione e la poca professionalità che contornano un mestiere secolare.
Non mi piace che si improvvisa guru ed inventa soluzioni sulle spalle di autori poco informati o semplicemente poco propensi alla ricerca.
Talvolta non mi piace che si pensi poco ai libri.
Non mi piace la mancanza di spazio e di spazi.

**Cosa le piace, invece**
Mi piacciono gli artigiani del libro; una miriade di aziende di piccole e medie dimensioni che insegnano al mondo piccole grandi cose fatte con cura.
Mi piacciono gli autori italiani che con qualche latino americano e pochi ignoti autori asiatici sono forse gli unici che hanno ancora qualcosa da dire e che andrebbero esportati di più. Mi piace la Instar di Gianni Borgo e la sua coraggiosa redazione che si ostina nella ricerca del "libro perfetto".

## book preview

**Maurizio Cometto**
**L'incrinarsi di una persistenza**
***e altri racconti fantastici***

*Edizioni Il Foglio*
*Autori contemporanei narrativa*

*ISBN 88 - 88515 - 88 - 7*
*pp. 108 - euro 10,00*

Sul Col du Ravin, la sedicesima e più impegnativa tappa di un Tour, un oscuro ciclista insegue il miraggio della rimonta sul leader del gruppo, la Maglia a Pois...
L'equipaggio di un vascello trova la morte in una tempesta terribile, ma dal fondo del mare giungono gli appunti dell'Ammiraglio, resoconto dell'approdo a una terra "aliena" riscaldata da un "sole eretico"...
Durante uno straordinario festival di musica rock e pop, i cui protagonisti sono gruppi di culto come Xtc, High Llamas e Grandaddy, si concretizza l'incubo di un bombardamento della Terra...

Questi ed altri gli sfondi degli otto racconti de "L'incrinarsi di una persistenza", qui raccolti sotto la definizione di "racconti fantastici".

*"I racconti, caratterizzati da una lingua di preziosa efficacia, cura formale e composto equilibrio, dipanano i temi della solitudine, dell'attesa, del tentativo mai pago degli esseri umani di superare i propri limiti, della ricerca del divino, del potere dell'immaginazione a fronte dell'apparente opacità del reale, della morte.*
*Maurizio Cometto coinvolge, sorprende e commuove, con l'esattezza realistica e magica della sua prosa, il fascino del suo progetto intellettuale, l'inquietante avvertimento della catastrofe, in bilico tra Buzzati, Borges e Philip Dick, suoi autori di riferimento, lasciandoci il segno tangibile di un nuovo ma già maturo talento narrativo." (dalla quarta di copertina)*

Il libro può essere ordinato in libreria, acquistato su **Internet Bookshop** oppure ordinato direttamente alla casa editrice **(www.foglioletterario.it** – *ilfoglio@infol.it*).

***Maurizio Cometto** è nato a Cuneo il 29 settembre 1971. Laureato in Ingegneria Meccanica, lavora a Rivoli presso un'azienda che fabbrica ruote in acciaio per autovetture. Attualmente la sua vita si divide tra Torino e Robilante, il suo paese d'origine. "L'incrinarsi di una persistenza" è la sua prima raccolta di racconti edita.*

## Montagne inghirlandate
di Gennaro De Falco

Montagne inghirlandate
di nebbia: in me si piega
la vostra durezza.

Cuore di pietra: in te
più non scorre acqua
di rosa se nelle notti
di luna muto passa
sui granai il vento
d'Africa.

Non ricordo più l'aria
di vendemmia che qui
d'ottobre mi dissuadeva.
E il cavallo ansimante
davanti alla locanda del
borgo dove un vecchio
mi sentiva nel cuore
straniero.

Sono come un uomo che
ha paura delle ombre,
eppure
ombra vuole diventare.

Mi piacciono le mini collane di Eddy Colonnese, il cui padre da poco scomparso mi ha fatto amare il libro come oggetto.
Mi è piaciuto il coraggio della coppia Marrazzo-Pironti nella pubblicazione de "Il Camorrista".
Mi piacciono i libri d'arte di MareNero di Francesco Coniglio.
Mi piace la voglia di fare dei fratelli Dutto di Araba Fenice.
Mi piace o spirito di gruppo del Foglio Letterario.
Mi piacciono le foto dell'archivio Alinari, le prime edizioni della Mondatori, i libri per bambini del Gruppo Art e i noir di Meridiano Zero.
Mi piace l'idea dell'Adelfiana come pubblicazione permanente e "l'editoria come genere letterario" di Calasso.
…mi piace che ogni libro sia un singolo volume della immensa collana dell'editoria e della memoria italiana.

**Il miglior libro che ha letto**
Il migliore in assoluto resta sempre la Divina Commedia… e questo per un quantitativo di ragioni impressionante anche solo da ricordare.
Venendo al "recente" direi in modo abbastanza convinto "Senior Service" di Carlo Feltrinelli.

**Il peggior libro che ha letto**
Premesso che non esistono brutti libri, ma pessimi scrittori (sarebbe come dare la colpa al figlio se questo è brutto!!!), davvero non saprei…
…innanzitutto parliamo di testi pubblicati (la qual cosa elimina molte proposte che arrivano in casa editrice).
Poi direi davvero nessuno, e questo per due ragioni: la prima è che leggo moltissimo per lavoro, e quindi le mie letture diciamo "private" sono molto selettive a priori; poi perché non vorrei parlare mai male di nessun libro… cerco sempre di trovare qualcosa di positivo in ogni libro… anche se alle volte capita che questa ricerca sia particolarmente complessa, in modo particolare in certi cosiddetti best-seller natalizi.

**Dia un consiglio ad un aspirante scrittore**
Il consiglio è solo uno, ossia rispondere sempre a quattro domande prima di spedire un testo ad un editore:
1-Perché l'ho scritto? A quale scopo? Qual è il fine?
2-A chi è diretto? E perché qualcuno dovrebbe spendere dei soldi per acquistarlo?
3-Perché qualcuno dovrebbe investire dei soldi, del tempo, della fatica per editarlo?
4-Cosa sono disposto a fare perché questo libro abbia successo?
Un libro che può aspirare a rispondere a queste domande è certamente un buon libro degno di essere considerato da un editore..

## Dal Limbo al Paradiso e ritorno
**Sergio Caprioli su PB**

Forse non tutti sanno che Sergio Caprioli, autore dell'intervista riportata più sopra e **guida di SuperEva**, è anche curatore di una nuova sezione del sito di Progetto Babele dedicata all'universo degli scrittori... semiprofessionisti. Quelli, cioè, eternamente sospesi tra il Limbo degli sconosciuti ed il Paradiso dei consacrati.
Fino ad ora sono stati ospiti di Sergio: Andrea Malabaila, Max Manfredi, Giuseppe Cerone e Carla Paolini, altri, molti, arriveranno nei mesi a venire.

**Agggiornamenti quindicinali e link in home page su www.progettobabele.it. Cosa state aspettando?**

# ERA LA SUA TERRA

**Di Fabio Battisti**

Il momento tanto temuto era ormai giunto: ancora un minuto, forse due, e riluttante avrebbe voltato le spalle a ciò che rappresentava la sua giovinezza.
Un vento leggero accarezzava la terra, flettendo l'erba del prato tanto da ricordargli le carezze che dava agli affezionati gatti domestici.
Il destino gli lasciò alcuni legami con il teatro della sua fanciullezza prima e dell'adolescenza poi, ma questo poco incideva sulla sua riluttanza ad abbandonarlo.
La frenesia del resto della famiglia assomigliava ad una meticolosa fuga. Gli altri ultimavano i preparativi, lui finiva di riordinare i ricordi. Come per i bagagli, non si poteva portare via tutto, ma solo le cose ritenute migliori…le prime passeggiate vigilato dai nonni, la neve spazzolata da Gennaio sugli abeti, i compleanni festeggiati all'aperto, i Supertela calciati con gli amici che si avvicendavano a causa delle spine, la breccia vicino alla magnolia sulla quale si sbucciò il ginocchio, la corsa dietro le lucertole con quelle code che, staccate dal corpo, sembravano manifestare una vita propria…tutto quello che era visibile al di fuori del perimetro domestico era stato un buon compagno di giochi, amico discreto e fidato, od entrambi.

Il suo impegno per rimanere era stato encomiabile, ma inutile. Il lavoro per un padre di famiglia è il lavoro, e nel complesso la sua volontà valeva quanto il classico due picche. Poco più di niente, e da qualunque angolazione non abbastanza. Il suo status di studente universitario, regolarmente iscritto a Roma, sdoppiò il suo due di picche, trasformandolo in un jolly nelle mani del padre: la relativa vicinanza alla sua facoltà, la possibilità di non perdersi i corsi pomeridiani…discorsi ineccepibili, l'essenza del jolly.
La sua simmetria con "Il ragazzo della Via Gluck" di Celentano superava le distanze del tempo, gettandogli addosso un pizzico di ironia sul momento della partenza. L'unico.
Ancora un minuto, forse trenta secondi. No, non riusciva ancora a farsi una ragione. Nemmeno il flash di aver baciato Maria dietro l'abete poteva bastargli. Tanto meno bastavano le camelie e la rievocazione dei suoi boccioli. Trovandoli per terra tentava di risistemarli sulla pianta, magari aiutandosi con lo scotch. Ecco, forse provava a fare altrettanto con la sua esistenza e quel luogo. Per lui, il bocciolo che si stava staccando, non esisteva lo scotch od il nastro adesivo adeguato. Niente. Ci voleva un pensiero a parte per il giardino, per quella terra che giunto a quasi vent'anni riconosceva come sua…un filo comune la univa al viale e la casa, proiettandola fino ai prati e le colline circostanti. Li intendeva, più che una proprietà, come una simbiosi.
L'idea della nuova abitazione stentava a prendere posto tra i suoi progetti: una casetta niente male visitata un paio di volte, posta in un quartiere vivibile, che in ogni caso non reggeva il paragone.
Le distanze si sarebbero calcolate con un mero calcolo aritmetico: tre quarti d'ora da stazione Termini, un'ora di binari da lì a Priverno-Fossanova ed infine dieci minuti – un quarto d'ora di macchina od autobus, inconvenienti permettendo. Due ore grezze, una distanza parzialmente colmabile durante alcuni fine-settimana. Il punto medio ideale di incontro, per due diciannovenni, diventava la stazione di Campoleone. Un peccato che Maria non vi avesse più parenti.
Rischiava di non essere più la sua terra. La prossima volta, ritornando lì, sarebbe stato un ospite. La terra sarebbe stata ancora quella, la simbiosi no. La distanza incolmabile di una nuova vita altrove stava diventando realtà, e capì che forse alla sua collezione mancava ancora un ricordo: l'ultimo.
Si chinò fino a toccare il terreno con la mano, attutito dai folti fili d'erba. La terra stava sussurrando qualcosa, e lui lo sapeva. Qualcosa di talmente semplice da apparire evanescente, subliminale. Non aveva fretta di tradurne il senso: c'era tutta la vita per capirne il contenuto.

Dieci secondi, il tempo di rialzarsi e di sorridere. L'ultimo richiamo dei genitori non assomigliava più ad un fardello.
Mentre partiva, si accorse che il delicato pensiero di un elementare, lontano arrivederci avrebbe fatto il resto: la terra sarebbe rimasta lì, ad aspettare i suoi pensieri, i suoi ricordi, fino a quando avrebbe voluto.
La terra era ancora sua.

© Fabio Battisti *(oib_77@yahoo.it)*

**In breve**

## Cinque colori

**di Giuliano Giachino**

*Rosso: Atene, Agosto 1970.*
Una notte alla Plaka, proprio sotto all'Acropoli, una notte calda, dolce e lontana: si è seduti sui gradini di una chiesa, e si taglia una grossa anguria comprata poco prima da una bancarella. Dal buio, giunge una musica di mandolini o di chitarre, ritmata, melanconica. Fa caldo, e ci si passano le fette a dissetarci, e si è tutti giovani, e liberi, e fratelli.

*Blu: Australia centrale, Febbraio 1983.*
Com'è alto e lontano il cielo dell'Australia! Non come i nostri cieli azzurri, così vicini che quasi li puoi toccare, ma un'immensa cupola blu, metallica, remota, irraggiungibile: è la volta del mondo, e copre tutto, anche la mia casa lontana, così lontana che la sensazione mi dà le vertigini. Sono qui, un minuscolo punto sperduto nella terra rossa della pianura, con l'infinito sopra ed attorno.

*Verde: Budapest, Aprile 1965.*
Un gruppo di ragazzi e ragazze spensierati, che girano disordinatamente, allegri, per le vie ed i corsi alberati di una Budapest triste, estranea, semideserta. Ma che importa? La vita è ancora lunga, e tutti ci illudiamo di star assaggiandola appena.

*Violetto: Islanda, Agosto 1969.*
Sull'altopiano battuto dal vento si stende una luce radente, irreale, che penetra da chissà dove tra le nuvole violette del cielo. Questo luogo non è cambiato in nulla negli ultimi mille anni, e vedo con gli occhi della mente l'Althing riunito, ed i mantelli, e le spade, e i bastoni, e le folte barbe rese grigie dal tempo.

*Nero: Alpe di Siusi, Agosto 1985.*
Il cielo stellato come non l'ho mai visto prima. Un milione, un miliardo di stelle: anche se so che quelle visibili ad occhio nudo sono solo poche migliaia. E la Via Lattea è una ruota che dà veramente la sensazione della concavità, della famosa curvatura dello spazio. Abbraccio con uno sguardo parsec di spazio ed abissi di tempo

© Giuliano Giachino
achab43@yahoo.it

# Non Luoghi

***di Alessandra Spagnolo***

Il cancello di ferro è indefinibile, carico di ruggine e di ragnatele. Oltre c'è l'ignoto, questo è il confine della mia geografia personale. Scavalcherò, e, come sempre, esplorerò questo nuovo mondo, nella migliore tradizione che vede l'archeologo come una sorta di avventuriero, sfidando la mia personale inclinazione da topo d'archivio, pochissimo adatto ad altro che non sia quel mondo di vecchie carte polverose.

Ogni volta che supero un muro armata di macchina fotografica, lo faccio con il cuore in gola: a volte trovo colonie di ratti, a volte cumuli di immondizia, a volte fuggo precipitosamente inseguita da fantasmi di uomini che vivono nelle pieghe di questi spazi……

Il tempo dell'uomo moderno si è compresso: l'avanzamento tecnologico di alcune aree del mondo, in questo ultimo secolo, è paragonabile a quello avvenuto in circa un millennio di storia. Di conseguenza i luoghi classici della geografia si sono adattati a questa nuova realtà.
La città si è trasformata, è scomparsa, è stata inghiottita da un nuovo fenomeno urbano, la metropoli. Diversi antropologi hanno studiato questo fenomeno, ma nessuno come Marc Augè, che si è occupato soprattutto delle meccaniche che regolano questo organismo complesso. I saggi *I non luoghi*, o *La guerra dei sogni* analizzano la popolazione inurbata sotto altri punti di vista, regalandoci visioni inquietanti quanto affascinanti.
Ogni individuo ha un proprio territorio, dei percorsi, dei luoghi in cui si riconosce, che costituiscono la geografia personale. Su questa zona egli stabilisce delle regole e ad essa assegna dei confini, che servono a distinguere la propria comunità da quella degli "altri".
Fino alla fine dell'800 le città possedevano le mura oppure erano distinte da ciò che veniva definita "campagna", cioè un territorio neutro che distingueva le identità. Oggi non è più così: viste dall'alto le città formano chiazze grigie informi, che allungano i loro tentacoli sulle campagne, stravolgendo contorni e confondendo i colori. Diventa così impossibile dare un limite, distinguere ciò che è proprio da ciò che è "altro". Così le barriere vengono innalzate all'interno della città stessa e si formano, nella metropoli, luoghi extraurbani. I luoghi del lavoro sono, per definizione, estranei, stranieri, alla società che li ha voluti: in essi si crea una stratificazione sociale propria, vige una legislazione diversa, la loro accessibilità è riservata ad un gruppo limitato di individui, spesso la proprietà è di Enti sovranazionali.
I confini sono limiti soprattutto mentali: a nessuno verrebbe in mente di superare il cancello di una fabbrica sia pure aperto, la paura dell'ignoto ci blocca sulla soglia. Essi sono luoghi, ma vengono mentalmente considerati come se fossero stati esteri e la nostra mente si comporta di conseguenza.
La compressione temporale ha fatto si che si verificasse un altro fenomeno importante, cioè la parcellizzazione e lo sradicamento sociale. Il tessuto urbano non è più fatto di individui stanziali, bensì da nuovi nomadi, che si spostano attirati da miraggi di lavoro o ricchezza. Di fatto questi gruppi non comunicano: i colori, i rumori che invadono la nostra società, di fatto coprono un silenzio assordante. Questo tipo di popolazione altro non poteva che creare non-luoghi. Questa definizione, spesso saccheggiata o utilizzata impropriamente, definisce, per un gruppo di antropologi, tutte quelle costruzioni che ospitano strutture sociali non stabili, in cui non si forma nessun gruppo umano: un esempio fra tutti è il supermercato o la discoteca. Nonostante l'altissimo grado di frequentazione in essi non avviene nessuna forma di comunicazione, non si forma nessuna struttura sociale stratificata.
Più complesso il problema delle aree in abbandono. Quando un luogo del lavoro viene lasciato, la socialità che l'ha creato si sospende. Per la società, che esso ha servito, è un luogo oltre al confine, per cui non viene colonizzato. Resta quindi a disposizione di tutti quegli individui che ne vivono al margine o che la rifiutano; per questo motivo, se si riesce a superare le proprie barriere mentali ed a superare un cancello, ci si troverà sempre davanti ad un mondo inaspettato.
Sorge però un problema. La società che si crea all'interno di questi posti viene letta come ostile, nemica, estranea: un parcheggio è sorvegliabile ed, inoltre, non offre ripari agli intrusi. E' questo il motivo per cui molte aree, anche di grande interesse storico o artistico, vengono brutalmente demolite senza un apparente perché. Il vero motivo è arcaico, è nel nostro paleoencefalo, che scaccia i nemici da quello che ritiene essere il proprio territorio di caccia.

…Sto scattando, dieci foto significative, fra interno ed esterno, avvolta, come sempre in un silenzio irreale, da polvere depositata da anni, osservata dai mille occhi del gigante addormentato, quando sento un rumore sommesso. Ne sono sicura, c'è qualcuno, mi avvio a passo rapido al cancello, lo vedo lontano fra i capannoni, allora corro. Mi arrampico veloce e mi lascio scivolare, con le mani tagliate, al sicuro. Mi appoggio al muro a riprendere fiato, mentre intorno sento gli sguardi silenziosi di rimprovero dei passanti. Spio da un buco nella ruggine: solo vento, cardini che cigolano e gatti randagi.

© Alessandra Spagnolo
*alessandra.spagnolo@nispro.it*

**letteratura e arti visive**

La letteratura è cento anni indietro rispetto alla pittura. Basta confrontare un quadro di oggi con un quadro di Raffaello, e poi confrontare una pagina di Sartre con una pagina di Diderot e capirete quel che voglio dire. (J. Dubuffet)

# IL DONO
## Di Cristiano Villa

*La casa di Paul Lombton, così si chiamava il contadino, sorgeva in riva all'oceano, in un punto a nord della baia dove rimaneva isolata dalle altre e distante dalla strada. Era una costruzione tipicamente coloniale: legno verniciato di bianco, tetto verde bottiglia ed un grosso porticato sul davanti. Quando arrivai c'era un uomo inginocchiato accanto al recinto, sulla destra della casa; indossava una salopette blu e stava oliando una grossa falciatrice a motore.*

Conobbi Roger B. nel febbraio del 1979. Era un martedì pomeriggio e c'incontrammo perché io cercavo una storia da scrivere, e lui ne aveva una da raccontare.
Ero arrivato a Napier la sera prima di fare la sua conoscenza. All'epoca amavo girare la Nuova Zelanda a bordo di una vecchia Ford nera, ereditata da mio padre, in cerca di storie particolari. Storie che hanno costituito il punto di svolta nella vita delle persone: pescatori, taglialegna, puttane, maestre, impiegati ed ogni altro individuo che compone la rastrelliera del genere umano. Gente che non ha problemi nell'aprire il cuore affinché ci si possa guardare dentro, e sono solo contente di trovarsi davanti uno con la voglia di ascoltare.
Quella sera, dopo essermi lavato via la polvere nella doccia di un motel, andai a cenare nella tavola calda vicino al porto: un locale di legno dove il fumo era così fitto da penetrare nei polmoni fino a farli dolere. Ero arrivato alla fine della mia minestra, e me ne stavo tranquillamente sorseggiando una birra scura quando entrò Mike, la mia sola conoscenza in città. Ordinai una pinta di nera anche per lui, e passammo un paio d'ore a raccontarci cosa avevamo fatto negli ultimi mesi ed a ricordare i tempi dell'università, sempre belli e sempre più lontani. Fu allora, quando nel locale non c'eravamo rimasti che noi ed i ricordi della serata, che mi parlò di Roger B. e della sua storia. "Devi andare da lui", mi disse Mike, "se il tuo pane sono ancora le storie fottutamente strane".

Raggiunsi Roger B. il pomeriggio del giorno dopo, quando una coltre nera come il catrame saturava il cielo annunciando tempesta. Ci accomodammo sotto al porticato: ben riparati, ma liberi di guardare verso est, verso l'oceano. Perché era così che lui, ormai settantaduenne, passava le giornate: scrutando al largo. Le onde stavano già mordendo con violenza le spiagge color cenere ed il vento era così rabbioso da far vibrare il legno sotto di noi. Aspettò alcuni minuti prima di parlare; minuti che passò fissando l'orizzonte. Poi iniziò.

"All'epoca avevo trentasei anni, e fu in una calda giornata di primavera inoltrata che arrivai in questa città. Una moglie ed una casa in un sobborgo di Wellington erano le uniche cose che possedevo, oltre ad un lavoro che non amavo: agente immobiliare presso la House Invest Inc., una delle peggiori compagnie del settore che si potessero trovare in Nuova Zelanda. Gente senza troppi scrupoli che non vedeva l'ora di agguantare l'affare che li avrebbe arricchiti. Ma io non volevo diventare ricco; quanto avevo mi bastava, ed a volte era perfino troppo.
"Avevamo adocchiato un bel terreno qui nella baia. Un'ampia distesa con dolci colline alle spalle e l'oceano di fronte: il posto ideale per costruire; e l'idea di *costruire* che avevano in mente quelli della compagnia era di radere tutto al suolo e ricoprire di cemento. Oh, era un bel progetto, non c'è che dire; mi ricordo ancora il plastico che ci hanno mostrato, tutto colori e luci che splendevano. Si poteva fiutare il profumo dei dollari sbuffare dai camini di quelle case in miniatura; ciascuna con la propria piscina in giardino". Roger B. trattenne il fiato, deglutì a fatica, poi buttò fuori l'aria con decisione.
"Ma c'era un problema", disse, "*un intoppo*, come preferivamo dire noi: le terre erano in mano a contadini ed allevatori. Alcuni di loro vendettero subito perché non cercavano altro che un pretesto per scappare dalla campagna; altri furono più difficili da convincere, ma alla fine la spuntammo anche con loro. Ne rimaneva uno; ignorava le lettere d'offerta, non rispondeva alle telefonate ed aveva cacciato in malo modo un paio di funzionari dello studio legale che ci rappresentava. Un tipo non facile da convincere, me lo lasci dire. E fu così che le alte sfere decisero di mandare una persona *in loco*, qualcuno della compagnia: basta lettere, telefonate o intermediari. Inutile dire chi avrebbe dovuto essere la persona da mandare *in loco*".
Roger B. sorrise. Ma non mi guardò.
"La casa di Paul Lombton, così si chiamava il contadino, sorgeva in riva all'oceano, in un punto a nord della baia dove rimaneva isolata dalle altre e distante dalla strada. Era una costruzione tipicamente coloniale: legno verniciato di bianco, tetto verde bottiglia ed un grosso porticato sul davanti. Quando arrivai c'era un uomo inginocchiato accanto al recinto, sulla destra della casa; indossava una salopette blu e stava oliando una grossa falciatrice a motore. Come spensi il fuoristrada preso a nolo, si alzò e mi venne incontro pulendosi le mani in uno straccio. Non disse niente, mi strinse la mano e poi fece cenno di seguirlo. Sapeva perché ero lì, e non ci fu bisogno di presentarmi. Non credo gli interessasse sapere come mi chiamavo.
"Lombton salì i gradini che portavano al portico, mi fece accomodare su una sedia accanto ad un tavolo in metallo ed entrò in casa. Uscì poco dopo con due bottiglie di birra. 'Per lavare via la polvere', disse allungandomene una. Passò la mano su una panca di legno accanto alla finestra per ripulirla dalla polvere, si sedette, ed entrambi mandammo giù un grosso sorso di birra. Io osservavo quell'uomo che volevo cacciare dalla sua casa, lo guardavo mentre lui guardava l'oceano. I suoi occhi azzurri, la fronte scura e scavata dalle rughe; notai una vena di malinconia che pennellava il fondo del suo volto mentre osservava un gabbiano posarsi sulla spiaggia. Aveva le mani strette attorno alla bottiglia di birra ed i piedi incrociati sotto la panca. Non respirava l'aria, ma ne mandava giù grosse boccate; con lentezza. Era un uomo stanco".
Roger B. riattaccò subito dopo essersi concesso una piccola pausa. "Lasciai passare alcuni minuti poi, appoggiai la birra sul tavolo e mi dissi *Sei qui per fare uno lavoro spiacevole. Cerca almeno di farlo in fretta*. Presi i documenti della compagnia dalla valigetta, li poggiai sul tavolo e infilai gli occhiali da lettura che avevo nel taschino della giacca.
"'Signor Lombton', dissi senza guardarlo, 'la House Invest Inc. mi ha mandato a…'
"'So il motivo per cui è stato mandato, signor…', si sporse un poco per leggere le iniziali incise sul bordo della mia ventiquattrore, '…erre bi'.
"'Mi deve scusare', dissi in modo educato, 'ma ho l'ordine di convincerla a vendere. Sono stato autorizzato ad aumentare l'offerta, anche del venti per cento'. Ed era vero. Poco prima di lasciare il sontuoso ufficio del mio capo, al quinto piano di un

vecchio e fatiscente edificio, questi mi aveva afferrato per un braccio stringendo come un laccio emostatico e con cupidigia aveva detto 'Voglio quel terreno. So che farà del suo meglio e non tornerà a mani vuote'.
"Lombton tossì riportandomi al presente. Soffiava un vento leggero che trasportava il profumo delle rose che l'uomo coltivava accanto alla casa: dolce e inteso, e l'ombra che il porticato ci offriva riparava dal sole permetteva di godere quel piccolo angolo di paradiso. Lombton bevve ancora un sorso di birra. 'Non sono i soldi che mi interessano. E questo dovreste averlo già capito'.
"'Cos'è che le interessa, signor Lombton', ribattei io istintivamente.
"Lui mi guardò dritto negli occhi, per la prima volta, ma non rispose ed io fui pervaso da un senso d'inquietudine, di disagio. Non ero preoccupato per il mio lavoro e per la minaccia del capo; anzi, avrei accolto la perdita del mio impiego con felicità perché mi avrebbe finalmente permesso di sfuggirne. Lombton, con sorprendente rapidità, catturò una grossa cavalletta che gli si era posata sulla coscia; la osservò, prigioniera fra le sue dita, digrignò i denti ed assottigliò gli occhi che divennero due scure fessure. Poi trasse un lungo respiro e, appoggiandosi con la schiena alla parete in legno della casa, liberò la sua preda sul palmo della mano ed aspettò con pazienza che volasse via. No, non ero preoccupato: avevo paura.
"'Mi ascolti', dissi per cercare di liberarmi dal silenzio calato tra noi, 'può anche darsi che lei sia affezionato a questo posto e non voglia andarsene, ma ci pensi bene: il terreno non vale tutti i soldi che siamo disposti ad offrirle. Con quella cifra può andare dove vuole e comprare ciò che più le piace'. Cercavo d'essere convincente mentre dicevo quelle parole; ma come cavolo avrei potuto esserlo se non riuscivo neanche a persuadere me stesso.
"L'aveva capito. Aveva capito come mi sentivo e si sporse in avanti sorridendo e sussurrò 'Affezionato. Mi creda, l'affetto non c'entra'.
"Il suo atteggiamento mi rilassò e subito fui a mio agio. 'Glielo dico di cuore, a me non interessa se vende o no. Ma lei è una persona anziana e sola, lo so perché è tutto scritto qui', dissi appoggiando la mano sui documenti che avevo messo sul tavolo di metallo. 'Loro sono potenti, spregiudicati e non si fermano facilmente. Hanno i mezzi, e l'intenzione, di farla cedere. Lo dico per il suo bene: venda'.
"'Mi segua', disse Lombton alzandosi. Ci dirigemmo verso il lato del porticato che dava verso nord e ci appoggiammo alla balaustra. 'Non è magnifico?', disse indicando con la mano aperta l'oceano. Io non sapevo cosa rispondere, e quindi non dissi niente. 'Mi ero dimenticato di quanto fosse bello', disse, e per un momento vidi i suoi occhi tremare, bagnarsi, mentre s'aggrappava al parapetto, quasi avesse paura di cadere, di essere strappato da quella terra; credetti sarebbe svenuto.
"Io non sono nato in Nuova Zelanda", mi disse Roger B., "ci sono venuto da bambino; ma fu amore a prima vista. L'oceano, il vento che trascina lontano la polvere; le montagne imponenti dell'isola del sud, che si gettano nel mare con irruenza. E questo senso di solitudine, e di sicurezza allo tempo stesso che da l'isolamento. La vita di allora mi aveva fatto dimenticare quella passione, quei sentimenti, ma quando guardai attraverso gli occhi di Lombton, ricaddi profondamente innamorato di questa terra. Ancora adesso, quando mi metto qui e osservo l'oceano, posso ancora vedere i suoi occhi diventare lucidi, sentire la sua voce tremula e diventare leggero come la nebbia del mattino.
"Quell'uomo vecchio si girò verso di me e mi appoggiò una mano sulla spalla: era calda, ruvida come la corteccia di un albero, e mi disse 'Salga sulla sua macchina. Salga e se ne vada via per sempre. Non torni più da me perché è tutto inutile'. Ma non lo disse con la freddezza che si usa per una minaccia; no, era calmo, e sussurrava, come se mi stesse dando un consiglio prezioso.
"Vidi la sagoma di Lombton sulla porta di casa; lo guardai nello specchietto retrovisore mentre premevo sull'acceleratore. Lo vidi diventare sempre più piccolo. Poi solo il buio.
"Quando riaprii gli occhi la grossa luce sopra la mia testa e l'intenso odore di disinfettante mi fecero capire che ero in un ospedale: disteso e con quattro persone attorno che si muovevano e parlavano freneticamente. 'Dobbiamo tagliare i vestiti', disse uno di loro. 'Passami il collare. Bisogna immobilizzarlo', disse poi un uomo con una barba folta da sopra la mia testa. Aspettò qualche secondo con la mano tesa, poi disse agitando il braccio 'Presto'.
"Ero disorientato, spaventato. I miei occhi saltavano da un individuo all'altro con la speranza di incrociarne lo sguardo, di capire. Mi feci forza e dissi 'Cosa mi è successo?'
"'Ha avuto un incidente. Ma ora cerchi di stare tranquillo', rispose una voce di donna. Qualcuno mi passò la mano sulla fronte; quando la ritirò vidi che era coperta di sangue. Non dissi più una parola.
"'C'è un taglio sulla fronte. Ma non sembra profondo', disse la voce di donna.
"'Credo che il femore destro sia fratturato', disse uno degli uomini ai miei piedi.
"'Bisogna portarlo in sala raggi', disse l'uomo con la barba subito dopo aver finito di allacciare il collare. Capii che doveva essere il medico.
"'C'è una bruciatura sulla spalla sinistra', disse ancora la donna. 'Lieve, ma ben marcata'.
"'Una bruciatura?', chiese il medico. 'Ma hanno detto che l'auto non ha preso fuoco'.
"'Guarda la giacca', disse la donna sventolandogliela davanti agli occhi. C'era una grossa macchia nera all'altezza dell'attaccatura della manica, come potei vedere anch'io.
"Il medico la guardò per un momento, poi disse 'Ci penseremo dopo. Chiama radiologia e digli che stiamo arrivando. E che abbiamo fretta'. Poi si chinò su di me e disse 'Adesso le diamo qualcosa per dormire, così non sentirà dolore'. Io non dissi niente e vidi una donna iniettarmi qualcosa nel braccio. Mi addormentai subito.
"L'effetto dell'anestetico stava scomparendo, ed io familiarizzavo con la stanza d'ospedale. Doveva essere notte e, a parte una tenue luce che proveniva dalla parete alle mie spalle, tutto era immerso nella penombra. Un macchinario al mio fianco emetteva di tanto in tanto un *bip* seguito da una vibrazione. Provai ad alzare la testa, ma una fitta alla base del collo mi fece subito desistere.
"Poi la porta si aprì lasciando entrare la luce del corridoio che illuminò la stanza. Vidi Lombton sulla porta: indossava un giaccone marrone sopra la sua salopette blu, ed aveva un largo cappello in testa. Si avvicinò silenzioso, e potei vedere che aveva in mano un mazzo delle sue magnifiche rose; l'appoggiò sul comodino alla mia sinistra e mise il cappello su di una sedia accanto al muro. Non so spiegarle il perché, ma ero felice di vedere Lombton in quel momento; come se stessi ricevendo la visita di un caro amico. Lui mi guardò, abbozzò un sorriso e poi si diresse verso la finestra; incrociò le braccia e disse 'Rottura della quarta vertebra cervicale. Paralizzato dal collo in giù'.
"'Come?', dissi io non sicuro di aver capito bene.
"'Dovrebbe fare più attenzione quando guida', disse. 'È andato a sbattere contro il ciliegio sul confine della mia proprietà. Ci ho messo un bel po' a raggiungerla e tirarla fuori dall'auto'.
"Fu in quel momento che la memoria riprese a funzionare: le gambe che mi tremavano talmente forte da impedirmi di dosare l'acceleratore; lo schianto contro il tronco. Ricordai Lombton che apriva la portiera facendo leva con una barra di metallo; il suo volto sopra di me mentre mi adagiava al suolo. E poi gli uomini in arancione che mi caricavano sulla barella.
"'Mi perdoni', disse lui, accortosi del terrore apparso sul mio viso. 'A volte dimentico di comportarmi come si deve'. Scosse la testa. 'Eh, le vecchie abitudini sono difficili da dimenticare'.
"*Paralizzato dal collo in giù*, le sue parole alla fine fecero effetto. Il panico mi divorò subito, e cercai d'istinto di alzare la testa: ancora quel dolore lancinante. Provai allora a muovere le dita dei piedi; poi a piegare il ginocchio della destra, ed infine spostare entrambe le gambe. Tentai con le dita delle mani, il polso, il gomito. Niente. Non controllavo più niente.
"'Non faccia sforzi inutili', disse Lombton, 'Non le resta molto da vivere. Ore, forse giorni'. Poi ebbe un gesto di stizza, 'Ecco, l'ho fatto ancora. Mi ascolti bene: ha avuto un incidente mentre si allontanava da casa mia; il contraccolpo le ha leso, irreparabilmente, la spina dorsale. Non solo è paralizzato, ma tra poco le macchine che la tengono in vita non serviranno più al loro scopo'. Spostò il cappello dalla sedia appoggiandolo sul letto, si sedette al mio fianco e mi guardò con compassione.
"Perso nell'eco delle sue parole, ebbi la tentazione di urlare, di dimenarmi, di spiccare un grosso balzo in avanti e vincere quella mancanza di forza che mi teneva inchiodato al letto; ma non fu così

– anche se, con tutta probabilità, ci provai; no, restai fermo avvertendo le lacrime che mi colavano lungo le guance per poi spegnersi sul collo. 'Mia moglie… i miei amici…', farfugliai.
"'Saranno qui tra poco, credo', m'interruppe Lombton asciugandomi il viso con un grosso fazzoletto bianco. 'Ma non ci farei troppo affidamento; né sull'una, né sugli altri'.
"Mi voltai a guardarlo. Quel vecchio robusto e dalle grosse mani rugose stava sorridendo. 'Eh sì, è venuto a stuzzicare la persona sbagliata', disse poi serio indicando, con un cenno del mento, verso la mia spalla.
"'Sbagliata?'
"'Andiamo, non mi dica che non ci è ancora arrivato. Eppure mi riesce così difficile comportarmi da perfetto essere umano; sebbene apparite semplici quando vi si osserva dall'esterno, devo ammettere che agire come voi è piuttosto complicato'.
"'In principio ho avuto dei problemi col mio istinto, con l'impulso di far del male, ma riuscivo sempre a trovar sfogo con un turista di passaggio o qualche animale. Mai niente di grosso, mai niente che potesse attirare attenzione. Poi cominciai ad abituarmi alla nuova vita. Il vento che soffia, la primavera o un bambino che nasce erano irritanti all'inizio, ma col tempo ho imparato ad apprezzarli, ad assaporarne la delicatezza. Dopotutto, un tempo sono stato un angelo anch'io'. Lombton si alzò e tornò davanti alla finestra. 'La cosa che più mi colpisce è l'uso che voi fate del male; accidenti se avete imparato ad usarlo, a trarne vantaggio: indifferenza, dolore e odio sono penetrate nel vostro animo così in profondità da non potervene più liberare. Direi che non avete più bisogno di qualcuno che vi guidi in quella direzione, che vi insegni; o che vi tenti', concluse con un ampio gesto della mano.
"Lombton si girò, e i nostri occhi si incrociarono per un lungo momento, in cui lui sembrò leggermi dentro (e credo lo fece). 'Io sono stanco, vecchio e fra non molto morirò; sì, anche per me è arrivato il momento di riposare, di andarmene per sempre. E lo voglio fare in pace, tranquillo; qui, sulla Terra, nel mio podere'.
"Si mise il cappello e disse 'Ora devo andare, voglio tornare a casa. Ma prima le voglio lasciare un dono, uno di quelli che una volta sapevo dare con maestria'. Appoggiò la mano nodosa sulla mia gamba sinistra, all'altezza della coscia. Subito la sentii di nuovo, la sentii pervadere da un gran calore; e il mio corpo si animò come attraversato da un getto d'energia. 'Mi dispiace', furono le ultime parole di Lombton, mormorate mentre usciva dalla stanza.

La matita mi cadde di mano. Roger B. la guardò scivolare sotto di lui; soffiò nella cannuccia che aveva davanti a sé e la sedia a rotelle avanzò di un palmo. Io raccolsi la mia matita e la misi nel taschino, del resto da diversi minuti avevo smesso di prendere appunti. Lui capì a cosa stavo pensando in quel momento mentre lo fissavo, e disse "So cosa si sta chiedendo. Il regalo".
Abbassò la testa e disse con un filo di voce "Io ero in quella camera d'ospedale, paralizzato e destinato a morire a breve, quando tutti i miei muscoli avrebbero cessato di obbedire al cervello. Sarebbe stata una vera benedizione, la morte; guardi come sono diventato: bloccato su questa sedia, condannato a dipendere da altre persone anche nelle più piccole esigenze e costretto a dormire attaccato a macchinari che mi fanno respirare, pisciare e non so che altro. Ed è probabile che, a quanto dicono i medici, io vada avanti per molti anni ancora: solo, dimenticato e torturato fino alla fine dei miei giorni. L'assicurazione si rifiutò di pagare: dissero che l'incidente fu interamente colpa mia; mia moglie mi lasciò appena realizzò la vita che le si prospettava; amici e colleghi fecero a gara per mandarmi biglietti e fiori, ma non si spinsero mai oltre. Eh sì, ha fatto proprio un bel lavoro col genere umano, il Diavolo, e nemmeno alla fine ha voluto smentirsi. Davvero un bel regalo".
"È ora di andare in bagno Roger", disse una voce di donna alle nostre spalle.
"Arrivo", urlò lui. Piegò la testa a destra e la sedia girò da quella parte. Poi soffiò nella cannuccia e sparì all'interno del ricovero.
Quella fu l'ultima volta che vidi Roger B., e fu anche l'ultima volta che mi spinsi in quella baia. Non ho mai avuto il coraggio di tornare per vedere se qualcuno, ancora, abiti in quella casa.

© Cristiano Villa
*cvilla@katamail.com*

## PB Poesia

### Il mistero del poeta

Ci si affanna tanto a dare una chiave di lettura univoca a chi scrive,si cerca di catalogarlo,di dargli,per così dire,una formula scientifica,una sorta di equazione infallibile. A questo spesso si dedicano i critici e gli studiosi della letteratura. Cercare, scoprire e formulare soprattutto.Ma in realtà non è così facile definire un'artista,un poeta o uno scrittore che sia(mi limito a parlare di loro,perché li sento più vicini a me).
Spesso si cerca di ritornare all'infanzia di un'artista per capire il motivo delle sue opere,delle sue scelte di vita.Questo può essere sostenibile,visto anche il fatto che la psicologia e tutte le discipline ad essa legate,rappresentano ormai una certezza.Ma sarebbe opportuno non dimenticare che un artista è prima di tutto un uomo,quindi imprevedibile e complesso come qualunque altro uomo,probabilmente però un uomo baciato dal cielo,da un destino diverso.
Se si presta attenzione alla vita dei poeti, esse sono delle più disparate:si pensi ad esempio a Céline o Rimbaud,due vagabondi che hanno consumato terre e terre in cerca di un loro equilibrio.Si pensi a Lord Byron, un eccentrico,un viaggiatore,un donnaiolo,un uomo che,non sopportando la suocera,sparò contro il suo bastone mentre lei passeggiava,spezzandoglielo in due parti.Penso infine a Pasolini,un uomo contrastato e mortificato dalla sua stessa educazione cattolica e dalla presenza troppo ingombrante di suo padre.
C'è anche chi ha vissuto una vita più"normale"per così dire:Montale ad esempio.Un ragioniere,un grande poeta e giornalista,che oltre ad avere le sue pur giuste corteggiatrici e a girare con sua moglie,la donna che chiama " mosca " nelle sue più belle poesie, non ha avuto una vita particolarmente avventurosa.
Rifacendomi proprio al grande Montale,che ha lasciato pagine bellissime dove sono raccolte le sue considerazioni sulla poesia,non ultima quella che lesse in occasione del suo premio Nobel,egli dice che la poesia,e la scrittura in generale quindi,è la più facile delle arti:basta un foglio e una penna, anche se quel foglio e quella penna,volendo usare termini matematici,rappresentano spesso un binomio indissolubile che sviluppa emozioni.
I critici,per ritornare al discorso di prima, spesso dimenticano che un poeta è anche e soprattutto un uomo:questo è il caso di Salvatore Quasimodo,così tanto criticato quando scelse un tipo di poesia impegnata,abbandonando quella impostazione ermetica che aveva caratterizzato le sue prime poesie.
Tornando al mistero dell'artista,e partendo dalla mia personale convinzione,e cioè dell'impossibilità di una reductio ad unum,si possono ad ogni modo delineare alcune costanti.
Io credo che ogni artista abbia quello che potremmo chiamare "il terzo occhio",quella capacità di vedere,o meglio ancora di osservare,che non appartiene a tutti,quella capacità di andare oltre le cose per caricarle di significati solo a lui noti.Un terzo occhio che permette il miracolo di assorbire le cose,di impregnarsene e di interpretarle attraverso le proprie opere e le proprie visioni.Una capacità di osservare fuori dalla norma,una capacità di sintesi tra ciò che è esterno e ciò che è interno,una simbiosi. Jorge Luis Borges in una sua poesia parla delle cose,degli oggetti e di tutto ciò che un oggetto può rappresentare per un uomo,"oggetti che ci servono come taciti schiavi".Allo stesso modo ciò che è intorno ad un artista rappresenta il suo mondo interiore,la sua esteriorità che si fonde nella sua interiorità.
E' fuori di dubbio inoltre che un uomo e quindi anche un poeta ha le sue ossessioni,ossessioni che si riversano sulle sue emozioni,perché un artista sente in modo diverso,in modo più forte,e spesso addirittura traumatico,le emozioni.
Ed è questa un'altra costante che accompagna l'artista:la sua diversità,e la consapevolezza delle sua diversità,un motivo di fierezza,ma anche di abbandono,un'ossessione anch' essa,in un certo qual modo.Spesso a quella della diversità si accompagna un'altra consapevolezza: l'impossibilità di essere compreso,ciò non significando vivere ai margini,anzi tale impossibilità spesso concretizzandosi in un motivo di fierezza,a volte portato alle estreme conseguenze.Concludo con una famosa poesia di Charles Baudelaire,dove il poeta viene paragonato ad un albatro."Il poeta è come lui,principe dei nembi che sta con l'uragano e ride degli arcieri:esule in terra fra gli scherni,camminare non può per le sue ali da gigante".

*Gennaro DeFalco*

I GRANDI NARRATORI

# Jules Verne (1828-1905)

## CENNI BIOGRAFICI

**A cura di Carlo Santulli**

Jules Verne può essere considerato l'antesignano di molta dell'attuale fantascienza. Aveva uno spontaneo interesse per le nuove idee scientifiche ed una fede, piuttosto ingenua e positivistica, per il progresso. Fu uno scrittore molto prolifico (scrisse oltre ottanta romanzi), con un vero "fiuto" per la precognizione delle scoperte scientifiche (dalla televisione al carro armato passando per i satelliti artificiali) ed un sottile senso dell'umorismo, molto moderno e gradevole.

Da ragazzo era riuscito ad imbarcarsi su un tre alberi diretto in India, ma il babbo lo raggiunse al primo scalo e lo riportò a casa, castigandolo a pane ed acqua. Così Jules dovette contentarsi di viaggiare con la fantasia.

Nel 1844 si iscrive al liceo di Nantes e dopo la maturità è avviato agli studi giuridici. E' l'epoca dei suoi primi tentativi letterari, dei sonetti e una tragedia in versi, andati perduti.

Tre anni dopo il giovane Jules si reca a Parigi per il suo primo esame di diritto e l'anno seguente, è il 1848, scrive un'altra opera drammatica che legge a una ristretta cerchia di amici di Nantes. Il teatro polarizza gli interessi di Verne e il teatro è Parigi. Riesce quindi ad ottenere il benestare paterno per continuare gli studi nella capitale, dove arriva il 12 novembre 1848. Diciannovenne si trasferì a Parigi per frequentare l'università, ma le ascensioni in pallone dei primi aeronauti e i racconti di Arago, audace viaggiatore reduce dal giro del mondo- lo inducevano a fantasticare. Nel 1849 conosce Dumas padre che gli consente di rappresentare una commedia in versi nel suo teatro. E' un buon esordio per il giovane che riscuote i consensi della critica.

Jules non dimentica il diritto e l'anno dopo si laurea. Il padre lo vorrebbe avvocato, ma il giovane gli oppone un netto rifiuto: la sola carriera adatta a lui è quella letteraria.

Nel 1852 pubblica su una rivista il primo romanzo avventuroso, "Un viaggio in pallone", e nello stesso anno diventa segretario di Edmond Sevestedel, direttore del Teatro Lirico, che gli permette di rappresentare nel 1853 un'operetta lirica di cui Verne ha scritto il libretto in collaborazione con un amico.

Nel 1857 sposa Honorine Morel, vedova ventiseienne con due figli, e grazie all'appoggio del suocero entra in Borsa come socio di un agente di cambio. Questa tranquillità finanziaria gli permette di intraprendere i primi viaggi: nel 1859 visita l'Inghilterra e la Scozia e due anni dopo la Scandinavia. Finalmente nel 1862 presenta all'editore Hetzel "Cinque settimane in pallone" e firma con lui un contratto ventennale. Il romanzo diventa un best-seller e Verne può abbandonare la Borsa. Due anni dopo arriva "Viaggio al centro della terra" e nel 1865 "Dalla terra alla luna".

Tra i suoi romanzi più famosi negli anni successivi si ricordano: "Ventimila leghe sotto i mari" (1869), "Il giro del mondo in ottanta giorni" (1873), "L'isola misteriosa" (1874), "Michele Strogoff" (1876), "I cinquecento milioni della Begum" (1879).

Nel 1870-71 Verne partecipa alla guerra franco-prussiana come guardacoste, ma ciò non gli impedisce di scrivere quattro romanzi nel frattempo. Dopo la repressione del 1872, abbandona Parigi e sceglie di vivere in provincia fino ad esiliarsi in una sorta di volontario isolamento. Ormai ricchissimo per la fortuna dei suoi libri in tutto il mondo, Verne ha i mezzi per conoscere direttamente i luoghi che ha descritto per informazione indiretta o ricreato con la fantasia. Compra uno yacht lussuoso, il Saint-Michel II, su cui invita personaggi di mezza Europa e viaggia a lungo nei mari del Nord, nel Mediterraneo, nelle isole dell'Atlantico.

Un giovane la cui identità è tuttora incerta tenta di ucciderlo con due colpi di rivoltella nel 1886. L'anziano scrittore cerca di mettere a tacere lo scandalo, mentre l'attentatore viene frettolosamente rinchiuso in un manicomio. Dopo quest'incidente Jules Verne si ritira definitivamente ad Amiens dove viene eletto consigliere municipale nelle liste radicali (1889) e dove morirà il 24 Marzo 1905.

## Jules Verne: alcune strade portano più a un destino che ad una destinazione

***di Sabina Marchesi***

Nato in Francia agli albori della rivoluzione industriale Jules Verne incarnò nei suoi molteplici romanzi lo spirito intero di un'epoca in cui ogni cosa sembrava possibile, e così facendo anticipò molte scoperte tecniche e scientifiche, che furono poi confermate e perfezionate successivamente alla pubblicazione delle sue opere.

Disegnatore, Aeronauta, Fotografo e famosissimo Scrittore, le sue opere furono tradotte in venticinque lingue diverse, raggiunse fama, celebrità e sicurezza economica con i suoi romanzi a carattere avventuroso, di cui il più esemplificativo rimane Il Giro del Mondo in Ottanta Giorni, del 1873, che conseguì immediatamente uno straordinario e ineguagliato successo internazionale, e non solo nella letteratura per ragazzi, filone in cui viene spesso erroneamente catalogato questo incredibile e fertile scrittore.

I suoi libri rispecchiano tutti l'incrollabile fede nel progresso tipica dei tempi incredibili in cui egli visse, sogni futuristici, previsioni e anticipazioni di scoperte scientifiche e tecnologiche, e una rara conoscenza geografica e naturalistica, al punto da creare con le sue opere dei veri e propri miti letterari rimasti unici e inimitabili in tutti i tempi.

Scioltezza espressiva e ironia nel narrare fanno di questo autore un raro esempio di capacità comunicativa, leggere i suoi testi è un autentico piacere, e ricordiamo tra le sue opere migliori Viaggio al Centro della Terra del 1864, Ventimila Leghe Sotto i Mari del 1873, il già citato Giro del Mondo in Ottanta Giorni del 1873, e il sorprendente Michele Strogoff del 1876.

Sul finire della sua carriera letteraria le sue opere tuttavia risultano meno leggere e meno frizzanti, si appesantiscono, e anche la fede incrollabile nella scienza e nelle infinite capacità dell'uomo risulta minata da un certo latente pessimismo, causato in buona parte dalle sue vicissitudini personali, che nulla tolgono però alla fertilità e poliedricità della sua produzione.

I protagonisti dei suoi romanzi sono indomiti avventurieri, imperturbabili gentiluomo, eccentrici scienziati, le innovazioni scientifiche presentate sono solo anticipazioni di reali scoperte in procinto di realizzazione, gli itinerari geografici sono fedelmente ricostruiti e scientificamente documentati, facendo della sua produzione un viaggio letterario ed artistico, ma anche interiore, verso la comprensione della vera dimensione umana, tra popoli straordinari e selvaggi, lande desolate, immensi ghiacciai o incontaminate profondità marine.

Il più rappresentativo in assoluto è il romanzo il Giro del Mondo in Ottanta Giorni in cui si narra. con un tipo di ironia sottilissima e scanzonata, le bizzarre avventure di un nobile inglese che decide per scommessa di tentare di compiere il giro del mondo in ottanta giorni.

Gli attori David Niven (Fogg) e Cantinflass (Passepartout) ne "Il giro del mondo in 80 giorni" che vinse un oscar nel 1956

Phileas Fogg con perfetto stile britannico decide di accettare una scommessa comodamente seduto nel salottino del suo club e senza porre tempo in mezzo parte per realizzare l'impresa, impegnando il suo intero capitale, cosa che non gli vieta di conservare per tutto il viaggio quello spirito

scanzonato e flemmatico che è tipico dei gentleman inglesi. E particolarmente interessante e il tipico umorismo impiegato da Verne nella caratterizzazione dei personaggi dove le principali peculiarità della buona società inglese vengono spiritosamente raccontate e proposte da uno scrittore *francese.* Non a caso Passepartout, il buon maggiordomo di Fogg, è francese, e da questo confronto nascono tutta una serie di squisitissime scene che sono state rese molto bene dalla famosa riduzione cinematografica interpretata da David Niven, che imperturbabile e flemmatico attraversa i continenti apparentemente incurante dei ritardi, della possibilità di perdere il suo patrimonio, sovranamente indifferente di fronte ai contrattempi, trovando perfino il tempo di salvare strada facendo una giovane nobile indiana, che poi sposerò una volta giunto in patria.

Numerosi imprevisti ostacolano il compimento dell'avventura, a partire dal maggiordomo che si ubriaca per finire con un agente che sorveglia e segue la spedizione convinto di aver riconosciuto in Fogg un malfamato avventuriero e famoso ladro internazionale, gli espedienti attuati da questo indesiderato compagno di viaggio rallentano e ostacolano i nostri eroi, ma alla fine nonostante il prodigioso ritardo accumulato la scommessa è vinta, in modo rocambolesco.

Dopo varie disavventure e contrattempi alla fine Fogg affitta addirittura una nave intera per giungere in tempo a destinazione, ma ahimè arriva a Londra un solo giorno dopo la data prevista. Flemmatico come sempre accetta la sua sorte di buon grado, dedicandosi alle normali attività di chi ritorna da un viaggio, quando improvvisamente il suo sguardo cade sul giornale, la data non è quella che lui credeva, viaggiando sempre verso Est ha guadagnato un giorno, e perciò è effettivamente rientrato a Londra nel termine previsto dalla scommessa, ma attenzione, ormai gli restano solo pochi minuti per giungere al club in tempo, dove effettuerà il suo ingresso trionfante proprio sull'ultimo rintocco di mezzogiorno, materializzandosi giusto in tempo per riscuotere il premio, davanti ai soci allibiti che, orologio alla mano, si preparavano a brindare alla sua sconfitta.

Libro senza tempo che ci affascina e ci rapisce, questo giro del mondo risulta godibilissimo sia per le curatissime annotazioni geografiche, sia per l'originalità dell'idea, sia per la fantasiosa ironia che si scopre nell'ascoltare un francese che descrive vizi e virtù del popolo inglese, e anche soprattutto per l'incredibile diario di bordo che al suo interno è racchiuso e che ci mostra come ogni viaggio debba essere vissuto.

Paesaggi, personaggi, abitudini, usanze, costumi, religioni, mezzi di trasporto cambiano da paese in paese, da nazione a nazione, da continente a continente, e il vero viaggiatore è colui che sa riportare in patria un pezzo di universo così come l'ha conosciuto, serbandolo per sempre nella sua memoria.

© Sabina Marchesi

## *Jules Verne: L'immaginazione e la scienza*

***di Rossella Maria Luisa Bartolucci***

*"Il primo di dicembre era giunto. Giorno fatale, perché se la partenza del proiettile non avveniva quella sera (alle dieci, quarantasei minuti e quaranta secondi), avrebbero dovuto trascorrere diciotto anni prima che la Luna si presentasse in quelle condizioni.*
*…In quello stesso momento apparvero i tre intrepidi viaggiatori. Alla loro vista le grida raddoppiarono…*
*…Suonarono le dieci. Era giunto il momento di entrare nel proiettile: la manovra necessaria per scendervi, la placca di chiusura da avvitare richiedevano un certo tempo…*
*…Alcuni istanti dopo, i tre compagni di viaggio erano insediati nel proiettile…*
*…Mancavano ancora quaranta secondi all'ora della partenza, ed ogni secondo durava un secolo.*
*Trentacinque, trentasei, trentasette, trentotto, trentanove, quaranta! Fuoco!*
*Una detonazione spaventosa, inaudita, sovrumana, di cui nulla saprebbe dare l'idea, né gli scoppi della folgore né il fracasso delle eruzioni, si produsse istantaneamente. Un immenso getto di fuoco sprizzò dalle viscere del suolo. La terra si sollevò e alcuni soltanto riuscirono per un istante a intravvedere il proiettile che fendeva vittoriosamente l'aria. Al momento dell'esplosione, le fiamme, innalzatesi a prodigiosa altezza, nella loro dilatazione illuminarono l'intero territorio della Florida e per un istante, sopra una vastissima zona, si ebbe come l'impressione che fosse cessata la notte e tornata la luce del sole".*

Con queste parole Jules Verne descriveva la partenza di un razzo verso la luna, utilizzando delle immagini che presentano quasi tutte le caratteristiche degli odierni lanci spaziali. Eppure questo romanzo, intitolato "Dalla Terra alla Luna", è stato pubblicato nel 1865, ben quasi centoquarant'anni fa! Senz'altro rispetto a ciò che è stato effettivamente realizzato dalla scienza le differenze ci sono, ma la concezione tecnica del volo indicata dallo scrittore si è dimostrata sostanzialmente esatta . Verne calcolò addirittura la traiettoria del suo "proiettile lunare" e previde che per effettuare il lancio sarebbe stato necessario attendere una particolare posizione della luna rispetto alla terra. Tutto ciò quasi un secolo e mezzo fa! E pensare che a quei tempi non c'erano ancora le automobili, mentre già la fantasia del grande scrittore "vedeva" con chiarezza il volo spaziale! Nasceva con lui un genere nuovo, il romanzo avventuroso-scientifico, un genere caratterizzato da un'attenta osservazione della realtà, ma anche da una precisa conoscenza della tecnica, spinta fino alle ipotesi più geniali, a cui senz'altro contribuirono non poco le amicizie con personaggi quali Arago, Janssen, Nadar e anche con i due famosi scrittori Alessandro Dumas Padre e Figlio. Le conoscenze tecniche danno fondamento in Verne ai più fantastici e incredibili sviluppi, rivelatisi spesso, alla luce delle scoperte posteriori, come altrettante illuminate profezie. La sua opera, pur se preferenzialmente destinata alla gioventù, ha una precisa collocazione come momento d'avvio della letteratura avveniristica e fantascientifica.

La sua instancabile immaginazione lo spinse verso l'esplorazione fantastica di mondi ignoti, che nei suoi romanzi è affiancata da trovate di geniale originalità e dalla presenza di personaggi indimenticabili, ricchi di umanità e di humour e divenuti molto popolari. I critici hano rivalutato l'opera di un così grande scrittore, prima ritenuta adatta solo a un pubblico di ragazzi, per il suo significato morale e simbolico sui destini dell'uomo e della scienza. E a nostro parere non avrebbero potuto far meglio!

*Rossella Maria Luisa Bartolucci*
*rbart@ciaoweb.it*

# TOPOGON
## di Angela Ravetta

Era un uomo tranquillo e di buon carattere. Cercava di non farsi notare perché sapeva che l'originalità è pericolosa e che gli uomini tendono a schiacciare chi è diverso.
Nascondeva accuratamente i suoi pensieri e le sue passioni perché rifuggiva dalla violenza ed era certo che nel caso avesse dovuto affrontarla ne sarebbe stato schiacciato.
Era un gran lettore di biografie che lo avevano convinto che, sotto pressione, tutti gli uomini dimenticano le loro qualità e anche i più degni diventano spregevoli.
Aveva picchiato una donna. L'aver compiuto un gesto così inverosimile, sul lavoro e in quel modo, aveva distrutto la sua sicurezza.
Navigava sottovento e non prendeva mai nulla di petto. Dopo il famoso calcione era riuscito a conservare il posto di lavoro offrendosi per le missioni in volo perché non si fidava di restare in ufficio. La sua società aveva vinto l'appalto per aggiornare le mappe cartografiche. Partiva sempre malvolentieri perché amava la sua casa. Maniaco dell'ordine, odiava la carlinga piena di strumentazione buttata alla rinfusa. Le apparecchiature le toccava solo lui. Le spolverava, soffiava via anche il più piccolo granellino di polvere. Sapeva che non mancava molto al giorno in cui non sarebbe più riuscito a staccarsi da terra e ne approfittava per missioni in paesi stranieri, anche se ormai solo in Europa.
Sarebbe stato un viaggetto in Germania e in Polonia. Avrebbe dormito qualche notte fuori casa perché non se ne poteva fare a meno.
Quando arrivò a Monaco era ancora giorno pieno e faceva caldo. Nella camera dell'albergo non riusciva a stare e uscì per strada. Evitava la compagnia dei compagni di lavoro. Dopo l'episodio del calcio era diventato un misantropo, lui che si considerava un uomo affabile e disponibile.
Andò a spasso attorno alla piazza, infilandosi nelle stradine che portavano alla cattedrale.
Si fermava davanti ai negozi di fotografia ed ottica, specialmente quando esponevano qualche vecchio modello di macchina fotografica. Era un grande appassionato e possedeva alcuni esemplari che erano stati di suo nonno. All'angolo di una strada, tra gli ingrandimenti delle foto di matrimonio e le pubblicità, un fotografo esponeva un apparecchio Zeiss. Ne aveva uno simile a casa, nella sua collezione privata. Restò ad osservare davanti alla vetrina. Il negoziante si affacciò e gli si rivolse in tedesco.
Stefano aveva l'aspetto di un ebreo e capiva qualche parola qua e là di quanto il gioviale commerciante gli andava esponendo. Entrò nel negozio e quello prese l'apparecchio dalla vetrina e glielo squinternò sotto il naso. Smontava e rimontava le varie parti, decantandone le qualità e invitando il cliente all'acquisto. Il prezzo era conveniente anche se apparecchi simili erano stati prodotti in grande qualità, soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, con scopi di rilevazione aerea del territorio.
Se fosse stata una Zeiss Ikon prodotta prima del 45 allora il suo valore sarebbe stato notevole.
Turbato dal ricordo, che si ripresentava a tradimento, di se stesso che colpiva la ragazza, amava fare la parte del collezionista esperto e si fece incartare la macchina fotografica.
In albergo la posò sul letto, sciolse i nodi dello spago e scartò il pacco. Si era fatto buio e la luce al centro della stanza illuminava scarsamente l'apparecchio. Prese la lampada del comodino e gliela puntò sopra. Era marchiato Zeiss Ikon ma Stefano sapeva che giravano modelli contraffatti.
Smontò qualche pezzo, gli soffiò sopra, lo strofinò con un fazzoletto, lo osservò alla luce. Era un oggetto bellissimo, costruito con cura e, sembrava, perfettamente funzionante.
All'interno vide una scritta microscopica. Avvicinò il pezzo alla lampadina, si strofinò gli occhiali e distinse un:
"Topogon o Toporon."
Non poteva credere ai suoi occhi. Ma anche se la scritta fosse stata davvero Topogon, una delle due mitiche Topogon che la Zeiss aveva costruito prima dell'arrivo delle truppe statunitensi nel 1945 e delle cui prestazioni si favoleggiava, forse la scritta, anzi senza dubbio, la scritta era falsa, apposta per ingannare stranieri come era lui.
La mattina portò la camera all'aeroporto. Salì a bordo, si sistemò sul sedile e avviò il computer. Svolgeva una funzione di controllo: la camera per le riprese era sistemata sotto la fusoliera e riprendeva ininterrottamente il territorio sottostante. Il suo compito consisteva nel controllare che il flusso d'immagini non s'interrompesse. La camera aveva un sistema che le consentiva, ruotando sul suo asse, di assumere una posizione parallela al suolo in modo da evitare ogni deformazione dell'immagine. Quando la camera cominciò a trasmettere e il computer ad incamerare le riprese, Stefano si slacciò la cintura, si alzò in piedi nella carlinga e prese il pacco con la Zeiss, la scartò, si avvicinò all'oblò e incominciò a fotografare. Cercava inquadrature che avrebbe potuto confrontare con quelle della camera digitale per verificare le caratteristiche della presunta Topogon. La Zeiss si era specializzata in apparecchi di grande resa nel grandangolo.
Il piccolo aereo era dotato di una camera oscura che serviva, quando ancora si usava la pellicola, a controllare il lavoro fatto.
Mentre l'aereo tornava alla base, Stefano sviluppò le foto. Mentre aspettava, incominciò a visionare il dischetto con le immagini digitali.
Aveva ripreso l'area che era stata occupata dal Lager di Auschwitz. Si vedeva dall'alto la porta del campo, il museo e la chiesa. Nella bacinella anche le foto si stavano sviluppando. I bordi erano visibili nettamente. Appariva una data: 23 agosto 1944 e il campo diviso in baracche fittamente allineate. Un gran fumo si alzava a sinistra.
Stefano scattò come se la foto gli avesse morso la mano e la lasciò cadere sul pavimento.
Corse al computer, fermò l'immagine sulla cittadina di Oswjecim ma non trovò traccia di quella fossa comune in cui i cadaveri stavano bruciando. Raccolse la foto da terra, la scannerizzò e procedette ad ingrandirla. Una lunga fila di prigionieri in tuta a righe attendeva il proprio turno di fronte alle camere a gas.
Si fregò gli occhi ma il campo era sempre lì, sullo schermo del computer. Dunque doveva rassegnarsi, era impazzito. La lunga tensione, quel gesto sconsiderato, il calcio alla collega, con erano altro che le avvisaglie del suo male.

Oppure, che cosa credere: che la Topogon fotografasse il passato?
L'immagine, così nitida, lo attirava. Andò al computer e tentò di ingrandirla eliminando ogni distorsione, ricercando la massima definizione.

Ora era in grado di vedere nitidamente la grande fossa comune in cui bruciavano i corpi, i kapò che sorvegliavano le file dei deportati, le porte chiuse delle baracche. In fondo, proprio ai margini del campo, un prigioniero spingeva una carriola e il suo compagno, il suo accompagnatore scheletrico, alzava le braccia e il viso, urlava a chiedere aiuto a lui, a lui, sull'aereo.

© Angela Ravetta
*angela_ravetta@virgilio.it*

*Non poteva credere ai suoi occhi. Ma anche se la scritta fosse stata davvero Topogon, una delle due mitiche Topogon che la Zeiss aveva costruito prima dell'arrivo delle truppe statunitensi nel 1945 e delle cui prestazioni si favoleggiava, forse la scritta, anzi senza dubbio, la scritta era falsa, apposta per ingannare stranieri come era lui.*

**Great Britain and Southern Ireland Weekly Magazine**

The World

Saturday, June the 31st, 1999 - London, Dublin and Buenos Aires - Price: One British Crown

# UN'INTERVISTA AD ANNE F.

**Da "*The World* ", di Sabato 31 Giugno 1999**

Per gentile concessione, in esclusiva su Progetto Babele
Una intervista di Giuliano Giachino

*Martedì 27 Giugno scorso si è improvvisamente spenta nella sua casa di Knightsbridge a Londra, all'età di 70 anni, la famosa scrittrice ebrea tedesca Anne Frank, Premio Nobel per la letteratura nel 1965 e Presidente del Comitato Internazionale O.N.U. per la tutela dei Diritti Umani.*
*Tutti abbiamo letto i suoi libri, tutti abbiamo presente la sua figura eretta, i folti capelli candidi, la fermezza della sua voce, la sua appassionata intransigenza nel perorare la causa della libertà e nel combattere senza quartiere ogni manifestazione di intolleranza e di razzismo.*
*La ricordiamo oggi, mentre con la partecipazione delle più note personalità della cultura e della politica si svolgono i suoi funerali, riproponendovi l'intervista che segue, realizzata dal nostro corrispondente alcuni anni fa, nel 1995, in occasione del trentesimo anniversario del Nobel da Lei conseguito.*

**Signora Frank, quali sentimenti prova oggi, nel trentesimo anniversario del Nobel?**
Ancora oggi, come peraltro ebbi occasione di dichiarare già allora, provo una soddisfazione che, più che da motivazioni personali, mi deriva dall'aver sempre considerato quel Premio come il riconoscimento dei valori di libertà, giustizia e democrazia per i quali nella mia vita ho sempre combattuto.

**Oggi, ad oltre trent'anni dalla pubblicazione del suo "Diario di Hans Joseph" ed a mezzo secolo esatto dalla Shoah, crede le sia possibile affermare la vittoria di questi ideali?**
Purtroppo, no, non ancora, almeno in modo definitivo. E' vero che essi impregnano ormai, in linea generale, il comune senso delle cose nelle nostre democrazie: ma altrove essi sono ancora perdenti, ed anche da noi sono ancora soggetti ad attacchi ed a violazioni continue.
Il mostro é duro a morire, ed il suo ventre é ancora gravido. Mi é doloroso dire tutto ciò, ma è la verità.

**Oltre che con i suoi scritti, Lei continua a combattere questa battaglia anche attraverso l'impegno politico e la sua appartenenza al Comitato Internazionale per la tutela dei Diritti Umani.**
Si, più che non la letteratura, è forse questo, oggi, al termine della mia vita, l'aspetto più importante della mia attività. Sotto questo punto di vista, devo moltissimo al Segretario delle Nazioni Unite, l'ultraottantenne ex-presidente John F. Kennedy, che ha sempre condiviso, appoggiato ed incoraggiato tutte le mie iniziative: non solo quelle politiche, ma persino quelle letterarie.

**Lei si é dedicata a diverse branche della Letteratura: dal romanzo (*Le spighe che non crebbero*), al saggio politico (*La concretezza dell'impossibile*), sino alla cronaca (*Il Diario di Hans Joseph*, appunto), e persino all'immaginario (*Che la Fenice non risorga*). Qual é il filo conduttore comune ai suoi scritti?**
Senza dubbio, il male arrecato all'umanità intera dal razzismo, dalle dittature, dai totalitarismi.
Oltre naturalmente al "Diario", anche "Le spighe", sin dal titolo stesso, persegue il medesimo obbiettivo; "La concretezza" é un amaro apologo sulla realtà di un male così estremo da poter essere creduto impossibile, e "La Fenice" una lunga preghiera a Dio affinché il male non torni a trionfare.

**Il "Diario" è considerata la sua opera di maggiore spessore ed impegno: vuole ricordarci brevemente la sua genesi?**
La storia di Hans Joseph Weh, questo ragazzo tedesco, ebreo come me, e del suo diario, mi colpì profondamente, quando venne alla luce, subito dopo la guerra. Accarezzai subito l'idea di trarne l'argomento per un'opera più ampia, che ne sottolineasse il significato, ma per molto tempo esitai a metterla in atto, sia per rispetto, sia come presa da un arcano timore.
Poi, un poco per volta, giunsi ad immedesimarmi a tal punto con Hans, ad impadronirmi della sua storia sino ad un grado di sofferenza personale così elevato da sentirla mia del tutto: ed allora capii che potevo anch'io essere Hans, almeno sulla carta, e scrissi.
Se il suo destino fosse stato diverso, oggi Hans sarebbe un mio coetaneo.

**Hans Joseph Weh era anch'egli originario di Frankfurt am Main, proprio come lei.**
E' esatto. C'è un parallelismo che mi ha sempre emozionato, nella prima parte delle nostre vite.
Mio padre Otto riuscì a sfuggire al nazismo rifugiandosi con la famiglia a Londra, il suo emigrò invece ad Amsterdam, ove il nazismo lo raggiunse: fu la loro fine, e l'inizio della storia che tutto il mondo conosce.

**Come riuscì a trarre dal diario di Hans l'argomento del suo "Diario di Hans Joseph"?**
Io non trassi nulla, o meglio, trassi tutto, dal suo diario: in realtà l'opera é sua, moralmente ed anche dal punto di vista sostanziale.
Io mi limitai solamente a dare una veste letteraria, diciamo più "fruibile" dal pubblico, ad una cronaca già di per sé completa ed esaustiva: ho sempre considerato lui, e non me stessa, il reale autore del "Diario".

**Da tutte le pagine del "Diario" emerge tuttavia la sua intensa partecipazione emotiva al destino di Hans.**
Certo. E come potrebbe essere diversamente, per me come per chiunque altro?
I lunghi anni di vita nascosta nella "Het Achterhuis", "La casa sul retro" di Prinsengracht 263, le povere cose in essa raccolte, la consegna del silenzio diurno allo scopo di mantenere il segreto, le perenni tende sigillate alle finestre, il minuscolo squarcio di cielo dall'abbaino, la piccola collezione di foto di attori ed attrici del cinema che Hans aveva raccolto sulla parete di una delle stanze, sono in sé la testimonianza direi "assoluta" di una sofferenza ingiusta ma vissuta con incredibile serenità, che si impone a chiunque, scrittore o lettore, entri in qualche modo in contatto con essa.

**Una testimonianza che si impone per la sua "universalità": archetipo di infiniti casi simili, ma rimasti ignorati.**
La morte di Hans e del suo fratello maggiore Leo nel campo di Bergen-Belsen, nell'Aprile 1945, proprio pochi giorni prima che le truppe alleate vi giungessero, e dei loro famigliari ed amici in altri campi ancora, la madre ad Auschwitz, la loro compagna Van Daan in un campo ignoto, e così via, rappresentano episodi che si sono ripetuti milioni di altre volte, nell'oblio e nel silenzio: dobbiamo tenerlo sempre presente.

E dobbiamo tener presente anche che la stessa sorte avrebbe potuto toccare a milioni di altre persone, che la evitarono solo per un caso fortuito, o per un ignoto giuoco del destino.

**Il padre di Hans fu l'unico della sua famiglia a sopravvivere alla guerra.**

Il padre di Hans fu liberato dai Russi dal campo di Auschwitz, nel Gennaio 1945, e per mezzo di un difficile e tormentato viaggio attraverso l'Unione Sovietica, il Mar Nero e la Francia, riuscì poi a far ritorno ad Amsterdam.

Dopo un lungo periodo di rapporti epistolari, conobbi infine Dieter Weh al termine degli anni cinquanta, allorché trassi il mio libro dal Diario di suo figlio, e mantenni poi contatti con lui sino alla sua morte, nel 1980.

Sino ai suoi ultimi anni egli fu per me, orfana, un vero e proprio secondo padre spirituale.

**Lei è certamente al corrente del fatto che, in passato, alcune voci si levarono contro il Diario di Hans, al fine di negarne l'autenticità, cercando di farlo passare per un falso abilmente costruito.**

Mi ricordo benissimo di tutto ciò. Gli scritti del francese Faurisson, del russo Zirinowski, del bosniaco Karadzic.

Ancora oggi non riesco a trovare commenti efficaci per questi tentativi: mi sembra impossibile si possa volutamente giungere a negare l'evidenza, la verità provata, per alleggerire di una briciola la responsabilità di un'ideologia perversa.

D'altra parte, l'impossibile, il male talmente grande da essere impossibile, è in realtà concreto e reale. L'ho scritto io stessa e lo ricordava lei poc'anzi citando le mie opere.

**Lei vive tuttora qui a Londra, signora Frank, e non ha mai più fatto ritorno in Germania. Perché?**

Anche guardando nel fondo del mio cuore non glielo saprei dire, con esattezza: io stessa non ho mai trovato, dentro di me, un preciso perché per questa mia decisione.

Come lei sa, ho sempre conservato la nazionalità tedesca: ma ho tuttavia preferito rimanere qui in Inghilterra.

Forse, sono rimasta quaggiù semplicemente perché é proprio qui, a Londra, che ho perduto i miei cari nel 1944, padre, madre, sorella, sotto le U2.

**Una domanda difficile, signora Frank, forse "La Domanda": perché, perché è accaduto ciò che è accaduto?**

La risposta, se c'é, sta nella natura segreta del Male: che, nelle sue radici e nella sua essenza, non è quella cosa clamorosa, feroce ed urlante che noi pensiamo. Queste sono solo le sue manifestazioni ultime.

Io credo che il Male in sé non sia appariscente e rumoroso, ma un qualcosa di silenzioso e di nascosto che viene sempre da lontano. Da lontano e dal profondo.

Da lontano nel tempo, sotto forma di tanti piccoli errori, di tante piccole malvagità che convergono assieme e si coagulano per formarlo; dal profondo, sotto forma di tanti egoismi apparentemente minuscoli, che crescono e si nutrono a vicenda.

Il resto, il Male come tutti ce lo immaginiamo, viene dopo, e ne è solo la conseguenza.

Ma forse non è possibile dare una vera risposta a questa sua domanda: quello di cui sono certa tuttavia, è che è necessario, indispensabile, non smettere mai di cercarla.

**Un'ultima domanda. Quali mezzi si sente di indicarci, per far sì che, nel futuro, i valori positivi trionfino o, quanto meno, continuino a prevalere? Per impedire il ritorno della barbarie?**

Pensare. Parlare, scrivere, non dimenticare.

Soprattutto, non dimenticare.

Ed aggiungerò una cosa che forse la stupirà: anche sognare.

Nel senso di immaginare cosa é accaduto o potrebbe accadere ad altri come se fosse accaduto o potesse accadere a noi stessi, sino a sentirlo come proprio. E poi narrarlo.

E' quello che io ho fatto nel "Diario": perché ciò che é accaduto ad Hans Joseph Weh ed alla sua famiglia avrebbe potuto accadere a chiunque altro, a lei, a me stessa.

E, almeno per il mio animo, è come se lo fosse, in qualche luogo, in qualche tempo.

Non dimentichiamolo.

*Una intervista di Giuliano Giachino (achab43@yahoo.it )*

**Copyright "The World" & "La Prensa"**
**London, Dublin and Buenos Aires.**
**June the 31st, 1999.**

**A P P R O F O N D I M E N T I**

## Anna Frank

Anneliese Marie (Anna) Frank nacque a Francoforte sul Meno (Germania) il 12 giugno 1929, la minore delle due figlie di Otto Frank ed Edith Hollander, ambedue ebrei. In seguito alle leggi razziali, nel 1933 la famiglia Frank si trasferì ad Amsterdam, dove il padre di Anna trovò lavoro come dirigente in un'importante azienda. Quando nel maggio del 1940, i nazisti invadono l'Olanda, per gli ebrei iniziarono tempi molto amari. Anna e Margot vengono iscritte al Liceo ebraico e, nonostante le restrizioni, continuano a condurre una vita sociale intensa, grazie soprattutto allo sforzo dei genitori, impegnati a non far pesare questo stato di cose. Nell'estate 1942, Anna e i suoi familiari si sistemarono in un alloggio segreto sopra una vecchia fabbrica di spezie, in locali piccolissimi, scomodi e molto freddi. A loro si unirono la famiglia Van Daan e il Dottor Dussel. Fu un'esperienza molto dura soprattutto per i tre ragazzi: Anna, sua sorella Margot, e Peter figlio dei signori Van Daan, spesso tristi e desiderosi di libertà. Anna, nei due anni di segregazione, decide di scrivere un diario, in cui racconta le sue gioie, i suoi dolori, le sue speranze ad un'amica immaginaria, Kitty. Spesso parla di Peter, il ragazzo di cui pian piano si accorge di essersi innamorata. Costretta a dividere la stanza col dottor Dussel, in un'ambiente familiare sempre più teso e disperato, non aveva più uno spazio letteralmente suo, tranne il diario. Studiava molto, specialmente la storia, il francese e le materie letterarie. A seguito di una segnalazione spionistica, il 4 agosto 1944 tutti i rifugiati nell'alloggio segreto furono arrestati, poi avviati a Westerbork, il più grande campo di concentramento in Olanda. Il 2 settembre i Frank furono condotti ad Auschwitz, dove il padre venne separato dalle figlie e dalla moglie, che da lì a poco morì di consunzione. Nel febbraio 1945 Anna e Margot si ammalarono di tifo, e in marzo morirono, a pochi giorni di distanza l'una dall'altra, solo tre settimane prima che le truppe americane entrassero a Bergen Belsen. Il diario fu pubblicato nel 1947. (*CARLO SANTULLI*)

## Pseudobiblia

Il termine *pseudobiblia* fu introdotto per la prima volta da dallo scrittore statunitense Lyon Sprague De Camp nel suo articolo "The Unwritten classics" (*I classici mai scritti*) pubblicato sulla rivista *The Sunday review of literature* il 29 Marzo 1947. Gli *pseudobiblia* sono, in sintesi, libri inesistenti. Inesistenti in quanto perduti o, più semplicemente, perché non sono mai stati scritti.

Al secondo gruppo appartengono di diritto, il *Necronomicon*, terrificante grimorio inventato dallo scrittore di fantascienza H.P.Lovecraft, *I manoscritti Pnakotici*, sempre di Lovecraft, Il *Libro di Eibon* (Clark Ashton Smith), il pluricitato *De Vermiis Misteriis* di Ludwig Prinn (alias Robert Bloch), il recente "La nona porta" da "Il Club Dumas" di Arturo Perez Reverte ed ovviamente *The king in yellow* di Chambers, il libro che rende pazzo chiunque lo legga. Al primo, invece, libri scomparsi (e mitici) come, ad esempio, il *Libro di Toth,* introvabile fin dal tempo degli antichi Egizi. Ovviamente gli *pseudobiblia* costituiscono un affascinante gioco letterario, cui moltissimi scrittori si sono prestati intessendo un complicato arazzo di riferimenti e citazioni... assolutamente fasulle. *MRC*

# Repubblica Ceca, mon amour

*di Piergiorgio Leaci*

Aspettavo fuori la stazione *Ostrava Stred.* L'asfalto, pieno di cicche e lattine di birra, odorava di piscio e di roba andata a male. Le panchine arrugginite erano occupate da sagome decrepite, avvolte in giornali umidi. Tremavano infreddolite come vecchi orsi. Zingari alticci si aggiravano barcollanti tra la folla, con la mano protesa. La gente li evitava.
Pioveva. Avevo il vento contro. Mi riparavo dietro una colonna in cemento. Saltellavo per scaldarmi e battevo le mani. Un balordo spacciatore rom, nascosto dai baffi neri, rideva compiaciuto e mi fece l'occhiolino. Lo guardai di traverso, rizzai il medio e mi voltai. Non aveva tutti i torti. Indossavo una maglietta di cotone aderente e un paio di boxer stretti.
Non accadde nulla.
Aprii il marsupio, presi una Marlboro Light e fumai per ingannare l'attesa. Volevo un bicchiere di vino. Avevo la gola secca e la testa lucida. Non ero abituato. Pensai a Darina. Aveva affittato una tavernetta nello scantinato di una villa, nella periferia Est.
"Un posto tranquillo!", aveva promesso, "Lontano da noie e sguardi indiscreti!"
Un buon inizio. Morivo dalla voglia di rivederla. L'ultima volta era stato cinque mesi fa. Nel frattempo la laurea, una sfilza lancinante di sbornie, rabbia e odio. Adesso ero lì ad aspettarla. Lei invece si era data da fare. Non ne facevo un problema. Non volevo che me lo dicesse. Tutto qui.
Piovve più forte. Avevo i brividi dietro la schiena. Guardai in giro. Un *trolley bus* si fermò ad una decina di metri, aprì le porte e ne uscirono uomini, donne e bambini. Poi saltò fuori lei, elegante e femminile. Guardò attorno e strinse gli occhi per mettere a fuoco. Alzai una mano e fischiai. Mi vide e corse. Aveva i capelli raccolti e una coda luminosa che le accarezzava le spalle.
"Gesù!", dissi dentro di me, "Sono spacciato!"
Me la ritrovai di fronte. Ci abbracciammo.
"Vedo che sei contento di rivedermi!".
Feci di sì col capo. Mi aiutò con i bagagli e salimmo sul *trolley*. Mi fissava con un'espressione maliziosa. Sorrisi e l'accarezzai.
"Be'? Che ti prende?", domandai.
"Ero sicura!", sottolineò decisa, "Non potevo perderti!"
"Mi fa piacere!"
Il *trolley* partì. Fuori, facce pallide sotto la pioggia settembrina camminavano. Mi piacevano. Quattro bicchierini di Slivovice e uscivano annebbiati.
"Dove andiamo?", domandai.
"Ti porto in un locale che ho scoperto con un'amica! Si trova in una *Sklep*".
Aveva degli splendidi occhi azzurri. Non potevo fissarli a lungo. Cadevo dentro quel mare e mi perdevo.
L'autobus inchiodò.
"Siamo arrivati!", fece lei. Presi il valigione e la seguii. La pioggia sembrava entrarmi dentro. Starnutii.
Superammo un vecchio negozio d'intimo e da una piccola porta di legno scendemmo vecchie scale a chiocciola. Ci trovammo in una sala con le luci soffuse e le pareti in rustico, fitta di gente messa giù come manichini. Il soffitto era basso e a volta. Il bar era ben fornito. Ai muri scendevano vecchi oggetti d'antiquariato, la maggior parte arrugginiti e fuori uso. Al centro una band ceca suonava un motivo malinconico e trascinante. Era solitudine al ritmo di blues.
Trovammo un posto libero in fondo. Lei preferì il lato della parete. La faceva sentire sicura.
"*Prosìm*!", suonò dolce nell'aria.
Ci voltammo. Una cameriera sulla ventina se ne stava di fronte a noi, con diversi menù al petto.
"*Polèvka, salàt, a ovocnà dzus!*", ordinò Darina.
Guardai indeciso il menù e lessi qualche titolo.
"*Smaceny Kurecy prsa a zelenina!*"
"*Dobre! Jako dezert?*", domandò la ragazza.
"*Nic! Kàva a caj!*" , aggiunse Darina.
Prese un appunto sul notes e andò via.
Ero rilassato. La strinsi per la vita e le incollai un bacio tutta passione. Lei rispose bene. Presi il pacchetto di sigarette, ne accesi due e gliela offrii.
Era bello rivedersi dopo tanto tempo, senza gelosia, rabbia e scetticismo.
Mangiammo. Poi improvvisamente Darina disse:
"Dobbiamo sbrigarci! Non vorrei che Linda uscisse! Non ho ancora le chiavi della tavernetta!"
"Bene! Sbrighiamoci!"
Prendemmo il tram e andammo in periferia. Mi aspettavo vecchie baite e bicocche scalcinate, invece solo ville e palazzine a schiera.
"Questa è la parte nuova della città!", fece lei con una certa soddisfazione, "Ci abitano i ricchi della nuova economia: ingegneri, banchieri, imprenditori. Ti troverai bene. Vedrai."
Non ne ero sicuro. Preferivo i casermoni comunisti di cemento. Amavo il grigio cenere, la sporcizia e il decadimento delle vecchie mura. Odoravano di storia. I cechi non erano d'accordo.
Arrivammo alla fermata. La presi sottobraccio.
"Guarda!", esclamò stendendo il braccio, "È di là! Dopo quell'edificio rosa!"
Annuii. Non me ne fregava un cazzo. Avevo bisogno solo di una doccia e di un letto.
Raggiungemmo una villa e suonammo. Aprì una ragazza bionda in maglietta e calzoncini tigrati sorrise.
Guardai da un'altra parte.
"Wilem. Lei è Linda", disse Darina.
"Ciao", feci con sforzo.
Entrammo, infilammo delle pantofole di pezza e andammo in cucina. Le ragazze discorrevano allegramente in ceco. Non capivo. Erano amabili. Accarezzai il braccio di Darina e m'alzai.
Mi seguirono nel tinello. La televisione era accesa e trasmetteva la versione ceca di "Beautiful". I mobili erano neri. Mi sentivo stordito e mi lasciai andare sulla poltrona. Darina mi passò un cuscino.
E dormii.

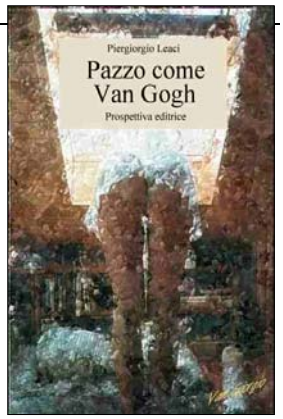
Mi svegliai e andai in bagno a pisciare. Puzzavo. Scesi nel seminterrato dove Darina aveva preparato il letto.
Feci una doccia e rientrai nudo.
Le candele erano accese sul camino. Mi stesi su un fianco e la baciai. Lei si raggomitolò di spalle e la presi una, dieci, cento volte, poi ci addormentammo.
Mi svegliai verso sera, affamato.
"Hai voglia di andare a ballare?"
"Certo! Ballare, bere, fumare e fare l'amore."
"Metti qualcosa che andiamo!"
Annui. Aprii la valigia, cacciai una maglietta avana e pantaloni verdi. Lei indossò un vestito che le calzava come un guanto.
Scendemmo in pieno centro. Le donne agitavano allegramente i culi ed era una gioia fissare tutta quella carne in movimento.
Ce n'erano di tutte le misure: tondi, larghi, appena pronunciati, arrogantemente sportivi. Volevo mille tentacoli per afferrarli. Ma non me l'avrebbero permesso.
"Non sei per niente cambiato!", fece stringendomi l'avambraccio Darina che si era accorta dei miei sguardi.
Risi e accesi una sigaretta. I locali si riempivano di corpi flessuosi e cosce su tacchi a spillo. Sentivo il vociare e la musica in sottofondo. Lasciai un pezzo di cuore in ognuno. Mi facevano andare pazzo.
Girammo per una traversa, passammo per un piccolo corridoio maleodorante. Lei trottava decisa. La seguivo a fatica. Evitavo spazzatura, verdure marce, cadaveri, pozze schiumose e stracci. Le suole scricchiolavano sull'asfalto. Urtai qualcosa di morbido.
"SQUIIIIT!"
Saltò fuori dell'ombra, mi passò tra le gambe e si nascose dietro un bidone.
"Un gatto?", domandò lei.
"Aveva la stessa taglia!"
Finalmente uscimmo dal vicolo. Respirai a pieni polmoni. Mi guardai le scarpe. Erano unte e sporche.
"Sbrigati!", mi rimproverò, "Se tardiamo non ci fanno entrare!"

Mi prese per mano e mi tirò via.
Girammo un paio di isolati, attraversammo un incrocio e ci fermammo di fronte ad un locale. L'insegna rossa vibrava nervosa: "*The Crocodile's Tail*" e un grosso coccodrillo che si mordeva la coda.
Ci avvicinammo all'entrata. Giovani moldave ammiccavano sorridenti, sgambettando come cicogne. Mi salutarono. Lei mi strattonò e mi spinse dentro. Diede quaranta corone e via al bancone del bar. Ordinammo tequila. Darina pagò, poi girai la testa, la baciai e accennai un minuetto. Le piacque e singhiozzò. Gesù, come profumava. Mi bloccò e si concentrò sul bicchiere. Merda, era solo per distrarmi. Mi alzai e andai in bagno. Mi liberai e tornai a sedere.
Mi aspettava con altri bicchieri. Li finimmo in un brindisi e ne ordinammo degli altri. Bevemmo veloci e isterici. L'elettricità mi correva tra i nervi.
Improvvisamente la morsi e con rabbia e lei scappò in bagno.
Ero soddisfatto. Le avevo fatto male. Accesi una sigaretta e ordinai due tequila.
Andai nella toilette delle signore. Darina si spalmava del fondotinta sul collo.
La baciai. Il tubetto cadde nel lavandino.
Dopo ci ricomponemmo e uscimmo, barcollando spenti. Al bancone mi offrì un giro di Whiskey e la ringraziai con un bacio.
Intorno giravano solo corpi morti. I migliori chiavavano negli anfratti bui delle loro camere. Povere anime, morivano senza aver visto la luce.
Uscimmo. Pioveva. Alzò il braccio, fermò un tassì e andammo. Il tassista le guardò le cosce e lasciò andare un commento. Io, da dietro, pronto ad azzannarlo.
Chiacchierarono tranquilli. Non capii nulla.
Andavamo veloci per la città umida, con le ruote posteriori che perdevano aderenza sull'asfalto nero. Lei rideva ad ogni battuta. Il tassista era brillante. Aveva i capelli spettinati e la voce stridula. I vestiti puzzavano di sudore.
Arrivammo alla villa. La macchina andò via sgommando. Darina mi strinse una mano e si piegò ridendo. La tirai su.
"Che diavolo ti prende?"
M'abbracciò e mi baciò con la lingua ruvida. Poi mi fissò con le palpebre semiaperte.
"Mi ha chiesto se volevo una ricevuta!", fece ridendo.
"Per farne cosa?",
"Il palazzo di fronte è un bordello. Pensava che t'avessi rimorchiato in centro. Di solito rimborsano la corsa alle ragazze!"

*© Piergiorgio Leaci*

**BOOK PREVIEW**

## Pazzo come Van Gogh
**di Piergiorgio Leaci**




Prospettiva Editrice 2003
ISBN 8874181884

In una società dove il senso di precarietà è l'unica certezza attendibile, in una collettività in cui il disagio emotivo, sociale e intellettuale sono tra le cause dell'alienazione dell'individuo, ecco che la "FUGA", appare l'unica soluzione. Questo è una sensazione radicata nei giovani di questa generazione, e condivisa da quelle passate, con la differenza che oggi i mass-media e il grado d'istruzione rafforzano questa presa di coscienza.
In "Pazzo come Van Gogh" di Piergiorgio Leaci troviamo tutti questi elementi in un "ON THE ROAD" in chiave moderna, violenta e accattivante, in cui l'io narrante sfida se stesso e il proprio destino, per trovare quello a cui ha diritto chiunque: un lavoro, amici e una donna. Alla fine riesce, ma poi perde tutto, come per beffa del destino.
Il personaggio dell'inetto, del perdente viene rivisto sotto un'altra ottica. Non è più l'individuo alla mercé del fato, senza la forza di reagire. Qui Wilem, il protagonista, si ribella e combatte, ma inutilmente. È solo un'altra maniera per cadere più in basso in una fuga picaresca e ironica.
"Pazzo come Van Gogh" è il racconto di una fuga, dall'Italia, attraverso la Danimarca e la Repubblica Ceca:
Una storia di vita vissuta tra rimpianti, alcol, sesso e alienazione, con personaggi bizzarri, menefreghisti, vocati alla mortificazione dello spirito e della carne. Il sesso sempre violento e vuoto.
"Lo si fa, perché non si ha altro da fare."
Il senso di precarietà fa chiaramente intendere come tutte le cose della vita tendano verso il nulla, e non rimane altro che bere, parlare e raccontare...

*Andrea Giannasi (per gent.conc.)*

## Chi è Piergiorgio Leaci?

Scrittore, poeta e insegnante. Piergiorgio è nato nel 1974 a Lecce, rinomata cittadina barocca.
Nel 1999 si laurea in Lingue e Letterature Straniere ad Aarhus, Danimarca, gli anni successivi insegna Inglese, Spagnolo e Italiano nella Repubblica Ceca.
Insegna scrittura creativa e scrive per la **Gazzetta di Modugno** (www.modugno.it)

E mail: **giorgioleaci@tiscalinet.it**
**http://www.infinito.it/utenti/g/giorgioleaci**

**Pubblicazioni:**

20/05/04 **"L'altro Novecento, Giovane letteratura salentina dal 1992 al 2004"**, Antologia, Luca Pensa editore (Lecce) – a cura di Stefano Donno

08/08/03 **"DA ZERO A SEI, il meglio di PB"**, racconto *Picari* pubblicato nell'antologia di Progetto Babele edizioni http://www.progettobabele.it – a cura di Marco Roberto Capelli

05/06/2003 **"Pazzo come Van Gogh"**, ISBN 88 - 7418 - 188 – 4, romanzo pubblicato con Prospettiva editrice, Via Terme di Traiano, 25 – Civitavecchia – Roma. www.prospettivaeditrice.it

05/12/2001 **"Onde Stridule su Mare di Gomma"**, ISBN 88-87926-23-9, raccolta di ballate beats, edito da Prospettiva editrice, Via Terme di Traiano, 25 – Civitavecchia – Roma. www.prospettivaeditrice.it

03/07/2000 **"Fragole Caramellate con la Panna"**, racconti Pulp, edito da Prospettiva editrice, Via Terme di Traiano, 25 – Civitavecchia – Roma. www.prospettivaeditrice.it

Quello che l'autore descrive in tutta la sua produzione letteraria è un mondo che striscia ai margini di una società che non condivide e che si consuma lentamente in saghe autodistruttive fatte di incontri (dis)umani, copule, dissennatezze varie in un campione umano in disfacimento e personaggi femminili ridotti a semplici oggetti di piacere in un atmosfera discretamente pesante. Nelle sue pagine si scandiscono sbronze, risvegli difficili, alienazione, solitudine ed erotismo in 'unicum' estremamente cinico, attraente, divertente e ributtante allo stesso tempo. I personaggi sono bizzarri e menefreghisti, vocati alla mortificazione dello spirito e della carne e si muovono al margine di una società fredda come la vita e i rapporti. Ci sono amicizie tenute insieme dalla bottiglia, relazioni umane consumate in una scopata. Un senso di precarietà che fa chiaramente intendere come tutte le cose della vita tendano verso il nulla. C'è quindi molta rabbia e dolore nelle sue parole, raccolte in una scrittura fastidiosa, asciutta, cruda e incalzante.

# Viaggio in provincia
**di Giorgio Sollazzi**

*Siete arrivati nel paese dove abito!*
*Benvenuti!*

Le prime persone che troverete ad accogliervi sono: Attilio (sessanta anni) che non riconosce i colori ma che canta, accompagnandosi con la chitarra, "Serenata celeste", Giorgiantonio (età imprecisabile) con i capelli ispidi dal quale non riuscireste ad avere alcuna informazione: avreste come risposta un gesto con la mano destra per farvi capire di attendere, lo vedreste inforcare la sua bicicletta e pedalare voltandosi di tanto in tanto per vedere se lo seguite. Non pensiate che vi porterà dove avete chiesto di andare, vi ritrovereste in un piccolo vicolo sotto la finestra ad angolo - stranissima e piena di fascino - dalla quale vedreste, in controluce, una figura di donna, scarmigliata, che però vi darà la sensazione che da giovane doveva essere una bella donna: è la sua Maria; i genitori di entrambi si sono opposti al loro amore ed ora lui è uscito di testa e lei è rimasta zitella...
Il terzo abitante che sarà la vostra delizia è Mario, figura d'uomo compatta e giovanile che non conosce i numeri: se gli chiedeste quanti anni ha vi risponderebbe che è nato a Novembre...il calcolo fatelo voi.

Sono i migliori abitanti di San Demetrio nei Vestini.

Io mi chiederei che cosa siete venuti a fare ma se mi sentissero i miei "calcolosi" concittadini mi ordinerebbero di chiudere la boccaccia che tanto lo sappiamo che tu qui ci stai per forza, vai a rompere da un'altra parte, signori non gli date retta, venite nei nostri negozi che vi "serviamo" per bene...
Nulla hanno conservato i miei "mercantili" ospiti dell'orgoglio dei Vestini che riuscirono a tener testa ai Romani - perbacco, c'erano prima loro, lì - che dopo numerose battaglie ed assedi, decisero di farli diventare cittadini dell'Urbe "ad honorem" con privilegi e tutto. Del resto ci ha pensato Demetrio (Santo?) a dare l'impronta più caratteristica a coloro i quali sono pronti a dare il sangue per questo posto.
Si favoleggia che, durante il viaggio di ritorno da Napoli, il suddetto Demetrio incontrasse Nicandro (santo?) che aveva da fare un po' di strada insieme a lui. Si conversava del più e del meno, il primo in groppa ad una mucca, il secondo, più moderno, su di un bel cavallo appena comprato dai turchi al mercato.
Si fecero sentire i primi sintomi di sete e Nicandro pregò Demetrio, visto che non c'erano fonti, di dar da bere, al suo preziosissimo cavallo, un po' di latte, cosa che il sant'uomo fece. Fatta poca strada, Nicandro ne chiese per sé e sempre il sant'uomo acconsentì senza chiedere nulla in cambio...
La faccenda si fece seria quando, stanchi, accaldati ed anche un po' lontani dal loro convento, i due presero ciascuno a decantare le prerogative e le bellezze del proprio asilo.
Ci mancò poco che venissero alle mani ma lo Spirito Santo si alzò su di loro e pian piano la calma tornò.
Nicandro chiese ancora del latte a Demetrio che, questa volta, chiese una contropartita: "Se ammetti che il mio convento è migliore del tuo, te ne darò". Ma l'altro era orgoglioso, troppo e, sapendo che dopo il dosso avrebbero trovato una fonte, rispose che non sapeva che farsene del latte di un "posseduto dal diavolo". Grande fu lo scorno del fiero santo (?) quando vide che la fonte era secca.
Fu inutile appellarsi alla fratellanza - Demetrio manteneva la sua "condizione" - al volersi bene, al dar da bere agli assetati. Nessuno dei due cedeva e, proprio alla fonte, attaccava il bivio che divideva le strade dei due frati.
Demetrio tagliò corto e s'incamminò pel suo sentiero, facendo orecchie da mercante alle litanie del "compagno". Il cavallo, che aveva capito che senza la mucca sarebbe morto assetato, da par suo disarcionò l'ex padrone e seguì il bovino. Nicandro era troppo stanco per opporsi e, a mala pena, riuscì a raggiungere il convento.
Riavutosi, tornò verso valle per riavere indietro il destriero. Demetrio rispose che la sua mucca a furia di dissetare il cavallo era morta per strada e che ne aveva donato la povera carcassa a una famiglia bisognosa. Si sarebbe tenuto il cavallo come risarcimento. Inutili le proteste di Nicandro che tornò scornato nella sua "cella". Ancora oggi vediamo appunto in processione San Demetrio a cavallo.
Da allora tra gli abitanti dei due conventi, divenuti paesi, c'è una cordiale inimicizia che talvolta è sfociata in vere e proprie "faide".

Allora, siete arrivati?!

Benvenuti!
Sono pronti a spillarvi bei quattrini ben tre pizzerie, due alberghi, quattro bar e un agriturismo oltre a due Supermercati, tre negozi di generi alimentari, un fruttivendolo-edicolante, due mercerie, un'industria di materiale edile, tre macellai, due studi fotografici, un giocattolaio, due fiorai, uno stilista(!), due parrucchieri, una farmacia, una banca, un tabacchi-articoli da regalo, tre forni di pane buono (?), un cartolaio, due benzinai, un meccanico, un elettrauto, un carrozziere, una birreria, un pastificio, una società di Autotrasporti extraurbani e tre Ferramenta che sono il fiore all'occhiello delle nostre millecento anime.
All'anima! Direte voi.
Ebbene sì...e tutti ci chiediamo come tutto ciò possa sopravvivere se tenete conto che L'Aquila, con i suoi sessantamila abitanti e terziario adeguato, dista solo sedici chilometri (in bicicletta, appena mezz'ora abbondante, non parliamo dell'automobile che tutti ormai possiedono in coppia o in "tris").

La risposta è che non lo sappiamo: qualcuno pensa che sia la benedizione di San Demetrio, il frate di cui sopra, altri che l'oro scorra a fiumi grazie alla miriade di piccole imprese edili, altri ancora che sia la maledizione di San Nicandro...(c'è del luciferino, è innegabile, in questa capacità di cavar l'olio dai sassi). Di attività pastorizie o agricole neanche l'ombra; qualche vigna fa la gioia di qualche anziano convinto ancora che il vino col "bisolfito" (sostanza chimica che si aggiunge per permettere al vino di sopravvivere...qui il sole e il caldo o il terreno adatto per la giusta gradazione ce lo sogniamo) sia migliore del Chianti D.O.C.

Avete notato che non si parla di attività culturali, di biblioteche, di cinema?
Non rendono...e allora...zac! Tagliate.
Si fa la Sagra del pane che potrebbe foraggiare la Pro Loco per questo genere di cose; in realtà tutti i denari confluiscono al CONI, sì al CONI per pagare la tassa d'iscrizione di un miserando

campionato di Terza Categoria giocato da "trippette" sporgenti e "penne bianche" (scusate la nomenclatura culinaria).

Però abbiamo l'acqua buona che ci viene dal Gran Sasso (la punta più alta dell'Appennino tutto)...

Almeno ce l'avevamo fin quando è stata mescolata con altre acque assai meno "chiare" per soddisfare le esigenze di altri paesi.
L'aria è pulita (siamo quasi a Settecento sul livello del mare), le strade sicure per i nostri bimbi a piedi o "ciclati". Delinquenza: zero ( a me son venuti i ladri portandosi via tutto l'oro, ma io non sono del posto e ben mi sta...).
Droga altrettanto fatta eccezione per quattro spacciatori (che però, ormai sono al sicuro), balle di hashish ed una ragazza che da dieci anni vive come un vegetale a causa di un incidente dovuto all'intelligenza del suo compagno guidatore: fatto come un pollo arrosto...
Ora questo non c'è più...al massimo incontri qualche quindicenne ubriaco. Ora, si va in "estasi" in discoteca!

Abbiamo un laghetto naturale balneabilissimo (circolare, sessanta metri di diametro) per la gioia dei bambini, dei pescatori, di qualche romano malcapitato e degli occhi degli autoctoni che possono così ammirare qualche bikini (addirittura qualche topless) senza dover fare due ore di macchina per giungere alla spiaggia più vicina.

Ma la cosa più bella sono "Le grotte di Stiffe" (frazioncina a due chilometri) che sono davvero notevoli: si inoltrano per più di ottocento metri, tra laghetti, stalattiti e stalagmiti nel Sirente, la montagna che guarda impettita San Demetrio.
Da poco sfruttate turisticamente, devo dire che sono un'attrazione comoda: niente Frasassi o Castellana: un'ora di macchina da Roma e gli antri dei "briganti" (sì, perché abbiamo avuto pure quelli) sono a vostra disposizione per la modica cifra di Diecimila lire ad escursione (un'oretta di umidità artrifera).
Anche lì vicino due agriturismo e un Ristorante-pizzeria. (Roba da matti!)
Quando avrete provato tutto ciò, andrete cercando disperatamente Attilio, Giorgiantonio e Mario per fare qualche discorso sensato e in allegria...

Per tornare a casa...

A proposito, siete venuti in treno o in Autobus?
Se in treno, siete dei matti (cinque ore da Roma, però vi porta alla Stazione di San Demetrio nei Vestini e vi trovate subito un albergo, una pizzeria e...ho dimenticato la discoteca!)
Se in Autobus, da Roma un'ora e mezza fino all'Aquila; sono però dolori con le coincidenze con gli Autobus per questo paese.
Venite in automobile?
Dunque, da Nord il percorso è: Milano, Bologna, Ancona, Pescara, San Demetrio; da Sud: Reggio C., Caserta, Avezzano, L'Aquila, San Demetrio.

Un'ultima cosa: il paese è situato sulla parete Nord della Valle dell'Aterno che sfocia nel Pescara e poi nell'Adriatico. Guarda, perciò, a Sud e, in estate, si riempiva di mosche e zanzare.
Qualcuno o qualcosa ha pensato bene di usare l'insetticida, irrorando, per una notte intera da anni, tutte le strade del paese.
Risultato: le mosche e le zanzare sono più incavolate che in altri posti dove si lasciano vivere in pace e le rondini...sono dieci anni che non vengono più...

A non rivederci.
In quanto a me se non fosse per Attilio, Giorgiantonio e Mario...

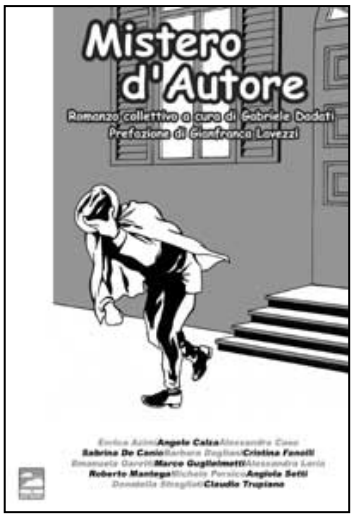
© Giorgio Sollazzi (*gsollazzi@email.it* )

**BOOK PREVIEW**

# Mistero d'Autore
## Romanzo collettivo

***A cura di Gabriele Dadati***

*Edizioni Nephos*
*Pagine 160 euro 13*




Romanzo collettivo, *puzzle* di romanzi, narrazione corale, ma anche qualcosa in più: una "staffetta" della fantasia e della penna, in cui ognuno dei quattordici partecipanti sa da chi riceverà il testimone e a chi lo dovrà passare, ma ignora quasi del tutto il
cammino percorso subito prima e quello imboccato da chi lo seguirà. L'indipendenza degli autori (unico vincolo: inserirsi in un punto prefissato di una trama indicata per linee essenziali)
differenzia *Mistero d'Autore* da una sia pur minima e recentissima tradizione di questo tipo: più stretto è il gioco di squadra sia in *Yeats è morto!*, romanzo giallo del 2001 (tradotto per Guanda l'anno seguente) scritto a trenta mani, cioè da quindici scrittori irlandesi coordinati da Joseph O'Connor, sia in *Piovono storie* (Fernandel, 2002), romanzo collettivo dove i settanta autori sono allievi di un laboratorio di scrittura provenienti dai quartieri periferici di Torino; le storie piovono insieme con un reale acquazzone che costringe alcune persone a rifugiarsi nell'androne di un palazzo – versione attualizzata e metropolitana della villa in cui riparano i giovani novellatori del *Decameron* – dove raccontano e si raccontano. Anche il nostro romanzo nasce da un laboratorio di scrittura, ed è a suo modo un *thriller*, che ruota attorno alla enigmatica – in più sensi – figura di Mario Mosca. Tutti i personaggi sono alla ricerca di Mario Mosca, e si incontrano, si scontrano, si ritrovano, si dividono, in un vivace gioco combinatorio che imita la variabilità del caso: il viaggio verso e dentro la villa settecentesca, sede del premio letterario cui ognuno di loro aspira, non è sempre rettilineo ma può anche procedere a zig zag, tornare indietro, ricominciare da un punto intermedio, come in una selva ariostesca dove si annodano fughe e inseguimenti di dame e cavalieri, sorprese e racconti.
Donne e cavalieri in fuga: attraversano storie diverse - e stili diversi -, passano tra le affilate ombre del romanzo gotico, assistono partecipi ad una storia d'amore *larmoyant*, inclinano all'osservazione intimista, si appassionano ad un poliziesco dove non ci sono morti ma solo fantasmi, talvolta strizzano l'occhio al lettore, aprendo un ironico spiraglio al metaromanzo.
Ma la fuga è anche all'interno dei personaggi: equilibri instabili, vite giovani dai contorni non ancora (mai?) ben definiti, aspirazioni letterarie, un passato che può essere più forte e reale del presente, da cui emergono persone e luoghi d'elezione: l'Africa, ad esempio, o la Cuba del barista Pietro, che sa preparare il *mojito* con una competenza liricamente declinata: «Il primo segreto, signore, è nella menta. Tutti usano quella piperita. Io preferisco quella cosiddetta acquatica. È di un verde che, quando sei bambino e ti mettono davanti la scatola dei pastelli Giotto e ti chiedono di scegliere un verde, tu prendi quello: il pastello numero sedici. L'acquatica […] contiene un olio essenziale che evapora con i raggi del sole. Raggiunge la massima crescita in estate. Tutti gli anni, all'alba del giorno di San Firmino, falcio menta sulla riva di un torrente».

E veniamo finalmente a Mario Mosca, sul quale però dobbiamo essere reticenti: il colpevole spiattellato sulla quarta di copertina non fa – come sappiamo - una bella figura, e la rivelazione del segreto di Mario Mosca ancor prima che il romanzo cominci sarebbe proprio disdicevole. Allineiamo allora solo qualche nome, alla rinfusa: Omero (è esistito?), Pessoa (il più abile gestore di *alter ego*), Balestrini (le poesie scritte col "calcolatore", negli anni Sessanta), Pirandello (ricercato dai sei personaggi), Luther Blissett (la lettera *Q*).
Anche i nostri personaggi alla fine troveranno l'autore, e non solo.

*Gianfranca La vezzi*
*Università degli Studi di Pavia*

# Le Langhe di Cesare Pavese, diario di un viaggio.

**a cura di Francesca Lagomarsini**

Ci sono luoghi dell'immaginario, della memoria, del fantastico che fanno ormai parte del nostro patrimonio culturale, luoghi forse diversi attualmente, cambiati dalle attività antropiche ma che conservano intatti il fascino proprio di chi li ha cantati in poesia e prosa. E' il caso delle Langhe, quelle di Cesare Pavese, presenti ne "La luna e i falò" in particolare ma anche prepotentemente in "Feria d'agosto"…..

Proprio ne "La luna e i falò" respiriamo appieno l'atmosfera delle verdi colline delle Langhe, della "Gaminella" che ne è protagonista, scenario di avvenimenti ma anche e soprattutto luogo "mitico" di iniziazioni, di passione e di morte, luogo in cui vivono uomini come Nuto, il vate, il saggio narratore di storie, uomo ancorato alla terra, alla natura ed alla famiglia.

Una domenica di sole fa da sfondo alla nostra visita alla casa-museo di Pavese, proprio qui, tra le vigne del Salto e la famosa Gaminella, in località Santo Stefano di Belbo. Troviamo il museo chiuso per restauri, è un casolare trascurato, rosso mattone che si affaccia sulla strada, dall'aria malinconica e silenziosa; proprio accanto è nato un ristorante-enoteca dal nome suggestivo, l'Osteria dal "Gal Vestì". Decidiamo di fermarci a pranzo ma prima respiriamo appieno l'aria profumata dei primi alberi in fiore sparsi tra le vigne di queste colline.

Non si può fare a meno di ricordare le parole di Pavese, sempre da "La luna e i falò":

"La collina di Gaminella, un versante lungo e ininterrotto di vigne e di rive, un pendio così insensibile che alzando la testa se ne vede la cima, e in cima, - chi sa dove, ci sono altre vigne, altri boschi, altri sentieri – era come scorticata dall'inverno, mostrava il nudo della terra e dei tronchi. La vedevo bene nella luce asciutta, digradare gigantesca verso Canelli dove la nostra valle finisce. Dalla straduccia che segue il Belbo arrivai alla spalliera del piccolo ponte e al canneto. Vidi sul ciglione la parete del casotto di grosse pietre annerite, il fico storto, la finestretta vuota e pensavo a quegli inverni terribili…".

Ora le colline sono nella delicata fase di transizione verso la Primavera, si insinua prepotente la vita nei filari di vigne e sulle chiome degli alberi ma non è difficile immaginare questi paesaggi, sferzati dalla durezza invernale oppure, per contrasto, nell'accecante sole del "meriggio" pavesiano.

E' infatti soprattutto nella luce indolente del mezzogiorno che Pavese colloca il mondo primordiale delle campagne, delle Langhe, queste colline in cui la Natura esprime la propria forza travolgente, il richiamo al mito, al selvaggio in contrasto con l'immagine della città che rappresenta l'ordine ma anche la possibilità di riscatto, di guardare "oltre" le colline e quel mondo anche brutale. Denominatore comune dei molti romanzi dell'autore è infatti la visione propria dell'uomo di città nei confronti del "selvaggio". Esso costituisce richiamo ancestrale, in grado di assorbire il singolo nella sua individualità, connesso irrimediabilmente all'idea di campagna. Ecco, dunque, nella nostra passeggiata, emergere con prepotenza il carattere incontaminato e appunto "selvaggio" del paesaggio delle Langhe, immerse nel sole del meriggio nel quale è facile respirare e ritrovare le tracce del mito. Quindi Eros e Tanathos, amore e morte, contrapposizioni intrinseche nell'elemento naturale, pervadono la Natura e rendono aspro, e allo stesso tempo, dolce abbandonarsi ad essa, alle sue leggi immote.

Ne "Dialoghi con Leucò" Pavese, sorprendentemente affronta tematiche filosofiche proprie del mito trasponendovi propri passaggi, anche autobiografici, proprie angosce e nevrosi: la spiritualità, la divina indifferenza per la sorte degli uomini, la disperazione propria dell'amore (rapporto con l'altro sesso in "Schiuma d'onda") e come appunto nei miti greci, al di sopra anche degli Dei dell'Olimpo è collocata proprio la Natura, principio cardine del divenire, elemento base al quale anche gli Dei sono sottoposti.

Per l'approfondimento citiamo l'articolo di PierPaolo Pracca "Il meriggio nell'opera letteraria di Cesare Pavese" sul sito della rivista Airesis (www.airesis.net), proprio dedicato al tema del meriggio e al complesso mondo filosofico pavesiano, illuminante per approfondire la visione del tema meridiano.

In una poesia tratta dalla raccolta "La terra e la morte" è evidente lo straniamento, la visione di una terra aspra, quasi nemica, che si ricongiunge, però, al discorso sul

**CONSIGLI DI LETTURA**

## Cesare Pavese
**(1908-1950)**

Cesare Pavese, nato a Santo Stefano Belbo, un paesino delle langhe cuneesi, nel 1908, morto a Torino nell'agosto 1950. Perse il padre in tenera età, e fu educato rigidamente dalla madre, con la quale ebbe un rapporto difficile. Queste vicende personali, secondo l'amico Davide Laiolo, che descrisse vita e personalità di Pavese nel suo "Il vizio assurdo", contribuirono alla formazione del suo carattere particolarmente introverso e scontroso.

Educato al liceo D'Azeglio di Torino, ebbe tra i professori Augusto Monti, un fine letterato piemontese che non nascondeva la sua avversione al fascismo, e divenne antifascista egli stesso, come molti degli allievi di Monti, come Massimo Mila, Leone Ginzburg e Norberto Bobbio. Laureato giovanissimo in lettere (1930) con una tesi su Walt Whitman, cominciò a vivere di lezioni private e traduzioni, finché divenne collaboratore della casa editrice Einaudi dalla sua fondazione nel 1933. Venuto in sospetto al governo fascista, fu condannato a tre anni di confino a Brancaleone in Calabria nel 1935: ne scontò poi meno di uno, avendo ottenuto la grazia.

Poco dopo il suo rientro del confino, esce il suo primo libro di poesie, *Lavorare stanca*, che viene pubblicato in diverse edizioni, ma non ottiene il successo che Pavese sperava. Durante la guerra si trova a Roma per conto di Einaudi, ma preferisce ben presto ritirarsi in Monferrato, per sfuggire agli orrori del conflitto: in questo ritiro nascono le idee per le sue opere migliori, uscite nel dopoguerra, *Dialoghi con Leucò* e La *casa in collina*. Tuttavia la depressione, che l'aveva già colpito durante l'adolescenza, non gli dà tregua, invadendo le sue giornate con maggiore frequenza. Riprende il lavoro con Einaudi, ottenendo inoltre il Premio Strega nel 1949 con *La bella estate,* e scrivendo anche *La luna e i falò*, considerato il suo racconto più maturo stilisticamente. Si uccide a Torino, all'albergo Roma, dopo l'ultimo fallimento sentimentale.

Nel suo diario, il "Mestiere di vivere", pubblicato postumo, Pavese si sofferma anche sulle proprie varie vicende sentimentali, dall'amore per *la donna dalla voce rauca,* all'amicizia per Fernanda Pivano, fino all'ultima sfortunata storia con un'attrice americana, ritratta nelle ultime poesie di *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*, uscite ugualmente postume.

*A cura di Carlo Santulli*

mito nella visione del falò, rito propizio, preparatorio per la nuova fecondità, quindi creatore di distruzione ma anche di nuova linfa vitale:

*"C'è una terra che tace*
*e non è terra tua*
*C'è un silenzio che dura*
*sulle piante e sui colli.*
*Ci son acque e campagne.*
*Sei un chiuso silenzio*
*Che non cede, sei labbra*
*E occhi bui. Sei la vigna.*
*……..*
*E' una terra cattiva*
*La tua fronte lo sa.*
*Anche questo è la vigna.*
*……*
*Un acceso silenzio*
*brucerà la campagna*
*come i falò la sera."*

La necessità del richiamo a questi luoghi per l'autore, nonostante le lusinghe del "partire", dell'abbandono del Paese natio, è evidente sempre ne :"La luna e i falò" dove si dice che :"Un paese ci vuole, non fosse per il gusto di tornarci. Un paese ci vuole, non fosse per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella Terra c'è qualcosa di tuo, che quando non ci sei resta ad aspettarti…".
Il partire per poi ritornare, la delusione per un passato che è impossibile recuperare, quindi lo sradicamento da un Paese che perdura nel cuore ma non può più accogliere come nido, come luogo dell'anima, si unisce quindi alla nostalgia, al rimpianto per una vita segnata dal richiamo delle città e dell'esotico (spesso è l'America a rappresentare ciò) ed è elemento caratterizzante molti personaggi dei romanzi dell'autore.

Ci ritroviamo alla fine del cammino di fronte alla lapide – monumento di Cesare Pavese, poco distante dalla casa natia; si tratta di un piccolo cimitero, raccolto come tanti da queste parti, persi tra le colline. Nell'aria uno strano silenzio immerso nel sole, le poche persone che visitano il cimitero sono assorte, quasi dimentiche del tempo che in effetti qui è sospeso.
Il primo pensiero che ci coglie è che Pavese con la sua opera, la sua vita ed anche la sua fine sia riuscito davvero a realizzare ciò che proferiscono i suoi personaggi circa il "Paese a cui ritornare", a tornare quindi in questi luoghi, a cantarli nella loro verità profonda, smascherandone la bellezza e la ferocia, ad abitarli, così, per sempre.

*A cura di Francesca Lagomarsini*
*francesca_lagomarsini@yahoo.it*

*Nascono, tuttavia, nelle nostre valli come altrove, simili fiori, nei quali riappaiono, per chissà quale processo biologico, le caratteristiche del prototipo femminile, quale poteva essere apparso nella mente di un Dio, prima che la sofferenza e la fatica di vivere operasse i suoi disastri nel giro delle discendenze e degli incroci.*

*Piero Chiara*

*da "Le corna del diavolo e altri racconti"*

**PB-Net: LE GUIDE DI SUPEREVA**

## Lidia Gualdoni, guida Libri/Autori

Il progetto "Guide" del portale di Dada è nato nel 1999 con lo scopo di costituire per i naviganti un punto di riferimento e di aggregazione. Alle guide di Supereva viene richiesto di mettere al servizio degli utenti del Web la loro passione e la loro esperienza in uno specifico campo. Per Lidia, questo campo sono i libri. Il numero dei siti a carattere letterario aumenta di giorno in giorno: per gli appassionati non è sempre facile sapersi orientare e, soprattutto, trovare informazioni specifiche.
Attraverso aggiornamenti periodici, perciò, Lidia è riuscita a costruire un punto di incontro ideale fra lettori e scrittori, affermati o esordienti, fra gli appassionati di uno stesso genere e chi si occupa di editoria. Una grande vetrina dove trovare notizie sulle ultime novità come su titoli "introvabili", un luogo "virtuale" dove ognuno può esprimere un parere su una lettura o proporre i propri inediti…
Si tratta di una realtà in continua evoluzione che vorrebbe stimolare i lettori a scoprire, ogni volta, qualcosa di nuovo. Una delle caratteristiche dello spazio gestito da Lidia Gualdoni è il taglio relativamente personale dato agli interventi, che diventano, in questo modo, un appuntamento "fisso" per un pubblico di affezionati lettori.
Fra gli approfondimenti inseriti, ci limitiamo a segnalare le numerose interviste agli autori; alcuni dei nomi in elenco sono: Susanna Tamaro, Beppe Severgnini, Elena Loewenthal, il premio Pulitzer Michael Chabon, Tracy Chevalier, famosa autrice de *La ragazza dall'orecchino di perla* e il vincitore del Booker Prize, Jon McGregor…

Uno degli aspetti che differenzia maggiormente questo sito da altri simili, è la forte interattività, la possibilità di dialogare con l'utente per accogliere le eventuali richieste, i dubbi, i contributi ed i suggerimenti.
Il modo più immediato è costituito dall'indirizzo e-mail, ma chi vuole contribuire attivamente, oltre alle pagine dove pubblicare recensioni vere e proprie, racconti o segnalazioni varie, ha a disposizione un forum molto attivo e frequentato.
Il livello dei contributi pubblicati è generalmente molto alto, indice di una profonda preparazione e sensibilità dei lettori che vi partecipano.
Da segnalare, infine, un servizio che le Guide di superEva hanno, per prime, offerto agli utenti italiani del Web: **"La guida risponde"**.
Chi cerca un consiglio particolare o, come più spesso accade, un'informazione molto specifica, può rivolgere il quesito direttamente alla guida, attraverso l'apposito form: riceverà la risposta nel più breve tempo possibile.
Tutte le risposte vengono poi archiviate in modo da risultare consultabili anche dagli altri utenti.
L'inserimento di un motore di ricerca facilita il reperimento delle informazioni pubblicate nelle pagine della Guida, mentre gli utenti iscritti al servizio di Newsletter ricevono puntualmente la segnalazione del contenuto degli aggiornamenti, cinque dei quali sono sempre posti in evidenza in HP.

*Per gentile concessione di*
*Lidia Gualdoni*

**http://guide.supereva.it/libri_autori/**

# Faccia di Pietra

**di Emiliano Bussolo**

La prima emozione che Quito regala a chiunque vi si rechi in aereo, è il panorama entusiasmante che si può godere dal finestrino. Se non si ha paura di volare, beninteso, poiché la vallata nella quale la città è sorta si apre dentro un sistema montuoso impervio nel quale svettano cime ben oltre i seimila metri, e si dice che non tutti i piloti siano abilitati a compiere il delicato atterraggio, che definirei a vite, sull'aeroporto di Pichincha, poco lontano dalla città.
Dopo Città del Messico, il suo caldo afoso e le interminabili perquisizioni operate da baffuti poliziotti in ciabatte ancora nella memoria, fu ancora più piacevole giungere in questo piccolo aeroporto dall'aspetto trasandato e casalingo, animato da persone silenziose, i loro volti scuri e severi impegnati in attività che apparentemente includono sempre il trasporto di enormi valigie a scacchi blu o verdi, piene di, posso solo immaginare, prodotti dell'artigianato locale destinati ad essere venduti nei mercati europei ed americani .
L'aria è tersa ed i colori brillano di una vivacità eccezionale, anche dopo il calare del sole quando la periferia si anima di carretti ornati da piccoli maiali cotti ed appesi in mostra, che vendono pezzi di carne arrostita; a pochi metri il traffico veloce e sonoro della panamericana. È la strada più pericolosa del mondo, si dice, ed io guidando con estrema cautela un gippone americano, non potevo togliermi dalla mente l'incidente avvenuto due anni prima ad una persona di mia conoscenza, che proprio su queste curve aveva perso sei membri della sua famiglia.
Con la mia statura e la pelle bianca non potevo passare inosservato; fui quindi spesso oggetto di ilarità irrefrenabili nei mercatini indigeni o mentre passeggiavo per le vie della città cercando di abituarmi all'altitudine ed alla luminosità che ferisce gli occhi; tornavo in albergo con maglioni, berretti colorati, ponchos, comprai addirittura un panama ingualcibile, l'invenzione del quale si deve all'Ecuador, e non alla città di Panama, che morì stritolato pochi giorni dopo nell'oscurità della mia valigia.
*Chupar*, succhiare, bere alcolici nell'uso comune, è una della parole che si sentono con maggiore frequenza; chupa, dice con occhio divertito e complice il cameriere dell'albergo che ti vede con il secondo pisco sour in mano, chupa, mima portando il pollice ed il pugno alla bocca il ragazzino che ti vede camminare con una birra in mano, ed in effetti la vita serale di Quito si avvita intorno ad una spirale di alcol che lascia non pochi uomini riversi per strada, li puoi vedere al mattino che aprono gli occhi socchiusi e secchi, stravolti dalla sbronza nel gelo sottile del sole ancora grigio.
La miseria è palpabile ovunque, ti segue dietro gli angoli dei palazzi moderni del centro e si palesa in modo quasi brutale nelle capanne dal pavimento di fango dei paesini della zona di Ambato, sulla quale il Chimborazo incombe con i suoi seimilatrecento metri.
Non è la miseria assurda e disperata dei reietti delle strade di Rio, che trovano nei tunnel dell'autostrada dove vivono l'unico rifugio dal calore malsano del sole, ma è una miseria antica e radicata, di persone immerse nella fatica ogni istante della loro vita, che hanno però conservato della natura un'ottica riverente e stupefatta che consente loro di gioire di ciò che di bello, a volte, ricevono.
Rimasi via via sempre più affascinato da questo popolo e decisi di documentarmi sulla loro storia.
Mi appassionai alla loro cultura e notai che è rimasta profondamente incisa in loro umiltà ed intelligenza che è raro riscontrare nelle superficiali codificazioni dei comportamenti occidentali.

Lessi su quei libri le vicende legate a Ruminahui, faccia di pietra, l'ultimo capo Inca che si oppose ai conquistadores giunti dall'Europa per imporre il loro dominio sull'intero continente. La sua storia si lega inestricabilmente ad un tesoro che avrebbe trafugato dalla città di Quito, ormai caduta in mano agli spagnoli, per nasconderlo nella regione di Llanganatis, vicino a Banos.
Il binomio conquistadores-oro nascosto, è inscindibile ed in effetti Sebastian de
Benalcazar, il condottiero che il 6 dicembre 1534 pose finalmente Quito sotto il dominio spagnolo, era giunto fin lì alla ricerca

*La miseria è palpabile ovunque, ti segue dietro gli angoli dei palazzi moderni del centro e si palesa in modo quasi brutale nelle capanne dal pavimento di fango dei paesini della zona di Ambato, sulla quale il Chimborazo incombe con i suoi seimilatrecento metri.*

dell'eldorado, la mitica città le cui strade sarebbero pavimentate d'oro secondo la mitologia del tempo. Gli abitanti di Quito ne riempirono due intere stanze per riscattare la vita di Atahuallpa, il loro re, il quale aveva vinto contro il fratellastro Huascar, che era pronto a stringere un'alleanza con Pizzarro, una sanguinosa guerra civile per la supremazia sull'intero impero Inca. Atahuallpa fu fatto prigioniero da un manipolo di soldati spagnoli, resi invincibili dai rudimentali schioppi, dai cavalli, dalle malattie che li seguivano come un'ombra di sofferenza e dalla convinzione di avere l'unico dio dalla loro parte.
Con i metodi spicci e lo scarso rispetto per le formalità tipici della guerra, gli spagnoli dopo aver ottenuto il ricco riscatto decapitarono comunque Atahuallpa e misero a ferro e fuoco la città, morente capitale di un impero affascinante e misterioso.
Ruminahui, valoroso combattente fedele ad Atahuallpa, si distinse nella guerra fratricida contro Huascar e divenne comandante supremo dell'esercito Inca; rimase dunque l'ultimo ostacolo che si frapponeva tra i conquistadores e la caduta definitiva del popolo Inca, ma aveva pochi uomini e resistette solo per alcuni giorni.
Del tesoro non si seppe, né si sa, alcunché.
Di certo le cronache del tempo riportarono la notizia che a Quito, che si supponeva appunto favolosamente ricca, erano state trovate solamente trascurabili quantità di oro e quindi si immaginò che il capo resistente Ruminahui avesse nascosto il tutto da qualche parte.
A nessuno venne in mente che, siccome tutto l'oro ritrovato doveva essere diviso con la corona di Spagna, potesse essere stato lo stesso Pizzarro a nascondere le prove di ingenti ritrovamenti per tenere tutto il bottino per sé, ma a volte l'ingenuità è frutto della necessità e non escludo che la difficoltà che i reali di Spagna avevano per controllare la veridicità di tali notizie potesse influire sul loro comportamento.

Passavo le giornate a camminare per le vie di Quito, godendomi il clima, la simpatia della gente, i colori, gli odori dei mercati nei quali le teste mozzate delle mucche facevano da lugubre ornamento ai poveri banchi di macellai infestati da nugoli di mosche nere ed enormi. Su tutto un cielo blu e terso al punto tale da risultare drammatico.
Mi adeguai con facilità al passatempo maggiormente in voga e presto ogni occasione, ogni nuovo incontro, era il pretesto per bere un Pisco Sour, lo straordinario cocktail a base di Pisco ed albume

che, in diverse versioni, spadroneggia in tutta la costa Ovest del sud America e che contribuiva non poco a farmi vincere il malessere dovuto alle alte quote.
Nonostante la mia dissolutezza giornaliera, durante le notti che spesso passavo insonne a causa dell'altitudine continuavo ad approfondire le mie letture sull'impero Inca ed in particolare sulla romantica storia di Ruminahui, della quale si conoscevano tutti i risvolti, tranne, ovviamente, l'ubicazione del tesoro nascosto.
La figura del capo Ruminahui, "cara de pedra" per gli equatoriani urbani moderni che masticano poco il Quechua, è molto popolare perché incarna alla perfezione il mito del romantico perdente che senza curarsi della superiorità del nemico lotta fino alla fine per il suo popolo e per sé, anche se tutto è già.
Non per nulla il suo volto, ricostruito basandosi su disegni spagnoli dell'epoca, compare sulla banconota da dieci "sucre", ed è forse uno degli ultimi segni dell'orgoglio Inca manifestato dai corrotti governi locali.
Infine lasciai Quito, deciso a trascorrere qualche tempo nel parco naturale del Cotopaxi, una zona di bellezza naturale selvaggia ed abbagliante sulla quale con i suoi quasi 6.000 metri troneggia un grandioso vulcano, il Cotopaxi, appunto.
Avevo deciso di salire lungo le pendici del vulcano, nonostante il mio scarso allenamento e la mia forma fisica non certo perfetta, e dopo qualche giorno partii.
Camminare lungo le pendici friabili e ripide del vulcano sarebbe stata un'operazione sufficientemente difficile per chiunque, senza contare che, nonostante mi fossi ormai acclimatato ai 2.800 metri di altitudine di Quito, tutta la mia ascesa si svolse al di sopra dei 4.000 metri.
L'aria, che a quella quota è incredibilmente rarefatta, entrandomi nei polmoni mi bruciava come fosse stata fuoco e la carenza di ossigeno, pur non impedendomi di continuare la mia faticosa e lentissima salita, faceva vagare i miei pensieri in modo strano e concentrico; pensare mi faceva male fisicamente, ma soprattutto avevo la sgradevole sensazione di non poter condurre le associazioni di pensiero dove volessi io, ma di esserne bensì passivo spettatore.
Forse a causa delle mie letture prolungate o per la straordinaria suggestione del luogo, Ruminahui era al centro di questo vortice di pensieri.
Distrutto dalla fatica, quasi delirante per l'ipoossigenazione ed intirizzito dal freddo giunsi infine al rifugio Josè F. Ribas che si trova all'altitudine di 4.800 metri, ed è l'ultimo riparo prima della vetta, mille metri più in alto.
Entrai e piccoli volti amichevoli dai lunghi capelli neri raccolti in trecce mi fecero subito cenno di sedermi e mi offrirono da bere un mate caldo. Esausto, fui lietissimo di accettare il loro invito e presi posto ad un tavolaccio; dalla finestra, che aveva del lurido nylon al posto del vetro, vidi i massi enormi, la nebbia, il terriccio ferroso rosso e friabile intorno al rifugio ed un uomo, dai tratti somatici indigeni che avvolto in un poncho sedeva su di una roccia, lo sguardo perso davanti a sé, sognante, estraneo a tutto. Crollai addormentato per la fatica.

Era fuggito fino alla laguna di Limpiopungo con i pochi uomini che gli erano rimasti.
Coperto da una spessa e calda veste di lana di vigogna stretta in vita, il *cumbi,* che lo avvolgeva fino ai piedi e lo proteggeva dal forte vento che scendeva dalla montagna, cominciava comunque ad avvertire il freddo pungente della notte incombente. I piedi erano calzati da sandali di fibre vegetali intrecciate, ormai distrutti dall'uso, e teneva in mano la sua lunga lancia dalla pesante punta di pietra con la quale si aiutava lungo il percorso, come un alpinista fa con la sua piccozza.
Camminavano da due giorni ormai e finalmente avevano raggiunto l'altipiano che si stendeva ai piedi del Cotopaxi, il vulcano sacro, dove avevano deciso di fermarsi per quella notte. Volevano trovare ispirazione e raccogliere le forze in vista del momento in cui avrebbero sferrato l'ultimo, disperato assalto alla città caduta.
Nonostante la loro abitudine alle alte quote erano sfiniti, e molti di loro portavano addosso i segni sanguinanti dell'ultimo scontro disperato , ma non importava poiché tutto era perduto ed anelavano solamente ad essere fieri e coraggiosi nel momento dell'attacco.
Oltre alle loro armi ed a qualche coperta non avevano nulla con loro, alcuni erano scalzi ed i loro piedi congelati non sanguinavano nemmeno più, il poco cibo veniva diviso con naturalezza e senza troppe preoccupazioni; il giorno seguente non ve ne sarebbe stato più bisogno, lo sapevano bene.
I volti degli uomini, scuri, segnati da rughe scavate da anni di sole crudele e di aria gelida, sembravano vagare in un limbo misterioso, poche parole venivano scambiate.
La profondità della laguna, nonostante la sua estensione, era assurdamente limitata e nel centro sarà stata forse di mezzo metro. lo specchio d'acqua copriva una piccola porzione di quell'altipiano incredibilmente bello e verde, intorno, le sagome delle montagne abbaglianti del candore della neve e del nero profondo dei detriti vulcanici si offrivano allo sguardo di Ruminahui. I suoi occhi abbracciarono tutto in un momento che non voleva finire, poiché, lo sapeva, sarebbe stato l'ultimo; presto lui ed i suoi uomini avrebbero seguito la sorte degli abitanti della città caduta, morti sotto i colpi di quei nemici incomprensibili o a causa di malattie a loro sconosciute.
I suoi figli, la sua famiglia, la sua donna dalla pelle morbida e scura e dai lunghi capelli neri, erano tutti già morti, ma sebbene pensare a loro gli facesse troppo male, in quel momento triste e bellissimo il suo cuore doveva essere grande abbastanza da accogliere tutto.
Il suo viso inespressivo ed immobile come la pietra dalla quale prendeva il nome era frustato dal vento mentre gli occhi distillavano preziose lacrime: guardava il cielo, assaporava il vento ed il calore del sole che nonostante l'altitudine riscaldava un poco i loro corpi; non pensava a nulla, o forse pensava a tutto, tutto insieme, la vita, un continuo annodarsi di eventi lungo le linee casuali del tempo.
Cercava solamente di assorbire tutta quell'immensità dentro di sé nell'attesa del momento supremo ed inevitabile che attendeva tutti loro.
Nessuno parlava poiché erano tutti intenti a vivere, a pensare, ad entrare in comunione con quella natura magnifica ed accecante che aveva donato loro colori e gioie inestimabili per tanti anni, e quando un branco di lama si avvicinò per bere, i grandi occhi incerti se quel gruppo di creature immobili potessero rappresentare un pericolo, nessuno si mosse per non disturbarli: cautamente, prima le femmine e gli individui più giovani, scesero sulla riva della laguna dall'acqua cristallina e gelida e bevvero.
Né lui né alcuno dei suoi uomini in quel momento di tristezza e di consonanza con la natura avrebbe potuto osare un gesto contro quelle creature, nemmeno se i morsi della fame avessero torto il loro ventre in modo intollerabile, poiché sapevano che i giorni del loro popolo erano prossimi a terminare mentre il gruppo di lama sarebbe stato ancora a lungo, con individui diversi ma identici, padrone dell'altipiano ed in qualche modo avrebbe testimoniato anche della loro storia, delle loro cacce, dei loro abiti filati con il prezioso pelo di quegli animali.
Gli uomini comprendevano che il loro tempo era ormai giunto ed attoniti accettavano questo fatto con la stessa naturalezza di una foglia che vede cadere intorno a sé tutte le altre foglie del proprio albero e capisce scritta nella propria natura la ragione della fine.
Ruminahui era seduto su di una roccia, teneva lo sguardo fisso davanti a sé e disperatamente, instancabilmente, guardava le nuvole, il piano sconfinato chiuso da montagne maestose ed incappucciate di neve nelle quali la sua gente, inevitabilmente, vedeva il divino e pensò che mai più quel luogo sarebbe stato guardato da lui o da altri che avessero la loro stessa perfetta identità con le pietre e l'erba, i lama e l'acqua. Quella terra era loro, ma non nel senso oppressivo che la proprietà intrinsecamente comporta, bensì la terra era loro come loro erano la terra. Erano le montagne e la neve. Erano il vento.
Pianse ancora quando nella sua mente rivide il volto della sua donna mentre cantava una canzone o mentre gli parlava.
Molti altri, immobili come lui nel gelo della montagna piangevano una felicità disperata e si imprimevano per sempre o per pochi istanti quelle immagini familiari ed irripetibili negli occhi.
Volti, montagne, occhi neri, un lama che corre, la neve, un bacio, tutto doveva essere ricordato e soppesato in quel pomeriggio magnifico e tragico.
Infine gli uomini si guardarono tra loro e seppero che il momento era giunto.

Erano un pugno di uomini piegati dalla fatica, ma stavano per attaccare una città, la loro città, con lance ed asce; cercavano la liberazione da quel dolore troppo forte, consci che il loro tesoro, la memoria del loro popolo e della loro terra, sarebbe stata conservata per sempre in quel nodo lungo i fili del tempo che loro stessi avevano inestricabilmente stretto e che nessuno avrebbe mai reciso.
E si mossero verso Quito, non più stanchi, le ferite asciugate e rinsecchite, certi che con la loro vita quella del loro intero popolo stava per finire…

Mi svegliai seduto sulla panca, davanti a me il tavolaccio del rifugio, e sentii le ginocchia doloranti per il freddo e per la fatica.
Vidi che l'uomo e la donna che abitavano il rifugio avevano acceso un piccolo fuoco e mi facevano cenno di avvicinarmi a loro, e così feci. Cercai con le mani tese davanti a me di fare mio quanto più possibile di quel calore che il mio corpo intirizzito dal sonno agognava, e ripensai sgomento al sogno, la cui intensità superava di molto la realtà; ebbi la certezza di aver scoperto finalmente quale fosse il tesoro di Ruminahui e fui felice poiché per godere di quel tesoro non avrei dovuto sottrarlo a nessuno, ma anzi avrei potuto dividerlo all'infinito se la capacità della mia penna si fosse anche solo avvicinata alla nitidezza del sogno.
Era già pomeriggio, e sebbene il tempo sarebbe stato sufficiente prima che il sole tramontasse, decisi di non raggiungere la vetta ma di tornare lentamente verso l'altipiano, verso la laguna di Limpiopungo, per rimanere per un po' lì, a riflettere nel vento tagliente della montagna; un branco di lama sarebbe passato ed io forse avrei potuto aggiungere un piccolo filo al nodo che era stato stretto in quei luoghi tanti anni prima.

*© Emiliano Bussolo*
*amrey@mclink.it*

## Lontana Argentina di Maria DeLaPaz Barbirotto

Quando mi allontanai dalla mia patria, avevo circa quattro anni. Non ricordo molto della mia Argentina. Comincio a conoscerla adesso, dopo dieci anni, perché m'interessa. Improvvisamente m'interessa il mondo dove sono nata, cresciuta, dove ho studiato, sapere chi erano i miei amici e ricordare le loro facce. Di quello che ho dentro, di quello che ho sempre ricordato, c'è poco. La porta del mio appartamento di Cavallito[1], una cornice blu d'acciaio e il resto della porta in vetro, per vedere cosa c'era dentro, infine due grossi maniglioni dorati. Dentro c'era il portiere: Raul. Non ricordo il suo aspetto, posso immaginare che avesse la barba, perché, ogni volta che uscivo con i miei genitori, avevo timore di incontrarlo, per paura che al baciarmi mi pungesse con la sua barbetta. Poi una volta entrati non ricordo più niente. Né il profumo né i colori.
Un sogno che ho fatto qualche anno fa, ormai lontana dall'Argentina, però, mi ha permesso di ricordare vagamente la mia casa; all'entrata, un lungo corridoio che finiva nel salotto, subito sulla sinistra la cucina, con il mio uccellino Piti che è morto proprio una settimana prima che noi partissimo, si pensa per tristezza, dal salotto passavamo al bagno e alle due camere, quella di mamma e papà, quella mia e di mio fratello. L'uccellino, Piti, lo ricordo, era nella sua grande gabbia vicino alla finestra di cucina, è morto poco tempo prima che noi venissimo in Italia, lo abbiamo seppellito in una pianta che adesso è in casa di mia nonna. L'Argentina, quanti ricordi ho lasciato là, quanta tristezza nel ripensare che io non conosco realmente la mia patria, inutile girovagare con la maglietta di Maradona della Nazionale di Calcio Argentina, inutile scrivere tutto questo, per poi continuare a vivere così. Forse. Ma forse no. Simbolico tutto questo, e qualcuno può anche credere sentimentale, come me, come sento la mia lontana terra vicina al mio cuore, il mio viaggio per sempre, i miei gracili ricordi sorretti da fili sottili e trasparenti, non visibili agli altri ma che nel mio profondo esistono. E così posso ricordare poco o niente; adesso vi racconto.
Passavo moltissimo tempo con la mia famiglia, con le mie nonne, i miei cugini e gli zii. Io iniziai a frequentare la scuola materna a tre anni, nell'"Instituto Susini[2]". Era una scuola privata, frequentata anche da mio fratello alle elementari. Ci mandavano alla scuola privata perché nelle scuole pubbliche l'insegnamento era disastroso; mancanza d'igiene, di responsabile accurato, e persino le insegnanti non avevano voglia di fare il proprio lavoro. Io avevo molte amiche, con le quali mia madre mi portava spesso a pattinare nel parco, o a giocare nei parchi divertimenti.
Mio padre si occupava d'Import/Export e quindi era molto spesso fuori casa per lavoro. Quando io avevo circa tre anni, lui venne in Italia per un breve periodo per questioni di lavoro. Dato, però, che la crisi accennava ad arrivare, e i miei genitori, per fortune, se n'erano accorti in tempo, si occupò anche di cercare la possibilità di trasferirci in Italia per sempre. In Argentina, avevamo conosciuto una famiglia che era venuta in Italia prima di noi, e mio padre fu aiutato proprio da loro. Gli conoscevamo bene, erano amici di famiglia, la figlia più piccola aveva frequentato alcuni anni di scuola con mio fratello. Mio padre soggiornò a Lucca grazie a loro che c'erano arrivati, altrimenti credo che mai avremmo potuto conoscere questo splendido posto. Durante il soggiorno loro lo aiutarono a cercare una casa; ed effettivamente una casa la trovò, adesso mancavamo solo noi. Così dopo il ritorno a casa di mio padre, si fece presto a ripartire, stavolta tutti insieme e senza ritorno. Un bel biglietto di sola andata per un posto sicuramente migliore, una casa che mi aspetta, una città bellissima da conoscere, nuova gente e nuovi amici da frequentare, erano sufficienti per farmi lasciare amici, parenti, la mia città. A quell'età non sono stata in grado di capirlo, ma adesso che lo capisco sono convinta che sia stato meglio così. Sono fiera di quello che i miei genitori hanno fatto, è stata dura anche per loro lasciare tutto, parenti, amici, lavoro, ma ammiro quello che hanno fatto per me e mio fratello, per loro la cosa più importante.
Dunque alla giovane età di quattro anni, lasciai la mia terra, i miei amici, tutto quello che avevo. All'aeroporto vennero tutti, dai parenti più stretti ai conoscenti. Di quel giorno ho qualche ricordo qua e là. Ricordo che prima di partire, aspettando il volo, io e mio fratello giocavamo con i nostri cugini; io ero seduto su un carrello, come quelli per trasportare le valige, e loro si divertivano a spingermi. Com'era strano, o almeno è strano adesso che ci penso, per me tutto questo non significava niente, non ero in grado di capirlo pienamente, notavo gesti strani intorno a me, sapevo che sarei andata a vivere in un altro paese per sempre, ma ero piccola, non capivo l'immensa tristezza della cosa, non capivo quanto sarebbe stato triste non potermi più far spingere in un carrello dai miei cugini o sedermi sulle ginocchia delle nonne, e nonostante tutto ho continuato a giocare felicemente anche all'aeroporto, mentre la gente grande piangeva, e si disperava per la tristezza.
Abbiamo sorvolato l'Oceano fino all'isola di Malta, dove abbiamo soggiornato una notte nell'attesa del volo seguente, che ci avrebbe portato fino a Roma. Del volo non ricordo niente e nemmeno del soggiorno a Malta. Ricordo invece l'arrivo a Roma, ci siamo diretti alla stazione dove abbiamo preso un treno per Lucca. C'era confusione, la sento ancora nella mia testa, ero come ingabbiata, e intorno a me il caos più totale. A Lucca ci aspettava questa famiglia che ci avrebbe poi ospitato per una notte. Il giorno seguente siamo andati nella nostra nuova casa, era temporanea, perché dopo alcuni mesi saremmo andati in un posto fisso e più bello. La nuova casa si trovava poco distante da Lucca, a Coreglia Antelminelli, un piccolo paesino in collina, carino ma per i miei gusti non c'era niente. Pochi mesi prima di Natale trovammo sistemazione a Lucca, in periferia, in una splendida casa di campagna, circondata da prati e colline meravigliose, in un paradiso.
Così ora sei lontana, amata Argentina, mi hai lasciata sperare nella tua salvezza lontana dai tuoi profondi occhi, ma altrettanto vicina al tuo profondo cuore. Per sempre immagini, fotografie, ricordi, una parte profonda di me, una parte importante, la fetta più importante. Adesso tutto quello che ho sono una montagna di ricordi, i ricordi della mia terra, di una terra che ho visto poco, di una terra dove camminano persone del mio stesso sangue. Guardare le foto e pensare ai marciapiedi, alle piazze, ai negozi, alla gente, e pensare a dove io, addormentata nel mio passeggino, o tra le braccia dell'Argentina, passeggiavo. Alla mia lontana patria, con affetto incredibile dedico tutto quello che ho, specie l'amore e la speranza in un futuro migliore.

© Maria DeLaPaz Barbirotto

[1] Cavallito è un quartiere del centro di Buenos Aires
[2] La parola *Instituto Susini* conserva il vero nome Argentino come dovuto, la traduzione corretta sarebbe Istituto Susini

**terza parte**

# SMOKE: Rosso di Serbia

di Peter Patti

*La sentii scoppiare in una risata sonora, gorgogliante. Un umore niente male per una che perde sangue dal naso. Sfortunatamente per lei, io non avevo nessuna voglia di ridere. Rialzatomi, cercai l'oggetto che avevo fatto volare via. Era stato scaraventato qualche metro più in là. Mi chinai a raccattarlo: si trattava dello stiletto che avevo visto a casa sua, con il manico adorno di figure di una fauna schifosa.*

*(continua da Pb9)*

*(...)*Con le sue unghie adunche affondate nel prato nero, la fabbrica assomigliava a un gigantesco gatto. Faceva le fusa, anche, come un gatto. In lontananza si intravedevano le poco smaglianti luci della città. Alta sopra ogni cosa, Selene pareva l'occhio di una telecamera. Forse lo era.
Finanche a quell'ora i finestroni dello stabilimento erano illuminati: alla ChemioPlast si lavorava su tre turni.
Percorsi con la Vespa il primo tratto del viale in discesa, tra due filari di pini raggrinziti. Di notte la zona era più che mai spettrale. A metà del viale spensi il faro e nascosi la Vespa in mezzo ai cespugli. Poi, sebbene facesse freddo, mi tolsi il parka.
Il cancello principale era sbarrato, ma nella casupola del portiere brillava un lumicino.
Avanzai facendomi scudo con gli alberi. A un tratto qualcosa mi sfiorò il volto. D'istinto alzai le braccia, pensando a un pipistrello. Invece era un cam-bird.
Il cam-bird atterrò sul tronco più prossimo e la sua minuscola spia rossa si accese a intermittenza, segnalandomi: "danger". Agitai il pollice teso davanti al suo occhio vitreo, a voler significare: "O.K.". L'uccello recepì il messaggio e disinserì l'allarme.
Più su, all'inizio del viale, era venuta a fermarsi un'auto a cuscino d'aria. Un tassì. La vettura ripartì dopo qualche istante e io rimasi in attesa, acquattato tra i cespugli. Un minuto più tardi potei percepire, più che vedere, un tenue scintillio a qualche passo di distanza. Poi distinsi il balenare di un oggetto metallico. La superficie lucida dell'oggetto rifletté un raggio lunare, che mise in risalto una sagoma vaga; un ectoplasma. Aspettai qualche istante. Quindi, con un guizzo, fui addosso al fantasma.
«*Ah!* Bastard...»
Lo sconosciuto aveva una voce leggera come l'aria.
Rotolammo tra gli sterpi, prima che potessi colpirlo con una certa violenza. Soltanto allora compresi chi era.
«Tu?»
Jo Ann: più bella che mai, più fiore che mai, più bambina che mai. Jo Ann, luna e latte. Ma che ci faceva in giro nel colmo della notte? La risposta era ovvia: mi aveva seguito. In... tassì.
La sentii scoppiare in una risata sonora, gorgogliante. Un umore niente male per una che perde sangue dal naso. Sfortunatamente per lei, io non avevo nessuna voglia di ridere. Rialzatomi, cercai l'oggetto che avevo fatto volare via. Era stato scaraventato qualche metro più in là. Mi chinai a raccattarlo: si trattava dello stiletto che avevo visto a casa sua, con il manico adorno di figure di una fauna schifosa.
Improvvisamente si mise a singhiozzare e, tra i singhiozzi, borbottò: «Mi hai fatto male, accidenti a te!» E poi: «Hai ancora una di quelle pillole che rendono allegri?»
Jo Ann Falloppia aveva una pervicace tendenza a mischiare tutto: rabbia e gioia, odio e amore. Aveva voluto uccidermi, e per questo avrei dovuto farle il terzo grado; ma non c'era tempo per le chiacchiere. Con un pugno ben assestato la spedii nel mondo dei sogni.
Tornai a concentrarmi sul mio obiettivo. Raggiunto il reticolato, ne percorsi il perimetro piegato in due. Anche sul retro c'erano cartelli di divieto. Studiai l'ostacolo: non era insormontabile. Mi arrampicai e, riuscendo a non impigliarmi nel filo spinato attorcigliato in cima, mi lasciai cadere dall'altra parte. L'atterraggio fu attutito dall'erba alta.

Ora avevo davanti a me il ronzio della circonvallazione e, più vicino, quello ben più minaccioso della fabbrica. Nel parcheggio sonnecchiavano nove o dieci macchine. Avanzai con cautela verso il lato dell'edificio dove c'era la rampa per il carico-scarico delle merci.
Questo era un buon posto per tendere un agguato. Cataste di casse vuote sulla sinistra, alcuni veicoli da trasporto sulla destra. Nel frattempo la luna era scomparsa dietro una nube; la notte era diventata buia come il buco del culo di un elefante.
Sulla rampa c'era qualcuno. Un coso più largo che lungo, con il naso a becco di civetta e gli occhi molto piccoli. Sul capo portava un berretto di pelo di cane. Sembrava assorto in lugubre meditazione. Il bello è che io potevo vederlo, mentre lui non poteva vedere me.
«Psst», lo chiamai.
Si rizzò di scatto e impugnò il mitra, mentre scrutava nel nulla come un assatanato.
«Ehi, tranquillo, boss!» esclamai. «Hai da accendere?»
«Chi sei?» ribatté lui, indeciso se dare l'allarme o meno. Continuava a non vedermi; agitai una mano per facilitargli le cose.
«Sono quaggiù!» dissi. «Il lavoro mi stava annoiando e ho pensato: perché non farsi una fumatina?»
«Non dovresti essere qua. Torna dentro», abbaiò lui. Aveva un accento da poter tagliare con il coltello.
«Hai da accendere?» ripetei.
Vomitò una serie di bestemmie slaveggianti, ma nondimeno non volle rifiutarmi il favore. Traendo dai pantaloni un accendino, si piegò sulla rampa per permettermi di dar fuoco alla fantomatica sigaretta. Mi approssimai alla fiammella e tirai quel fesso per un braccio, facendolo rovinare a terra.
Riuscì a emettere un grido: breve e rauco. Ma, prima che potesse aggiungere qualcos'altro o correre via, lo colpii alla nuca con il taglio della mano. Lui palesò uno stupore comico, si genufletté come per dire una preghiera e crollò con il muso in avanti.
Meno uno.
Andai a raccogliere il mitra e balzai sulla rampa. C'erano due grandi porte di ferro, ambedue chiuse. Tentai di aprire la prima: nada. La seconda invece cedette sotto una leggera spallata.
Ero dentro il sistema.

Vi avrei trovato veramente Jankovic? Il miglior modo per scoprirlo era di verificare se le informazioni di Chablisky erano esatte. Mi aveva detto che l'unico modo di entrare senza far uso di una tessera magnetica e senza dare nell'occhio era di prendere la via dei magazzini.
L'ambiente era vasto e ingombro di scatoloni. Su tre pareti si aprivano altrettante porticine. Varcai quella in fondo a destra e

proseguii lungo una corsia fiancheggiata da scaffalature di metallo: era il settore imballaggio, dove aveva lavorato Mara Lavarrini.
Anche qui c'erano alcune porte. Contai quelle sulla parete di fronte. Una, due, tre. La terza. La aprii (nessun segnale di allarme suonò) e, dopo aver dato un'occhiata all'interno, mi intrufolai.
Fui in un corridoio da navicella spaziale, con lunghi tubi di neon o argon che correvano in alto. Gli operai erano dietro una parete di vetro, in tuta bianca, guanti e mascherina verde. Alcuni stavano seduti davanti a un computer, altri armeggiavano con certi box contenenti dischi di silicio. Chiusi, sigillati nell'ambiente sterilizzato, si muovevano come se si trovassero in fondo al mare, e nessuno parlava. Solo i macchinari gorgogliavano, sibilavano, ronzavano.
L'impressione subacquea fu rovinata dall'arrivo di un tipaccio in un'uniforme militare; un'uniforme priva di mostrine e distintivi di grado. Rambo in carne e ossa.
«Ehi!» fece, puntandomi addosso un pistolone con il silenziatore.
«Ehi, ehi», echeggiai io, senza alzare le mani. Mi fingevo il re degli sprovveduti. «Non si può neppure fare due passi?»
«Sei un operaio? Di quale reparto?»
«Di quello.» Feci un gesto approssimativo, a indicare una delle pareti di vetro.
«Com'è che non hai la tuta da lavoro?»
«Permesso speciale del capo», inventai lì per lì, continuando a mantenere un contegno pacifico.
«Il tuo capo... *chi*?»
«Non so come si chiama. Sono nuovo in questa gabbia di matti.»
Gli fornii un silenzio sufficiente perché potesse meditare su quanto avevo appena detto. Mi osservò, notò la sacca rigonfia che avevo con me e le sue pupille si restrinsero, mentre rimaneva in attesa del resto.
«Guarda che posso controllare», fece poi.
«Si accomodi.»
Qualcosa continuava a insospettirlo, perché indietreggiò verso un videofono a muro con l'evidente intenzione di servirsene.
In quella deflagrò uno strillo: «Tu!»
Rambo fece una faccia stupita. E anch'io mi stupii, a dire il vero. Entrambi guardammo Jo Ann che, in tutina nera, reggeva una specie di giavellotto. Un lungo pezzo di ferro appuntito, che doveva aver raccattato fuori.
Rambo rise largo. «Infilatelo nell'orecchio, baby», ruggì.
Che uomo volgare! Indescrivibile l'espressione che assunse quando l'asta, scagliata dalle manine di Jo Ann, gli si infisse proprio al centro della 'O' ridanciana, con la punta che gli fuoriusciva dalla nuca.
«Brava!» lodai.
Lei, che aveva la mascella gonfia là dove le avevo mollato uno sganassone, mi urlò addosso: «Si può sapere che cosa succede?» E mi venne incontro con le dita piegate a rostro.
Le afferrai i polsi intimandole di star calma. Quindi le spiegai in tutta fretta la situazione.
Dopo avere ascoltato con frenetica impazienza, mi disse: «A mio avviso a te piace troppo giocare all'eroe».
«Faccio solo il mio mestiere, piccola.»
«E questo Jankovic? Sarà veramente qui? E come farai a riconoscerlo? Non avrà cambiato identità? E se ha una faccia nuova?»
«In effetti sappiamo poco su di lui. Ma, se si fosse sottoposto a un radicale trattamento estetico, per quale ragione dovrebbe nascondersi? Quanto al nome, uno vale l'altro. E il Macellaio ne avrà molti. Ora vieni.»
Mi seguì, sia pure tormentata dai dubbi.
Scavalcammo il fu Rambo. Il liquido in cui sembrava galleggiare non era sangue ma sostanza oleosa. Gasolina. Da dietro la lastra trasparente, uno degli operai ci guardò come un pesce sul punto di soffocare; ma noi non ci facemmo caso.
Anche il corridoio successivo era inondato di una luce bianca e fredda. Affidandomi allo schizzo di Chablisky (sembrava il disegnino di un alunno delle elementari), mi diressi verso un'ennesima porta e la spalancai. Da qui, una scala molto ripida si dipartiva verso il basso. Per contrasto, questo angolo del labirinto era troppo buio e troppo isolato. Scesi i gradini con cautela, ma non c'era nessuno pronto a saltarmi addosso. Dietro di me sentivo l'ansimare eccitato di Jo Ann.
Ci ritrovammo nello scantinato. Tubi e cavi di tutte le dimensioni uscivano dai muri e salivano verso il tetto, andando a finire nei macchinari di produzione. Poi un'altra porta di ferro, che dava su uno stretto passaggio. Dalle tubature gocciolava qualcosa: era come una pioggia rugginosa che non smette mai di cadere. L'ambiente era freddo, uggioso; mancava soltanto la nebbia.
Alcuni rumori dietro un angolo: un cigolio di cardini, passi smorzati, qualcuno che rideva, qualcun altro che diceva: «Pietr». Mi arrestai di colpo osservando l'ombra che si proiettava alla mia sinistra. Poi da destra spuntò il suddetto Pietr: un omone con una grande capigliatura crespa e i muscoli agli steroidi. Rambo Due.
«Ciao», gli dissi.
Un lampo di confusione gli attraversò gli occhi. Accennò a infilarsi una mano nella cintura e un urlo gli corse alla bocca: «*Sbjázt*...» Ma alla prima sillaba si fermò in tronco. Aveva visto la mia colt. Fu come se i muscoli del suo viso si fossero arresi tutti in una volta. Allora vomitò una sfilza di bestemmie, finché lo sparo non gli fece scoppiare il ventre. Volò all'indietro e, contorcendosi, si mise a piangere come un marmocchio.
Intanto, con il revolver fumante quale biglietto da visita, facevo già irruzione nel vano da cui Pietr era uscito. Cos'era? Un magazzino più piccolo? No: una specie di cisterna. C'era nell'aria un sentore terrigno, e una nudità freddolosa in tutto. Tenni di mira i quattro individui che vi si affollavano. Nell'afror di sigarette, tre di loro mi fissarono addosso un'occhiata livida. Il quarto, assiso al centro come un papa sconcio, volse appena il capo: uno sguardo ambiguo, misto di meraviglia e di sufficienza.
In nessun computer c'era uno schema vocale o retinico che potesse identificare Vojislav Jankovic. L'unica cosa che si aveva di lui era una fotografia, e neanche tanto recente. A ogni modo, capii che proprio di lui si trattava.
Un tipo decisamente scialbo, over 40. Ben pasciuto e con i capelli lucidi come il catrame. Durante la latitanza gli era cresciuta la barba. Aveva una faccia buona, come di presentatore di programmi per bambini. Ma non bisognava lasciarsi ingannare: era uno degli Eterni Ostinati, un capintesta della vecchia guardia che si opponeva stolidamente al picconamento delle ultime cortine.
Continuai a tenere di mira il gruppo. Per un lungo istante si sentì solo il berciare dell'apparecchio televisivo in un angolo. Il Macellaio sedeva su una vibropoltrona fumando un sigaro. Albergo di prima categoria, tutti i *comforts*. Uno dei gorilla aveva fatto in tempo ad allungare le mani su un Kalashnikov e sembrava non avere l'intenzione di mollarlo, perciò ordinai a Jankovic:
«Digli di metterlo via».
Il Macellaio sollevò la poderosa testa e con una voce acre, che pareva di raspa, disse qualcosa all'uomo. Questi fece le sue rimostranze in tono querulo. Si aggrappava al Kalashnikov come un naufrago a una tavola di legno.
Mi rivolsi direttamente a lui: «Mettilo via, amigo».
Mormorò qualcosa e, sudato come una bestia, strinse ancor di più le grinfie attorno all'arma. «*Svi u napad!*» gridò poi.
Fu Jo Ann a spararagli in bocca. Il pugno di piombo gli fece inghiottire le parole, piantandogliele nel cervelletto, che si sfracellò.
«Calma, calma!» dissi sia a lei che ai gangster rampanti, agitando la calibro 45. Jo Ann tradiva sempre più la capacità a una collera e a una violenza improvvise. Supposi che aveva sottratto l'arma all'agonizzante Pietr, là fuori. Arretrando verso di lei, la costrinsi a consegnarmela. Non volevo che spedisse anche il sottoscritto a tu per tu con il Portinaio Celeste.
Jankovic e i suoi sgherri, coperti dal sangue del loro accolito, avevano ora un'espressione rassegnata. Uno degli sgherri era addirittura tornato a sbirciare la tele. Stavano trasmettendo uno dei soliti giochi con tanto di pornovallette assortite.
«È andata buca, Janko», dissi. «Ready per la partenza?»
«Eh?» fece il Macellaio, mentre la vibropoltrona continuava a shakergli le ghiandole.
«Ti attende una cella comoda almeno quanto questa. Il rifugio ti serviva come ponte geografico e temporale, vero? Da qui volevi spiccare il balzo per il tuo ritorno in patria: un rientro alla grande, da trionfatore.»
«Eh?» ripeté.
Aveva i pensieri in subbuglio. Ai bei vecchi tempi era stato una personalità militare che esercitava il controllo su un vasto

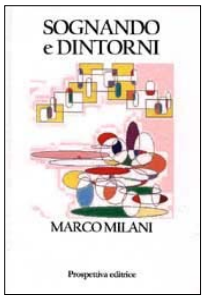
apparatcnik. Non era abituato a rimanere da solo, né tantomeno a nascondersi sotto falsa identità. La rivoluzione pacifica (o presunta tale) che aveva fatto cadere il suo unico capo, Milosevic, gli aveva tolto il terreno da sotto i piedi. Aveva sempre deciso del destino di migliaia, forse di milioni di persone; adesso era quasi privo di potere, e ciò lo stava spingendo a chiudersi come un'ostrica, a rimbambirsi.
«Quante vite avete rovinato nel nome della vostra "strategia politica"? Mai provato rimorsi, Janko? Qui avresti potuto startene buono buono, e invece no. Hai voluto costruirti un piccolo regno persino in una città di merda come questa. Drago Blasevic lo hai fatto eliminare perché minacciava di spifferare l'ubicazione del tuo covo...» (sentii Jo Ann singhiozzare) «... e, dopo, hai ordinato ai tuoi sgherri di legarlo a uno dei paracarri della vicina strada, affinché gli operai lo vedessero: un avvertimento a chi decidesse di seguire il suo esempio.»
Jankovic gettò via il sigaro. Poi sorrise. Un sorriso mite, come quello di un vecchio che ha appena ricevuto un regalo dal nipotino. Accadde all'improvviso. Con un abile gesto da prestigiatore, fece materializzare un oggetto tra le proprie mani. Una pigna, o un ananas che fosse.
Sempre e ancora mi sono chiesto attraverso quale evento o quale intuizione un uomo si accorge che la sua esistenza è un dramma insensato cui dover apporre la parola "fine". Mentre Jankovic estraeva la linguetta della bomba a mano, mi buttai su Jo Ann, spingendola a terra e coprendo il suo corpo con il mio. Apocalisse. *Now.*
L'esplosione ci fece spiccare un volo. L'urto, violento e squassante, ci spiaccicò contro una parete. Calcinacci e frammenti di materiale organico mi spiovvero sulla schiena. Quando mi voltai, pareva che qualcuno avesse buttato nella stanza un secchio di vernice rossa. Vojislav Jankovic si era trascinato con sé all'inferno due dei suoi cani fedeli. Il terzo si rotolava sul pavimento con le budella di fuori.
L'estrema rodomontata del Macellaio. La chiusura di bilancio di una vita condotta all'insegna della follia.
Il rombo echeggiò a lungo tra i luridi muri del covo dei pirati. Nella conduttura si era aperta una falla e un gas liquido e incolore si riversava ora sul ventre squarciato del gangster superstite. Questi, dopo qualche altro spasmodico contorcimento, spirò in mezzo ad allegre nuvolette e nel puzzo quasi asfissiante di bruciato. Mi rialzai. Uno scompiglio allucinante. Ma se non altro la tivù era stata messa a tacere, finalmente.
«Veniamo a noi», dissi a Jo Ann.
«I am very well», mi rassicurò lei.
«Non è della salute che voglio discutere. Raccontami qualcosa di Mara Lavarrini.»
Orrore, odio, desiderio incontenibile le passarono sul viso. Boccheggiò, ma non riuscì a replicare nulla.
«Mara amava Drago. Per punirla di questa insolenza, o imprevidenza, tu l'hai uccisa. Una sera l'hai aspettata all'uscita della fabbrica. Sapevi che lei era solita prendere la via dei campi. L'hai colpita più volte alla testa con la famosa statuetta del satiro. Poi l'hai strangolata. E, non contenta...»
«Sì», ammise lei, con un sorrisetto estatico. «Sì. Stava là, immobile, immersa nel suo sangue. Ma ancora bella. Molto più bella di me. Le ho infilato le dita negli occhi. Una sensazione acquosa. Non ho provato raccapriccio, sai. Ho affondato ancora di più: è stato come rompere il rosso di un uovo.»
Oh, piccola Jo Ann! Come hai potuto smarrirti così? Ma d'altronde: com'è che si perdono tanti esseri umani? Le cronache sono strapiene di gesti inconsulti, corpi sventrati, cuori strappati e trafitti allo spiedo, facce rovesciate sulla nuca, stupri di ogni genere.
«Drago era attraente», proseguii. «Una personalità affascinante, un rivoluzionario della prima ora. Un idealista, figurarsi. E per di più un coniglio maschio. Bravo a letto e fuori. Non ti potevi capacitare che non fosse più disponibile per te. Così, hai eliminato la tua rivale in amore. Ma non ti è servito a niente, in quanto lui, l'uomo delle tue brame, era scomparso. Anche lui ucciso. E, per puro caso, ucciso nello stesso giorno e alla stessa ora in cui moriva Mara. Destino crudele, eh? Hai compiuto un omicidio per niente... Infine hai tentato di far fuori anche me. Con questo.» Le mostrai lo stiletto, che avevo estratto dalla sacca. «Prima la statua, dopo quest'altro strumento del diavolo. Le vie di Satana sono infinite.»
«Satana?» rimbrottò lei. «Non ho bisogno di intermediari, io.» E a un tratto si afflosciò. Sedette sul pavimento, semplicemente, lo sguardo velato.
Cominciai a rullarmi uno spino. Intanto, osservando tutto quel sangue, le dissi: «Adesso ti dovrò arrestare, lo sai?»
Nessuna reazione. Stava fissando il morto. Con quella testa sbilenca miracolosamente attaccata al tronco e gli occhi spalancati nel vuoto, Vojislav Jankovic sembrava un burattino rotto.
«Beh? Che si fa?» chiesi.
Jo Ann inspirò profondamente. Poi, avvicinandosi a me con movimenti sinuosi, disse: «Fuck».

© Peter Patti
francobrain@yahoo.com

## book preview

**Marco Milani**

### Sognando e dintorni




*Prospettiva Editrice*
*ISBN 88-7418-191-4*
*Pagg. 104 - Prezzo € 8,00*

Una raccolta di racconti scritta con coraggio, con forza, per il piacere della scrittura e della lettura. Questo libro merita di essere letto non perché i ricavati andranno in beneficienza, ma perché è un bel libro. Marco Milani ha compiuto un vero capolavoro stilistico e narrativo.
"Sognando e dintorni" è una raccolta di racconti che si muovono tra il fantastico e il noir, ma sempre inseriti nel nostro vivere quotidiano, tanto che ben presto il lettore si trova protagonista.

Parte del ricavato dalla vendita di questo libro sarà devoluta all'Associazione Amani presieduta dal padre comboniano Renato Kizito Sesana.

Per ordinarlo **www.prospettivaeditrice.it**
oppure **www.internetbookshop.it**

**Danzio Bonavia – Davide Danio**

### SFIORACI

*Prospettiva Editrice*
*58 Pagine, brossurato*
*Anno 2003 - Euro 7.00*

Sfioraci non è una semplice raccolta di poesie, sfioraci è, come spiegato anche nell'introduzione del libro, un cammino, ogni poesia contenuta nel libro segna una tappa del nostro percorso culminato con la pubblicazione, un percorso iniziato nel 1998, con i nostri primi tentativi poetici che si è protratto nel tempo attraverso un proficuo scambio di idee, un confronto epistolare continuo che ci ha portato ad unirci e nello stesso tempo a caratterizzarci sempre di più.
Per questo abbiamo deciso di far uscire la nostra prima pubblicazione insieme, sotto il nome di OPIEMME, ed abbiamo deciso una disposizione delle poesie, affiancando un componimento mio con uno di Danzio, per mostrare lo sviluppo della nostra poetica nel corso degli anni, diversi punti di vista su temi comuni, temi comuni che ci accompagnano nonostante il tempo e la distanza che ci ha sempre separato…

*Davide Opiemme*

Per ordinarlo **www.prospettivaeditrice.it**
oppure **www.internetbookshop.it**

seconda parte

# LA MALEDIZIONE DEL TESCHIO
## Un caso di Robert Price

**Riassunto della prima parte:** *Robert Price, appassionato investigatore del paranormale, ed il suo amico e collaboratore, il corpulento Arnold, sono invitati a Bettiscombe Manor dove un singolare teschio piuttosto irrequieto turba, da generazioni, i sonni dei proprietari della tenuta. Sullo sfondo di una inquieta inghilterra vittoriana, Price inizia la sua indagine...*

**LA MALEDIZIONE DEL TESCHIO** ***(seconda parte)***

***di Pasquale Francia***

**IV**

**In cui una galoppata attraverso la brughiera rivela insolite sorprese.**

Aveva smesso di piovere a fine nottata, ma il cielo era ancora coperto di nuvole scure, mentre una forte tramontana spazzava senza sosta le foglie cadute dagli alberi, facendole turbinare in mulinelli monocromatici che si disperdevano verso l'alto. La nebbia ristagnava in banchi spessi tra il terreno e le nuvole, ma andava ormai diradandosi, ferita qua e là dai timidi raggi del sole, completamente oppressi dal grigiore che li circondava.
Fu in quest'atmosfera singolare che spronammo i cavalli, oltrepassando la pesante cancellata di ferro battuto che chiudeva il viale d'ingresso a Bettiscombe Manor.
Eravamo in tre, oltre ad Arnold, infatti, mi seguiva anche il signorino Mason, che aveva molto insistito per prendere parte "all'esperimento" e verso il quale nessuna parola di dissuasione era potuta servire a qualcosa.
Il freddo pungente, non favoriva la conversazione, cosicché procedevamo silenziosi, ascoltando il rumore sordo che gli zoccoli ferrati dei cavalli producevano sul sentiero, schizzando fango fin sopra le nostre ginocchia.
Osservai il sacco di velluto nero che avevo assicurato alla sella, proprio dietro il mio fianco sinistro: esso conteneva il teschio.
Arnold mi affiancò, imitandomi nella medesima osservazione. Il suo volto, più che mai eloquente, esprimeva tutta la sua curiosità relativa alle facoltà soprannaturali dell'oscura reliquia.
-Tra poco avremo modo di chiarirci le idee, mio caro Arnold! - gli dissi, in uno sbuffo di vapore bianco.
-Già. - Mormorò in un filo di voce, mentre con le redini costringeva il suo cavallo a tenersi al passo con il mio.
-Il tempo non promette nulla di buono- aggiunse. - Tra un quarto d'ora saremo fradici di pioggia! -
Il signorino Mason, udendo le parole del dottor Betsinger, arrestò il suo magnifico *hannover* e scrutò il cielo, socchiudendo gli occhi. Poi si girò sulla propria sella:
-Signor Price, ecco laggiù la pietra di confine!-
Indicò una grossa pietra bruna, incrostata di muschio, che sporgeva ai margini della carreggiata e che emergeva dai neri tronchi delle querce.
Spronai il cavallo e mi avvicinai a lui.
-E così, signorino, siamo giunti al momento della verità!- Gli dissi.
-Non resta che incitare gli animali ed andare oltre…- rispose di rimando, non curandosi di celare la forte emozione che in quel momento provava.
Eravamo tutti e tre allineati al centro della strada, mentre, anticipando le previsioni di Arnold, le prime gocce d'acqua facevano increspare la superficie color crema delle grosse pozzanghere che ci circondavano.
-Va bene, seguitemi! - ordinai -E ricordate…qualunque cosa accada, niente panico! Mi riferisco soprattutto a lei, signorino Mason! La calma aiuta a sconfiggere la paura, e quando si studiano certi fenomeni occorre controllare i propri nervi, solo così le nostre capacità d'osservazione possono essere mantenute limpide!-
Mason annuì. I tratti del suo viso, fini ma precisi, denotavano ora tenacia e sicurezza.
Senza ulteriori parole, superammo la pietra di confine, lasciando che si perdesse alle nostre spalle.

La strada proseguiva diritta, immergendosi sempre più nel bosco. Continuammo ad avanzare per un paio di minuti, tra lo stridere ed il tintinnare dei morsi e degli speroni. Ad un tratto però, fui invaso da uno strano senso d'angoscia. Era come se avvertissi la presenza di un pericolo, senza la possibilità di localizzarlo, ciò mi procurava una riluttanza a proseguire e mi sarei volentieri fermato per tornare indietro. Inoltre, i cavalli divennero all'improvviso nervosi. Quello del dottor Betsinger, che mi precedeva, fu pervaso da un fremito che lo scosse in tutto il corpo, e cominciò a recalcitrare. Invano, Arnold diede dei vigorosi strattoni alle redini: la bestia sembrava impazzita!
Proprio in quel momento, mentre io e Mason c'eravamo distratti a seguire le sorti del dottor Betsinger, un lungo ed agghiacciante urlo bloccò il mio respiro.
Mi girai d'istinto, solo per rendermi conto che esso proveniva dalla sacca nera che conteneva il teschio! Non riuscii nemmeno ad afferrarla, perché con un violento scarto, il mio cavallo mi buttò con la schiena nel fango, lasciandomi in uno stato pietoso.
Mason bloccò subito l'animale imbizzarrito, e cercò di calmarlo, mentre due poderose braccia mi rimisero in piedi: era Betsinger, anch'esso infangato dalla testa ai piedi, disarcionato come me.
-Il teschio, Mason…prenda il teschio! - urlai, con la pioggia che mi sferzava gli occhi.
Con un salto, il signorino abbandonò il suo *hannover* terrorizzato e si avvinghiò alla groppa del mio cavallo, sciogliendo i lacci che assicuravano il macabro oggetto alla sella: rischiò più volte di essere schiacciato dalla bestia infuriata, ma alla fine il sacco nero si ritrovò fra le sue mani.
-Ecco a lei, Price! -
Un lancio preciso mi fece impossessare della reliquia. La liberai dal velluto e…fissai la scena più abominevole che mai si poté presentare al cospetto dei miei occhi!
Il teschio si torceva, come se fosse una cosa viva ed emetteva dalle sue vuote orbite, così come dalla mandibola digrignata ed assicurata col filo di canapa, un grido orrendo e straziante, che scuoteva i nervi.
Le mie mani presero a tremare ed il cuore a battere all'impazzata.

"*La paura va controllata*", ripensai alle parole dette al signorino Mason…ma, come di consueto accade, è più facile fare della teoria che mettere in pratica…e, dopotutto, miei cari lettori, sareste voi rimasti lucidi dinnanzi ad un evento così terribile, quanto prodigioso?

**Dove una forza oscura s'impossessa del teschio.**

Tra le querce secolari, in mezzo al fango della strada, rotte dal crepitare dei tuoni, le nostre voci risuonavano, concitate, nell'aria tempestosa. Continuavo a fissare l'orribile teschio che urlava tra le

mie mani, mentre il dottor Betsinger ed il signorino Mason mi si strinsero vicino, sbigottiti ed agitati al pari di me.
-I cavalli sono andati! - urlò Mason - ci toccherà ritornare a piedi…ma…come ci comportiamo adesso? - I suoi occhi si posarono eloquentemente sul teschio.
Non riuscii a rispondere alla sua domanda: tutt'intorno a noi, un forte quanto improvviso rumore di fronde abbattute ci fece scattare sul chi vive. Sembrava che una valanga ci stesse piombando addosso, tra lo schianto dei tronchi che cedevano ad una forza sconosciuta ed invisibile. Fummo investiti da un fortissimo vento e l'unica cosa che vidi, prima di perdere i sensi, fu il corpo del dottor Betsinger sollevato di un metro, in alto, e scaraventato, lontano, ben oltre il margine della carreggiata.

Quando i miei occhi si riaprirono, riconobbi l'arredamento austero della stanza degli ospiti. Mi alzai sui gomiti e mi sforzai di mettere a fuoco la vista: nella stanza c'erano altre persone, oltre al signor Bettiscombe, v'erano il signorino Mason, bendato vistosamente alla fronte, ed un signore con una lunga barba nera che mi scrutò attentamente, spalancandomi l'occhio sinistro con il pollice e l'indice. Come seppi più tardi, si trattava del dottor Crowford, il medico personale di Rodger.
Affianco a me, nel secondo letto presente nella stanza, vi era Arnold, profondamente addormentato. Articolai qualche parola, anche se con grande sforzo:
-Che…cosa ci è accaduto?
-Nulla di grave, signor Price, stia pure tranquillo e cerchi di rilassarsi…- mormorò il dottore, mentre continuava a tastarmi con una certa pressione le costole.
-Riesce a respirare? Avverte dei dolori?- aggiunse.
-Respiro perfettamente, o almeno mi sembra…- gli risposi, mentre notai che il mio ginocchio sinistro era fasciato.
-Bene…bene…- disse tra sé il dottore, con tono compiaciuto. Poi, rivolgendosi al signor Bettiscombe, aggiunse:
-Il tuo amico sta benone, Rodger. Dovrà solo stare un po' accorto con questo ginocchio… - poi, girandosi direttamente verso di me, disse:
-Ha capito, signor Price? Lei sta bene, ha solo subito un forte trauma al ginocchio sinistro, oh, una cosa che si rimedia nel giro di una settimana…solo, la prego di non sforzare molto l'arto in questi giorni, se proprio vuole camminare, si limiti a brevi passeggiate… la ferita deve rimarginarsi! - Nel dire così, egli mi posò la mano sulla spalla, scuotendola lievemente, in un gesto d'incoraggiamento.
-Insomma…che mi è capitato? Ed il dottor Betsinger? Come sta il dottor Betsinger? - replicai, mettendomi completamente a sedere sul letto, mentre una smorfia di dolore mi si dipingeva sul viso.
-Anche lui sta bene, non si preoccupi…ha avuto un braccio slogato…ma nulla che non possa guarire nell'arco d'un mese! - disse il dottore. Poi, finiti di riporre i suoi strumenti nella borsa, accennò un saluto, ed uscì dalla stanza, seguito dal signor Bettiscombe.
Il mio sguardo andò a posarsi nuovamente su Arnold. Sembrava dormisse profondamente, mentre il suo braccio destro era fasciato e poggiato sul petto, bloccato da una asticella medica.
-Siamo stati tutti sbalzati in aria. Io sono stato fortunato, signor Price!-
A parlare era il signorino Mason.
-Io non so cosa ricorda, signore…ma io conservo intatte tutte le sensazioni che ho provato laggiù, su quella strada!-
Lo fissai, cercando di richiamare alla mente gli istanti in cui il teschio aveva cominciato ad urlare…
-Una forza prodigiosa, signor Price, una forza oscura e prodigiosa…ci ha pienamente investito! Ci ha…sopraffatti! - esclamò il giovanotto, in preda ad una forte emozione, mentre con ampi gesti delle mani accompagnava le sue parole.
-Qualcosa mi ha spinto in aria…e subito dopo a terra, nel fango. Quando ho alzato lo sguardo, mi sono ritrovato da solo. Ho camminato lungo la strada, in preda alla disperazione, solo allora mi sono accorto di lei, signore…e del dottor Betsinger.- Aggiunse.
-Il teschio…che fine ha fatto il…
-Il teschio? Oh signor Price…il teschio, beh, questa è proprio bella, signore! Perdonate questa mia ilarità che non si addice alle circostanze…ma io non ho mai visto nulla del genere in vita mia!

Ebbene…il teschio…è nuovamente sotto la campana di cristallo, nello studio di mio padre!
-Nello studio di suo padre?
-Sì, signor Price. L'ho cercato a lungo, nell'erba, accanto a lei, ma non l'ho trovato. Poi ho solo pensato a prestarvi soccorso…fortuna che è giunto mio padre, senza il suo aiuto, da solo, non sarei mai riuscito a riportarvi a casa!
-Grazie, Mason. Lei si è rivelato all'altezza della situazione, un ottimo assistente, davvero!- esclamai con un sorriso, ancora perplesso per quanto mi era stato raccontato.
-E…quindi il teschio…- ripresi, ma non finii la frase che il signorino Mason, tutto soddisfatto per le lusinghe ricevute, disse:
-E' semplicemente riapparso sotto la campana di cristallo, così come accade ogniqualvolta si tenti di allontanarlo dai confini di questa proprietà!
-Ma, lei ha già assistito in precedenza ad un simile fenomeno? - Gli chiesi.
-No, signor Price. Tutto quello che conosco in merito alle qualità soprannaturali del teschio deriva dallo scritto di Berlery, ma, ora che ho vissuto una simile esperienza…non ho più bisogno di dubitare!
-Caro Price! - Il signor Bettiscombe irruppe nella stanza, pieno di buon spirito.
-Bello spavento che ci ha fatto prendere! Mi detrarrà le cure mediche dal suo onorario? Eh eh, naturalmente scherzo, amico mio! - E mentre così diceva, scuoteva i baffi impomatati, in un'improvvisa risata.
Si sedette su una sedia, accanto al letto.
-Lei ha un ginocchio conciato male, ma al suo amico è andata peggio, con quel braccio! Comunque, non si preoccupi, vi rimetterete presto! - disse, in un bisbiglio appena percettibile, procurandosi di non svegliare Arnold.
-Il dottore gli ha dato della morfina per calmare il dolore, ecco perché si è addormentato…- aggiunse, ancor più sottovoce.
-Capisco- risposi, e sentii un'improvvisa stanchezza invadermi le membra, mentre, infastidito dalla posizione che avevo assunto, mi misi nuovamente sdraiato.
-Quel suo teschio è un avversario formidabile! - sogghignai.
-Dubiterà ancora delle parole di Berlery?- Chiese Bettiscombe, con fare canzonatore.
-Io non ho mai dubitato delle sue parole, mio caro Bettiscombe- risposi -avevo soltanto l'intenzione di "toccare con mano" l'esperienza da lui vissuta…
-E cosa gliene pare?
-Per il momento, ho l'impressione che si tratti di un'indagine davvero interessante, anche se mi attendevo qualcosa di meno movimentato, trattandosi di un semplice teschio!
-Non un semplice teschio, signor Price! Non un semplice teschio! - Mi redarguì, serio, Rodger.
-Ha ragione…mi perdoni! Non un semplice teschio…- aggiunsi, condividendo appieno la sua osservazione.
Bettiscombe annuì con aria grave, mentre un lamento, seguito da una bestemmia a mezza voce, annunciò a tutti che il dottor Betsinger era tornato dal mondo dei sogni.(...)

*Continua su PB11*

© Pasquale Francia *(pfrancia@oneonline.it)*

**undicesima parte**

# TAKE FIVE

DI GERY PALAZZOTTO

*Undicesima puntata per il giallo Palermitano di Gery Palazzotto. Palazzotto è un giornalista appassionato di musica e nuove tecnologie. Attualmente lavora al Giornale di Sicilia dove è vice-redattore capo per la cronaca siciliana.*

**Undicesima parte**

(...) La signora Anna non si stupì vedendomi rincasare malmesso e col volto tumefatto. Quando si accorse che con passo lento cercavo, brancolando, il divano del salone, mi cinse la schiena con un braccio e mi sorresse. Dalle sue mani spuntarono, come in un gioco di prestigio, un bicchiere d'acqua e una tazzina di caffè. Poi la sfinge parlò.

- Signor Stefano, dovrebbe dormire ogni tanto…ed evitare le donne sposate, quelle hanno sempre un marito incazzato in giro!

Cercai di risponderle, ma l'unico suono che uscì dalla mia bocca fu una risata nervosa e irrefrenabile. I suoi occhi a fessura si schiusero. Mi tolse la tazzina dalle mani. La bloccai mentre stava per tornare in cucina.

- Senza equivoci, signora…

La abbracciai, facendola quasi rotolare (tazzina compresa) sul divano. Il mio impeto affettivo, che a quel punto era forse la sigla di un vero patto col Diavolo, provocò qualche crepa nella sua crosta lavica, se è vero che addirittura sorrise.

- Se l'è vista brutta vero? – chiese fissandomi negli occhi. Credetti di sentire odore di zolfo.
- Sì, ma credo che ancora dovrò vedere di peggio. – risposi mollando la presa.
- Non è una storia normale. Non c'è solo una femmina che le dà il tormento. - disse - Sono abituata a vederla in cocci, stavolta mi pare che il sentimento non sia la sola spada che la ferisce.

Diavolo di una donna. Quella capiva tutto senza che aprissi bocca. Alzai bandiera bianca e le raccontai di Clara, per risparmiarle almeno la fatica di leggermi nel pensiero.

- Lei, signor Stefano, vuole bene al bambino, questo mi sembra l'aspetto cruciale della vicenda… - disse tirando le somme del mio racconto disperato e sconnesso.

Annuii.

- Quindi non può mettere la signora sotto scopa. O quantomeno, deve farlo in modo da non far soffrire Andrea.

Rabbrividii. I consigli di Belzebù, che implicitamente escludevano il ricorso a vie ordinarie di giustizia, erano macigni nel magma della confusione: lanciavano schizzi roventi.

- Le parlerò. Cercherò di convincerla…- dissi.
- No! – conobbi un tono acuto e deciso che nulla aveva a che fare con l'aspetto dimesso di quella donna – Fuggirebbe, se solo la mettesse alle strette in modo così banale. Signor Stefano, deve fare in modo che lei trovi in lei….

…lei trovi in lei…? Mi sto incartando, urge immediata soluzione linguistica.

- Signora, mi dia del tu, per favore. Così capisco meglio – dissi in modo sbrigativo.
- Bene. Devi fare in modo che lei trovi rifugio in te.

Così l'oracolo mi illuminò. Ringraziai chinando il capo ed elargendo abbondante compenso supplementare a fine giornata.

- Ecco, leggi quando avrai tempo.

Giacomo piazzò sul mio tavolo una decina di fogli scritti in maniera fitta.

- Risparmiami il noioso resoconto di un'altrettanto noiosa visita di una noiosa autorità dello Stato…- dissi fumando oziosamente.
- Leggi, leggi…è il muto che scrive.

Lo accontentai con svogliatezza. Ma questa svanì quasi subito. Frasi in corpo dieci filarono rapide e agili, i miei occhi correvano da un bordo all'altro del foglio. Giacomo sorrideva. Osservando con soddisfazione i miei silenzi, leggeva come di riflesso quelle cartelle, si nutriva della mia concentrazione. Totò fece capolino dietro di lui.

- Sembra interessante. – dissi a lettura ultimata e rimandai a dopo i commenti. Ora dovevo sfruttare i suggerimenti del muto.

Chiamai Marco in ufficio.

La segretaria mi lasciò qualche minuto in attesa.

- Guardi, il dottore è impegnato col procuratore capo. Vuole lasciare un messaggio? – disse.
- Sì. Gli dica che sto arrivando.

- Entra pure. Oggi è una giornata infernale, scusami se dovrò essere rapido. Cosa c'è?

Marco era in piedi e mi dava le spalle.

- Un uccellino mi ha detto che c'è qualcosa di interessante che bolle nei pentoloni della Procura. – sparai alto.
- Mah, dipende da cosa ritieni interessante. Comunque non credo che ci sia qualcosa che valga una tua visita qui.

Era freddo, insolitamente distaccato. Cercava qualcosa nella libreria imponente che occupava due pareti dell'ufficio.

Non ci sentiamo da qualche mese. Le morti di Martin e Vincenzo ci hanno allontanati.

Tirai dritto.

- Qualcosa di pruriginoso insomma. Sesso..? – abbozzai.
- No, Stefano. Non puoi farmi queste domande. Piombi qui all'improvviso, pretendi di calpestare il segreto istruttorio. – Marco si stava scaldando. Non cercava nulla nella libreria, evitava soltanto di guardarmi in faccia.
- Un mio cronista ha appreso per caso di un'inchiesta diciamo piccante...
- Il tuo cronista è scemo.
- Lo credevo anch'io, prima. Comunque non è scemo. Parla poco, questo sì.
- Ma che mi stai raccontando Stefano? Sei impazzito? L'inchiesta non c'è. Non provare nemmeno a pensare di pubblicare qualcosa…

- Sei in grado di smentirmi? – chiesi, approfittando del fatto che si era voltato per fissarlo negli occhi.
- Sono in grado di cacciarti fuori. Vai, vai…

Digerii solo qualche ora dopo quella scena. Il magistrato nervoso e scostante che mi ero trovato davanti era un estraneo. O peggio, era ostile. Cosa l'aveva trasformato?

**Ed il muto prese fiato**

"…la città è percorsa da una brezza insidiosa, un venticello di voci che annuncia tempesta. Donne in vendita, donne della Palermo-bene, né giovani immigrate finite sui marciapiedi per disperazione, né tossicodipendenti che mortificano per via di una necessità, divenuta orribilmente fisiologica, il proprio corpo. Donne da possedere per la quota di tempo consentita dal portafogli. Indiscrezioni che filtrano dagli uffici della Procura vogliono che l'inchiesta sia a un punto cruciale, anche se il quadro probatorio non è ancora completo…" . Rilessi l'articolo di Totò, poi piegai i fogli e me li misi in tasca.

- Tesoro, sto cucinando per te, c'è un profumino… se apro le finestre posso farti arrivare qui a occhi chiusi: basta annusare e seguire la scia…

Al telefono, Clara sembrava di buonumore. Avrà trovato un cliente generoso, pensai con inopportuna ferocia.

Mi accolse con addosso un grembiulino a scacchi rossi e bianchi. Andrea era via, a casa della nonna materna.

- Come ti è andata? Tesoro, lo sai che non ci vediamo da quattro giorni? – disse baciandomi.

Mah, a parte la piccola sorpresa di vederti nuda in ginocchio, affacciata sulla patta di uno sconosciuto, nulla di che…

- Normale stato di emergenza. Tutto vecchio insomma – risposi.

La vidi diversa. Capita quando scopriamo il lato oscuro di una persona. Gli occhi diventano freddi, gli sguardi troppo insistenti, le domande imbarazzanti, le risposte scontate. Quell'illusione ottica mi mostrò una Clara differente anche nel fisico. I suoi seni sembravano più grandi, le labbra più lucide.

Mi tolse la giacca. In quel momento progettai la mia trappola.

La notte avida di sesso inghiottì le angosce per rigurgitarle qualche ora dopo, a sole già alto. Fu proprio l'impatto con i proiettili della memoria a farmi svegliare di soprassalto. Un'occhiata all'orologio, che implacabile segnava le undici del mattino. I muscoli si contrassero come fossi un centometrista ai blocchi di partenza.

Saltai fuori dal letto, Clara sbirciò da sotto il cuscino.

- Hai premura? – chiese, muovendo appena le labbra, con voce impastata.
- Beh sì, è tardissimo.

## Il libro in primo piano

**Gery Palazzotto**

# Di nome faceva Michele

*Dario Flaccovio editore*
*200 pagine, 13 euro*

**In tutte le librerie da Giugno 2004**

Dietro la chiesa c'è un morto. Accanto a lui, agonizzante, il parroco coraggioso che ha cercato invano di fermare l'assassino. Il commissario Giovanni Porzio, che brandisce il suo potere con disinvolta presunzione, è un solista dell'investigazione. Ma stavolta la storia è inestricabile e deve ricorrere alla collaborazione degli unici poliziotti di cui si fida, Anselmo Faraci e Giulio Chimenti, e di un medico legale appassionato di hard rock al quale è legato da un antico rapporto di avversione.

Teatro del delitto è un parco di Palermo, un'oasi ferita da una spregiudicata operazione di abusivismo edilizio. Sul rovente scacchiere della città d'agosto, due donne muovono le proprie pedine tra amore e solitudine, speranza e determinazione. Susanna Maggi, segretaria d'azienda, segue le tracce dell'amante che non tornerà più. Martina Ferreri, aspirante scrittrice che da sette mesi non esce da casa, spia il quartiere dai tg di una emittente privata. Ognuno alla ricerca della propria verità. Che porta tutti dietro quella chiesa, dove c'è un morto. Anzi, a voler essere precisi, un morto e mezzo.

*Gery Palazzotto, giornalista, è nato nel 1963 a Palermo, dove vive e lavora. Questo è il suo primo romanzo. (Se si esclude "Take Five", pubblicato a puntate su PB N.d.r.)*

---

## *Di nome faceva Michele, una storia tenebrosa, anzi limpida*

***di Raul Montanari***

*Gery Palazzotto scrive questo insolito giallo palermitano, che piacerà molto ai suoi lettori, lavorando in due direzioni differenti.*

*Un principio di economia governa la struttura narrativa, tutta centrata intorno alla decifrazione di un delitto, o più precisamente intorno all'analisi della scena di un delitto.*

*Inizialmente ci troviamo di fronte l'ammazzamento di un piccolo spacciatore abituato a vendere droga ma anche a vendersi al miglior offerente; uno stimato e carismatico sacerdote presente al momento e sul luogo dell'aggressione viene a sua volta selvaggiamente picchiato; un giovane semideficiente assiste al tutto, ma sarebbe difficile augurarsi un testimone meno attendibile, più confuso e afasico di lui. Intorno a questa scena si interrogano il commissario Porzio e altre due figure di poliziotti di stanza in uno scombinato, povero, umanissimo commissariato del quartiere Annunziata, e con loro un medico legale appassionato di rock heavy metal e una ragazza misteriosa, una giovane scrittrice che sulla stessa vicenda sta scrivendo pagine e pagine di drammatica identificazione con la vittima.*

*Ma è una sola, la vittima? E cosa è successo davvero? Con una serie di giochi di prestigio perfettamente logici e motivati, nella tradizione aristotelica del giallo classico, Palazzotto decostruisce e ricostruisce più e più volte la scena: la conta dei morti diventa precaria, i movimenti dei vivi – dei sopravvissuti – incomprensibili, e il lettore viene guidato attraverso successive trasformazioni del quadro iniziale sino a un finale drammatico e sorprendente... che però del libro non sarà, questo ve lo posso dire, l'ultima sorpresa.*

*A questa severa unitarietà del nucleo narrativo del romanzo fa da controcanto una scrittura generosissima, debordante, ricca di invenzioni dalla prima all'ultima riga. Palazzotto scarta di volta in volta tutte le soluzioni espressive più ovvie e disegna architetture audaci e fulminanti, inseguendo insieme al lettore non solo la verità della storia, ma più ancora una verità della lingua che rende ogni pagina godibile e divertente.*

*Di quel divertimento che nasce dall'intelligenza e da un'immaginazione gioiosamente senza freni.*

*Raul Montanari*
*Per gentile concessione*

- Qual è la novità, tesoro? Per te è sempre tardi. Da quando ti conosco, sei sempre al galoppo. Ho imparato che cercare di fermarti significherebbe toglierti il fiato.
Il fascino della velocità. Mi piacque immaginare che Clara avesse nei miei confronti la stessa ammirazione che i bambini hanno per gli aerei a reazione o che gli adulti manifestano per i bolidi di Formula Uno. Le schizzavo davanti e lei godeva di quei frammenti di vita. Flash che scaricavano emozioni istantanee. Come uno spettatore al gran premio di Imola quando passa la Ferrari. Pochi secondi, gran rumore, enorme soddisfazione.
- Mi fermerò, prima o poi. E vedrai che non sarà un granché. - dissi baciandola sulla fronte.
- Non voglio essere il tuo semaforo, amore.
- Devo scappare. Ma tu non devi andare in ufficio?
- Sono in ferie. Ferie forzate. Il capo del personale ha deciso così.
La lasciai a letto. Prima di uscire da casa, tirai fuori dalla tasca della giacca lo scritto di Totò e lo mollai sotto una sedia.
La notte era passata, il carico di angosce era di nuovo lì, ben posizionato sul groppone.

- Non se ne fa nulla. – dissi - Non c'è niente di solido e i lettori del nostro giornale vogliono fatti. Se desiderano nutrirsi di affascinanti congetture, comprano un libro di fantascienza.
Giacomo mi fissava con le labbra contratte. Il muto lo imitava con minimo sforzo.
- Cercate di capire – continuai – Le "indiscrezioni non confermate" sono poco più di una spremuta di nulla. Tranne, come tutti sappiamo bene, per le vicende che riguardano l'onorevole Lo Bruno. Inoltre le mie fonti smentiscono in toto. Abbiamo deciso di giocare a braccio di ferro con la Procura? Bene, ma almeno facciamolo su qualcosa di concreto.
Giacomo ruppe il silenzio.
- Insomma gettiamo tutto in pasto alla concorrenza?
- Se la concorrenza vuol fare a gara con noi in questi termini, ribatteremo pubblicando una decina di pagine sullo sbarco dei marziani alla Stazione centrale. Come invenzione mi sembra più divertente, no?
Giacomo sospirò e uscì. Abituato com'era a essere seguito dal muto, non si accorse di aver perso quell'ombra grottesca.
Totò restò in piedi, fissò una parete come in cerca di ispirazione e prese fiato.
- Lei sa che è vero – disse.
- Se avessi questa certezza, non esiterei a pubblicare l'articolo perché…
- …lei sa. - mi interruppe - Lei è troppo prodigo di spiegazioni, vuole smontare la mia tesi a tutti i costi…
- Io non ti debbo alcuna spiegazione. E non ti permettere di insinuare…
- …si è persino premurato di andare a verificare con le sue fonti ciò che ho scritto.
- Lo faccio sempre, in casi delicati. Ora basta Totò.
- Mi faccia finire. Del resto credo che questa sarà l'ultima occasione in cui ci parleremo. Quando ha letto la prima volta l'articolo, l'ho osservata. Non ha staccato un attimo gli occhi dai fogli, annuiva e assorbiva, assorbiva e annuiva. Non c'è stato tentennamento. Si è fatto persino scappare due parole : "Sembra interessante."
- "Sembra", appunto…
Ero in pieno stato confusionale, quell'uomo mi infilzava a ogni parola. Sapevo dove voleva arrivare, ma non riuscivo a evitarlo.
- Sa cosa penso? Penso che è utile parlare con se stessi, perché solo in quel caso v'è certezza che l'interlocutore ascolti. Ecco, lei ha letto il mio articolo, ha parlato con se stesso e ha scelto di non pubblicarlo. Fin qui tutto chiaro. Quando però ha dovuto spiegare il perché di quel rifiuto è ricorso a una mera invenzione verbale. Solida e per questo stridente rispetto alla prima impressione. Bastava che insinuasse un tenue dubbio, che manifestasse giustificabili perplessità. Ma, zac, è ricorso al termine "fantascienza", la pietra tombale della cronaca. Poteva cavarsela imboccando l'uscita d'emergenza, ma ha voluto fanfare e tappeti rossi. Guardavo come ipnotizzato la figura sottile che cantilenava immobile, gli occhi fissi su un punto indefinito dietro di me.
- Qui non si discute la liceità della pubblicazione. – continuò Totò - So bene che lei è un buon giornalista e la sua scelta, anche se in questo momento le può sembrare paradossale, è da me condivisa. La verità, termine incauto in quest'ambito, è il suo punto debole. Ecco, anche se lei dovesse attingere a tutte le parole di cui è ampiamente padrone, quella verità non cambierebbe. Lei non vuole pubblicare quell'articolo e basta. La saluto. (...)

*Continua su PB11*
*© Gery Palazzotto*

## NEWS

### Xeres di Paolo Durando approda su FUTURO EUROPA n.37

Il racconto fantascientifico di Paolo Durando, "Xeres- il futuro della memoria", già apparso su "Futuro inatteso" di Progetto Babele e, come e-book, su www.arpabook.com, con prefazione di Paco Simone, è ora al suo debutto "cartaceo". E' stato infatti selezionato per la pubblicazione sul 37° numero di "Futuro Europa", storica rassegna della Perseo Libri, combattiva casa editrice bolognese che ha fatto della passione per la fantascienza occasione di approfondimento e ricerca al di fuori dei canoni e dei poteri consolidati, non trascurando in particolare ciò che si produce in Italia. Negli ultimi anni abbiamo assistito alla caduta del pregiudizio che voleva gli scrittori italiani poco adatti ad una intelligente letteratura di genere e sempre più spesso leggiamo racconti e romanzi che attingono ala tradizione del giallo, del noir e, infine, della fantascienza, senza tuttavia rinunciare al proprio humus socio-culturale.
Il racconto di Durando ha come protagonista il Monoicita Xeres, molto più che un androide, dotato degli attributi maschili e femminili, sia sul piano fisico che psichico. Xeres è stato creato dall'uomo per adempiere ad una missione decisiva: cercare un nuovo pianeta dove sia possibile vivere. Un viaggio, ai confini dello spazio e del tempo dove, memore forse della lezione di Kubrik e del suo "2001 Odissea nello spazio", futuro e passato si congiungono in una diversa prospettiva.

**FUTURO EUROPA** *(trimestrale, 254 pagine – 12,91 euro) può essere richiesta nelle migliori librerie, in alternativa, potete contattare direttamente la redazione a questo indirizzo:*

**WWW.PERSEOLIBRI.IT**
**perseo@perseolibri.it**

### SCRITTURA E GIOCHI DI PAROLE

La pagina italiana del sito di giochi di parole italo-catalano-spagnolo Verbalia (www.verbalia.com/ita) festeggia i suoi primi due anni di attività ludica con un ardito esperimento letterario.
Si tratta di VERBLOG, uno spazio aperto a chiunque abbia voglia di divertirsi coniugando scrittura e giochi linguistici. Non ci sono vincoli di tema né di genere, ma solo tre semplici regole da seguire: la brevità (per i romanzi fiume non siamo ancora attrezzati), l'originalità (il copia e incolla non vale) e il tono (i verbivori non si prendono mai troppo sul serio!)

Potete inviare i vostri racconti, poesie, cronache, commenti, parodie, aneddoti, aforismi, ecc. direttamente dal sito cliccando sul pulsante
"Suggerimenti", situato nella parte destra in alto
della home page. Non si tratta di un vero e proprio
concorso e quindi, per il momento, non sono previsti premi, ma i testi più significativi e/o divertenti verranno messi on line nella rubrica "Antologia" del giovedì.

Vi aspettiamo nel paese dei verbivori!

*Rafael Hidalgo (RafaelHidalgo@verbalia.com)*
*Beatrice Parisi (BeatriceParisi@verbalia.com)*

**APPROFONDIMENTI: SPECIALE SENIGALLIA**

## DUE SCRITTORI, UNA CITTÀ: ALFREDO PANZINI E MARIO PUCCINI, SCRITTORI SENIGALLIESI

**a cura di Carlo Santulli**

**Ricerche scolastiche ed inediti pucciniani di M.R.C.**

*La relazione che lega Progetto Babele a Senigallia (ed ai suoi scrittori), è piuttosto curiosa e passa attraverso una serie di quasi misteriose coincidenze internettiane. Tutto ha avuto inizio su Progetto Babele 4, quando Carlo Santulli, nell'ambito della rubrica "Riscoperte", presentò ai nostri lettori Mario Puccini. Singolare figura di giornalista, editore e, soprattutto, romanziere brillante ed ingiustamente dimenticato. L'inserimento in Internet di quello stesso articolo ha probabilmente colmato un vuoto preesistente, in quanto, appena qualche giorno dopo la pubblicazione, Carlo venne contattato da una scolaresca del Liceo Sociopedagogico di Senigallia (che salutiamo ancora una volta), in cerca di ulteriori informazioni sul loro conterraneo.*
*Più recente e di altro genere è il secondo contatto. Come i nostri più attenti lettori certamente sapranno, Puccini nel 1927 diede alle stampe, in Spagna, un volume di critica intitolato "Da D'Annunzio a Pirandello", testo che, scritto originariamente in lingua spagnola, non fu mai tradotto in italiano.*
*Ora, un giovane studente di lingua ispanica, ci ha fatto sapere di essere in possesso di una traduzione integrale del saggio, da lui realizzata in preparazione di un esame universitario e ci ha chiesto se fossimo, in qualche modo interessati alla pubblicazione.*
*Ecco, più che interessati, direi che la parola corretta sia entusiasti. Con questa pubblicazione, i cui dettagli sono in via di definizione, ci sembra che Progetto Babele stia per fare il suo ingresso ufficiale nel mondo della letteratura, dando un contributo, piccolo ma concreto allo studio di questo campo così affascinante dello scibile umano. Certo, ci sono ancora molti problemi pratici da risolvere, stiamo cercando di contattare gi eredi di Puccini, detentori dei diritti d'autore sul testo, e siamo anche in cerca di uno "sponsor", possibilmente istituzionale, che ci consenta di affrontare una tiratura numericamente più sostanziosa di quelli che sono i nostri standard. Ma sono problemi che affrontiamo con piacere, certi che il risultato finale ci ripagherà di ogni fatica.*
*In attesa dell'uscita della traduzione italiana di "Da D'Annunzio a Pirandello", quindi, vi stuzzichiamo l'appetito con una piccola antologia di brani estratti dalle opere di Puccini e Panzini, altro interessantissimo scrittore senegalliese, selezionati da Carlo Santulli.*

*Marco R. Capelli*

## ALFREDO PANZINI

### La bella storia di Orlando Innamorato e poi Furioso

**di Alfredo Panzini**

Senigallia, o Sinigaglia, come si diceva fino alla fine dell'Ottocento, è oggi più nota come località balneare, anche se vanta una serie di monumenti, tra cui la Rocca Roveresca, il Palazzo del Duca ed il Foro Annonario, e persino un'area archeologica di epoca romana. Un senigalliese illustre è stato Pio Nono, Papa Mastai Ferretti, che nel suo lungo regno (trentun anni e mezzo), il più lungo della storia della Chiesa, se si esclude quello di Pietro, dove però è difficile dare date precise, ha dotato tra l'altro la città natale della ferrovia (anche se la stazione originaria non esiste più) e di un ospizio per i bambini poveri, oltre a far rifare la facciata del Duomo. Inoltre, nell'Ottocento, a pochi decenni di distanza l'uno dall'altro, Senigallia ha dato i natali a due scrittori: Mario Puccini (1887-1957), di cui già abbiamo parlato su Progetto Babele, ed Alfredo Panzini (1863-1939), di cui appunto sto per parlare adesso. Entrambi questi scrittori sono un buon esempio del piccolo crocevia culturale su cui si trova Senigallia, combattuta, anche nel dialetto, tra la immanente focosità romagnola e la filosofica pacatezza marchigiana, ed entrambi, guarda caso, sono finiti a vivere a Roma nella loro maturità (anche Pio Nono, se è per questo, ma nel suo caso personale mi sembra non ci fossero molte alternative). In più Panzini, il professore, l'allievo di Carducci, era figlio di un romagnolo e di una marchigiana, e quindi viveva su di sé questo contrasto regionale, modesto, ma che si riflette nella sua opera.
Dal tono un po' aulico della mia recensione si vede che ho una gran simpatia per entrambi questi scrittori, e se permettete, anche un po' per papa Mastai. Questo libretto di critica letteraria di Alfredo Panzini è una riproposta simpatica, che mostra come la critica letteraria possa essere tutt'altro che noiosa. Panzini è una natura complessa, è il tipico professore di fine ottocento, passatista, un po' burbero, ma è anche l'umorista, che scrive romanzi di gran successo, da "Il padrone sono me", in cui il modo dei mezzadri romagnoli è descritto con vivacità, a "Io cerco moglie!". In quest'ultimo in particolare, molto *belle époque,* si immagina come un rappresentante di commercio, milanese naturalmente, vedendo il matrimonio prima di tutto come un affare, dopo storie sfortunate, ma molto godibili, con una nobile un po' pazza e poi con un'ingenua ragazza di paese, finisce tra le braccia della propria dattilografa. Mi aveva colpito in "Io cerco moglie" il catalogo (sempre di un rappresentante stiamo parlando) delle possibili "prede", in cui il protagonista descrive una ventina di possibili pretendenti, indicate, molto opportunamente, ciascuna con una lettera dell'alfabeto. Un autentico pezzo di bravura di Panzini, che riesce con brevi tocchi a mostrare carattere ed inclinazioni di venti donne diverse,

**Mario Puccini**
**(1887-1957)**

M.P.(Senigallia, 1887 - Roma, 1957) è ormai considerato come uno dei più intensi narratori Italiani del Novecento. Oltre ai romanzi maggiori - tra cui ricordiamo Viva l'Anarchia (1920), Dov'é il peccato è Dio (1922), Il soldato Cola (1927), Ebrei (1931), La prigione (1932), Comici (1935) e, postumo, La terra è di tutti (1958) - ha scritto qualche decina di romanzi brevi - molti di essi sono raccolti nel postumo Scoperta del tempo (1959) - e qualche centinaio di racconti. E' stato anche editore (ha pubblicato Capuana, Papini, Tozzi, Bontempelli, Cecchi...) e collaboratore di riviste e giornali italiani e stranieri. Come saggista si è occupato, fra gli altri, dell'opera di Dostoieskij e Baroja, di Gorkij e Gide.

**Alfredo Panzini**
**(1863-1939)**

Alfredo Panzini nasce a Senigallia nel 1863 da padre romagnolo e madre machigiana. Dopo essersi laureato in lettere a Bologna, avendo per suo maestro tra gli altri Giosué Carducci, rimase professore per tutta la vita in diverse città sedi di liceo, fino a stabilirsi a Roma, mentre continuò a trascorrere i periodi estivi a Bellaria. Tra le sue opere maggiori, "La lanterna di Diogene" (1907), "Viaggio di un povero letterato"(1919) "Io cerco moglie!" (1920), "Il padrone sono me" (1922). Fu romanziere e critico letterario, particolarmente interessato alla letteratura del Rinascimento, da Boiardo ad Ariosto al Berni. Fu anche autore di un vocabolario italiano molto diffuso. Morì a Roma nel 1939.

## Senigallia

***qualche notizia***

Senigallia fu la prima colonia fondata dai Romani sulla Costa Adriatica, agli inizi del terzo secolo a.C. Il suo nome ricorda quello dei Galli Senoni stanziati nel territorio e nel 295 a.C. Alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente nel '476 d.C. seguì per la città un periodo di degrado e abbandono. Si tramanda che nel 1200 furono portate in città le reliquie di S. Maria Maddalena, che divennero meta di un grande pellegrinaggio. La vera rinascita della città si ebbe però con Sigismondo Pandolfo Malatesti, Signore di Rimini, il quale, l'aveva avuta in concessione dal Papa Eugenio IV. Nel 1474, per concessione del Papa Sisto IV, la città passò sotto il dominio dei Della Rovere i quali nel 1508 ereditarono anche il ducato di Urbino. La dinastia, estintasi nel 1631 con la devoluzione del Ducato allo Stato Pontificio, arricchì Senigallia dei suoi più prestigiosi Monumenti (la Rocca Roveresca, Palazzetto Baviera, il Convento di Santa Maria delle Grazie, il Palazzo del Duca e la Fontana delle Anatre).

Senigallia, oggigiorno, è una moderna città balneare, di circa 50.000 abitanti, che vanta l'inaugurazione, nel 1853, dello "Stabilimento Idroterapico di Bagni Marini", tra i primi della costa Adriatica. Attualmente mette a disposizione dei suoi ospiti più di 100 tra alberghi e campeggi, impianti sportivi di ogni tipo, un porticciolo turistico per l'attracco di 200 imbarcazioni, 13 km. di spiaggia vellutata, nella cornice delle sue amene colline più volte immortalate nelle fotografie di Mario Giacomelli.

**Come arrivare?**

**In auto:** Autostrada A14 Bologna-Bari uscita Senigallia
**In aereo:** Con voli Milano-Falconara Roma-Falconara. Aeroporto situato a circa 16 Km da Senigallia
**In treno**: Linea ferroviaria Milano-Lecce, fermata Senigallia

**FONTE:**
**www.comune.senigallia.an.it**

rendendole tutte indimenticabili. Qui siamo sull'altro versante, Panzini è il professore, ma non compassato, bensì molto passionale e di logica stringente nel cercare di dimostrare come il suo prediletto Boiardo, autore dell'Orlando Innamorato sia a tutti gli effetti l'origine dell'Orlando Furioso di Ludovico Ariosto, e senza il primo, il secondo non ci sarebbe stato, o sarebbe stato del tutto diverso. Ed in mezzo, tra i due Orlandi, si affaccia l'ombra di Miguel de Cervantes, cioè di Don Chisciotte, per il motivo molto semplice che il poema del Boiardo uno di quei testi che il cavaliere della Mancia aveva nella sua libreria e che l'aveva fatto impazzire, e decidersi a dedicarsi alla cavalleria.
Il Panzini è veramente entusiasta del Boiardo, come uomo, padre di sei figli, come governatore, anche se troppo buono, più adatto a far versi che a governare, e naturalmente come poeta, che oggi viene ricordato specialmente perché morì quando l'Italia stava per perdere le sue libertà civili, con la discesa di Carlo VIII, re di Francia, che depone Ludovico il Moro, duca di Milano (1494). Scriveva il Boiardo in versi famosi, vedendo passare i soldati francesi a Reggio Emilia: "vedo l'Italia tutta a fiamma e a foco/per questi Galli che con gran valore/vengon per disertar non so che loco". Anche il Boiardo non capisce bene il perché di quella guerra (dubbi che vengono spesso anche sulle guerre odierne), ma sente che il suo canto e la sua vita volgono al termine. E per il Panzini, l'interesse del poema del Boiardo è lo stesso di quello che prova Don Chisciotte, che vuole appassionarsi alla storia del 'cavalier romano' Orlando, a quest'antica favola dei tempi di Carlo Magno, "giovane come le rose e i fiori di lilà", come dice a Panzini un altro scrittore romagnolo Renato Serra. Panzini è un profondo conoscitore del suo poeta, l'ha letto in pubblico, l'ha seguito fino al suo paese, visitando a Scandiano la Rocca dei Boiardi, immaginando un volo di cavalieri e di dame dalle finestre dello studio e del poeta. A volte è un po' retorico, e fa un po' tenerezza, come uno di quei professori di liceo che arrivano col borsone pieno di libri, mentre noi magari pensiamo a tutt'altro. Quel che però rimane di questo libretto, al di là delle tante notizie curiose (per esempio, non ricordavo che Angelica fosse venuta dalla Cina, come il glicine) è un modo di leggere questa poesia e di gustarla, forse l'unico possibile: farsi vincere dall'irresistibile incanto della storia antica. "Allora siamo d'accordo, e tutta l'altra critica non conta niente. Un incanto che non perde la sua magia dopo quattrocento e più anni, è qualche cosa!"

### La pietà del Boiardo

Ma ci credeva lui a queste fole? Lui, uomo di dotti studi, uomo che doveva sbrigare pratiche di amministrazione civile e anche militare, oltre alle faccende sue?
Non ci credeva, le viveva.
Eravamo in un tempo - come dire? - quasi crepuscolare: tramontava la luna dell'evo medio e raggiavano appena i primi albori di una età nuova. Ci si sente un'auretta che vien da lontano e che chiameremmo romantica, se questa parola non sonasse anacronismo di anticipazione. In quella tenue luce, tante imperfezioni del romanzo non si vedono. Fra pochi anni raggierà il sole che tutto discopre, ed ecco il *Furioso* dell'Ariosto che è tutto perfetto, in ogni sua parte, tutto adorno, tutto curato, e in armonia con i perfetti artefici delle altre arti: Raffaello, Cellini, Bramante. Però quell'auretta romantica non è più così, e con questo non si vuol dire che Ludovico Ariosto irridesse alla cavalleria. Si può non credere, e pur non irridere. E meno di tutti irrideva il Cervantes che colpì a morte la falsa cavalleria e pur mandò l'ultimo inno alla cavalleria morente.
Finchè un nobile cuore batte, non può irridere alle nobili cose; e anche oggi davanti a certe creature, i vessilli della perfetta nostra ragione si inchinano.

*Da: "La bella storia di Orlando Innamorato e poi Furioso" di Alfredo Panzini*
*Fara Editore, 1994, Rimini, pag.50-51*

## MARIO PUCCINI

### Le Figure femminili in "Provincia" di Mario Puccini

In "Provincia", Puccini ci presenta tre figure di donne tratteggiate con molta cura, e profondamente diverse tra loro, quasi a fornire uno spettro dell'animo femminile.
La prima è una donna forestiera che si presenta allo studio dell'avvocato Bonetti, in Urbino, e che la cameriera dell'avvocato descrive come una che "parla in un certo modo che due parole si capiscono e dieci no".
Già dalla presentazione, si capisce che il giudizio morale dell'autore non e' positivo: quel "viso bellissimo", è velato da una ragna scura, di seta, che vela di mistero il viso rendendolo quasi sgradevole. Il suo nome è Bima e nelle pagine prende gradualmente corpo come "una creatura sotto la cui pelle non un sentimento circola che non sia quello della volutta'", che alla fine si riscatterà per tornare dalla sua famiglia.
Altra donna del romanzo è Cornelia Margutti, la ragazza pura, onesta, forse non bella, ma con bellissimi occhi, specchio dei suoi sentimenti: "Era una biondina di circa diciott'anni, svelte, allegra, sempre saltellante […] Gran novità per Urbino: una signorina che serviva in uno studio sola con degli uomini. Ma Cornelia era, prima di tutto, molto seria e contegnosa; e poi suo padre cosi' austeramente aveva educati i propri figli, che la città neppure un momento dubito' la ragazza potesse compiere azioni men che lecite, anche se lontanissima dall'atmosfera famigliare […] Ed infatti Cornelia chiacchierava, rideva, discorreva con tutti, ma sempre con misura, con serietà".
Cornelia ha conosciuto l'avvocato Orcagna quando egli era studente, ed ha paura che questa donna, Bima, glielo porti via, quando ancora ella non sa di esserne innamorata. La descrive quasi con terrore: "E' troppo grassa; e poi ha un certo sguardo che fa quasi paura. No, non e' una bella donna. E non dev'essere neppure buona. Il signor Orcagna e' sempre cosi' triste"

## CRITICA A D'ANNUNZIO

**dalla prefazione di Andres Levinson a "D'Annunzio e Pirandello" di Mario Puccini**

La prosa di D'Annunzio è una musica evocatrice di uno scenario sontuoso. La sua scrittura, ornata da epiteti poco comuni, ottiene un'altera nobiltà con l'utilizzo di vocaboli arcaici, porta fuori il loro valore alle ricchezze ereditarie. La sua sintassi ubbidisce a melodiose cadenze e si compiace nelle maestose cadute con qualcosa del discorso latino e delle *clausulae* ciceroniane. In questo banchetto di Mida, dove tutto il cibo terrestre diventa oro sonante e cesellato, quelli che Puccini include nel vocabolo "noi", non trovano il pane di ogni giorno.
Sono assetati di semplicità, di umiltà, di rozzezza. Come reazione contro tali orge liriche ed eleganze oratorie, proclamano la grande penitenza. Vogliono una letteratura che continui appena ad essere un'arte; che sia piuttosto una testimonianza libera di ogni debito con il fascino provato, elaborato, del verbo. Ma questa cura intellettuale esige un ambiente appropriato.
È alla nazione natale, alla piccola patria, che Mario Puccini chiede rifugio. Quello che furono per D'Annunzio i marinai di Pescara, per Pirandello la gente minuta di Girgenti, il nostro romanziere, italiano del Centro, originario di Senigallia, minuscolo porto dell'Adriatico, lo dovrà ai contadini dell'Umbria, ai vignaioli dell'Appennino, ai cittadini di Viterbo o di Ancona.
Egli chiede i suoi temi all'esperienza faticosa e agreste dei contadini oppure alla vita spensierata e pigra delle piccole città meridionali, ed essa ci offre sempre delle bucoliche o delle note provinciali. Volta la schiena, sia alla antica *Urbs* sia alla Roma moderna. Sarà un autore regionalista? No: piuttosto un autore regionale. Perché non pecca di fanatismo locale né d'inclinazione per lo stralcio pittoresco.

## LA MORTE DI SCOCCI

**Da "Provincia" di Mario Puccini**

Ricominciava a singhiozzare; ed allora Massimo lo sospinse dolcemente verso la porta: "Vieni, andiamo a casa; forse la tua Sunta a quest'ora sta meglio". Grugnì, ma si lasciò condurre, guidare fuori... "E' colpa mia, se muore - eruppe di colpo, riveduta appena la strada e i lumi e le botteghe aperter...- Mia: perché io volevo che fosse sempre lì a cucinare ed essa forse non si sentiva bene...Ah, perché non ho la forza di ammazzarmi, di buttar via questa mia pellaccia maledetta?" "Calma, caro Scocci, calma; ché forse la speranza non è perduta..." Ma Scocci si lasciava trascinare verso casa come un cencio, come una cosa morta; silenzioso ormai, e neppure più singhiozzante; e quando poi furono lì, davanti alla porta, Massimo, che s'era staccato per sospingere l'uscio, sentì che l'altro annaspava con le braccia, come per cercare un sostegno, un appoggio...Lo raggiunse di nuovo, lo tenne su; ma Scocci gli cascava addosso, cedeva, mencio, come svesciato "Scocci, Scocci, coraggio!" Ma quel corpo era ormai tutto abbandonato, perso: e appena un leggero respiro lo rivelava ancora per vivo. Chiamò gente; poi, visto che nessun uomo accorreva e appena una donna che seppe solo urlare e far del chiasso, si caricò sulle braccia quel piccolo corpo ormai quasi esanime e lo trasportò di corsa in una farmacia lì prossima. Ora, anche lui si sentiva come fuor di sé, esaurito, rotto, come senza coscienza. Vide dei lumi, della gente, si sentì sospingere, interrogare... Poi fu fatto del largo intorno a lui; una mano si avvicinò alle sue narici, una mano che gli parve grassa, turgida, rossa di qualche gonfiore misterioso, e un bruciore tale alla testa lo raggiunse che sentì di dover dare indietro, se non voleva morire anche lui... Quanto tempo passò? Certo, ad un momento s'accorse di rinvenire; come di risvegliarsi; ed aprì gli occhi oh quanto appesantiti. Girò lo sguardo, spauritamente: chiese: "e Scocci, dov'è Scocci?". Ma, prima che qualcuno gli rispondesse, vide su tre seggiole il corpo di Scocci del tutto abbandonato, inerte.

*da "Provincia" di Mario Puccini*
*Trimarchi, Palermo, 1930, pag.291-292*

La terza e' Assunta, cartolaia, moglie del bidello Scocci, e qui possiamo immaginare quanto abbia parlato nel cuore di Puccini il ricordo della cartoleria paterna, "grassa, pallida, con gli occhi imborsati e quasi perduti nelle gote vizze e senza zigomi", con idee dure sugli uomini, a cominciare dal proprio marito. Dice ad Orcagna: "Gli uomini. dicono che gli istruiti sono migliori degli ignoranti,. Ma forse anche lei e' un bestione, un malcreato, un cattivo come gli altri" […] "Lo sa forse una donna quando nasce, perché le piacciono gli uomini? Neppur in sogno lo sa. Eppure, appena questi animali cominciano a parlarti e a guardarti teneri teneri, si sente dentro un non so che…". Il rapporto, tra Scocci e sua moglie, è pieno di tenerezza dietro un'apparente durezza, e concluso dalla morte di crepacuore di lui che sembrava solo dedito alla "chitarra…e una buona cena", suoi unici passatempi, poco dopo la morte altrettanto improvvisa di Assunta.
Tre figure di donne accomunate dalla vita in provincia, che le costringe a ruoli fissi da cui è impossibile uscire: la donna perduta, la ragazza pura e onesta, la moglie invecchiata troppo presto con un marito ancora giovane (di spirito, se non altro). In tutto questo pero' si inserisce l'umanità dello scrittore, che si rende conto che un destino del genere non può che andare stretto ad una vera figura di donna, e con un'impostazione molto moderna, consente a questi tre personaggi di avere, proprio perché si adeguano solo al "vestito" che la provincia ha cucito su di loro, una loro forte interiorità siano esse ricche come Bima o povere come Cornelia o prive di istruzione come Assunta. *(Carlo Santulli)*

## Parlando di libri (in breve)

**di Marco R. Capelli** *marco_roberto_capelli@yahoo.com*

Mancavano almeno tre libri in questa rassegna di "viaggi e luoghi", cioè, ne mancherebbero tantissimi, ma questi tre sono i primi che mi sono venuto in mente per non so quale catena di associazioni mentali. Il primo, che è anche uno dei primi libri in assoluto che mi siano passati per le mani – me lo regalò una zia per un lontano compleanno, lasciandomi piuttosto deluso, mi aspettavo un giocattolo, credo – si intitola **Solo attorno al mondo con lo *Sprite*** di Joshua Slocum (Mursia 1999 – 304 pg. 16 euro e 90). Slocum (1844-1909) fu il primo uomo a circumnavigare il globo in barca a vela. Da solo. Il libro, giorno per giorno, racconta quel viaggio, fatto di piccole cose, estremamente concrete. Un segnale all'orizzonte, una nuvola, un gabbiano. Eppure, da ogni pagina soffia il vento dell'Oceano e di una libertà vera, che non è una fuga ma un modo di vivere e, come tale, rifugge da ogni esaltazione letteraria.
Il secondo è, ovviamente, **L'isola del tesoro** di Robert Louis Stevenson (ad esempio: Rusconi 2004 – 6 euro). Da leggere e da rileggere. Io ne conservo un'edizione del 1944, rilegata in carta telata azzurra che ho comprato su una bancarella quando avevo una quindicina d'anni. Fu mio padre quando me lo vide tra le mani a chiedermi se l'avessi mai letto, ed ad insistere affinché lo comprassi. Cinquecento lire che non mi sono mai pentito di aver speso. L'isola del tesoro è un microcosmo completo. C'è un eroe, un luogo immaginario, un tesoro da scoprire, un'umanità dove, nonostante la distinzione, necessaria, tra bene e male, c'è posto per ripensamenti e chiaroscuri. E poi, ovviamente, ci sono i pirati.
L'ultimo libro, anche in termini cronologici, è **I diari della motocicletta** (Feltrinelli 2004 – 128 pp. 5 euro) di Ernesto "Che" Guevara. Premetto la mia diffidenza nei confronti della mitologia sul personaggio, la cui immagine-logo viene di volta in volta riciclata per gli scopi più disparati (ma io vorrei sapere chi ha avuto l'idea della maglietta, e chi incassa le royalties...). Eppure, anzi no, proprio per via della mia diffidenza, mi sono accostato a questo libro, per risalire alla fonte e riscoprire l'uomo prima che venisse trasformato in personaggio. (Se invece cercate aneddotica in abbondanza, vi consiglio **Senza perdere la tenerezza** di Paco Ignacio Taibo III) Ed, in effetti, ho trovato quello che cercavo. Un viaggio di formazione, un mondo povero e colpito nell'orgoglio, un ragazzo che va in cerca del *senso delle cose*. E lo fa in motocicletta, che è sempre un bel modo di vivere un viaggio.
Valgono li cinque euro spesi, da sole, le lettere del dottor Guevara Lynch, padre di Ernesto, che aprono e chiudono il libro. E' tutto già lì, dignità, consapevolezza, paura e desiderio. (*MRC)*

## Letteratura e buddismo Zen, *una lettera*

**TERZA PARTE** *(continua da PB9)*

**di Giuseppe Cerone**

Spesso, quando camminiamo fra la folla, badiamo solo a dove mettere i piedi, perduti nelle preoccupazioni delle cose da fare, che sono sempre importanti. Ma se concediamo una sosta a noi stessi, tirandoci fuori dal formicolio, e saliamo su di un terrazzo ad osservarlo, allora tutto ci sembrerà strano, forse assurdo. Penseremo: "Ma che diavolo fanno tutti quanti? Vanno e vengono e niente sembra risolversi". Penseremo così perché in quel momento la nostra visione delle cose sarà più ampia, perché avremo abbracciato in un solo sguardo tutta la piazza affollata, la strada trafficata: gente importante e umili passanti, auto di lusso dotti e ignoranti, tutti uguali comunque, tutti in giro, e il giro sembrerà vuoto. Intrappolati nella "civiltà", però, dovremo discendere dal nostro punto di osservazione privilegiato e reimmetterci nel circolo. Alla breve illuminazione seguirà la miopia. Ecco, se hai sperimentato questo almeno una volta, se hai sofferto, se hai visto infrangersi sulle pietre della Lucania i tuoi desideri, come è accaduto a me, o hai provato il fallimento delle tue illusioni, avrai intuito come siano solo ingannevoli le promesse di felicità terrena e ultraterrena e quanto effimero sia il piacere. Avrai intuito che molti possono anche avere molte cose, ma che non hanno la più importante: la coscienza di sé. Ciò che lo zen chiama 'coscienza di sé' si manifesta all'inizio a tratti, e vorrei farti degli esempi di alcuni momenti di "epifané", cioè quelle manifestazioni che trascendono l'uomo e lo avvicinano all'Unità. Sono il primo passo e riguardano in genere vari aspetti della vita, ma che potremmo rappresentare in quattro temi principali: lo svanire delle illusioni; il fluire del tempo; il pensiero della morte; l'angoscia.
Cara amica, come sai ci vuole coraggio per accettare i propri fallimenti. Molti infatti sarebbero disposti a tutto, anche a dare la vita, per difendere la loro condizione di schiavi. Schiavi, però, che si illudono di possedere e conservare un loro capitale, fosse anche quello rappresentato dai figli, dalla moglie, dai piccoli risparmi. Tutte queste pastoie lo zen intende abbattere, a cominciare dal desiderio.
Per chi lo ha analizzato a fondo, il desiderio non è altro che: "Un tendere senza fine. Ogni realizzazione di una meta è solo il principio di un nuovo cammino, senza fine e a costo di continue sofferenze. Nei periodi di intervallo, poi, nel frattempo che si crei un nuovo desiderio, c'è la noia. La vita dell'uomo oscilla, dunque, di qua e di là, simile a un pendolo, fra la noia e il dolore"(Schopenauer). Anche il Foscolo avverte questa perenne insoddisfazione quando dice: "Il cuore sempre comanda che i suoi piaceri siano accresciuti o che i suoi dolori siano compianti". Ma perché l'uomo agisce in questa maniera? Per via della speranza. E' un bene la speranza? "L'ultimo dei mali, e la gente lo ha dimenticato, è la speranza" dice Nietzsche, riferendosi al mito del "Vaso di Pandora". E lo stesso Goethe, che aveva impostato "Le affinità elettive" con particolare riguardo alla speranza nella scienza, deve riconoscere alla fine che "esiste davvero la morte, e che si può solo arginarla con il lavoro quotidiano, come fanno i monaci nei monasteri", e qui c'è qualcosa di zen. E' ancora di Goethe la riflessione sulla vanità della felicità, che fa nella stessa opera: "Edoardo gettò un'occhiata al mendicante ed esclamò: tu sì che sei da invidiare. Ti pasci ancora dell'elemosina di ieri, ma io non più della mia felicità di ieri".
Ciò che ieri c'era, dunque, oggi non c'è più. "Dove sono le nevi dell'altr'anno?" (F.Villon). Nonostante questo, nonostante siamo degli esseri così piccoli, abbiamo sempre un orgoglio smisurato; siamo così fatui, ma con il miraggio dell'eternità; così fragili, eppure pensiamo di non dover morire mai. Quanta sensibilità, allora, in queste parole: "Io ero un bimbo ignaro e amavo le nuvole, le guardavo e sapevo che sarei passato nella vita come una nuvola" (H.Hesse-Peter Camenzind). Nel cosmo intero non c'è niente di assoluto e lo stesso sole non può fare altro che accendere "fuochi di paglia, effimere bellezze" (V.Cardarelli-Settembre a Venezia). E non ci resta che concludere con Shakespeare: "La vita è come un racconto narrato da un idiota, intriso di rabbia e rumori, che non dicono niente"; o con Camillo Sbarbaro: "Nessuna gioia vale questo amaro" (Pianissimo).
Fra i personaggi della letteratura più sapientemente caratterizzati abbiamo Siddharta, del già citato H.Hesse, su cui vorrei attirare la tua attenzione e seguirne insieme a te lo sviluppo interiore, fino al momento dell'illuminazione. Come sai Hesse è uno dei miei autori preferiti e ti confesso che tengo sempre sul comodino qualcuno dei suoi libri. Ecco quando Siddharta realizza come tutto sia illusione: "Egli vedeva i mercanti commerciare, i principi andare a caccia, la gente in lutto piangere i suoi morti, le prostitute donarsi senza sosta, i medici affannarsi per i loro ammalati, i preti stabilire i giorni per la semina, gli amanti amare, le madri cullare i loro bimbi, e tutto ciò non era degno dello sguardo dei suoi occhi, tutto mentiva, tutto puzzava di menzogna, tutto simulava un significato di bontà e di bellezza, e tutto era invece inconfessata putrefazione. Amaro era il sapore del mondo. La vita, tormento. Una meta Siddharta si proponeva: diventare vuoto, vuoto di sete, vuoto di desideri, vuoto di sogni, vuoto di gioia e di dolore". (...)

*continua su PB11*

## Zona "*D*" *www.domist.net*

### L'Antartide è stata visitata dagli UFO, prima di noi?

**di Eliude Santana –** *radicesantana@libero.it*

Secondo il ricercatore Charles H. Hapgood, professore di Storia della Scienza nel Keene College di New Hampshire (EUA), esiste un documento scoperto nel 1960, creato per Oronteus Finaeus nel 1531 il quale riportava una mappa mondi che mostrava l'emisfero sud e faceva vedere le regioni costiere dell'Antartide, libere del ghiaccio. Il documento suggerisce che la zona Antartica è stata visitata e forse, colonizzata, in un'epoca in cui il clima era molto più caldo di oggi, da una civiltà con avanzate conoscenze tecnologiche e contemporanee della fine dell'ultima era glaciale.
Il più famoso cartografo del XVI secolo, Gerard Kremer, nella sua carta geografica del 1569 fa vedere parti dell'Antartica che configurano i capi Dart e Herlacher, i mari di Amudsen e Weddell e la penisola Antartica nella Terra da Regina Maud, provando, secondo Hapgood, che per arrivare a produrre un documento del genere Kremer ebbe accesso a registri basilari molto antichi. Un altro cartografo francese del XVIII secolo, Philippe Buache, pubblicò una carta dell'Antartide nel 1737, anch'essa se suppone, dovrebbe essere stata basata in altre carte originali molto anteriori, perché fa vedere il continente completamente libero di ghiaccio.
Solo nel 1958 la nostra cultura ebbe cognizione di questi fatti, quando occorse l'analisi sismica della regione durante l'Anno Geofisico Internazionale. Esaminando questi documenti si conclude che l'Antartica fu continuamente visitata, esplorata e mappata per un periodo considerabilmente lungo. Tale periodo va dall'epoca in cui il continente era libero del ghiaccio e presentava un clima temperato fino al 4000a.C circa, quando già se trovava nello stato che conosciamo oggi. Le implicazioni di questi eventi sono tremende, poiché provano, senz'ombra di dubbi che già nel 13.000 a.C. aveva una civiltà con una cultura abbastanza avanzata da intraprendere lunghi viaggi di navigazione e ricerche, possessori di colossali conoscenze cartografiche e matematiche, triangolazione geometrica e uso di Trigonometria sferica per produrre mappe con un alto livello di precisione. Quali esseri potrebbero aver aiutato i nostri predecessori a raccogliere informazioni importanti che li condussero ad elaborare carte così complesse? Sarebbero gli dei menzionati nei libri storici e persino nella Bibbia, che combattevano in navi aeree usando artefatti simili a armi nucleari, come quelli descritti nel poema indù Mahabarata? Quali esseri erigeranno la struttura chiaramente artificiale che vediamo sotto le acque del litorale giapponese di Yunaguni, che ha coperto tutta quell'estensione di terra più di 10 mila anni fa? Chi costruì, a esempio, le muraglie di Sacsayhuaman, con pietre che pesavano più di 100 tonnellate e tante altre costruzioni che meravigliarono e intrigarono molti ricercatori storici, che ancora oggi non comprendono come i popoli antichi, senza conoscere la ruota, siano riusciti a manipolare strumenti e leggi fisiche per ottenere i risultati descritti? Che cosa dire delle colossali pietre, trovate nel Baalbeck, che furono trasportate per chilometri e con il peso di 500 tonnellate rappresentano un'impresa durissima persino per la nostra attuale tecnologia di costruzione? Non Sarebbero, per caso gli dei che sono venuti dai cieli per civilizzare l'uomo, come rivelò Ezechiele nella Bibbia in diverse citazioni? Quello che sappiamo è che una saggezza molto più avanzata di quell'ammessa dagli ortodossi fu usata per creare le citate mappe e una conoscenza forse comparabile alla nostra ha potuto erigere le colossali costruzioni europee nel Nuovo Mondo all'epoca della sua scoperta. A questo punto, la teoria di presenza extraterrestre nel passato della Terra, definita da tanti studiosi alla ricerca di una risposta più efficace per gli enigmi di nostra storia, sembra inquadrarsi perfettamente dentro di questi discorsi. Convergono anche con le prove a nostra disposizione che mostrano una comprensione che va molto oltre a quello che sarebbe possibile per gli umani, millenni di anni addietro, salvo che tutta la Storia, la Geologia e Paleontologia stiano incredibilmente errate – ovviamente non è il caso – Le visite degli extraterrestri del passato sono le stesse che si prolungano fino ad oggi, forse per verificare se abbiamo fatto uso corretto delle conoscenze trasmesse ai nostri ancestrali? E.S.

## PB E LE ALTRE

# Prospektiva

*Giunta ormai al sesto anno di attività Prospektiva, rivista fondata da Andrea Giannasi, si caratterizza nettamente nel panorama delle riviste letterarie "da libreria" per il formato "tascabile" e la grafica asciutta ed essenziale. Ma non fatevi ingannare, la rivista presenta ad ogni uscita materiale di elevatissimo livello ed autori selezionati con cura, dentro e fuori dal vasto parco autori della Prospettiva Editrice, del cui gruppo editoriale Prospektiva è, per così dire, la voce ufficiale.*
*Sul sito **www.prospektiva.it**, che vi invitiamo a visitare, si trovano diverse sezioni interessanti, oltre ai servizi classici quali forum, link e mailing list, noi, qui, ci limitieremo a citare **la biblioteca di prospektiva** e la **sezione interviste**, con ospiti come Bartolomeo Di Monaco, Chiara Del Soldato, Andrea Malabaila, Daniela Attilini, Daniele Gigli, Fabrizio Pizzuto e Massimo Canetta.*

### UNA QUESTIONE DI STILE

**di Andrea Giannasi**

Risvolti di copertina pieni di elogi e soliloqui, pronomi e aggettivi tirati giù direttamente dalla Treccani e affibbiati a chi il portafoglio lo apre con generosità. Lucidi e filo refe, brossura e carta telata, palatina, modigliani, uso mano, taglio e rifilatura, e ancora giù con mezza tipografia stipata nel portabagagli e un vecchio computer polveroso in tinello a far la guardia a chi invia il manoscritto. E allora si deve correre, così come l'autore che scrive ed il poeta che in una notte di ispirazione vomita cinquanta (dico cinquanta poesie) e ti domandi se Ungaretti, che impiegava settimane a trovare un verbo, fosse poi così bravo e intelligente. Correre, sì, correre come matti perché il libro è pronto ed è un bestseller, che pochi sanno cosa significa questa parola in inglese, ma come molte cose straniere ha quel fascino e allora si insegue il successo. Il successo con tutte le lettere maiuscole.
Prosciugare il conto e incontrarsi al bar della stazione con l'editore e accorgersi che il moccichino è grigio e le scarpe lise, come un etiope lasciato solo sull'Amba Alagi a far la guardia al bunker del viceré.E dentro quel bunker il segreto e l'editore che ti stringe la mano forte e tu lo guardi e vedi i soldi, il successo, il mauriziocostanzoshow e tutte le altre cose che avresti desiderato. (...) Ma le risposte tardano, mentre le rate arrivano puntuali, e allora impaziente fuori dalla posta con l'ultimo bollettino pagato, cerchi al telefono lui l'editore e ti scopri solo con il vigile che ti multa per divieto di sosta, mentre in realtà, dovrebbe multarti per ignoranza. Ma non l'ignoranza che conosci grazie all'amministratore del condomino, bensì l'ignoranza latina, quella della storia del passato, delle nostre radici. Quella fatta di mancanza di conoscenza, quella composta dal gesto di ignorare qualcosa: appunto ignoranza dettata dall'impreparazione. Ma non puoi capire e forse non capirai mai e allora continui a scrivere perché quello che hai in trecento copie a casa è un bestseller dimenticato e scrivi. (...) Alla fermata del tram tutti sono scrittori e i giornali non servono più nemmeno ai ciclisti che li mettevano sotto la maglia per pararsi dal vento.
Nemmeno la bicicletta è più buona per fare storie. Ora si viaggia in internet. Altro che pioggia e salite. Ora si corregge al correttore automatico e ci si fida del vocabolario di billgates che fa capricci, ma che deve essere per forza di cose buono, come i vecchi vocabolari che infilavi nello zaino e portavi a scuola una volta la settimana. (...)
Finiremo tutti così in fila al consultorio a parlare dei nostri guai e dei nostri malanni e quando l'infermiera chiederà il mestiere tutti a dire scrittore, editore, mentre lei scriverà solo una parola: ignorante. Ma non nel senso cattivo. Lei ha una villetta in periferia. Lei ha studiato e legge Fante e Fenoglio, perché non la tradiscono mai. Lei balla il tango e non è bella, ma sa esserlo con chi la guarda diritta degli occhi.
Scriverà ignorante solo perché tutta quella gente in fila ignora e non sa nulla. Non sa nulla e non vuole sapere nulla.
Finiremo tutti così tra quattro scatoloni bifamiliari a passarci la birra e recitare l'ultima poesia scritta sulle cartine per le cicche. A contare le pulci e far le gare a perdere i denti.
O forse no. Forse finiremo oltre, oltre la villetta dell'infermiera, oltre il bunker dell'etiope, che ora dorme in pace perché nessuno lo cerca più lassù sull'Amba sperduta.
Andremo oltre.
Ed io che sono editore vi invito a vedere dove. E non sarà solo una questione di stile. *A.G.*

**Dove si può acquistare Prospektiva?**

Prospektiva è in vendita in tutte le librerie del circuito Feltrinelli, se non la trovaste potete ordinarne una copia.
In alternativa è possibile sottoscrivere un **abbonamento annuale** versando 42 euro (per sei numeri) sul conto corrente postale 11507530 intestato a Giannasi Andrea Editore e spedire la ricevuta di versamento a ***Prospektiva – Via Terme di Traiano, 25 00053 Civitavecchia (Roma).***

I **numeri arretrati**, al costo di 7 euro cad. possono essere richiesti inviando un fax allo 0766 23598 o a mezzo posta ordinaria, allegando una fotocopia della ricevuta del versamento effettuato sul ccp 11507530 intestato come sopra.

**L A S C H E D A**

**Prospektiva**
Rivista letteraria fondata a Siena nel 1999

*Ultimo numero uscito:*
Anno VI n. 25

*Tiratura (ultimo numero):*
850 copie

*Direttore editoriale*
Fausto Tanzarella
*Direttore responsabile:*
Andrea Giannasi

*Segreteria di redazione:*
Francesca Patti
*Caporedattore:*
Alessio Duranti

*Redazione:*
Augusto Pucci, Vincenzo Tarkowski, Selena Delfino, Rita D'Amario, Paolo Orlandini, Piergiorgio Leaci, Rossano Trentin

*Direzione:* Prospektiva
Via Terme di Traiano 25
00053 Civitavecchia ROMA
*Redazione:*
Via Dario Neri, 53
53100 SIENA

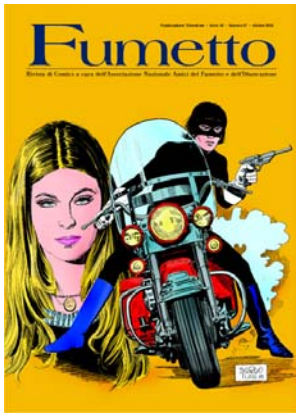
Registrazioni:
Tribunale di Siena 675 del 23 aprile 1999
Tribunale di Civitavecchia 4 del 8 maggio 2002

La rivista è edita dalla Prospettiva Editrice
Numero ISBN 88 - 7418

Internet:
**www.prospektiva.it**
E-mail: ***prospektiva@iol.it***

# Due, o tre, cose che so sulle fanzine fumettistiche italiane

## di Gianluca Umiliacchi




E' negli anni Cinquanta che inizia ad affermarsi, a livello sociale, la cosiddetta paraletteratura (letteratura di consumo) tra le quali file vi si trova il media fumettistico.
Pur se proposta fin dagli anni Trenta, la produzione fumettistica, incomincia da questo periodo a crearsi in Italia una propria fisionomia di consumo di massa.
Alcuni anni più tardi, prende l'avvio la nuova tematica affrontata dalle fanzine: il fumetto.
Nel 1965 vede la luce a Milano per opera del giovane Alfredo Castelli, in compagnia dell'amico Paolo Sala, il primo numero di "Comics Club 104" bollettino del milanese Club omonimo. Era l'inizio, con questa fase ci si avviava gradualmente a riempire l'immenso vuoto che circondava il fumetto italiano.
Il fumetto, la quale produzione veniva guardata con sospetto e gli stessi lettori confusi con adolescenti, semplici nostalgici o, peggio ancora, come ritardati (equivoci ricorrenti e mai del tutto chiariti), nel nostro Paese era considerato un prodotto per consumatori di un genere men che minore, marginale se non proprio deteriore e nocivo per la cultura sociale. Con l'arrivo della editoria fanzinara, per la prima volta questo mondo veniva proposto sotto una luce diversa, più attiva, dinamica e accattivante: quella dei fanzinari. Andava formandosi e, lentamente, cresceva la voglia di esprimersi attraverso nuove impostazioni capaci di stravolgere il punto di vista stereotipato sul fumetto: un'eredità d'oltre oceano pronta ad affondare le sue radici nella nostra cultura. La fanzine di Alfredo Castelli fu la capostipite di questo nuovo genere di stampa nella stagione che stava cominciando.
La risposta a questo primo esempio non tarda a farsi sentire, da Genova nel 1967 viene proposta ad opera di Gianni Bono e Nino Bernazzali la fanzine "Comic World". Altre, visto gli effetti positivi, lentamente e titubanti si fanno avanti e nel 1970 è il turno del notiziario ciclostilato della romana ANAF che l'anno seguente con la testata "Il Fumetto" diverrà una delle più prestigiose e valide fanzine fumettistiche italiane tuttora attiva anche se ormai mutata in rivista specializzata. Dagli inizi degli anni Settanta è un susseguirsi di testate con, in molti casi, un attivo di pochi numeri e poi di seguito l'oblio. Di questo "mucchio selvaggio", più esteso di quanto lo si possa immaginare, fanno parte "Ploff" (1971) di Camillo Moscati, "Cartoon", "La voce del collezionista italiano" (1972), "IF" la seconda zine di G. Bono (1973), "Novilunio", "La Bancarella" di Gualtiero Schiaffino (1975), "Wanted Comics", "Wow" di Luigi F. Bona (1976), la fiorentina "Exploit Comics", la romana "Cannibale" (1977) di Stefano Tamburini, il bolognese "Il bollettino del Club Amici del fumetto", progenitore di "Fumo di China", la romana "L'Urlo" (1978), il veneziano xerografico "Kiosko" (1979), queste solo per citarne, in ordine cronologico, alcune tra le più note testate della prima generazione di fanzinari fumettistici italiani.
Bisognava andarsele a cercare, tramite il passa parola o nelle fiere mercato, e non sempre si riuscivano a trovare, le testate fanzinare che venivano proposte quando e come potevano con i loro enormi problemi legati alla gestione economica e alla distribuzione.
La prima metà degli anni '60 sono anche, per il fumetto ufficiale, anni di grande ripresa. Nel 1965 a Milano Giovanni Gandini da alle stampe "Linus" il mensile di *fumetti impegnati*, uno scossone per molti di coloro che vedevano il fumetto solo come sciocchi disegnini per bambini sempliciotti. Anche per questo motivo, forse, gli inizi della nuova vena comunicativa proposta dalle fanzine trovano l'interesse e l'appoggio da parte di alcune delle pubblicazioni ufficiali del periodo. Le riviste di settore osservano e accettano questa nuova realtà, così in Eureka, Linus e, più tardi, Il Mago, l'editoria fanzinara ha un suo piccolo spazio per proporsi e comunicare fuori dal territorio fanzinaro. E' di quel periodo uno dei primi articoli sul tema firmato da Carlo Della Corte, "Buon lavoro, fanzines!", pubblicato su Eureka nel 1972. Fermenti sociali, fermenti autonomi, indipendenti e liberi: inquietudini fanzinare. Quella prima generazione di fanzinari nostrani dimostra, senza peli sulla lingua, come agire quando è il momento di agire; una scuola che non sarà dimenticata facilmente. E' merito di questi pionieri dell'editoria fanzinara se gli anni Settanta, trovando un terreno fertile, possono dare corpo e rendere concreto, oltre che dinamico, un vero e proprio universo fanzinaro. Il rinnovamento è in evoluzione, i fanzinari, che all'inizio si misuravano in decine, ora si misurano in centinaia e si avviano, nel volgere di pochi anni, ad accrescere il loro numero. La predominante volontà di contrapporsi all'informazione ufficiale, che in molti casi si presenta troppo esigua se non proprio errata, da corpo ad un'infinità di testate, più o meno longeve. Però, la fine del decennio '70 non rispecchia solamente una condizione completamente positiva, anzi.
Da alcuni anni le riviste del settore hanno iniziato a restringere o ad escludere lo spazio per le zine, cosa che si potrebbe ricollegare al fenomeno creatosi dopo il '77 con l'evento di una produzione di controcultura, apparentemente molto simile alla produzione fanzinara ma con la quale non ha mai posseduto ideologie collettive, che invase l'ambito sottosociale proponendo realizzazioni con contenuti duri e violenti. Anche la tecnologia aiuta notevolmente la fase di sviluppo di questa anomala editoria. Negli anni '80, la seconda generazione di fanzinari, trova radicalmente semplificate le possibilità di produzione, sia con l'apporto della macchina fotocopiatrice alla portata economica di molti, sia con i primi computer e relativi programmi d'impaginazione che, sommato alla nascita di una tendenza di individualismo, induce molti ragazzi a gettarsi nella realizzazione di fanzine. Strip, La Striscia, Trumoon, Casablanca, Bianco e Nero, Collezionare, Linea Chiara, Lobotomia, Mangazine, Schizzo, Ballon, Popular Press, Comix, Nuvola Bianca, Il Perbenista, Il Soffione Bora(lu)cifero, Trafalgar, Simbad, Strip Tease, Cafè, Radar, Casba, Comic Book, Many Comics, Little Nemo e la lista potrebbe continuare all'infinito però, come di prassi, formata nella maggior parte dei casi di solo numeri zero. Questa enorme e selvaggia proliferazione, in breve tempo, crea una condizione che sottolinea come il 'nuovo' linguaggio fumettistico, a differenza di quello degli anni '70, non riesca a trovare la propria strada, il proprio normale percorso.
In aiuto dei fanzinari arrivano, all'inizio degli anni '80, le nuove riviste ufficiali che, occupando il posto delle vecchie, riprendendo a dar spazio, in alcuni casi anche notevole, alla sempre più consolidata realtà dell'editoria fanzinara. Orient Express, il nuovo Eureka, Comic Art, ecc. recensiscono e presentano al grande pubblico questi piccoli prodotti. Le fanzine stesse lasciano lo spazio, chi più chi meno, per promuovere le consorelle. In questa presa di posizione da parte delle riviste specializzate si evidenzia la spontanea partecipazione e collaborazione da parte dei 'nuovi' redattori, ex fanzinari; un'ampia schiera che con gli anni a seguire aumenterà le file dei professionisti del settore.
E', comunque, la quiete prima della tempesta. Pochi anni dopo si scatena l'ecatombe, una dietro all'altra le testate fumettistiche ufficiali cedono il passo, scompaiono dagli scaffali delle edicole una quantità spaventosa di riviste di fumetti. E' il periodo del totale declino e morte dei supereroi, e non solo.
La ripresa, lenta e titubante, si riscontra verso la fine della prima metà degli anni '90. In quel periodo il mercato fumettistico stesso giunge ad un ridimensionamento generale. Con la terza generazione di fanzinari si nota una marcata divisione delle tematiche affrontate, testate dedicate al fumetto in generale, testate rivolte al fumetto americano e testate indirizzate per il fumetto più seguito in quel periodo, il manga. Una vera marea di testate dedicate a quei personaggi che dallo schermo televisivo avevano, per ore e ore, fatto compagnia a questi neo fanzinari. E' in questo modo che l'editoria fanzinara italiana si prepara a festeggiare i 100 anni del fumetto!

Le vesti grafiche iniziano a migliorare a tal punto da arrivare a presentare prodotti in grado di fare concorrenza con le migliori riviste di mercato. Non a caso, alcune di quelle testate muteranno in riviste ufficiali. Gli anni '90 vedranno molti ex fanzinari diventare professionisti del campo anche se non saranno in possesso dello stesso spirito di solidarietà dimostrato dai precedenti.

Per la produzione fanzinara il periodo di quegli anni appare caratterizzato da un marcato sviluppo quantitativo ma, purtroppo, non sempre qualitativo. L'influenza del mezzo televisivo ha creato una lacerazione tra le precedenti generazioni di fanzinari e quest'ultima; cominciano a formarsi ed emergere profili diversi. Sono anche anni diversi, concetti sociali che stimolano nell'individuo la ricerca di notorietà, a discapito della ricerca comunicativa, per questi motivi inizia, alla fine degli anni '90, a profilarsi sulla scena dell'editoria fanzinara fumettistica la strana figura dello 'pseudofanzinaro'. E' l'evoluzione graduale di una figura nuova: gli 'indipendenti' all'italiana. E' lecito affermare che questi non-fanzinari crescono dall'innata esigenza di rapido successo, dal desiderio di specializzazione immediata. In pratica si tratta di pseudoeditori, piccoli autonomi, che possedendo il minimo capitale necessario per pubblicare una testata si inseriscono di diritto nel fiorente mercato fumettistico ufficiale con prodotti che non ricoprono, e non desiderano assolutamente ricoprire, le caratteristiche tipologiche delle fanzine.

Oggi, agli inizi del nuovo secolo, possiamo osservare l'esplosione di una nuova realtà comunicazionale: le "webzine", definite a torto le "fanzine in rete", ma questa è un'altra storia.

Questa nuova storia, ma per i mezzi usati già vecchia, merita un approfondimento in altra sede perché, seppure si possa menzionare meno di 10 anni di produzione, la notevole mole di proposte nate, sviluppate e scomparse in Rete è talmente vasta e complicata che servirebbero uno spazio non indifferente per definirla. Infine, presa nel suo complesso, la produzione fanzinara fumettistica italiana in questi anni di nuovo secolo si può definire di marcata ascesa qualitativa e quantitativa, anche con i suoi sbandamenti al traino di mode e tendenze socioculturali ma, in fondo, è sempre stata quello che era naturale fosse: uno strumento importantissimo d'informazione e di confronto delle opinioni, altrochè, espressione di esigenze della società civile. Qualora dovesse cessare questa produzione, contrassegnata da una linea di tendenza anticonformista sorda all'omologazione e alla standardizzazione delle formule e dei contenuti, verrebbero a ristringersi irrimediabilmente quella parte di spazio dove vive la nostra libertà comunicativa.

Vediamo di fare in modo che ciò non accada.

© Gianluca Umiliacchi

**Si trova in Romagna l'unico Archivio italiano**

## BASTIAN CONTRARIO:
## L'archivio nazionale delle fanzine italiane che raccoglie gli atipici documenti di una cultura giovanile.

*L'ambizioso progetto, formatosi dopo un'accurata ricerca filologica, presenta i primi frutti di un difficile operato che intende portare alla luce le testimonianze di una misconosciuta cultura clandestina italiana.*

*Proseguono, senza sosta, le iniziative promosse da "Bastian Contrario - Archivio Nazionale Fanzine Italiane" legate all'ambito dell'editoria fanzinara italiana, come la Mostra itinerante, il Portale Internet www.fanzineitaliane.it, la presenza di Umiliacchi a dibattiti e conferenze sul tema, oltre a molti altri vari progetti. Ecco che dopo anni di ricerche, contatti e studi, il promotore dell'iniziativa, Gianluca Umiliacchi, rende noto del consolidamento di questo unico archivio, a livello nazionale, che rintraccia, cataloga e conserva tutta la produzione fanzinara italiana.*

*Formatosi, alla fine degli anni '90, con il raggruppamento di materiali e documenti di alcune collezioni private, fin dal suo nascere è stato attivo nel divulgare la complicata e sconosciuta cultura dell'editoria fanzinara italiana, stampa clandestina che dalla fine degli anni '50 viene prodotta e proposta nel sottobosco culturale nazionale. Infatti, si deve alle sue strutture la realizzazione di varie iniziative come: il primo catalogo delle fanzine italiane "Poveri ma liberi" (Ed. Stampa Alternativa, Roma 1998); la "Mostra Itinerante Fanzine Italiane", che dalla fine del 1998 percorre tutto il territorio nazionale con all'attivo ben 18 esposizioni; una serie interminabile di incontri, dibattiti e conferenze tenute in molte città; il primo workshop nazionale "Fanzine made in Italy - Come, Dove, Perché" un fine settimana dedicato all'apprendimento di questa realtà; il Portale "www.fanzineitaliane.it" dove poter rintracciare in Internet le informazioni e i dati relativi a questa cultura; un volume dedicato alle fanzine richiesto da un Centro di Documentazione; gli opuscoli informativi "Esposizine" e "Underground ieri e oggi"; la pubblicazione del "Quaderno dell'Archivio" giunto al terzo numero, più altri programmi. Le ricerche di questa inesplorata produzione, promossa dall'esperto in materia Gianluca Umiliacchi, ha come obbiettivo quello di mettere a punto un nucleo portante di questa realtà e dimostrare il valore di questi prodotti come vera risorsa culturale per tutta la nazione.*

*Attualmente l'Archivio Bastian Contrario detiene circa 3.000 pezzi di oltre 500 testate fanzinare realizzate dai primi anni '70 fino ad oggi, moltissimi documenti relativi all'ambito, cataloghi, tesi di laurea, bibliografie analisi e articoli, molti dei quali scritti dallo stesso Umiliacchi e pubblicate su riviste specializzate.*

*L'Archivio è il più fornito a livello nazionale e contiene, oltre alle tante testate catalogate e i moltissimi documenti inerenti all'editoria fanzinara italiana, riceve costantemente tutti i nuovi numeri di circa un centinaio di testate attualmente pubblicate e reperibili.*

*L'Archivio Bastian Contrario, purtroppo, non possedendo una sede ufficiale è limitato nella disponibilità al pubblico, ciò però non ha evitato di essere gia consultato da vari professionisti come psicologi, sociologi, docenti e studenti interessati all'approfondimento di questo difficile ambito, un notevole risultato è stato dato dall'apporto donato per l'assistenza alla seconda tesi di laurea.*

*Proprio per la sua precarietà logistica, l'Archivio attualmente è conservato in una sede privata, locale messo gratuitamente a disposizione dalla famiglia Dall'Ara, presso San Pietro in Guardiano, in provincia di Forlì. Ancora una volta il popolo romagnolo si dimostra aperto e interessato alla conoscenza e valorizzazione delle varie culture.*

*L'attività di studio e di ricerca condotta nel corso di questi anni e la costante azione di contatti diretti eseguiti con una rete di fanzinari italiani fanno di questo lavoro una iniziativa originale e unica in Italia. Grazie al Bastian Contrario Archivio Nazionale Fanzine Italiane e al suo promotore, Umiliacchi, si può ben definire che questa atipica struttura inizia ad occupare una posizione di leadership tra la cultura clandestina e mira a ricoprire un ruolo rilevante e professionalmente idoneo ad ovviare a tutte quelle interrogazioni rivolte dalla società. Le registrazioni di molteplici richieste di dati, informazioni e chiarimenti da tutto il territorio nazionale, da Enti Comunali, Attività giovanili, Associazioni di volontariato, Associazioni culturali, studenti, privati, ecc., a conferma di una validità nella continuità per la ricerca e studio dell'editoria fanzinara, vasto e inesplorato territorio, dal quale nasce e si diffonde la produzione fanzinara italiana.*

*Certamente si tratta di un lodevole operato che dovrebbe stupire, non poco, considerando che il tutto è coordinato e realizzato da bastian contrario, aiutato solo da alcuni amici, privo di alcun aiuto finanziario da parte della società ne, tanto meno, di alcun ritorno economico; anzi sono sempre più in aumento le spese di gestione di questo autonomo ed esteso apparato socio-culturale.*

*Un ampio e complicato lavoro che, avviato da anni in modo del tutto autonomo, è indubbiamente un'impresa che riveste il merito di puntare alla valorizzazione di quelle risorse culturali poco conosciute ma che, per l'intera società, sono importanti al pari di quelle ufficiali sulle quali comunemente si rivolge l'attenzione.*

**Gianluca Umiliacchi**
**Bastian Contrario - Archivio Nazionale Fanzine Italiane**
**Casella Postale 25 - 48020 Savio RA**
**339 3085390 (G. Umiliacchi)**
**www.fanzineitaliane.it**
**info@fanzineitaliane.it**

**PB Presenta**

# Lo Scaffale degli inediti del Segnalibro

*Una libreria virtuale aperta a tutti gli autori che da oggi potranno far conoscere le loro opere, in modo immediato e diretto, attraverso il web*

*Il Segnalibro* è un'agenzia letteraria impegnata da più di quattordici anni in attività di mediazione editoriale a favore degli autori esordienti. Dal 2003 ai tradizionali servizi di consulenza e promozione degli inediti presso selezionate case editrici nazionali, l'agenzia ha affiancato un'originale iniziativa, lo "Scaffale degli inediti" sul sito **WWW.ILSEGNALIBRO.IT**

L'iniziativa mira a dare la meritata visibilità a quelle opere e a quegli autori che, nonostante un'indiscutibile qualità letteraria, non hanno ancora ricevuto proposte di pubblicazione. Spesso a causa dei tempi di valutazione troppo lunghi dei comitati di lettura delle diverse case editrici, ingolfati da centinai di dattiloscritti di ogni genere, che giungono quotidianamente in redazione. Si tratta, quindi, di opere scelte accuratamente tra le numerose giunte negli anni in redazione.
Suddivise in tre macro sezioni (inediti, esordienti italiani, esordienti stranieri) le opere sono ordinate per generi e presentate attraverso una sinossi e l'estratto della scheda di valutazione realizzata dagli esperti dell'agenzia. Grazie allo scaffale *on line*, sarà sufficiente un solo clic perché gli editori-naviganti possano conoscere in modo diretto e immediato i diversi titoli proposti, i loro punti di forza e i tratti salienti (genere, trama, personaggi, stile) e eventualmente chiedere alla redazione il testo originale per un lettura più approfondita.

*Il Segnalibro* darà in lettura i dattiloscritti anche a più editori contemporaneamente, qualora ne facciano richiesta, per incrementarne le *chances* di pubblicazione.

## Estratti

### Tutti in sella
***Manuale di Ippologia applicata***
***di Gabriella Lovati***

*Romanzo umoristico*

Un antico manoscritto trovato su una bancarella, un antiquario per caso, un traduttore stremato: sembrano gli ingredienti di un romanzo giallo. Invece rivelano un'interessante variazione comica sul tema della trattatistica, genere serio e ponderoso per antonomasia. Così il manoscritto di un nobile senese, fortunosamente rinvenuto e abilmente tradotto, è pronto a sciorinare ai moderni lettori, non più avvezzi ad un così stretto contatto con il mondo animale, consigli utili per darsi all'ippica, ovvero come scegliere, curare, usare il proprio cavallo.
Lo stile riesce ad adeguarsi alle mille sfaccettature del testo: frizzante, fintamente ampolloso, permeato di un'ironia garbata, scorrevole. L'invenzione verbale, di sicuro effetto, riesce ad essere sempre misurata, il ritmo è sostenuto ma non nevrotico, e quindi non rischia di stancare. Insomma si predilige l'ironia discreta e raffinata (si pensi a Il più grande uomo scimmia del Pleistocene di Roy Lewis o a Gaby Hauptmann) alla spasmodica ricerca della battuta comica che finisce con il soffocare il testo. Questo manuale potrebbe infatti rivelarsi un'interessante alternativa a quelle che sono le tendenze attuali del genere comico-cabarettistico e di intrattenimento. La prosa lieve ed elegante, l'autoironia, la volontà di non strafare e di non cercare l'effetto comico a tutti i costi, l'imprevedibilità delle situazioni fanno sì che la lettura scorra gradevolmente e, perché no, possa sperare di allietare un buon numero di lettori.

### Viaggio di solo ritorno
***di Giovanni Milici***

*Romanzo psicologico*

Tra timide incursioni nelle memorie dell'infanzia e saggi di creatività poetica, si spalanca il mondo di un uomo normale, Francesco, alle prese con un cane, un inquilino rumoroso, un nuovo amore, un ambiente di lavoro pieno di insidie in cui bisogna sgomitare per ottenere ciò che spetta di diritto. Il tentativo di farsi finalmente rispettare nella vita sfocia in un incidente con tanto di omicidio colposo, a cui segue l'esperienza del carcere ed infine il riscatto personale.
Stupisce la rapidità con cui gli eventi si evolvono. Il racconto segue, in fondo, il ritmo della fatalità, quello che scandisce la nostra vita e spadroneggia nell'esistenza di questo eroe comune creando continui paradossi. Estremamente eloquenti le descrizioni dei personaggi. Sembra dunque possibile coniugare satira e riflessione seria, una satira pungente, depurata dai toni arrabbiati e maledetti e dallo sporco realismo che vede in Bukowski il modello più imitato. Il tono leggero, ironico, lo stile misurato alla situazione, ora epico ora lirico, dissacrante quanto basta (l'infanzia, il Natale, i rapporti di potere nello studio notarile) si cuce addosso agli eventi comici e tragici senza effetti stridenti.
L'invenzione verbale e le acrobazie linguistiche scendono come fiume in piena sostenendo il ritmo, le metafore visionarie e le descrizioni liriche danno spessore ai sentimenti del protagonista. In alcuni casi si rischia però di indulgere al compiacimento verbale, alle creazioni barocche, alla raffinata ricercatezza delle frasi.

### Politicamente scorretto
***di Salvatore Varchetta***

*raccolta di racconti*

I venti racconti di Salvatore Varchetta, brevi ma intensi - spesso inquietanti - costituiscono la produzione letteraria di un "bukowskiano" convinto (per sua stessa ammissione citato accanto a Henry Miller) sia nella forma letteraria, dallo stile irriverente ma pacato e sornione, sia nella percezione del mondo.
L'autore fa spesso ricorso alla suggestione della non-esistenza nella normalità di vivere, che diventa uno scenario, una sorta di non-luogo nei luoghi abitudinari in cui si svolge il quotidiano di possibili non-vite e impossibili vite che si denudano (o credono di denudarsi) strappandosi l'anima come si toglie da dosso un vestito sporco. e quando si scopre la messinscena, quando non resta che la nudità della verità sotto la maschera o il "costume", resta l'amaro in bocca. o un orrore senza fine. o, ancora, una composta ma dolorosa solitudine. Il gioco tra l'autore e i suoi personaggi è tutto lì: compiacimento dell'autore nel vivisezionare, quasi violentare, senza riserve e con ironia - se l'ironia è anche autodifesa necessaria per non soccombere alla disillusione - i suoi personaggi che continuano
imperterriti a vivere la loro vita, a tradire le loro aspettative. In conclusione, i racconti di Salvatore Varchetta, di chiara ascendenza americana (e questa affermazione non è una discriminante ma una semplice constatazione affinché un eventuale editore lo tenga presente per inserirli in una collana appropriata), potrebbero avere un largo seguito di lettori
attirati dai suoi dialoghi e dalle sue particolari atmosfere.

## Per una teoria della didattica

***di Giovanni Pasqualetto***

*Saggio*

Testo specialistico, destinato a chi già insegna e a chi ha deciso, o sta decidendo, di fare dell'insegnamento la propria professione. Il saggio, preceduto da una premessa, si suddivide in due parti, che si articolano in diversi capitoli, ognuno dei quali si chiude con l'esposizione di "linee di ricerca" sull'argomento trattato.

*Stralcio della scheda di valutazione:*

"Nella stesura del testo, Pasqualetto fa riferimento non solo ad una vasta e articolata conoscenza di testi del settore. Compito fondamentale dell'insegnante è, secondo l'autore, non solo o non tanto trasmettere al discente una serie di conoscenze relative ad un ambito del sapere, quanto piuttosto aiutarlo a fare proprie le strategie che gli consentiranno poi, per il resto della vita, di espandere le proprie conoscenze e di organizzarle in modo da poterle adoperare quando necessario. Tutto questo senza mai dimenticare la realtà nella quale si vive. Il confronto fra "cultura accademica" e "cultura antropologica" deve essere costante, come costante deve essere l'aggiornamento sia teorico che tecnico di chi insegna. Grazie a questi ultimi, l'autore dimostra concretamente quale può essere l'applicazione di un metodo di apprendimento, oppure come si può strutturare un'unità didattica, o come sviluppare determinate abilità. E ancora, riportando la sua esperienza, rende evidente come in ogni "teoria" vi siano elementi positivi (da utilizzare anche quando questa sia stata superata da una teoria più innovativa) ed elementi negativi, e come non esista né una "teoria" completamente valida né una completamente sbagliata, semmai l'errore consiste nel volerle accettare o rifiutare in toto. Il docente dovrebbe, invece, riuscire ad analizzare i diversi elementi senza prevenzioni ed evitare ogni rigidità, sia di fronte agli aspetti teorici dell'insegnamento che all'interno di una classe, in cui le situazioni variano costantemente a seconda degli individui che la compongono e del modo in cui interagiscono fra loro."

### *I grandi...*

*I grandi non capiscono mai niente da soli, ed è faticoso, per i bambini, dovergli dare continuamente delle spiegazioni...*

*A. de Saint-Exupéry*

## *Guest Author*

# August Highland e le parole appese ai muri

**Dichiarazione d'intenti**

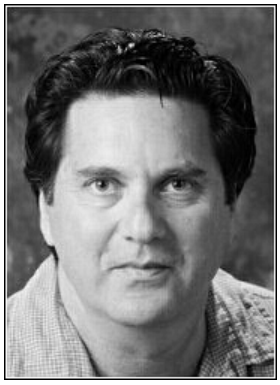
*di August Highland (Trad. Marco R. Capelli)*

Amo definirmi come un artista visuale, che crea opere destinate ad essere esposte in uno spazio fisico e che utilizza strumenti digitali nella produzione dei suoi lavori.
"Alphanumeric Painting[24]" è uno dei nomi che sono stati attribuiti alle mie realizzazioni. E' una buona definizione, dato che tutti gli elementi nei miei lavori sono basati su frammenti di testo o, comunque, simboli alfanumerici.
Sebbene tutti questi elementi provengano dal linguaggio scritto, in realtà non cerco di produrre significati sintattici o cognitivi. Questo è il motivo per cui uso frasi abbreviate, parole o, addirittura, frammenti di parole o singole lettere. Lo faccio per evidenziare (documentare) nelle mie opere visuali il modo non lineare in cui la parola viene utilizzata nel mondo che ci circonda.
Sono sempre stato interessato nella dissoluzione delle barriere che separano le discipline artistiche, ecco perché ho deciso di utilizzare frammenti testuali come elemento di base delle mie realizzazioni pittoriche.
E' un campo ancora tutto da scoprire, in quanto la pittura non ha mai esplorato a fondo le potenzialità del linguaggio come elemento grafico. Di qui la necessità di infrangere la divisione tra queste due discipline. Quando ho scoperto questo terreno inesplorato ne sono stato immediatamente affascinato, percependo quanto si potesse realizzare avanzando in questa direzione ed utilizzando gli elementi di base di una disciplina (la letteratura) all'interno dell'architettura grafica di un'altra (la pittura).
Al momento sto anche cercando di colmare il divario tra net-art e gallery-art. Gli artisti, sia in rete che tradizionali, hanno la tendenza a polarizzarsi su un solo canale espositivo. Io credo che la net-art possa essere considerata un'ulteriore possibilità. Un settore non esclude l'altro e gli artisti "da galleria", come me, possono utilizzare con successo molti degli strumenti offerti dalla rete, a patto di utilizzarli innovativamente.
Alcune persone, particolarmente tradizionaliste nel loro modo di pensare, non sono preparate ad accettare il valore delle mie opere per il semplice fatto che le mie mani non hanno toccato "fisicamente" la tela. Alcuni artisti hanno superato questo problema modificando con altri strumenti un'opera visuale inizialmente realizzata con l'ausilio di mezzi digitali. Ad esempio trattando la carta con colori ad acquerello prima di procedere alla stampa o modificando il risultato finale con pittura acrilica o a olio. Questa è una tecnica che io stesso ho utilizzato molte volte. Per alcuni critici accresce il valore delle mie opere. Per altri non rappresenta un cambiamento significativo.
Amo essere flessibile. Alcune opere richiedono interventi post-stampa. Altre no. Quello che è fondamentale, per me, è non lasciare che sia un'ideologia ad impormi come realizzare i miei lavori. La mia sensibilità, il modo in cui percepisco un'opera sono più importanti di qualsiasi "idea". E non mi importa se il risultato finale concorda, o meno, con una linea di principio.
La mia speranza è che l'osservatore si ponga davanti ai miei lavori e li giudichi soltanto sulla base delle sensazioni che gli trasmettono. Io creo i miei dipinti per chi li guarda, sono fatti per essere sperimentati attraverso l'intelligenza emozionale e la conoscenza intuitiva.

August Highland

[24] Dipinti Alfanumerici

### Chi è August Highland?



August Highland è nato nel 1957, ha studiato a Berkeley e nel 2003 è stato nominato per il "Premio Pushcart" . (Il premio Pushcart viene assegnato dal 1976 è è uno dei riconoscimenti letterari più ambiti d'America, tra i vincitori delle passate edizioni ricordiamo: Raymond Carver, Tim O'Brien, Jayne Anne Phillips, Charles Baxter, Andre Dubus, Susan Minot, Mona Simpson and John Irving.)
Higland ha dato vita a numerosi movimenti letterari alternativi ed innovativi quali: *Hyper-Literary Fiction, Next-Gen Nanopoetics, Mediated Narrative Repattering, Linguistics Engineering, Microlinear Storytelling, Visual Information Processing, Formal Spam, V-I-R-U-S Poetry, Genre-Splicing* e *Metapoetics Theatre.*
Le opere visuali di A.H. sono esposte in numerosissime gallerie on line e sono statie stampate da riviste come: *Manglar (Francia-Argentina 2004), Revolver (Denmark), 88: A journal of American Poetry (California USA), Kaboom Press (New York-USA).* Nel 2004 una selezione dei suoi lavori è stata presentata all'universita di Harvard. Attualmente vive, con la moglie e la figlia a San Diego (California).

Per informazioni sui lavori di August Highland, vi rimandiamo ai siti:

**WWW.LITOB.COM**
**WWW.CULTUREANIMAL.COM**

Per contattare l'autore:
**litob@san.rr.com**

## V-I-R-U-S Poetry

*V-I-R-U-S Poetry è il nome attribuito da August Highland all'ultimo genere letterario da lui creato.*
*Si tratta di testi che si estendono in più direzioni, sfruttando la sintassi dei linguaggi di programmazione e le parole chiave utilizzate dai navigatori della rete. Si tratta di un tentativo di "congelare" l'uso della parola così come viene usata nel mondo dell'informatica.*

**invalid syntax control #0001**

notice of little wrote "micronpc monitors" their ideas of their
nude 17 year old girls } bind def R/a
b(r)n(emains)h(to)e(be)i(shown)e(that)h( ED<!-- LINK
href="/styles/main.css" ps_tabsetfont midx ury lineto (the)g(\
xed)f(p)q newproc cvx rogaine recipe beef strog notdef /.notdef F
CChebyshev constant ( transfinite

bandi e concorsi brescia rnative)g(to) f(of)g . . L(
double SrcPort;) showSF (b) . F ps_text_pointexchFn(\ )p
Fo(\()p Fn(G) D D EBED modchip for version 4 ps2 hitman `
ps_text_pointtransformPsl_Font_TimeRegu setfont Fo(\()p Fn(i)p
Fo(+ \)!) _EndPattern Beyond that, there are zep's lolita
disambiguate the grammar,perform plastic surgery woodbury ,
randomly
roundto either , Psl_Font_CourRegu setfontprogramming relaxation
for each problem. ADF

. - . F (u) . F (n) . . \vspace{ . cm} LinkStateHeader.
c(times,)i(indep)q(enden)o(tly)j(of) D. Reisis, and /YLowTDot [
true true false &(LinksInfo[i. tatoo rat dispatches them to
the yaesu yf 122s =dbool boekingen tall blond goddess and free
video clip rollerblading san antonio

dup where notD DII DEllipse (typedef struct{) showBBBBB; : :
: ; yProgramming Research Group, December
(class)h(\(or)f(classes\).)
tow towers b(to)g(ours\))h(in)g(order)f(to)g(handle paris hilton
b(Problems)f(in)h(Graphs) E pnsv rl- . F (=) . F . ([ ) . .
CGNS::Zone, HEXA st} {FH(;) )h(yht\ l\ n)elog n+
AreaStructure.ShortestPathTree. procedure involves . . .
. . Theoretical Computer beaked dolphin d2 for sell
ps_draw_rectFi Fj(;) tw) . (\)) . dup
/guillemotleft put/colorimage{pop pop ps_text_pointFo(\()p
Fn(D)q ebaumsworld jokes funny movies celebrity
conjectureremainsmajor

## MAG The Muse Apprentice Guild

August Highland è anche l'editore di una rivista letteraria internazionale "on line" chiamata **The Muse Apprentice Guild (M.A.G.).** Il MAG ha sedici redazioni internazionali che aiutano August a presentare opere letterarie che provvengono da quarantacinque paesi del mondo, sia in versione originale che tradotte in lingua inglese. I testi presentati sono ampiamente rappresentativi di tutti i generi letterari, molti, anzi, sono al di fuori di qualsiasi collocazione di genere. Ed ovviamente, sono quest'ultimi i preferiti di MAG, che, seguendo lo spirito del proprio fondatore, ha come scopo dichiarato il sostegno e la diffusione di tutte quelle opere che, coraggiosamente, sfidano categorizzazioni e ghettizzazioni. Nell'edizione Autunno 2003 è stato dedicato un ampio speciale alla letteratura italiana, curato, fra gli altri, da Arlene Ang e Marco R. Capelli.

**www.muse-apprentice-guild.com**

## August Highland, un gigante dalle molteplici personalità

I critici che si sono occupati di August Highland lo hanno spesso chiamato "gigante dell'arte e della letteratura". Anche quelli che non sono favorevolmente impressionati dall'enormità della sua produzione, riconoscono di essere comunque affascinati dalla sua apparentemente inesauribile energia creativa.
Highland ha dato vita a più di una dozzina di generi letterari ed artistici che egli presenta attraverso la falsa attribuzione a diverse personalità artistiche fittizie. Ci sono più di ottanta di queste differenti "personalità" o emanazioni dell'artista, ed ognuna di esse può essere ricondotta ad uno dei tre pseudo-movimenti letterari che fanno parte della performance letterario-artistica ideata da August Highland stesso e meglio nota come "**Methapoetic Theatre**".
Nel suo complesso, questo progetto artistico è diffuso attraverso il web tramite un network che comprende quasi quaranta differenti siti web. (rif. **www.litob.com**).
I lavori letterari di Highland possono essere acquistati contattando **Daniele Grilli** (danielegrilli@hotmail.com) , ciascun volume contiene dalle 500 alle 1000 pagine e viene venduto in un contenitore di legno appositamente realizzato. I lavori di Highland sono stati acquistati da numerose collezioni specializzate private e pubbliche (ie. SUNY Buffalo ed Ohio State University). Instancabile nella sua attività, Highland ha prodotto sino ad oggi 250'000 opere di letteratura. Il concetto alla base di questa smisurata produzione è chiamato "Massive Media". Ciascun libro è un pezzo unico, così come potrebbe esserlo una scultura o un dipinto.
Highland è anche il caposcuola di uno stile di pittura, genericamente identificato come "**Alphanumeric Painting"**, i cui soggetti vanno dalla stampa computerizzata all'astrazione più assoluta. Questi dipinti (o "opere di arte visuale") sono stati oggetto di numerose esposizioni e sono esposti in molte gallerie, virtuali e reali, tra cui **WWW.AUGUST-HIGHLAND.COM**.
Per informazioni sull'acquisto, si può far riferimento a **Lissa Aguila** (lissa@artadvice.com).

*August Highland – ROBUST CONTENT SWITCHING*
*(cm 100 x 100 )*

*"Nella mia produzione non ci sono trucchi, nel senso di imbrogli o costruzioni artificiose . Le tattiche che uso sono in linea con quella che è la tradizione letteraria occidentale. Se i miei lavori sorprendono lo status quo letterario e le aspettative dei lettori è soltanto perché questo è esattamente quello che uno scrittore deve sempre fare. Altrimenti, ha sbagliato professione". A.H.*

# Traducendo Traducendo

**L'ospite**

## Fernando Sorrentino

*Ecco a voi l'imprevedibile conclusione de "Metodi di Regressione Zoologica" di Fernando Sorrentino, scrittore e critico argentino (e per chi volesse saperne di più, vi rimando al box qui a fianco). Come al solito, trovate qui di seguito il testo in spagnolo seguito dalla traduzione inedita curata da Carlo Santulli, Marco R. Capelli ed Eva Malagon Esteo.*

## Métodos de la regresión zoológica

**di Fernando Sorrentino**

***(seconda parte)***

Luisito jamás habló del asunto del tinglado, y con menos razón lo haría ahora, cuando habíamos aprendido a mover las piezas de ajedrez. Él era más concentrado y le gustaba el juego; en cambio, yo tendía a la dispersión, y no me podía estar sentado como un bobo delante de esos cuadraditos marrones y amarillos. Y, como ese día papá había salido a la mañana (yo lo vi irse con Gustavo, que le llevaba la caja con las larvas de las lacianas), se me ocurrió que podíamos volver a jugar a cabecear, total, si se iba la pelota debajo de la ligustrina la agarrábamos en dos patadas.
—Rechazo vale dos, palomita vale tres, y no hay arremetida —propuse.
Conforme Luisito con este reglamento, empezamos a jugar, pero salió mamá y nos pidió por favor que no jugáramos. Y en la mirada anhelosa que cruzamos estaba la imagen siniestra de papá. A veces le discutía a mamá pero esta vez le dije que sí en seguida, pobre, que entonces se la pasaba llorando, creyendo que yo no la veía. A la noche, leyendo la historieta de Rabito, me acordé de que papá hacía mucho que no usaba conejos. Al principio (pero bien al principio de todo), yo hasta podía ver, sin tocarlas, claro, las cajas de vidrio y alambre tejido, con los sapos, las ranas, todas esas lagartijas de tantos colores (un cartelito: LACÉRTIDOS), y alguna que otra culebra o víbora. En aquel entonces, papá tenía aún buen humor, por lo menos normal, a veces me hablaba y todo, no estaba como más adelante y especialmente como durante la época de los gritos, y todavía más hacia aquí, en la misma semana en que mamá me anunció que la vieja Josefina se había tenido que volver a Gualeguaychú: antes de que me lo terminara de decir, yo ya sabía que era mentira. Después, papá y Gustavo empezaron a traer animales más bonitos: chanchitos de la India, conejos, ratitas blancas y también ratas de verdad, que no eran tan lindas. Todas las jaulitas estaban recostadas contra el tinglado, era el tiempo en que se podía pasar la ligustrina, por supuesto sin entrar, porque ya estaba totalmente instalado el acuario.
Justamente, el conejito me vino muy bien para hablar con Susana. Llevé el conejo, que era uno de los pocos animales que todavía papá me dejaba tocar, en brazos hasta la vereda de Susana (porque por arriba de la verja la había visto sentada en una sillita en el jardín jugando con las figuritas de flores y colores brillantitos pegados). Por entre las rejas le mostré el conejo y en seguida salió a acariciarlo. Yo era el novio de Susana, aunque nadie lo sabía: era una chica preciosa, con la cara muy colorada y los dientes muy grandes, lástima que era tan prepotente y mandona.
—¡Qué lindo! -dijo, mientras le acariciaba el lomo-. ¿Es tuyo?
—Lógico —afirmé con orgullo, pero en seguida me rectifiqué—: Bah…, es de mi papá.
—¡Ah! De tu papá -y se quedó pensativa (me di cuenta de que se quedó pensativa porque se mordía el labio, le costaba poco con los dientes tan grandes que tenía). Estaba atando cabos con algo anterior: las chicas no son tan inteligentes como los varones, cuando ella iba yo ya estaba de vuelta).
—¡Susy! —gritó en eso la madre, asomándose por sobre la verja—. Vení para adentro en seguida, ¡volando, eh!
—Esperá, mamá —Susana hizo un gesto de disgusto; quería, sin duda, completar su pensamiento.
La madre no esperó más. La agarró del brazo y se la llevó a los tirones: le iba diciendo que se lavara las manos con alcohol.
Pero esto del conejo fue hace mucho: era la época en que papá todavía comía y dormía en casa. Después fue Gustavo el encargado de venir a buscar la comida y llevársela al tinglado, donde dormían los dos.
Se produjo el reemplazo gradual de los conejos y las ratas. El primer síntoma de irritabilidad indomable de papá coincidió con el arribo del tití peruano. El chimpancé, que vino después, fue indudablemente el más simpático de los animales que llegaron, no como el gorila que trajeron más tarde, al que hubo que entrar de noche, a escondidas, todo el vecindario a la expectativa, y a poco Josefina que se va a Gualeguaychú.
De ahí en adelante pasaron tantas cosas tan rapidamente, que perdì las nociones de antes y despues.

### Fernando Sorrentino

Fernando Sorrentino è nato a Buenos Aires l'8 Novembre 1942. I suoi racconti sono caratterizzati da un'interessante mix di immaginazione e humour che talvolta sconfina nel grottesco. Professore di letteratura, alterna l'insegnamento alla scrittura. Non scrive moltissimo perché, come dice lui stesso, preferisce leggere.
Alcuni dei suoi racconti sono stati tradotti in inglese e sono stati pubblicati in diverse riviste letterarie e in antologie negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, di questi, alcuni sono stati diffusi dalla BBC di Londra.
Nel 1988 la casa editrice dell'University of Texas ha pubblicato un volume con una selezione dei suoi lavori col titolo di *Sanitary Centennial and Short Stories,* tradotta in inglese ed annotata dal professor Thomas Meehan, dell'University of Illinois (Urbana, Illinois). Il romanzo satirico *Sanitarios centenarios* è stato tradotto in portoghese con titolo *Sanitários centenários,* da Reinaldo Guarany (Río de Janeiro, José Olympio Editora, 1989.).

Oltre alle opere narrative ed a quelle di giornalismo culturale, ha scritto saggi completi su scrittori classici spagnoli e argentini (don Juan Manuel, lí arciprete de Hita, Juan Ruiz de Alarcón, Mariano José de Larra, José Hernández) ed ha curato diverse antologie tematiche di racconti argentini che sono state pubblicate dalla casa editrice Plus Ultra di Buenos Aires.
Il suo libro più noto: ***Siete conversaciones con Jorge Luis Borges*** è stato tradotto in inglese (Troy - New York 1989) ed in italiano (trad. Lucio D'Arcangelo - *Sette conversazioni con Borges*, Mondadori Milano 1999) ed altre traduzioni sono in preparazione (compresa una in cinese). Al romanzo inedito *Un estilo de vida* [Uno stile di vita] è stato attribuito il premio del Concorso Eduardo Mallea nel genere racconti e romanzi del periodo 1995-1997.
Fernando Sorrentino ha collaborato o collabora con la sezione letteraria dei giornali *La Nación, La Prensa, Clarín, La Opinión, Letras de Buenos Aires, Proa* ed in altre pubblicazioni argentine o straniere. È il corrispondente e collaboratore della rivista ferrarese *Osservatorio Letterario - Ferrara e l'Altrove*.

No sé realmente si lo de los cinco linyeras a los que papá invitó a comer en el tinglado fue antes que lo del Rubio del Corralón, y sinceramente me es imposible determinar si mamá intentó suicidarse antes o después del ingreso de Susana, Luisito y yo, que fue simultáneo.
La justicia terrestre no pudo llegarnos, y los ictiólogos determinaron que éramos todos de agua dulce. Nos tuvieron más de un año en observación en La Plata, y, una vez comprobada nuestra normalidad total, nos arrojaron a la laguna de Chascomús.
Luisito y yo jugamos ahora entre los juncos a buscar latas vacías o zapatos, y nos divertimos enredando los hilos de los pescadores.
Josefina sigue preocupada y temerosa, y mira con prevención hacia la caverna de la costa este, donde papá está más malhumorado y nervioso que nunca, trabajando día y noche (a veces puedo verle, inclinado sobre sus instrumentos o manipulando los rollos de las albisiones, las escamas del lomo, pero él jamás me ve), trabajando día y noche con el fidelísimo Gustavo, en la ardua tarea que demanda la instalación consciente de un algario.

* Ya en un estado de calma espiritual extrema y de lucidez insospechable, he reflexionado en que esta fórmula es en realidad más sutil que la mía: en efecto, Fangio sólo se toma el trabajo de ganar las carreras cuando corre Gálvez, para humillarlo.

© *Fernando Sorrentino*
[De *La regresión zoológica*, Buenos Aires, Editores Dos, 1969.]

## Metodi di regressione zoologica

**Di Fernando Sorrentino**
***(Traduzione a cura di Carlo Santulli, Marco R. Capelli e Eva Malagon Esteo)***

***SECONDA PARTE***

Luisito non parlò mai dell'episodio del capannone e avrebbe avuto ancora meno ragione di farlo ora, che avevamo imparato a muovere i pezzi della scacchiera. Lui era più concentrato di me, e gli piaceva quel gioco; al contrario io tendevo a distrarmi, e non riuscivo a starmene seduto come uno sciocco davanti a quei quadrati marroni e gialli. E siccome quel giorno papà era uscito alla mattina (l'avevo visto andarsene con Gustavo, che gli portava la scatola con le larve delle laziane), mi venne in mente che potevamo tornare a giocare a pallone. Fosse quel che fosse, se la palla se ne andava sotto il ligustro, ce la riprendevamo in un attimo.
– Gol di testa vale due, gol al volo conta tre e non si calcia la palla persa.
Quando Luisito ebbe accettato questo regolamento, cominciammo a giocare, ma uscì mamma e ci chiese per favore di smetterla. E nello sguardo supplichevole che incrociammo c'era l'immagine sinistra di mio padre. Altre volte avevo disobbedito a mia madre, ma questa volta le dissi immediatamente sì, poveretta, che tante volte si era messa a piangere, credendo che io non la vedessi. Nella notte, leggendo i fumetti di Fratel Coniglietto, mi ricordai che era molto tempo che papà non usava i conigli. Al principio (ma molto al principio di tutto), anch'io potevo guardare, ma senza toccarle, ovviamente, le casse di vetro e fil di ferro, con i rospi, le rane, tutte quelle lucertole di tanti colori (con il cartellino: lacertidi), e qualche serpente o vipera. Ed in quel tempo, papà aveva ancora buon umore, o almeno un umore normale, ed a volte mi parlava anche, non era come più avanti e specialmente non era come nel periodo delle urla. Ed anche in tempi più recenti, nella settimana in cui la mamma disse che la vecchia Josefina aveva dovuto tornare a Gualeguaychú, prima che finisse di dirlo io sapevo già che era una bugia. Dopo, papà e Gustavo cominciarono a portare animali più belli: criceti, conigli, cavie ed anche topi veri, che non erano così carini. Tutte le gabbiette riposavano contro il capannone. In quel tempo potevamo attraversare la ligustro, sempre senza entrare, perché già l'acquario era completamente installato.
Per dire la verità, il coniglietto mi fu molto utile per parlare con Susana. Portai il coniglio, che era uno dei pochi animali che ancora papà mi lasciava toccare, in braccio fino al marciapiede della casa di Susana (perché da sopra lo steccato l'avevo vista seduta su di una seggiola nel giardino mentre giocava con figurine coperte di fiori e brillantini). Le mostrai il coniglietto attraverso la griglia e lei subito uscì per accarezzarlo. Io ero il fidanzato di Susana, anche se nessuno lo sapeva: era una ragazzina bellissima, con la faccia molto colorata ed i denti molto grandi. Peccato che fosse così prepotente ed autoritaria.
-Che carino!- disse mentre gli accarezzava il dorso. -E' tuo?
-Logico- affermai con orgoglio, ma subito dopo mi corressi -Bah... è del mio papà.
-Ah, del tuo papà- e si mise a pensare (capii che stava pensando perché si mordeva le labbra, le costava poca fatica con quei denti così grandi che aveva).

Stava mettendo in relazione il fatto con qualcosa già accaduto prima: le ragazze non sono intelligenti come i ragazzi, quando lei cominciava ad arrivare, io ero già sulla via del ritorno.
-Susy!- urlò la mamma, mostrandosi da sopra lo steccato -Torna subito dentro. Di corsa, eh?
-Aspetta, mamma- Susana ebbe un gesto di fastidio, voleva senza dubbio completare il suo ragionamento.
La mamma non attese un minuto, l'afferrò per un braccio e se la trascinò dietro: dicendole di lavarsi le mani con l'alcool.

Ma questo del coniglio successe molto tempo fa: era l'epoca in cui papà ancora mangiava e dormiva a casa. Dopo fu Gustavo l'incaricato di venire a prendere la roba da mangiare per portarla al capannone dove dormivano tutti e due insieme.
Lentamente i conigli ed i topi venivano sostituiti da altri. Il primo sintomo dell'indomabile irritabilità di papà coincise con l'arrivo del titì peruviano. Lo scimpanzé, che arrivò dopo, fu indubbiamente il più simpatico di tutti gli animali che passarono per casa, non come il gorilla che portarono più tardi, quello che dovettero far entrare di notte, di nascosto, perché tutto il vicinato stava all'erta.
E poco dopo Josefina se ne andò a Gualeguaychú. Da qui in poi successero così tante cose e così rapidamente che persi la nozione del prima e del dopo. Non so veramente se il fatto dei cinque vagabondi, che papà invitò a mangiare nel capannone, successe prima di quello del Biondo della Rimessa e sinceramente mi è impossibile ricordare se mamma provò a suicidarsi prima o dopo dell'ingresso di Susana, Luisito e me, che fu simultaneo. La giustizia umana non poté raggiungerci e gli ittiologi determinarono che eravamo tutti di acqua dolce.

Ci tennero più di un anno di osservazione a La Plata, ed una volta comprovata la nostra normalità totale ci buttarono nella laguna di Chascomús.
Ora Luisito ed io giochiamo fra i giunchi, cercando lattine vuote o scarpe e ci divertiamo intrecciando i fili dei pescatori.
Josefina è ancora preoccupata e paurosa e guarda con prevenzione la grotta della costa Est, dove papà, più arrabbiato e nervoso che mai, lavora giorno e notte (a volte posso vedere, mentre è curvo sui suoi strumenti o maneggia i rotoli delle albisioni, le squame del dorso, ma lui non mi vede mai), lavora giorno e notte con il fedele Gustavo, nell'arduo lavoro che richiede la corretta installazione di un algario.

*In un momento di estrema calma spirituale ed insospettabile lucidità, ho riflettuto sul fatto che questa formula è in realtà più sottile della mia: in effetti, Fangio ce la mette tutta per vincere le corse solo quando corre anche Gálvez, per umiliarlo.

*© Fernando Sorrentino*
*[Dal volume La regresión zoológica, Bs. Aires, Editores Dos, 1969].*
*trad. Carlo Santulli, Eva Malagon Esteo, Marco Capelli*

# RINASCITE

**di Sergio Galindo**
***trad. Caterina Camastra***

Frammenti di vita. Vita solo a tratti compresa. Vita subita. Aver vissuto quaranta e… e… e una mattina sentirsi completamente inesperti, come un fiume che non avesse mai visto i suoi paesaggi né sentito le sue proprie acque, il proprio tepore e meno ancora l'allegria innocente o equivoca (ma allegria!) dei corpi che in esso si erano immersi. Clementina Pereda, non sei nemmeno un fantasma, perché i fantasmi una volta sono vissuti in questa valle di lacrime in cui tu non hai pianto. Dio ti salvi Clementina, sei piena di grazia. Clementina non nata, tu, infinita gestazione del niente, tu, invano puntualmente sanguinante, estranea ad angosce e paure e dolori, tu, navigante di una nave senza scia, tu, Clementina; rinchiusa nella tua immensa casa. Eccoti vagare da una stanza all'altra, di angolo in angolo, di ombra in ombra, di silenzio in silenzio. Apri innumerevoli cassetti desiderando una sorpresa che non arriverà, conosci tutti i ritratti, tutti i vestiti, tutti i ricordi di cui hai stipato inutilmente un armadio dietro l'altro.
Di nuovo tra le tue mani le foto del dottor Pereda, tuo padre, Don Edmundo, bombetta, bastone, sparato e polsini finti, per sempre lì, di trenta infiniti anni, solo scoloriti nel seppia che proteggi, temendone la scomparsa. Temendo? No. Ne collocò una al centro del tavolo dal piano di marmo, togliendovi dei giocattoli, e il ritratto rimase sotto i raggi del sole che in perfetta diagonale penetravano attraverso la finestra. Si sentì felice, aveva decretato la morte dei trent'anni di suo padre. Qualcosa, per volontà sua, sarebbe successo.
Frammenti di vita. Non importa quaranta e quanti anni, la libertà di scegliere persiste, o nasce oggi?… In questo giorno particolare in cui tutto sembra sconvolto da una luce nuova e più intensa. Oggi che scopro fioriture insolite, oggi? Aveva sete. Camminò fino al corridoio, dove, con una lentezza da malata, si accomodò sul sofà di vimini e prese un bicchiere di karkadé freddo tra le due mani, con un esagerato sentimento di solennità (come se lei fosse stata Efrén, mentre officiava), e così, come se fosse sacrosanto, ma, certamente, estranea all'idea che lo fosse, bevve a piccoli sorsi, pochi, che la nausearono. E l'eccesso di zucchero nell'infuso non poteva che dipendere da quella trascuratezza, o piuttosto dalla negligenza, che ormai governava i suoi atti.
All'improvviso la solitudine le divenne insopportabile, corse al telefono e compose ansiosamente il numero di Hermila. Prima che se ne rendesse ben conto si erano già salutate, reciprocamente aggiornate su Efrén, ed erano passate a parlare del tempo.
- Le camelie! –la sua voce risuonò esageratamente alta, come impaurita.- Non è possibile. Sta succedendo oggi quello era naturale a marzo, o atteso per novembre… Non capisco, Hermila! C'è qualcosa di strano nei fiori…
- Sei stata a messa oggi? –chiese Hermila con acredine.
- Come? –e per la mente di Clementina passarono una ventina di giustificazioni plausibili, ma, non si sa come, le dimenticò e con sollievo incongruo aggiunse: - Ha detto qualcosa il padre su questo…? Ho sofferto tanta insonnia ieri notte che oggi non mi sono svegliata in tempo. Prima i gatti, perché la Duchessa è in calore, e come diceva papà, quando stanno così… Sai che io… Ho preso delle pastiglie, due per essere esatti perché una sola non mi fa mai niente… Che cosa?
- Stai parlando troppo in fretta, ecco cosa! Ed è la terza volta che te lo ripeto. Clementina, mi senti?… Non hai la febbre?… Va bene, fatti subito un tè, verrò a trovarti tra un momento. Pedro sta per uscire e può accompagnarmi a casa tua… E, Clementina, per favore, non uscire in strada.
Curioso, pensò Clementina, passando lo straccio della polvere sul piano. – Curioso che abbia chiamato proprio lei… -e strofinò la vernice nera fino a farla brillare dello stesso scintillio degli occhi di un gatto.
Perché… aver chiamato Hermila non sembrava molto logico. Anzi, si poteva dire che era… (non volle dire la parola)… Contenta io!… Sì (si disse convinta) … c'è qualcosa di strano in tutto… In ogni angolo e in ogni finestra, e nei fiori.
Perché Hermila, fin da bambini, ci ha sempre traditi. Hermila la precoce, l'innocentina: gonna azzurra, camicetta bianca, e quel suo dono speciale di ricordare i nomi di persone grandi e informarsi sulle malattie. Adottava atteggiamenti materni con tutte quelle che avevano cinque anni meno di lei, e che detestava. Con il suo candore poté ingannare… Ma non uno solo. Li aveva abbindolati tutti. Perfino Borrito. Naturalmente, scelse Ferrón: ricco, adulto (ma non molto vecchio). Abile, Hermila. E traditrice. Mai aveva taciuto qualcosa che le veniva confidato in segreto. Dio mio, dimmi!, a chi avrà voluto bene, Hermila? A chi? Perché nemmeno a suo figlio ne ha voluto. Efrén ha voluto bene a me perché lei non lo amava. La strana Hermila, come ci ha avvolti tutti in una rete e come ha tessuto, molto finemente, il proprio destino, risucchiandoci nella sua scia e riservandosi il ruolo di giudice e di testimone e di difensore (quando, per malignità, è stata benevola). Proprio strana! Perché mai le avrò telefonato?

Il bicchiere di infuso era vuoto e la sete non era diminuita. Adesso non provava solo sete, bensì una specie di arsura da avvelenamento; quel tipo di sensazioni, legate a spaventi, a malattie, che aveva patito così intensamente e realmente e, allo stesso tempo, così in solitudine, così segretamente. Perché lei non voleva essere una delle tante zitellone piene di acciacchi immaginari. Un giorno sarebbe morta senza aver fatto sceneggiate. Solo per se stessa. Era l'unica soddisfazione che le rimaneva, l'unica vera forza. Perché il resto… l'essere orfana… non essere sposata… troppi se n'erano impicciati, troppi a Xalapa. Ed era stufa. Sarebbe morta tranquilla, protetta dalla pace di tre, quattro o cinque giorni senza che lo sapesse nessuno. Quando sfonderanno la porta non lo saprò… Forse era un po' egoista non avvisare Borrito… Dopotutto, lui era il più vicino per età e con lui aveva diviso i momenti migliori (anche se mai il vero affetto), sì, i momenti più luminosi, e, anche, molti di quei momenti che si vivono solo in due, da soli, un po' in penombra e quando si sa di essere capite… Ma non sto per morire e non sono avvelenata. È solo questo caldo. E (rifletté) non era nemmeno il caldo, semplicemente era sfinita da una grande e tirannica debolezza… Che non venga Hermila. Dio mio, e chi la sopporta. Come se non mi bastasse questa mattina che non finisce mai…

Certo, c'è sempre un lato positivo, perché erano anni che non si sentiva padrona di una lunga mattina. Succedeva solo in gioventù, quando si aspettava qualcosa di imminente e tre ore (o un quarto d'ora) potevano essere decisive ed eterne, una vita estranea e incompresa. Così si sentiva quella mattina, e non era giusto che (per imbecillità propria) arrivasse Hermila a distruggere tutto. Era necessario che se ne andasse presto.

A ogni veleno il suo antidoto.

Lentamente, con la lentezza con cui aveva fatto tutto quella mattina, compose il numero di Pilar, doña Pilar Beteta.

Fu Zenaida a dire:

- Pronto…

Una bella voce fresca che non assomigliava a quella della madre. Clementina le fece un complimento e Zenaida rispose con quella risata come di cascata, la risata di Leandro quando era bambino. Quel suono prezioso che lei voleva udire ancora e ancora, più spesso, e (in qualche luogo di se stessa) custodirlo per sempre, come se Leandro non dovesse morire mai… Così.

- …Come mai così felice?

- Felice? –ripeté Zenaida-. No, niente di tutto questo. Sto ridendo da matti con Carlín. Adesso ce ne andiamo al suo orto, a raccogliere *jinicuiles*[25].

- Portamene qualcuno –supplicò Clementina, già col sapore di velluto bianco in bocca, con il ricordo di un'ombra protettrice dopo una lunga corsa, con la paura di un bruco peloso che improvvisamente poteva caderle sulla camicetta, e con l'allegria di tutti quei ricordi negli occhi- È da anni che non ne mangio… prima con Bartolomé e Leandro… -ma non finì, a Zenaida sicuramente non importava-. E la tua mamma?

- Mamma! Ti vuole Clementina!

Clementina immaginò i gridolini di Pilar, la corsa tre volte interrotta per qualche sciocchezza; come il rassettarsi la gonna e la pettinatura prima di prendere la cornetta e dire con la sua voce eternamente dolce:

- Ciao, tesoro! Stavo proprio pensando a te, non ti ho chiamata perché…

Clementina non bevve un altro bicchiere di karkadé, era troppo dolce e lo vuotò nel gabinetto. Ogni volta che buttava qualcosa nel bagno si ricordava di una puerpera del dottor Pereda, che, non rendendosi conto di quanto stava accadendo, partorì precisamente lì. Clementina non l'aveva visto, ma gliel'avevano raccontato. Era entrata più tardi, quando l'infermiera aveva già cosparso la tazza di alcol e disinfettato tutto col fuoco. "Quasi dava alle fiamme il bambino…", disse lei e suo padre rise rumorosamente. In generale, i parti assistiti dal dottor Pereda non erano un tema di conversazione tra loro e si parlava ancora de' "il bambino che ha portato la cicogna", quando Clementina aveva già trent'anni (o di più?) ben compiuti e inutili.

Anni inutili: no. Forse non era successo molto, ma chiamarli inutili… poi…

Un giorno era venuto Bartolomé (il timido Bartolomé di quindici anni) a chiederle una ricetta perché aveva… con tanta paura! e lei, Clementina Pereda, lo aveva curato… Praticò perfino la chirurgia la notte che Efrén si tagliò il polso. Solo con i bambini, perché le bambine… Beh, le bambine no, ma non ce ne fu bisogno, e il dottore non le chiese mai perché non aveva amiche (e forse non glielo chiese perché era d'accordo con lei e sapeva fin troppo bene che le bambine…) La lasciava uscire alle cinque della mattina con il gruppo dei maschi. Ah, indimenticabili le tante sere consumate nel progettare, fino alla decisione che il venerdì sarebbero usciti all'alba. Così, pregustava quell'alba molte volte prima di viverla, e viverla era ancora meglio. Un cielo di migliaia di frammenti freddi (gelati a volte) cadevano in faccia e la fine della notte era la morte più attesa e dolce. Una sciarpa le copriva il petto e la bocca; quelle parole umide, brevi e affettuose con cui si ricevevano l'un l'altro nell'androne del dottor Pereda, mentre esaminavano quello che ognuno aveva portato per l'escursione. La partenza, quel chiudere il portone con dolcezza per non rompere il sonno del padre e, all'improvviso, ad un passo da quei battenti, la libertà. I passi e le risate che risuonano in ogni parete vecchia e addormentata e soprattutto in quei recessi in cui, testarda, permane una notte agonizzante. Dal cielo piove la mattina liquidando stelle tenaci. Sì, una vita completa: camminare per le conosciute strade di ciottoli della città, e lì (non si sa esattamente dove) comincia la campagna. Molti uccelli cantano e volano in quel momento. Poi, tenendosi tutti per mano, cominciano a correre come matti; tremano sonoramente i recipienti delle limonate, i latrati dei cani li accompagnano come voci amiche; quel momento così freddo, quella freddezza che ha solo la campagna appena sveglia, sarà ricordato di notte nel soffice tepore del letto. Così lei lo ricordò tante volte. E quei giorni in cui dopo essere tornati in città, alle quattro o alle cinque del pomeriggio, restavano tutti a casa sua. Veniva il dottore a offrir loro un po' di vino jerez, e tutti lo bevevano morti dal ridere ed eccitati dalla trasgressione. Continuavano le chiacchiere, ripetendo mille volte le peripezie del giorno e rettificando ricordi e trasformandoli in fantasie molto più vivide e reali dei fatti. Arrivavano le sette; sul tappeto del salotto, bevevano caffelatte e scherzavano. Il dottore offriva un altro jerez e loro capivano che era solo uno scherzo e che, se qualcuno avesse accettato, gli sarebbe toccato un tremendo rimprovero e forse non sarebbero più usciti con Clementina. Il primo che venivano a prendere era Efrén e piangeva sempre prima di andarsene. Una sera dimenticarono Bartolomé e Clementina pensò che avrebbero dormito insieme, ma il dottore lo portò a dormire con sé. Ricordi! Quanti ricordi! Bartolomé, Leandro, Genaro, Efrén… e Fili. Ma Fili morì… C'era anche Eugenia, a volte, ma nessuno le voleva bene. Eppure, si era sposata con Genaro.

Quelle passeggiate. Si era nel millenovecento… quaranta più o meno. Poco dopo che Leandro era rimasto orfano di padre (di madre lo era già)… Povera Adela! Povera? … Che strano che qualcuno possa vivere pochi anni e, ciononostante , vivere una vita completa (come quella di sua sorella Adela); che strano che si vivano migliaia di anni (lei: Clementina) senza che la vita si chiuda in cerchio, in forma perfetta. Come una rosa di pallini da un fucile: dispersa con un sol colpo in molte direzioni, ma, assurdamente, senza fare centro. Come se la vita esigesse un solo bersaglio, una sola mira, ma la molteplicità di quelle direzioni ne negasse inevitabilmente la congruenza.

Gli occhi di Clementina tornarono a cadere sulla camelia. Fiorisce. Indiscutibilmente fiorisce.

Il suono del campanello segnalò l'aprirsi e il richiudersi del portone, e lei rimase immobile ascoltando i passi, la voce.

- Clementina…?

Lei, muta, cercò di non sentire niente e non le fu difficile: un'ape brillante e piccola (troppo giovane) si posò sull'immacolato bocciolo della camelia, e con orrida grazia avanzò, o nuotò o scivolò sulla tersa superficie.

La realtà non si può rimandare. Senza muoversi, rispose:

- Qui…

[25] Frutta in baccelli, dalla polpa bianca, vellutata e molto dolce (N.d.T.)

- Clementina! Stai diventando sorda! Ho strillato per tutta la casa. Questa tua abitudine di non avere cameriere… e in questa casa. Ah, Clementina, un bel giorno ti ammazzano e non se ne accorgerà nessuno! O perlomeno, ti rapiscono –la baciò-. Sei caldissima…
-Sono stata tutta la mattina al sole. Che strano che ci sia tanto sole! Vero?
-Strano? –chiese doña Pilar ad un inesistente pubblico-. Perché?
Pilar si ricordò che per anni aveva voluto essere un'attrice. Ma non più. Il peggio era che nemmeno Zenaida lo sarebbe stata, perché ormai… perché no! È così sciocca!
-Siamo in estate, è logico che faccia caldo, molto caldo…, oltretutto, non fa nemmeno così caldo.
Un silenzio di tomba cadde loro addosso. Un silenzio come di morte prematura, di negazione delle loro vite; un annichilimento del quale, con disperazione, solo potevano essere testimoni.
Di nuovo suonò il campanello del portone.
- Chi viene? –chiese Pilar, rassettandosi la gonna.
- Hermila –rispose Clementina, prendendola sottobraccio.
- Dopo che se ne sarà andata–mormorò a voce bassa Pilar- devo parlarti; mi ha chiamato un'amica… Poi ti racconto.
A braccetto, avanzarono lungo il corridoio fingendo un affetto reciproco che risultò del tutto superfluo quando videro che non era Hermila, ma quella ragazza con i capelli corti corti. Quella, come si chiamava… Margarita.
- Di Rentería…
- Sí, Rentería… Conosco tua suocera, e anche Luisito.
La casa improvvisamente si riempì di rumore. Settantasette scampanellate: sette orologi annunciavano le undici del mattino, e in quella confusione nessuno sentì entrare Hermila.
Hermila, vestita di grigio e con una collana di perle che manca poco che si confonda con il biancore lattiginoso del collo. Una Hermila che avrebbe potuto avere vent'anni di meno senza sforzo, se solo avesse sorriso. Ma continuava ad essere dalla parte della virtù: niente trucco, niente scollature, niente colori squillanti, niente di allegro. ("Ma quel vestito non è un po' scollato per lei…?"), si chiese Clementina nel momento in cui vide la nuova arrivata. Pochi secondi, solo qualche secondo, e gli occhi delle due si incontrarono.
Clemen rivide quel fulgore di molti anni prima, di una notte di maggio, quando coricate entrambe (non le riuscì mai di ricordare perché era andata a dormire con Hermila), lei (Clemen) disse all'altra: "Mia sorella Adela si sposa il mese prossimo con Leandro Montes". "Che?" Hermila le si afferrò alle braccia e la costrinse a sedersi sul letto. "Ripetilo! Ripetilo mille volte e giurami per la Santissima Vergine che è vero." Clementina lo giurò molte volte finché la pressione delle dita di Hermila cedette. Allora Clementina, spaventata, si mise a piangere. Hermila cercò di calmarla promettendole regali e nuove gite e assicurando che sarebbero state più amiche che mai, e, come invasata, disse: "Ti voglio bene, non piangere, ti voglio tanto bene." Cominciò a baciarla , ad asciugarle le lacrime. Poi sotto le lenzuola continuò con carezze e consolazioni. Hermila era già da allora devota della Vergine del Perpetuo Soccorso. Teneva la candela accesa di fronte alla sacra immagine sul baule. Mezzo volto di Hermila era illuminato da quella fiamma palpitante. E quel corpo (non era più Hermila, era un corpo) cadde sul suo e con gli occhi chiusi tornò a mormorare : "Ti voglio bene." Hermila dormiva già quando disse : "Leandro… Leandro." Clementina non si mosse per molto tempo e, rigida, osservò quegli strani cambiamenti che sui capelli e sulla pelle di Hermila disegnava la luce della candela. Quando la respirazione di Hermila divenne regolare, il corpo aveva perso la tensione, fu allora che, molto lentamente, si spostò verso il bordo del letto, turbata dalla facilità con cui l'altra riusciva a dormire. Erano quasi bambine tutte e due. Hermila al massimo aveva tredici anni. Dell'accaduto Clementina conservò sempre l'orrore inaudito per la facilità dell'amica a scivolare nel sonno. E anni dopo, in altre circostanze, vide di nuovo dormire Hermila di quel sonno profondo e terribile.

© Sergio Galindo
Trad. Caterina Camastra

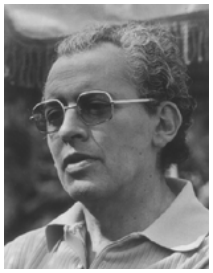
## Prisma di Josè Geraldo Neres

Rayos de luz lo despiertan. Vislumbra por segundos la salida de emergencia. Pero el sonido del martillo anuncia la sentencia.
Comienza la más importante batalla de su existencia. El cuerpo andrajoso se arrastra en centellas de esperanza, no quiere el beso dulce de la derrota. Reúne lo que le sobró de dignidad, y, en un esfuerzo único, mezclado con desesperación, se levanta. Mira alrededor. Siente que el calor lo corrompe. Pétalos de cansancio lo envuelven. En un momento utópico, se ríe de la situación en que se encuentra. Gana energía. Sabe que para alcanzar el puerto seguro, depende sólo de sí mismo. Lucha. Lucha.
Su verdugo se sorprende con la demostración de persistencia. Planea el último golpe, tal vez por misericordia. Lo asesta.
El ser cae. Se escucha un grito de victoria. Fue un oponente de gran valor.
El tiempo se paraliza. Y se abre el gran velo, dando lugar a una lluvia repentina. Brazos maternales lo amparan. Comparte su calor. Lo besa en la frente. Le devuelve el soplo de la vida. Surgen llamaradas. Su cuerpo emana maravilloso brillo.

José Geraldo Neres
(palavreiros@palavreiros.org)

*Raggi di luce lo risvegliano. Scorge appena per un attimo l'uscita d'emergenza. Ma il battere del martello annuncia la sentenza.*
*Comincia la più importante battaglia della sua esistenza. Il corpo cencioso si trascina in scintille di speranza, non vuole il dolce bacio della sconfitta. Raduna quel poco di dignità che gli resta e in uno sforzo unico, commisto di disperazione, si alza. Guarda intorno. Sente che il calore lo corrompe. Petali di stanchezza lo avvolgono. Nell'utopia di un momento, si fa beffe della situazione nella quale si trova. Acquista energia. Sa bene che arrivare o meno in porto, al sicuro, dipende soltanto da sé stesso. Lotta. Lotta. Il suo carnefice si sorprende della dimostrazione di resistenza. Si dispone all'ultimo colpo, come fosse per misericordia. Lo assesta.*
*Quell'essere cade. Si ode un grido di vittoria. E' stato un avversario di grande valore.*
*Il tempo si paralizza, e si apre il gran velo, cedendo ad una pioggia improvvisa. Braccia materne lo afferrano. Partecipa il suo calore. Lo bacia sulla fronte. Il soffio della vita lo lascia. Si alzano scoppi improvvisi. Il suo corpo emana un meraviglioso bagliore.*

*J. G.Neres - traduzione a cura di Carlo Santulli*



## Sergio Galindo (1926-1993)

S.G. nacque a Xalapa, Veracruz, Messico, il 2 settembre 1926. Morì a Veracruz, Veracruz, il 3 gennaio 1993. Scrittore. Studiò presso la Facoltà di Filosofia e Lettere della UNAM (Università Nazionale Autonoma del Messico). Ricevette una borsa di studio dal Centro Messicano di Scrittori dal 1955 al 1956. Fondò e diresse la casa editrice dell' Università Veracruzana (1957-64) e la rivista *La Palabra y el Hombre*. Autore di una vasta opera narrativa che comprende racconti: *La máquina vacía* (1951), *Oh, hermoso mundo* (1974), *Este laberinto de hombres* (1979), e *Terciopelo Violeta* (antologia, 1985); romanzi: *El hombre de los hongos* (1976), *Polvos de arroz* (1958), *La justicia de enero* (1959), *El bordo* (1960), *La comparsa* (1964), *Nudo* (1970), *Los dos ángeles* (1984), *Declive* (1985) e *Otilia Rauda* (1986). Adattò per il teatro *Este laberinto de hombres* e, da un romanzo di Mauriac, *Un dios olvidado*. I suoi testi sono stati tradotti in francese, inglese, tedesco e polacco. Membro dell'Accademia Messicana della Lingua dal 1975. Ricevette onorificenze in Gran Bretagna, Polonia e Yugoslavia. Ottenne i premi Bellas Artes de Literatura (1984), Xavier Villaurrutia (1986) e José Fuentes Mares (1987).

*Fonte: Humberto Musacchio, Gran Diccionario Enciclopédico de México Visual, Messico 1989*

PB Musica

# Intervista ai MARTIRIA

**di Davide Riccio**

*I "Martiria" sono una band romana di heavy metal o, meglio, di epic-metal, formatasi nel 1987 su iniziativa di Massimo Di Vincenzo (cantante) e Andy "Menario" Menarini, chitarrista di epic/power metal. Agli inizi più orientata al doom-metal di Candlemass e Black Sabbath, la band, che accoglierà negli anni diversi musicisti, nel 1998 si ferma per consentire alcuni progetti solisti. Nel 2003, Andy Menario, dopo una intensa attività live e di studio con varie bands decide di ritornare al progetto Martiria coinvolgendovi altri musicisti dell'area romana: Dario Daneluz, un cantante con molte esperienze e influenze musicali, dal soul al rock nu-metal; Maurizio Capitini, batterista metal già del gruppo Astaroth, nonché tecnico del suono; il bassista "progressive" Derek Maniscalco. Il nuovo progetto è fare del più classico epic metal, grandioso e possente, incalzante, ma anche melodico, incastonandovi momenti acustici al modo di antiche ballate, alla Iron Maiden. Nel novembre 2003 Andy Menario contatta, tramite Bill Tsamis, Rick Anderson, ex cantante dei Warlord, che si unisce al gruppo. Cominciano a lavorare a un nuovo album, i cui testi - basati per lo più sull'epopea anglo-sassone - sono affidati a un poeta e scrittore italiano, Marco Roberto Capelli. E l'album del ritorno è The Eternal Soul (maggio 2004).*
*"The eternal soul" è la quintessenza dell'epic-metal suonato con tutti i crismi stabiliti a cominciare dal 1982 da gruppi capostipiti quali Manowar, Omen, Virgin Steele e Warlord, ma il cui seme era stato gettato forse dagli Iron Maiden con la loro New Wave of British Heavy Metal.*

**Intervista ad Andrea Menario e Marco R. Capelli**

**Davide**
*Cosa caratterizza esattamente l'epic metal, come distinguerne la particolarità nell'ormai fittissimo sottobosco di sottogeneri dell'heavy metal?*

**Martiria**
Ciao Davide, cominciamo subito col dire che personalmente non mi piacciono le etichette (le trovo limitative) ma ormai sembra quasi che senza non si possa vivere.
Cosi, anche con i Martiria ci siamo trovati troppo spesso di fronte alla classica domanda: "Che genere suonate?" ...così ci siamo dovuti adeguare e, collocare anche noi, in una delle tante definizioni di genere musicale.
Tornando alla tua domanda, penso che con Epic Metal si possa distinguere tutto ciò che emozionalmente crea una sensazione di imperiosità e malinconia per qualcosa che c'era (e che non necessariamente non c'è più!).
Più propriamente, ciò che si "racconta" in musica come gesta significative, nelle quali i soggetti, sono destinati a vivere in eterno nelle emozioni e nelle percezioni di chi è all'ascolto.

**Davide**
*Qualunque sia il sottogenere, il metal è anche un modo di vivere, di pensare (born to lose, live to win?), di combattere per vivere, dunque, e vincere. Questo vale anche per voi? Quello dell'heavy metal è ancora uno dei pochi generi musicali che è rimasta anche filosofia di vita e dove conta il gruppo di pari, la comunità di simili, l'appartenenza e la fratellanza in un mondo ormai votato all'intimismo, al solipsismo, all'individualismo?*

**Martiria**
La risposta più banale sarebbe chiedersi: chi non combatte per vivere?
Sicuramente ci rispecchiamo in questo stile di vita ma non ci sentiamo emarginati, anzi...
Non penso sia solo l'heavy metal un veicolo per creare una filosofia di vita dove la comunità ed il gruppo ritrovano i propri valori, questa meta di intenti, penso sia filo conduttore in tutti gli individui dotati di sensibilità e lealtà d'animo.

**Davide**
*Oggi si fa soprattutto sincretismo, crossover, sintesi personali di tutto quel che c'è, libero flusso (anche multimediale) di coscienze e conoscenze attingendo qua e là a tutte le culture musicali planetarie o storiche. Pochi, dunque, mantengono l'adesione pura a un genere musicale preciso, coerente ai suoi canoni e stilemi di origine. Dai vostri profili personali ho letto che tutti voi amate anche (com'è giusto che sia) altri generi, dalla disco degli Earth Wind & Fire al progressive dei Genesis, dall'AOR - Adult Oriented Rock - a Gino Vannelli etc.). Voi stessi avete suonate anche cose diverse, dal doom metal al progressive etc… Vi soddisfa restare incanalati in un solo genere (anzi, in questo caso sottogenere dell'heavy metal) o sentite di avere lasciato qualcosa fuori di musicalmente inespresso pur di mantenere coerenza con il progetto? Benché, invero, già nei Warlord (cui vi ispirate) il repertorio era in fondo molto più vario ed eterogeneo rispetto alle power metal bands dell'epoca, influenzato perfino dal prog-rock, ed anche nel vostro disco non mancano introduzioni e inserti di sapore celtico, note di fisarmonica, di malinconica chitarra classica e medievaleggiante, momenti quasi à la Blackmore's night… Ma anche questo in fondo fa parte dell'epic metal…*

Il CD *The Eternal Soul* è edito dalla HELLION RECORDS e può essere acquistato on line sul sito: **www.hellionrecords.com**

**Martiria**
Beh! in questa domanda sono più che mai parte in causa.
Premetto che le composizioni dei brani di "The Eternal Soul" sono scritte tutte dalle mie mani, coadiuvate dalla mia testa.
Ammetto sinceramente di far parte anche io della schiera di musicisti "pluri-genere" (precisando però che sono cresciuto col metal), ma vivo la cosa in modo molto positivo. E' fondamentale per me ascoltare, e se possibile, attingere da tutte le forme d'arte che ci circondano (in primis quelle musicali), basta però che il tutto, si concretizzi in quelle che sono le peculiarità personali.....di conseguenza mi trovo, ad amare la complessa musicalità degli EWF, l'immediatezza dei Queen, le atmosfere dei Pink Floyd, l'onnipotenza dei Manowar fino alla magniloquenza dell'opera ( su tutti Verdi e Puccini). Nello stesso tempo, rimango affascinato di fronte ad una dolce melodia celtica ed elettrizzato ascoltando una ritmica dirompente dei vecchi Metal Church.
Nel progetto Martiria credo che tutti questi aspetti siano presenti non perché "pensati", ma semplicemente, perché parte di ciò che siamo e di quel che vogliamo comunicare ed in questo l'apporto di Maurizio e Derek sono fondamentali.
Ci conosciamo ormai da diversi anni e da circa 10 suoniamo insieme in varie situazioni e quel che più importa nella nostra fusione musicale non è tanto il background individuale di musicista ma il fatto che siamo prima di tutto amici, con personalità assolutamente compatibili e questo è l'unico vero collante, il resto è lasciato all'interpretazione del musicista.

**Davide**
*Il disco è suonato molto bene, fin dalle prime note si sente di avere a che fare con una band capace, con musicisti d'esperienza e tecnica. Poi arriva la bella voce chiara, dotata ed esperta dell'americano Rick Anderson, già dei Warlord (quindi tra i fautori storici dell'epic metal)… Ed è anche subito chiaro che se dall'Ohio Rick "Damien King III" Anderson ha aderito al progetto dei romani Martiria, beh, ci attendono 52 minuti di vera musica. Com'è avvenuto l'incontro, come è stato lavorare con lui, cosa ha significato (nel senso che, credo, già solo per la sua presenza questo disco dovrebbe entrare di diritto nella storia dell'epic metal)?*

**Martiria**
Ti ringrazio innanzi tutto per le belle parole. L'incontro con Rick è avvenuto grazie all'intervento di Bill Tsamis , che ho contattato nel momento in cui Dario (cantante) non ha potuto più seguire il progetto. Ho chiesto a Bill se poteva mettermi in contatto con uno dei cantanti che

avevano fatto parte dei Warlord in passato. Da lì , la conoscenza di Rick.
Devo assolutamente spendere più di una parola di elogio per Rick, innanzi tutto sotto il profilo umano, una persona disponibilissima ed umile che ha dato alla musica dei Martiria quello che la musica stessa esigeva.
Rick è veramente un professionista, puntuale ed efficente. Quel che ci ha colpito di più, è stata la personalità con cui ha interpretato i brani, sembrava quasi una cosa provata e riprovata ed invece posso assicurare che ha lavorato sulle linee di cantato che gli avevo mandato solo per una dozzina di giorni.
Apportando un' intensità incredibile ed una interpretazione ispirata dal cuore.
Non potremo mai smettere di dirgli grazie, e lui lo sà!
Non è in dubbio che la sua presenza rende il tutto di altro livello.

**Davide**
*I testi, di Marco Roberto Capelli, hanno un loro spessore, non parlano solo di elfi e di goblin, di maghi e di streghe ecc. solo per il gusto fine a se stesso tipico di certo epic-fantasy metal. Traggono sì spunto dalla mitologia, dall'epica anglo-sassone, celtica, ma anche egizia, romana, assiro-babilonese… Toth, dio egizio contatore del tempo, Avalon e le leggende arturiane, l'incantatrice Morgan Le Fey, amante e allieva di Merlino, Merlino stesso e la foresta di Broceliande in Bretagna, dove si dice esista ancora la sua tomba, Babilonia che brucia, guerre tra legioni di antichi romani contro orde di celti, tutte cose avvolte ormai nella notte dei tempi o nel mistero di sempre… Ma tuttavia diventano ambientazioni per veicolare anche messaggi, diciamo, moderni. Quali, in particolare, vi preme di comunicare, o ritenete più importanti riassumere nella vostra "poetica"?*

**Martiria**
Premetto che Marco è riuscito in un' impresa a dir poco incredibile, nella quale solo un folle con la sua pazienza e PASSIONE poteva riuscire, creando testi da vaghe indicazioni metriche talvolta è stato per me fonte di energia per andare avanti con più determinazione.
Comunque, per quanto mi riguarda posso solo dire che mi sono limitato a suggerirgli approssimative ambientazioni dell 'album e gli stati d' animo che volevo rappresentare di brano in brano...e lui ha creato....a te Marco....

**Marco**
Lavorare con Andrea è stato per me una sfida continua. Si trattava di fare qualcosa che non avevo mai fatto prima, cioè scrivere il testo per una canzone, e per di più in una lingua che, per quanto possa conoscere bene, non è la mia! E, per essere sinceri, è stato probabilmente questo l'aspetto che più mi ha stimolato: la sfida.
Per quanto la mia esperienza sia limitata, credo che il nostro metodo di lavoro sia stato completamente inusuale. Andrea mi passava, di volta in volta, la struttura metrica del brano ed una indicazione su quelli che erano "i temi" del pezzo. Mi diceva cose tipo: "Okay, questo è un pezzo veloce, aggressivo, epico" oppure "Parliamo di un brano potente, corale, adatto alla rappresentazione di una battaglia". Ed io scrivevo il testo *senza* aver sentito la musica. E, forse, proprio per questo i testi si sposano così bene con la melodia (perché si sposano bene con la melodia, giusto?), perché non c'è stato il doppio passaggio tra la mia sensibilità musicale e quella del compositore. C'era invece uno spunto, un'idea unica, sulla quale venivano costruiti musica e testo quasi contemporaneamente.
E quando finalmente ascoltavo la canzone dicevo: "Sì! E' così che me l'ero immaginata!".

**Davide**
*Una domanda per Marco. Come hai lavorato ai testi dei Martiria? In questo progetto, pur se membro ti senti come uno dei componenti della band, anche se in veste soltanto di paroliere e poeta, un po' come Pete Sinfield lo era alla corte dei King Crimson?*

**Marco**
Mah, se ti dico che Andrea ed io non ci siamo mai parlati, ci credi?
Voglio dire, ci siamo conosciuti via e-mail e via e-mail abbiamo gestito tutta la nostra collaborazione!
Però, canzone dopo canzone, mi sono sentito sempre più coinvolto nel progetto e quando, finalmente, ho avuto tra le mani una copia del CD mi sono sentito orgoglioso come un neo-padre in visita alla nursery. Adesso muoio dalla voglia di sentirli suonare dal vivo per poter dire "Ehi, quelle parole, le ho scritte io!". E se non mi fanno salire sul palco, giuro che mi offendo!
Volendo, potrei pure dare una mano con le luci...

**Davide**
*Due parole sulla distribuzione e promozione del disco… Dove e quando vi si potrà per altro vedere in concerto?*

**Martiria**
Comiciamo col dire che "The Eternal Soul" uscirà per la Hellion Records sotto la supervisione di Moisés Della Monica. Sarà distribuito inizialmente in Sud America, Italia, Germania, Giappone e USA.
Per quel che riguarda il discorso live, la cosa è più complessa. Il tutto dovuto principalmente alla distanza che separa noi da Rick, conseguentemente stiamo cercando di trovare delle situazioni di mini tour, partecipazioni come guests, ecc., impegni che giustificherebbero per la produzione lo sforzo organizzativo per metterci insieme su un palco. Per ora posso solamente dire che è prevista una promozione per l 'album.

**Davide**
*Come sempre da un'intervista, si spera magari in una domanda particolare, su qualcosa che sta a cuore, e poi finisce che non arriva. A voi dunque l'ultima parola.*

**Martiria**
Solo per ringraziare tutte le persone che ci sono state vicine in questo ultimo periodo,e per salutare tutti coloro che come band ci supportano. Come direbbe il grande Joey DeMaio : Hail !!!

**Sito www.martiria.com**
**E-mail info@martiria.com**

*Non credere né agli specchi né ai giornali.*
*John Osborne*

## Babylon Fire
***(Menario-Capelli)***
**Dall'album "The Eternal Soul"**

SLOWLY

Walking through burning Babylon,
The mighty walls
Slaughtered for my own glory
Soldiers raiding open temples.
I am the conqueror, emperor and king,
hand of destiny,
Will of the gods, famine everywhere
Fire, death and screams.

Corpses laying on the roads,
throughout the city
With The marble bodies of their fallen gods.
My glorious army, that cannot loose,
will bring my name
On any road, in any house
where there is still gold to steal.

HARD

Oh great king
Master of justice
The rebel city
Has finally been freed.
Their blasphemed lord
Hides in the desert,
Tonight you'll have
His head on a pike for you.

CHORUS

Burns Babylon
For the greed of a man
Burns Babylon
For the sins of a man

HARD

Beautiful girls in chains,
And so much gold!
Burns the city,
On a pyre of wine.
Their noble beauty
Sold for a copper coin.
Burns the city,
On a pyre of wine.

SLOWLY

Walking through burning Babylon
I see my glory
In every drop of blood That marks
its roads of stone.
Walking through burning Babylon
Exultant soldiers hail my name
Hundreds of desperate lives in chains ,
And too many eyes on me.

# La Turandot, genesi di un'opera

**a cura di Andrea Franco**

## Genesi della Turandot

Parlare del mondo magico della Turandot significa allo stesso tempo attraversare il globo alla ricerca di atmosfere che si intrecciano le une alle altre in una simbiosi perfetta tra le culture più disparate che hanno influenzato l'autore al momento della composizione.
Ascoltando per la prima volta l'ultima opera di Puccini si rimane subito colpiti da quel particolare intreccio di esotismo e drammaticità reso in modo così particolare da musica e personaggi.
La solennità dell'atmosfera è subito evidente dalle prime note e dall'intreccio di melodie con il quale l'autore apre il primo atto, ma personaggi importanti e allo stesso tempo dai nomi un po' bizzarri lasciano con parecchi dubbi circa le intenzioni del compositore.
Credo che chiunque si affacci per la prima volta nel magico mondo della principessa Turandot possa in qualche maniera rimanere colpito dai nomi poco drammatici di alcuni dei personaggi che le orbitano intorno. Ping, Pang e Pong, i cancellieri della principessa, sono nomi che strappano un sorriso all'ascoltatore italiano, creando un'idea di comicità piuttosto che di solenne drammaticità. L'effetto di sbalordimento passa presto non appena la natura dei tre viene chiarita.
Approfondendo la conoscenza dell'opera e scavando fino alle origini dei personaggi ci rendiamo conto che tutta la struttura, dell'opera e dei personaggi, è la normale conseguenza di un lavoro intenso e mirato a creare l'effetto drammatico proprio della composizione stessa laddove in origine l'effetto tragico era quasi inesistente.
Dobbiamo fare un passo indietro e tornare alle origini di questa storia affascinante.
La Turandot nasce per la prima volta sotto forma di fiaba teatrale scritta da Carlo Gozzi. Appare subito evidente quanto e di quale spessore sia stato il lavoro del compositore allorché si apprestava a trasformare in dramma quella che inizialmente era una fiaba. Personaggi in bilico tra l'esotismo drammatico e la fiaba nostrana nascono appunto dall'esigenza di trasformare personaggi tipici della teatralità comica italiana (le classiche maschere) in strumenti dell'opera tragica.
Anche il personaggio principale subisce un cambiamento non indifferente e assume quei toni cupi e solenni che mai avremmo potuto trovare nell'opera di Carlo Gozzi.
A proporre la realizzazione della fiaba al compositore fu il veneziano Renato Simoni, già giornalista e fortunato scrittore teatrale. L'idea che voleva sviluppare Simoni mirava alla realizzazione di un opera capace di presentare la «inverosimile umanità del fiabesco». Puccini ne fu immediatamente entusiasta e calcolò, la storia gli ha dato ragione, di poter sviluppare a quel modo una forte drammaticità incentrata sul personaggio chiave della principessa.
Alcuni anni prima già un altro compositore, Ferruccio Busoni, aveva musicato con le stesse intenzioni il personaggio della gelida Turandot, ma il risultato non può essere nemmeno lontanamente paragonato a quello ottenuto da Giacomo Puccini. Inoltre, lo stesso Puccini con molta probabilità non conosceva l'opera di Busoni e non poteva né esserne stato influenzato, né averne in alcun modo elaborato i concetti e gli espedienti teatrali.
Un lavoro intenso, quindi, che inizia ancora prima della partitura, laddove si deve lavorare su un testo preesistente che poco ha di drammatico, almeno nel senso inteso da Puccini e dai suoi stretti collaboratori.
Al momento di iniziare il lavoro vero e proprio si riformò quel terzetto inscindibile che già con

successo aveva collaborato alla realizzazione di opere storiche quali La bohème, Tosca e Madama Butterfly. Puccini quindi volle come suoi collaboratori Renato Simoni, il quale si occupava di sviluppare la trama, e Giuseppe Adami, sapiente versificatore.
I successi delle precedenti collaborazioni facevano ben sperare e i tre non delusero certo le aspettative. Puccini iniziò a lavorare febbrilmente al suo capolavoro e già dopo poco tempo riteneva indegno tutto ciò che aveva prodotto precedentemente.
Oramai era completamente assorbito dal mondo orientale della sua ultima composizione e nulla riusciva a distoglierlo dal suo lavoro.
Quando iniziò a comporre la Turandot Puccini non era certo più giovane e una malattia minava le sue forze. I collaboratori e l'editore stesso cercarono di dissuaderlo dal lavorare troppo, cercando di suggerire un riposo ristoratore.
Ma ormai la vita e le energie del compositore erano strettamente legate alle vicende dei suoi ultimi personaggi: il principe Calaf, Turandot la gelida e la piccola Liù, il cui destino era drammaticamente legato a quello del celebre compositore.
La prima rappresentazione della Turandot avvenne al Teatro alla scala di Milano, il 26 aprile 1926, due anni dopo la morte di Giacomo Puccini, grazie anche alla collaborazione del maestro Franco Alfano il quale lavorò sugli appunti di Puccini per portare a compimento l'opera ultima del grande compositore.

## La piccola Liù, fulcro dell'Opera

Liù è il personaggio chiave di tutta l'opera, non a caso il più caro allo stesso Giacomo Puccini.
Fino a questo momento abbiamo presentato il fantastico mondo della Pechino pucciniana in modo che apparisse evidente il carattere fiabesco dell'opera, a partire dalle origini teatrali del Gozzi, fino al carattere stereotipato dei personaggi, così incentrati su pochi sentimenti, soprattutto amore e odio, ma così incredibilmente focosi e vivi.
Tutto questo caratterizzare in modo così netto non avrebbe lo stesso risultato drammatico se a riequilibrare il tutto non intervenisse un personaggio più "umano" quale la piccola Liù.
Insieme al padre di Calaf, Timur, e all'imperatore, Altoum, i quali ricoprono un ruolo nettamente secondario, è l'unica che cerca di portare razionalità e buon senso laddove sembra ci sia solo follia rabbiosa.
Se ci fermiamo a riflettere sul personaggio del principe ignoto ci renderemo subito conto di quanto sia improbabile un amore come il suo, nato all'istante e già pronto a sacrificarsi nella morte. La storia ci coinvolge e la finzione, della quale siamo sempre consapevoli nonostante la completa immersione nell'opera, stempera i nostri dubbi. Il sacrificio al quale si presta Calaf sembra la normale conseguenza del suo amore.
Altrettanto possiamo dire della principessa di morte, la crudele Turandot, così immersa nel suo ruolo di atroce mietitrice che fa apparire improbabile e remota la possibilità di un lieto fine.
In mezzo a questi eccessi spicca la dolcezza passionale e l'umanità di una schiava, di nascita e d'amore, legata a un gesto semplice e spontaneo: un sorriso.
È Liù che lega i due protagonisti di questa inverosimile storia d'amore, dapprima cercando di salvare la vita del proprio padrone, poi trovando le parole giuste per fronteggiare colei che tutti temevano, in una commovente e lacrimevole spiegazione sul significato dell'amore.
Non è un caso che in passato molti dei più grandi soprano abbiano deciso di interpretare Liù anziché Turandot. Un personaggio di sicuro più coinvolgente e umano che permette anche una vasta possibilità di sfumature e che non lascia impassibile lo spettatore. Un personaggio di colore, da primadonna.
Ma a parte la particolarità del personaggio in quanto veicolo d'emozioni, il personaggio di Liù è, insieme a Calaf e in parte ai tre ministri, il personaggio che teatralmente ha la parte più sviluppata, in contrapposizione alla staticità della principessa che in qualche maniera vuole rappresentare anche la staticità di sentimenti.
Un personaggio completo che reclama quindi un ruolo di assoluto protagonista. Senza la piccola Liù non sarebbe esistita l'affascinante atmosfera dell'altrimenti fatiscente Pechino e il lavoro di Puccini non avrebbe trovato quegli sbocchi drammatici che la caratterizzano così intensamente.
Più volte vediamo il principe Calaf esporre il suo lato più umano proprio in contrapposizione al sincero e disinteressato amore della schiava. Nel primo atto quando con tenera passione chiede alla donna di rimanere al fianco del vecchio padre, solo sulla strada dell'esilio, e nel momento drammatico della morte di lei, allorché per la prima volta il principe inveisce contro gli artefici di quelle sofferenze, minacciando atroce vendetta.
La stessa Turandot rimane colpita dal modo in cui la donna affronta le sofferenze imposte dall'amore e per la prima volta emerge il dubbio in una donna che mai aveva saputo guardare dentro di sé. In punto di morte è Liù che assesta il primo colpo alle certezze della principessa, facendola vacillare.
Liù quindi può a tutti gli effetti essere definita il fulcro della Turandot, la forza motrice dell'intera opera.
Possiamo comprendere allora perché lo stesso compositore avesse un debole per questo meraviglioso personaggio. Puccini ha caratterizzato sempre personaggi dalle tinte molto forti, passionali e coinvolgenti. La piccola Liù è forse il personaggio che risalta maggiormente, sia per le proprie qualità intrinseche, sia per il mondo nel quale è proiettato che ne favorisce e amplifica lo splendore.
Liù quindi, nonostante l'aggettivo con il quale la si apostrofa, non è piccola, ma superbamente grande. Un personaggio immenso.

## L'atmosfera della Turandot

Nella Turandot Puccini riesce a rielaborare alcune melodie tipiche dell'oriente e a farle parte integrante della sua opera. Ma se a volte è facile individuare queste melodie altre volte dobbiamo accontentarci di assorbire l'esotismo attraverso gli espedienti musicali proposti dall'autore, capace di creare con la musica atmosfere così particolari da sembrare veramente appartenenti a un'altra cultura. Una volta che Puccini ci ha accompagnato dentro questa particolare realtà esotica rimane difficile alienarsi da tale mondo e avvertirne la lontananza. Ogni opera di Giacomo Puccini è frutto di una continuità melodica che cattura l'ascoltatore dalla prima nota e lo lascia solo al termine dell'atto, concedendo un breve momento di distacco. Una vibrazione continua capace di ipnotizzare chiunque sia all'ascolto, immergendolo a fondo nel mondo creato per lui.
Le varie melodie si susseguono senza soluzione di continuità in un alternarsi fluido di alti e bassi, ma senza sciogliere, neppure nei momenti di minore intensità strumentale, il legame particolare creato con lo spettatore. Non ci sono chiuse nette, come già anticipato quando parlavamo di Verdi, e una volta trovato il registro adeguato il maestro riesce tenere in vita l'effetto creato, concedendosi una chiusa a effetto solo nel finale.
Ma la componente musicale da sola non può supportare un intero impianto intento a ricreare un esotismo così ben marcato, non in un'opera lirica, almeno.
È a questo punto che intervengono personaggi chiave che danno spessore sia alla narrazione che colore all'ambientazione. I personaggi chiave di questo effetto orientale sono perlopiù i tre ministri: Ping, Pang e Pong.
Già abbiamo detto di come possano risultare strani i nomi di questi tre personaggi e abbiamo sottolineato il fatto che sostituiscono personaggi tipici della cultura italiana quali Tartaglia, Pantalone, Truffaldino e Brighella. Nella trasposizione in opera lirica il loro numero è ridotto a tre e i nomi scelti servono a garantire quel carattere orientale che poteva dare una maggiore resa esotica.
Inoltre ai tre ministri viene associata la maggior parte delle melodie originali cinesi in modo che l'effetto non sia conseguenza solo del loro nome.
Durante il primo atto appare poco evidente questa caratterizzazione musicale, ma all'apertura del secondo atto ci rendiamo conto che Puccini ci sta un poco alla volta immergendo in quel fantastico mondo immaginario.
I tre ministri descrivono la loro vita con nostalgiche melodie e si abbandonano ai ricordi di un'esistenza più felice. Forse per la prima volta ci rendiamo conto dell'ambientazione orientale. Infatti nel primo atto le emozioni si susseguono a tale ritmo e con tale intensità che l'ascoltatore viene trascinato inconsapevole verso l'esplosivo finale. È solo con il secondo atto, prima che il rito inizi, che abbiamo qualche minuto per allentare la tensione e riflettere.
Nella Turandot ogni personaggio gioca un ruolo ben preciso e nulla è lasciato al caso. In questo modo quelli che nel primo atto sembravano i ministri della morte ora ci appaiono sotto una luce diversa, più morbida e umana. Insieme alla piccola Liù riescono a creare intorno ai due personaggi principali una specie di morbido cuscinetto e ammortizzano i duri contrasti emotivi dei due protagonisti.
Non raggiungono il coinvolgimento né lo spessore emotivo della schiava Liù, ma senza il loro intervento l'atmosfera dell'intera opera risulterebbe più opaca e meno efficace.
In una storia ambientata in un mondo fiabesco è importante che l'ascoltatore possa percepire in modo evidente la lontananza e il distacco dal proprio mondo. Solo così è possibile accettare tutte le incongruenze che inevitabilmente si presentano (come già accennato, per esempio, riguardo al carattere stereotipato di Calaf e la principessa) e allo stesso tempo sentirsi partecipi delle vicende.
I tre ministri, quindi, oltre a svolgere un importante ruolo di collegamento tra le varie parti, come la stessa Liù, danno un significativo colore esotico all'ambientazione, ricoprendo un ruolo indispensabile per l'intera struttura dell'opera.

### La trasformazione della principessa Turandot

Più volte parlando dell'ultima opera di Puccini abbiamo sottolineato il fatto che sotto certi aspetti le anomalie e le rotture con la tradizione precedente sono innumerevoli.
In questo capitolo affronteremo un aspetto che in modo del tutto particolare mette in evidenza un altro aspetto molto singolare della Turandot.
Abbiamo accennato in precedenza alla trasformazione della gelida principessa, e l'abbiamo messa in relazione prima alla piccola Liù, poi ne abbiamo sottolineato la particolare singolarità quando abbiamo accennato alla forte caratterizzazione del personaggio, così statico, rigidamente sacrale, eppure così repentino nel suo cambiamento finale.
Ebbene, i mutamenti emotivi che coinvolgono la bella principessa possono in qualche modo essere estrapolati dal contesto e messi in evidenza come una trama nella trama.
In effetti, l'evento più marcato che caratterizza l'intera opera è proprio lo sgelamento cui è soggetta la principessa. Se volessimo concentrare la nostra attenzione solo su di lei potremmo osservare un processo che dall'inizio del secondo atto (momento in cui entra realmente in scena Turandot) fino al termine del terzo atto porta a una totale e graduale (seppur con qualche sbalzo) trasformazione del personaggio.
Il personaggio da cui è tratta la principessa, e qui ci riferiamo sempre all'originale di Carlo Gozzi, non era ammantato della tragicità della Turandot pucciniana. Per rendere efficace il personaggio Puccini ha dovuto compiere un lungo lavoro di caratterizzazione. Nel finale dell'opera in parte ha volto lo stesso processo, però seguendo la via contraria, in modo da restituire alla principessa parte di quell'umanità che aveva sottratto.
Ma per raggiungere l'obiettivo prefissato il compositore non ha lavorato solo sul personaggio. La trasformazione non sarebbe stata così evidente ed efficace se non fosse stata supportata da alcuni elementi significativi sin dall'inizio dell'opera.
Il processo che porta alla progressiva umanizzazione della protagonista è reso evidente da una serie di contrapposizioni che appaiono in modo chiaro sin dall'inizio: tramonto e alba, luna e sole, amore e odio, crudeltà e asservimento. Ma questi opposti si potrebbero contare all'infinito in un'opera come la Turandot: vita e morte, vittoria e sconfitta, freddo e caldo. Tutti questi elementi rendono evidente il contrasto che dilania la stessa Turandot, la quale, alla nuova alba, illuminata dalla luce del sole, si scopre umana e ardente d'amore.
Turandot quindi potrebbe essere elevata a trama stessa dell'opera, e in effetti tutto ruota intorno alla sua figura, così statica fisicamente, ma fluida e controversa nell'intimo. Puccini riesce a condurci oltre l'aspetto formale di un personaggio idealizzato e senza banalizzare ci rende partecipi delle sue più intime controversie.
Un lavoro più complesso di quello che può sembrare a un primo ascolto, la Turandot. Un'opera che nasce da una fiaba e che sa portare in alto con efficacia le emozioni più forti e instabili dell'uomo, in una sequenza ininterrotta di trasformazioni e un alternarsi continuo di odio e amore, paura e gioia.

© Andrea Franco

**Nota: Quanto presentato è un estratto del lungo saggio di A.Franco che può essere letto in forma completa sul sito di Progetto Babele – www.progettobabele.it**

## PB - P o e s i a

A cura di Pietro Pancamo *pipancam@tin.it*

### Il viaggio

Ho voglia di andare
in Patagonia
sulle orme di Catwin
sul Perito Moreno
e in Polinesia francese.
Vedere il passaggio
delle balene a febbraio.

Cucinare mi annoia
e questo lavoro.
Sedermi in un treno
attraversare lo stretto
via mare.

Ci vogliono soldi
ma neanche poi tanti.
Mi accontento di poco
frutta e insalata.
Mi manca il caffè
quando non sono in Italia.
Anche a te?
Porteremo la moka.

Io mi adatto.
So cucinare
pulire i bambini
fare la spesa
un po' di francese.

E nei momenti cruciali
mantengo la calma.

*Angela Ravetta*

# LA POSTA DI PB a cura di Marco R. Capelli – *marco_roberto_capelli@progettobabele.it*

**Mi scusi, posso presentarmi? No, dannato spammer!**

*Come i nostri più affezionati lettori sapranno certamente, negli ultimi mesi abbiamo dovuto modificare la struttura dei nostri comunicati stampa periodici. Quelli con cui informavamo urbis et orbis dell'uscita della rivista e che venivano spediti a circa diecimila persone, cioè a tutti coloro che in questi due anni di attività sono entrati in qualche modo in contatto con noi. Con in nuovi regolamenti sulla privacy queste spedizioni (bimestrali) sono diventate impossibili. Anzi, no, illegali. In quanto parificate allo "spam" di chi propone improbabili afrodisiaci a prezzo ridotto o ancor più improbabili prestiti senza garanzia. Se ne potrebbe discutere a lungo, in quanto Progetto Babele, come associazione culturale, non trae nessun profitto da queste comunicazioni, anzi... Ma, comunque, pazienza, ci siamo detti. Pazienza. Il problema dello Spam esiste, è grave (noi stessi riceviamo un centinaio di mail indesiderate al giorno) e qualche sacrificio deve pur essere fatto. Abbiamo quindi trasformato i nostri C.S. in una newsletter che viene inviata soltanto a chi la sottoscrive tramite il modulo presente in home page su* ***www.progettobabele.it*** *e lo abbiamo fatto di buon grado. Quello, però, che non ci è piaciuto (non mi è piaciuto), sono alcune delle risposte ricevute dopo l'invio dell'ultimo comunicato stampa "vecchio stile". In una sorta di caccia all'untore (virtuale) spinta al parossismo, si andava dalle minacce di denuncia (?), alle offese personali di basso profilo stilistico, a perentorie richieste sul tipo di "esigo di sapere immediatamente chi vi ha dato il mio segretissimo indirizzo e-mail". La parte più ardua è stata cercare di non rispondere "tu stesso, scrivendoci...".*
*Ma per fortuna, a conferma che i lettori di PB sono persone eccezionali, sono arrivate anche mail come le due riportate di seguito, a titolo di esempio. Grazie, e di nuovo, grazie. Sono lettere come queste che ci spronano ad andare sempre avanti, nonostante un impegno che ormai assorbe fino all'ultimo minuto del nostro tempo libero! Un saluto, di cuore. MRC*

---

Andria, 2 Aprile 2004

Carissimo Marco Roberto Capelli,
non dovete scusarVi con me per il modo in cui Vi presentate in casa mia, poiché io stesso ho autorizzato il Progetto Babele a tenermi informato di tutte le Vostre pregiate attività. Io stesso avrei voluto partecipare collaborando alla stesura della Vostra rivista inviandoVi qualche mio scritto. Ma quest'ultima cosa non l'ho mai fatta, un po' perché il tempo che mi rimane a disposizione per questi "inutili" trastulli e sempre troppo poco, un po' perché leggendo qua e là tutto quanto la Vostra rivista mette a disposizione di noi lettori mi rendo conto che forse non troverebbero spazio in una vetrina così interessante e degna di un grande Progetto; si perché il Vostro è un grande progetto che porta nelle case della gente un messaggio, che considera l'arte dello scrivere il modo più indicato per tramandare la memoria delle proprie considerazioni, sugli argomenti più disparati che possono toccare la politica o l'amore, visto che entrambi i concetti di passioni sono nutriti, o la semplice idea della partita allo stadio che muove l'istinto e conduce il pensiero alla maglia numero sette del mio amico Nino della leva calcistica del 68, o ai versi danzati sul manto del comunale di Torino della farfalla granata, o la semplice opinione dei matti che vanno sempre contenti che è sempre tutta da verificare visto che la stessa canzone li tiene nel buio della notte chiusi a chiave. Allora scrivere è un'arte, una grandissima invenzione la cosa più bella che l'uomo abbia potuto realizzare. Tra le tante brutture, tra i tanti scempi che l'uomo quotidianamente compie c'è una grande cosa che sovrasta tutto l'immenso, la scrittura, che è la forma più bella per comunicare, io stesso sto comunicando con lei scrivendo senza averLa mai conosciuta, eppure la passione per l'arte dello scrivere ci ha portato a solcare la stessa terra. Penso a Socrate e ai suoi pensieri alle sue idee di libertà e all'idea che aveva dei poeti, penso a quanto materiale è stato tramandato fino a noi, se non ci fosse stata quest'arte cosa ne sarebbe stato dei pensieri di questo filosofo? Nulla se Platone non avesse nutrito questa grande passione per i pensieri di questo grande uomo, penso ai tanti altri Platone che hanno avuto la pazienza di trascrivere tutte le gesta "raccontate" dall'*oral poetry* Omero del mio amico Pelide o del mio amato eroe tanto sfortunato Ajace Telamonio, o di tanti altri Achei che toccò mordere il suolo di Ilio cara ad Ettore. Scrivere, è un arte sublime, un mestiere che unisce tante coscienze e le mette a confronto. Il Vostro è un grande merito, quello di far convergere le idee di quanti ne condividono le sorti di questa passione in un unico risultato: <<Progetto Babele!>>

*Luigi Zagaria (luigizag@tiscali.it)*

---

Grazie per l'informativa, ma francamente non comprendo perché vi dobbiate sentire inclusi nella normativa antispam. Ma quale pubblicità esercitate?
Si tratta di una newsletter informativa e nient'altro. A mio parere, contattate anche chi ne sa certo più di me, non il caso di Progetto Babele. Comunque consideratemi pure dei vostri. Io ritengo che se arriva della pubblicità fastidiosa deve bastare il rifiuto di riceverla ulteriormente, che si controlli che ciò avvenga. Certo, non bisogna essere così imbranati da iscriversi in tutti i brodetti e poi lamentarsi se aumentano le informative commerciali o meno (alcune possono poi anche essere interessanti). Che ne dite, sbaglio?Cordiali saluti e buon lavoro.

*Gabriele Attilio Turci (Forlì)*

## LA LETTERA DEL MESE

**"Where are the flowers gone?"**

Roma, 2 maggio 2004

Gentile direttore,

ho letto la mia precedente lettera pubblicata sulla sua rivista e ne sono rimasta sorpresa e confusa. Spero di non aver detto stupidaggini e non so cosa penseranno di me i lettori dopo aver letto quelle poche righe gettate giù in fretta durante la pausa pasto. Ma sono stata spinta a riprendere in mano penna e carta dopo aver letto un'altra lettera pubblicata accanto alla mia dal titolo *"Considerazioni (un po' amare ma realistiche) sulla perdita delle illusioni giovanili"*. Beh, le cose dette da questo lettore mi hanno colpito molto perché mi hanno fatto pensare alle mie aspirazioni giovanili, al mio sogno di diventare un'interprete, dopo essermi diplomata presso un istituto professionale per il turismo. E alla profonda disillusione provata quando, in seguito all'improvvisa morte di mio padre, dovetti abbandonare gli studi al primo anno della facoltà di Lingue e cercare un lavoro per vivere. Quello è stato un periodo nero della mia vita, mi sembrava di non avere più ragioni per vivere, ma per fortuna è passato. Il lavoro che faccio adesso non è poi male e mi da vivere, quanto ai sogni…resteranno tali. Si, perché ho capito che nella vita (come ho letto da qualche parte) *"…non bisogna confondere i sogni con i desideri, i desideri con le illusioni, le illusioni con la realtà."*. Non che la vita che faccio adesso mi soddisfi. La sera, quando dopo la chiusura del locale vado alla fermata dell'autobus per tornare a casa, ascolto i suoni e le parole che escono dai televisori accesi all'ora di cena: risuonano echi di esplosioni e di guerra, grida di dimostranti, gente che si accapiglia in diretta, serial killer come predicatori televisivi, e penso che questo non è il mondo nel quale vorrei vivere. Cosa ne è rimasto di tutti i miei sogni? Dove sono andati a finire? Ieri ho visto in tv un servizio sulla caduta del confine a Gorizia e mi sono commossa a pensare che un cumulo di pietre e calcinacci ha impedito a tante persone di incontrarsi e di parlarsi per decenni. Ma per un muro che cade in Europa ne sorge un altro in Palestina…E allora non mi resta che rifugiarmi nei miei sogni perché "*…la realtà di questo secolo è qualcosa che non si deve conoscere"*. Mi vengono improvvisamente in mente i versi di una canzone che mi cantò tanti anni fa mio zio. Avevo uno zio che viveva in America e che decise un bel giorno, all'età di trentacinque anni, di abbandonare il suo lavoro e la famiglia per mettersi a girare il mondo facendo l'hippie. Era il 1968 o forse il '69 ed un giorno venne a trovarci a Roma. Portava i capelli lunghi, l'orecchino all'orecchio sinistro e tanti braccialetti e collanine. A me che avevo undici anni apparve come una specie di eroe solitario a metà tra un capo indiano e Tex Willer. Passava la giornata a Piazza di Spagna suonando la chitarra nei locali o tra la gente e ricordo una canzone di Pete Segeer che mi cantava sempre e i cui versi mi sono improvvisamente tornati in mente. Faceva più o meno così:
"Where are the flowers gone? Long time passing
*where are the flowers gone? Long time ago…"*

Medea

---

*Ancora una lettera della nostra misteriosa Medea, ancora uno spunto, interessante, stimolante, su cui meditare.*
*Invito tutti coloro che vorranno rispondere a Medea o riflettere sui temi da lei proposti ad inviarci i loro messaggi, che inseriremo sul prossimo numero in questa stessa rubrica.*